



522

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

120

*R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
DI FIRENZE*

COLLEZIONE PISTOIESE

RACCOLTA DAL

CAV. FILIPPO ROSSI-CASSIGOLI

nato a Pistoia il 23 Agosto 1835
morto a Pistoia il 18 Maggio 1890

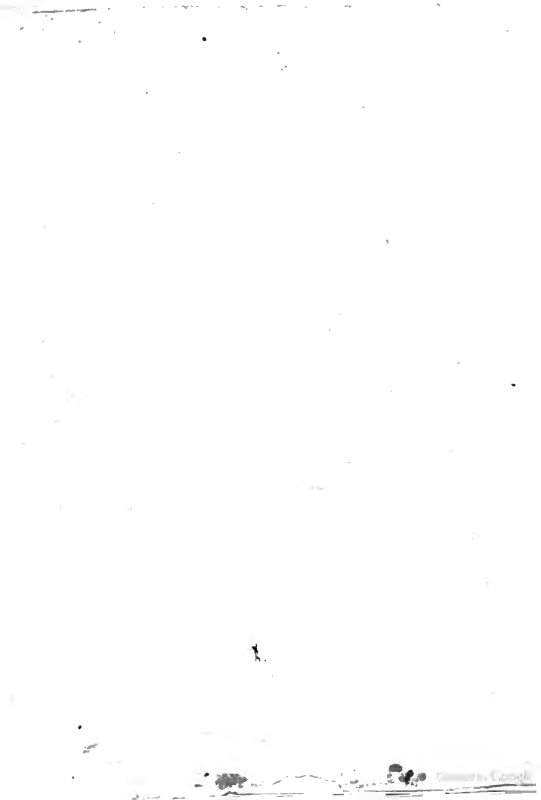
Pergamene - Autografi - Manoscritti - Libri a stampa
- Opuscoli - Incisioni - Disegni - Opere musicali - Facsi-
mili d'iscrizioni - Editti - Manifesti - Proclami - Avvisi
e Periodici.

31 Dicembre 1891

L'ELETTIONE DI VRBANO PAPA VIII
DI FRANCESCO BRACCIOLINI
DELL'API
ALL'UB^{mo} ET R^{mo} S.^{re} IL S.^r CARDINALE
BARBERINO

CON GLI ARGOMENTI
A CIASCUNO CANTO
GIULIANO BRACCIOLINI
DELL'API







All'amico Lettore .



P RIMA che questo Poema si desse alle stampe , si era sparsa voce cosi uniuersale, ch'egli fusse per uscire alla luce col titolo della Diuina Prouidenza, che il vederlo hora con inscrizione diuersa, potrebbe tenere alquanto sospeso il Lettore, anzi farlo per auuentura sospettare, che altr'opera questa fusse da quella, intorno alla quale il Poeta fin da i primi giorni di questo felicissimo Pontificato cominciò ad affaticarsi. Onde per rimouere intorno a ciò dalla mente di ciascuno ogni dubbio , è da sapere , che il Poema è per l'appunto il medesimo quanto alla sostanza , e se nella parte del titolo ha riceuuto variatione, non senza fondamento di ragioni a ciò l'Autore si è indotto . Giudicò egli, che intitolandolo, La Diuina Prouidenza, il titolo troppo ampio rimaneua, nè a sufficienza esprimeua l'azione da lui intrapresa a cantare; poiche l'eterna Prouidenza presa nella sua generalità, non più d'una cosa, che d'vn'altra è souerana, & infallibile regolatrice. Poteua il Signor Bracciolini più distintamente esprimere la sua intentione col dire , La Diuina Prouidenza nell'electione di VRBANO VII: ma perche in cotai guisa il titolo riusciva lungo di souerbio, e

*

2

col

col dire, La Diuina Prouidenza, ouero l'Elettione
d'VRBANO paruagli, che non si schiuassero quegl'in-
comodi, che simili titoli aoppi hanno patito in al-
tri Poemi, pensò di restringersi al titolo, che tu vedi,
& in questo pensiero tãto maggiormente egli si confer-
mò, quanto più conobbe la 'Diuina Prouidenza esse-
re stata cagione motrice, & ordinatrice dè mezzì
dell'elettione a'VRBANO, e però dall'elettione medesi-
ma, come dal fine douersi prendere il titolo dell'opera,
la quale non per mio creder solamente, che poco rile-
uerebbe, ma per giuditio di molti intendenti, e dell'
Autor medesimo è riuscita di tanta eccellenza, che le
altre opere sue medesime hanno più tosto da inuidiar
questa, che essa douer essere rifiutata da loro, come
illegittima prole di così raro intelletto. la medesima
penna, e la medesima mano segna i caratteri mede-
sime, e ben si potrebbe dubitare, che l'esà la rendesse
tremante, e vacillasse con gli anni, s'ella fusse guida-
ta dal polso, e non dall'ingegno, che bene apparisce
nel Signor Bracciolini esser parte dell'anima, che nõ si
stanca, e non invecchia col corso delle stagioni. Chi
è vero possessor dell'arte, e sù la parte del giuditio
appoggia i componimenti suoi, gli raffina invecchian-
do, così s'è visto riuscire a i grandi Autori, nè qua-
lisi loda lo stil canuto; e Sofocle compose l'Edipo Ti-
ranno nell'estreme giornate della sua vita. Deurei,
e potrei dir molto intorno alle qualità, & alle perfec-
zioni di questo Poema, e come egli è tutto suo, tutto
nuouo, e tutto singolare, e senza esempio; e che nes-
suno Scrittore, nè Latino, nè Greco, nè Italiano ha com-
posto ancor mai, nè scritto à questa foggia, tanto più
difficile, quanto che non hauendo ella alcun precursore per

re per non calcato sentiero non si possono imprimer
l'orme se non irresolute, e tremanti. Ma tu medesi-
mo per te stesso il comprenderai ben tosto senza che
altri l'additi, e se riuscirà il componimento inaspetta-
to per la novità sua, il deurai legger più volentieri:
ma se pur desideri al: una introduzione alla lettura
di Poesia, così disusata, ricorri alli due brevi discorsi,
che si stampano nel fine del libro, e l'uno del Signor
Giulio Rospigliosi, ti mostrerà l'insuperabili difficoltà,
superate dalla forza dell'ingegno, e del verso, e l'in-
credibili novità, e le singolarità appena imaginabili,
e pur condotte a tanta chiarezza, & a tanta sicurez-
za, che non portano alcun dubbio appresso di loro, &
insegnano i più riposti arcani della Theologia, e delle
Moralì in maniera, che ogni mediocre intelletto gli
comprenda ageuolmente, e difficilmente se gli dimen-
ticchi. Nell'altro discorso s'ingegna il Signor Giuseppe
Cini, di mostrare, che questo Poema sia stato dall'
Autore fabricato conforme a gli insegnamenti d'Ari-
stotile, e vuole in questa parte affermare troppo più
di quello, che egli medesimo ne pretenda, & egli me-
desimo dice di saper molto bene ciò che insegni Aristotile,
e d'hauerlo mostrato nella sua Croce acquistata,
ma che hora ha voluto tentar cammino infelito, e non
accennato, non che mostrato o da i Peripatetici o da
nessuno. Ma forse ha voluto il Signor Cini mostrare,
che non sieno così stretti gli insegnamenti di quel Filosofo,
come altri gli crede, e che ben posson comprendere
ogni Poema giudiziosamente inventato, e composto,
e che ogni compor bene è compor secondo Aristotile, e
che secondo Aristotile quel più compone, che poetando
dilettasi più, e insegna meglio, & è imitator più per-
fetto.

fetto . Non nega il Signor Bracciolini d'hauer imparato da quel gran Filosofo , e da' suoi seguaci . Ma molto più che da tutti i libri riconosce egli quanto ha saputo , o scritto mai , da quell' unico suo gran Maestro , che bora impiegato in cure maggiori , non ha potuto dirli , se non poco , intorno a quest' opera ; ma quel poco , che è stato un' improvviso cenno solamente , ha ben potuto tanto in raddrizzar quest' opera , che ella riconosce totalmente da lui quanto ella vale , e come stella riceue ogni suo lume dal Sole . Non compare questo libro , come sogliun molti , accompagnato da varj componimenti in sua lode : Che il Signor Bracciolini non pretende altro bonore , che il renderlo a chi si deve . Da gli argomenti a ciascun canto baurai tu superficial conoscenza , e servirannoti intanto , fino che si apparecchia un' indice copioso per la seconda edizione , che uscirà immediatamente , per ritrouar nell' opera ciò , che tu brami . E' bisognata stamparla con tanta sollecitudine , che nulla più ; e l' Autor medesimo la riconosce immatura , non che mal polita . Intanto piacciati di correggere gli errori della Stampa , che non si può far di meno , che alcuna volta non trapelino , che ne vedrai la nota nel fine , e viui lieto .

Roma li 24. Luglio 1628.

Impri-

Imprimatur , Si videbitur Reuerendiss. P. Magist.
Sacr. Palatij Apostolici.

A. Episc. Bellicastr. Vicefg.

Adi 5. di Giugno 1628. in Roma.

PEr ordine del Reuerendissimo Padre Maestro
del Sacro Palazzo ho veduto la presente
Opera del Signor Francesco Bracciolini dell'Api
intitolata *L'Electione di Vrbano Ottano*, & in
ogni sua parte l'ho trouata conforme a gl'inse-
gnamenti della Fede Cattolica, & a' buoni co-
stumi, & in fede ho fatto la presente attestatio-
ne di mia propria mano.

Io Girolamo Moricucci.

Imprimatur.
Fr. Nicolaus Rodulfus Magister Sacri Palatij Apo-
stolici Ord. Prædic.



Argomento.

*Esce Alastor d'Averno, e i Vitij accoglie
 Contr al germe Romano. Il Tempo affretta
 La Morte, ella a Gregorio allhor discioglie
 L'anima, ch'a Dio torna, al Ciel diletta.
 Contendon poi l'inordinate voglie
 Del Campidoglio, a chi di lor s'aspetta.
 Alastorre le acqueta, e di Tarpea
 La storia appresta, e di sua morte rea.*

CANTO PRIMO.

VRBANO à sostener le chiaui, e'l manto
 Dal Cielo eletto, e da' superni giri
 L'Aura del primo amor discesa io canto,
 A raccender per se gli altrui desiri.
 Chi mi stimola il cor, solleui il canto,
 E chi m'infiamma, alti pensier m'inspiri.
 Per non trito sentier s'innalzi ardente,
 Nuoui disegni à figurar, la mente.

FRANCESCO e tù de BARBERINI faui
 Ape real, ch'à ristorar e il mondo
 Spargi d'alta virtù frutti soauì,
 E vicino al gran Zio regni secondo,
 Della gran soma de' pensier più graui,
 Se mai consenti, allegirirsi il pondo,
 Leggi i miei carmi, e'l mormorio tra loro
 Vdirai sol delle tue Pecchie d'oro.

A

Mentr'io

1
 Mentre io solingo hor con volubil giunco
 Marito all'olmo la potara vite,
 Et hor succido col mio ferro adunco
 Per crescentè vigor le frondi ardite,
 E intorno intorno all'orticello ingiunco
 L'acute spine à sua tutela vnite,
 Giunge pur'anco al mio riposto lido
 Di spauento, e di morte horribil grido.

2
 Cosparge il suon della canora fama
 Per l'Italico Ciel voce dolente,
 Che'l sourano Pastor morte richiama,
 E lieta al partir suo l'alma consente.
 Ma la greggia fedel, che da lui brama
 Più lungo Impero, sospirar si sente,
 E tra duolo, e pietade i cuor deuoti
 Muouono à raddoppiar preghiere, e voti.

3
 Tra le turbe pietose al Cielo anch'io
 Tendo le palme, e nel comun periglio
 Supplicheuole il cor dissero à Dio,
 Piego il ginocchio, e inhumidisco il ciglio.
 Sorge intanto la notte, e con l'oblio
 Gli affannosi pensier prendono esiglio.
 Rotasi il Cielo, e faticato, e stanco
 Là ver l'Aurora al fin ristoro il fianco.

4
 Et ecco in sogno, alla mia mente desta
 S'apre sgombro di nubi vn Ciel sereno,
 Ch'ha in mezzo vn Sole, e quella stella, e questa
 Volgonfi in giro al grand'azzurro in seno.
 Per lo viuo zaffiro in aurea vesta
 Rapido come folgore, ò baleno,
 Ma con volto ridente à me vicino
 Muoue sù l'ali sue spirito diuino.

5
 D'ar-

D'ar-

D'argento ei calza, e d'vna in altra piega,
 Variando splendor, la vesta ondeggia.
 Rosa, che maturina al Sol si spiega,
 Al bel viso di lui non si pareggia.
 Stelle i begli occhi, e di celeste lega
 L'auro del biondo crine erra, e vaneggia,
 E con le Gratie in quel volante nembo
 Scherza amor puro, alla bellezza in grembo.

Ma diuina beltà, mentre si mira,
 Temere altrui, non desiare insegna,
 E, con dolce spauento, ou'ella spira.
 Sourano lume, in vn diletta, e regna.
 Riuerisce il mio passo, e si ritira,
 All'appressar di maestà sì degna.
 Ma il compresso timor, che'l petto annida,
 L'Angelo scioglie, e'l cor tremante affida.

E mi ragiona. Il tuo pregar, che, mosso
 D'amorosa pietà, sorge alle stelle,
 Merita ben, che sia purgato, e scosso
 Per mè dalle paure sue nouelle.
 Quell'io mi sono, onde se' tù rimosso
 Dall'opere tal'hor nocenti, e felle,
 E ricondurti alla superba Sede,
 Il Monarca del Ciel cura mi diede.

Vane son le preghiere. omai fornito
 Il suo corso mortal, Gregorio torna,
 Doue sempre aspirò, doue gradito
 Dal paradiso, in grembo a Dio soggiorna.
 Non ti caglia di lui, che l'infinito
 Splendore hor più con la sua luce adorna.
 Ma sè ti cal della terrena massa,
 Ch'alle tenebre spenta in preda ei lascia.

A 2

Ricon-

¹¹
 Riconfortati ancor, ch'vn solo oggetto
 Dio non riguarda, e s'vn Pastore è spento,
 Non si contende al ben dell'intelletto,
 A gloria sua rinouellarne cento.
 Vn forte, vn grande, vn generoso petto,
 Nocchier sicuro alle tempeste, al vento,
 Gran tempo è già, ch'al procelloso flutto
 Per la sua Naue ha'l gran Fattore istrutto.

¹²
 Preuede Dio, che intorbidar si deggia
 Del pelago mortal qualunque sponda,
 E d'aer tinto in ogni parte ombreggia
 Temporal fiero, e si solleua l'onda.
 Onde però ver la Cristiana greggia
 Più la sua gratia al maggior vopo abbonda,
 E rinoua vn più stabile gouerno,
 Per suo riparo, il prouisoro eterno.

¹³
 E non richiuderà l'argenteo corno
 Quel pianeta minor, che lo disserra,
 Che tu vedrai, rasserenarsi intorno
 L'afflitto mondo, e rallegrar la terra.
 Ma prima ancor con sua dolore, e scorno
 Perderà il Vizio vn'ostinata guerra,
 E vi stabilirà col suo contrasto
 Duro risarcimento al mondo guasto.

¹⁴
 Co i perigli, col sangue, e con le morti
 Domar le colpe, e superar l'inferno,
 Conuiene alle Virtù costanti, e forti,
 Accompagnate dal fauor superno.
 Tanto è pur ver, ch'all'Vniuerso importi
 Lo spiritale, e'l temporal gouerno,
 E fortezza maggior non veggia il Sole
 D'omero, che risponda à tanta mole.

Ma

¹⁵
Ma dirizza il tuo sguardo, one comprime
Con le tenebre sue sè stesso il mondo,
E potrai rauuifar ciò, che t'esprime
La lingua mia, nel suo maggior profondo.
Vedi trà le cauerne orride, & ime
Ciò, che muoue laggiù l'abisso immondo,
Ciò, che Roma consiglia, e ciò, che fanno
Le Virtudi in suo prò, le Colpe in danno.

¹⁶
Spirto del Ciel, che la mia mente guidi
Dal mio natale, e'l vaneggiar correggi,
Scorgendo i passi, e dagli affetti intidi
Col fren della ragion la torci, e reggi,
Dammi rapresentar, quantunque io vidi,
E con lunga vigilia almen l'ombreggi
Lo stil canuto, onde l'erà future
Leggan le gratie tue nelle mie cure.

¹⁷
L'atro Duce dell'Erebo, il seuerò
Dominator della tartarea notte,
Quando gli fur nel tenebroso impero
Dal nostro mondo aspre nouelle addotte,
Ch'ad onta sua per calpestar l'altero,
E impouerir le spauentose grotte,
Vn fourano Pastor, che tante gregge
Tolga al dominio suo, la Chiesa e legge.

¹⁸
Precipita dal feggio, e fulminante
Più, che non feo, quand'il cacciò Michele,
Percuote il suol con l'artigliose piante,
Torce lo sguardo, e ne diuampa il fiele.
Indi spiccò terribile, e tonante
Vn sì alto ruggito, e sì crudele,
Che scosse ogn'ombra, e con l'irata fronte
Le riue intorbidò di Flegetonte.

Depon

Depon lo scetro affumicato, e preso
 Con la man temeraria ampio tridente,
 Muouesi à ferir l'antro, ond'è sospeso
 Il mondo, e farlo rouinar cadente.
 E se non era il furor suo ripreso,
 E rintuzzato in lui l'impeto ardente,
 Frangea l'Abisso, e scatenato il fondo,
 Nel primiero caos tornaua il mondo.

Rotta la fè trà gli elementi, il Sole
 Per l'aperte voragini terrene
 Giungea fin doue alla gelata mole
 Nelle viscere mai raggio non viene.
 Ma la Necessità, che lui pur vuole
 Stretto dall'infrangibili catene,
 Con la destra sua mano alza il pesante
 Martello, e batte il chiodo di diamante.

Onde il feroce Rè, qual Orso auuinto
 Da ferrate ritorte, i nodi morde
 Tenacissimi in darno, ond'egli è cinto,
 Con l'empie zanne insanguinate, e lorde.
 L'Acheronte rimbomba, e l'aer tintò
 Par, che dal suo mugghiar tutto s'afforde,
 E d'ogni banda al fiero suon leuati
 Corrono i Mostri à sua difesa armati.

Corron le Furie, e gli aspidi disciolti
 Dalle ceruici, sibilanti, e foschi
 Vomitan con le fiamme i fumi auuolti,
 E con le lingue fuor vibrano i toschi.
 L'Arpie corrono, e l'Hidre, e da sepolti
 Silentij eterni de maligni boschi
 Escon Draghi, e Chimere, escon Pitoni,
 Cerberi, Antropofaghi, e Gerioni.

Ma

²³
 Ma più d'ogni altro impetuoso corre ,
 Mostro de' mostri , e del pallor d'averno
 Lo scolorato , e liuido Alastorre ,
 Albergo di martir , peste d'inferno .
 Costui correndo i feri detti à sciorre ,
 Comincia . Alto Signor del duolo eterno ,
 A che voler contro i tuoi regni forte
 Turbar l'abisso , e impouerir la morte ?

²⁴
 S'à te non lice incatenato , e cieco
 Sorger dall'ombre , e passeggiar la luce ,
 Ma ti sequestra al cauernoso speco
 Colui , ch'il bel per se tutto produce ,
 Comanda à chi lassù contende seco ,
 Del tuo sommo poter consorte , e duce ,
 Comanda al Vitio , ei , che'l può far , combatta
 Per lo tuo nome , e i tuoi nemici abbatta .

²⁵
 Della morte egli è padre , e chi può meglio
 Contro l'autor di vita erger le corna ?
 E chi sà più di lui ? ch'astuto veglio
 Trà le frodi inganneuoli soggiorna ?
 Non ha'l mondo mortal norma , ne specchio ,
 Che non si spezzi , oue à cozzarlo ei torna .
 Ei , quando pria tu combattesti in cielo ,
 T'armò la mano , e ministrotti il telo .

²⁶
 Et egli allhor , che disuiò'l Serpente
 L'antica madre all'interdetto ramo ,
 E sdruciolò sull'orme sue repente
 Co i primi passi il trasgressore Adamo ,
 Seguitando all'error pena dolente ,
 Inghiottito che fu l'orribil amo ,
 Premè l'humanitade , e moribondo
 Giacque per lui , non che mortale il mondo .
 E come

E come giù per la nouella nue
 Se dall'erto Rifeo cote si spicca,
 Dal suo lento cader mole riceue,
 E dalle rote suo forge più ricca,
 E tanto cresce impetuosa, e greue,
 El vno all'altro giel torna, e rappicca,
 Ch'aperto ogni sentier, rotta ogni balza,
 A piè del monte vn'altro monte innalza.

Tale il Vitio crescendo a poco a poco
 Nol cape omai tra i suoi confin la terra,
 Alla sua vastità non è più loco,
 Termine alcun non lo circonda, e serra.
 O di breue fauilla immenso foco
 Qual sia, che basti a sua cocente guerra?
 Fida pur fida in sue rouine, e spinto
 Pur ch'egli sia nella battaglia, hai vinto.

A questi detti i suoi furori alquanto
 Egli reprime, e dentro al cor gli asconde,
 Poi con graue sospiro il Rè del pianto
 Al feruido Alastor così risponde:
 Lasso, che'l crudo impero, ond'io mi vanto,
 Stretto quaggiù dalle tartaree sponde,
 E' confino, e non regno, è sepoltura,
 Non reggia mia, questa cauerna oscura.

E pur sono immortale, e pur non sono
 Tolte alla destra mia l'armi, e l'ardire?
 Caddi (egli è ver) dal sempiterno trono,
 Ma non caddero à me le fiamme, e l'ire.
 E s'io non lancio i fulmini, e non tuono,
 Scoto la terra, e posso il centro aprire,
 E con le furie, e co i ministri miei
 L'aspra Necessità vincer potrei.

Ma

Ma perche pur con lo stellante soglio
 Mai non è, se non dubia, ogni contesa,
 Frenar lo sdegno, e'l mio superbo orgoglio
 Rintuzzar deggio, e non tentar l'impresa.
 Ma sol fabbricherò, com'io pur soglio,
 Contro al nemico Ciel, contro alla Chiesa
 L'armi vsate di frodi, onde a'miei voti
 Si riempia l'Inferno, e'l Ciel si voti.

Sì sì tu, che'l puoi far, come più sciolto
 Dal diueto fatal di quel, ch'io sono,
 Vanne alla luce, e sottosopra volto
 Trabocca il mondo al mio neglettò trono.
 Sia qualunque peccato insieme accolto,
 Nè, rimanga a Virtù fuga, o perdono.
 Trionfi il Vizio, e calpestata, e doma
 Non solletti più fronte Italia, o Roma.

Non risponde Alastor, ma con lo sguardo
 Tal'ei si mostra esecutor sicuro,
 Che pur anco il tacer, lo fa bugiardo,
 L'opere, che dal ciglio espresse furo.
 E più leggier, che fuor di mano il dardo,
 Esce dal tinto Abisso all'aer puro,
 E batte l'ali, e doue passa intorno
 La terra aduggia, e discolora il giorno.

Scorre dal Gange a i termini d'Alcide,
 E dal più freddo al più feruente polo,
 E si coruccia impatiente, e stride,
 Doue mai di virtù s'imprime il suolo.
 Sueglia le Colpe, e le menzogne infide,
 Semina ouunque v'è l'orrore, e'l duolo.
 E per mille pendici, e mille piagge
 Esercito d'Error seco si tragge.

B

Così

Così dall'asserata Affrica prende
 Correndo il Nilo ogni cosparso vmore,
 E insuperbito più, quanto più scende,
 Porta per lunga via l'onda maggiore,
 E cresce sì, che i termini trascende
 Licentioso, e del suo letto fuore
 Impelaga l'Egitto, e l'onde amare
 Affronta, e con la terra opprime il mare.

Come poi rimirò, che in ciascun lito
 Empie la turba, e le pianure, e i colli,
 La turba, onde il feroce era seguito
 Da i Vitij, rei precipitosi, e folli,
 In un piano apertissimo, e spedito
 Da qualunque riragno, esso fermossi,
 E sostenuto in sul vigor dell'ali,
 Sciolse, e formò queste parole.

Popolo inuitto, esercito guerriero,
 Che dal senso guidati, e dal diletto,
 Contro ragione, e'l suo noioso impero,
 Seguitate animosi il proprio affetto,
 Non ha questo terreno ampio emispero
 Mente ne quor, che non vi sia soggetto.
 Ogni mente, ogni cuor vosco s'accoglie,
 Principi de' pensieri e delle voglie.

Solo al vostro poter quella Cittade,
 Cui fende il Tebro, e i sette colli innalza,
 Di virtù cortedata, e di pietade
 Più sempre al Ciel si risolleua, & alza
 E le porpore pie con la boiade
 E co' i pregi d'honor, folce, e rinalza.
 E sola a moltitudine sì vasta,
 Qual rupe all'Oceano, ancor s'innalza.

Con

2

Dunque

³⁹
 Dunque che val tra quanto gira il Sole ⁴⁰ ⁴¹ ⁴² ⁴³ ⁴⁴ ⁴⁵ ⁴⁶ ⁴⁷ ⁴⁸ ⁴⁹ ⁵⁰ ⁵¹ ⁵² ⁵³ ⁵⁴ ⁵⁵ ⁵⁶ ⁵⁷ ⁵⁸ ⁵⁹ ⁶⁰ ⁶¹ ⁶² ⁶³ ⁶⁴ ⁶⁵ ⁶⁶ ⁶⁷ ⁶⁸ ⁶⁹ ⁷⁰ ⁷¹ ⁷² ⁷³ ⁷⁴ ⁷⁵ ⁷⁶ ⁷⁷ ⁷⁸ ⁷⁹ ⁸⁰ ⁸¹ ⁸² ⁸³ ⁸⁴ ⁸⁵ ⁸⁶ ⁸⁷ ⁸⁸ ⁸⁹ ⁹⁰ ⁹¹ ⁹² ⁹³ ⁹⁴ ⁹⁵ ⁹⁶ ⁹⁷ ⁹⁸ ⁹⁹ ¹⁰⁰ ¹⁰¹ ¹⁰² ¹⁰³ ¹⁰⁴ ¹⁰⁵ ¹⁰⁶ ¹⁰⁷ ¹⁰⁸ ¹⁰⁹ ¹¹⁰ ¹¹¹ ¹¹² ¹¹³ ¹¹⁴ ¹¹⁵ ¹¹⁶ ¹¹⁷ ¹¹⁸ ¹¹⁹ ¹²⁰ ¹²¹ ¹²² ¹²³ ¹²⁴ ¹²⁵ ¹²⁶ ¹²⁷ ¹²⁸ ¹²⁹ ¹³⁰ ¹³¹ ¹³² ¹³³ ¹³⁴ ¹³⁵ ¹³⁶ ¹³⁷ ¹³⁸ ¹³⁹ ¹⁴⁰ ¹⁴¹ ¹⁴² ¹⁴³ ¹⁴⁴ ¹⁴⁵ ¹⁴⁶ ¹⁴⁷ ¹⁴⁸ ¹⁴⁹ ¹⁵⁰ ¹⁵¹ ¹⁵² ¹⁵³ ¹⁵⁴ ¹⁵⁵ ¹⁵⁶ ¹⁵⁷ ¹⁵⁸ ¹⁵⁹ ¹⁶⁰ ¹⁶¹ ¹⁶² ¹⁶³ ¹⁶⁴ ¹⁶⁵ ¹⁶⁶ ¹⁶⁷ ¹⁶⁸ ¹⁶⁹ ¹⁷⁰ ¹⁷¹ ¹⁷² ¹⁷³ ¹⁷⁴ ¹⁷⁵ ¹⁷⁶ ¹⁷⁷ ¹⁷⁸ ¹⁷⁹ ¹⁸⁰ ¹⁸¹ ¹⁸² ¹⁸³ ¹⁸⁴ ¹⁸⁵ ¹⁸⁶ ¹⁸⁷ ¹⁸⁸ ¹⁸⁹ ¹⁹⁰ ¹⁹¹ ¹⁹² ¹⁹³ ¹⁹⁴ ¹⁹⁵ ¹⁹⁶ ¹⁹⁷ ¹⁹⁸ ¹⁹⁹ ²⁰⁰ ²⁰¹ ²⁰² ²⁰³ ²⁰⁴ ²⁰⁵ ²⁰⁶ ²⁰⁷ ²⁰⁸ ²⁰⁹ ²¹⁰ ²¹¹ ²¹² ²¹³ ²¹⁴ ²¹⁵ ²¹⁶ ²¹⁷ ²¹⁸ ²¹⁹ ²²⁰ ²²¹ ²²² ²²³ ²²⁴ ²²⁵ ²²⁶ ²²⁷ ²²⁸ ²²⁹ ²³⁰ ²³¹ ²³² ²³³ ²³⁴ ²³⁵ ²³⁶ ²³⁷ ²³⁸ ²³⁹ ²⁴⁰ ²⁴¹ ²⁴² ²⁴³ ²⁴⁴ ²⁴⁵ ²⁴⁶ ²⁴⁷ ²⁴⁸ ²⁴⁹ ²⁵⁰ ²⁵¹ ²⁵² ²⁵³ ²⁵⁴ ²⁵⁵ ²⁵⁶ ²⁵⁷ ²⁵⁸ ²⁵⁹ ²⁶⁰ ²⁶¹ ²⁶² ²⁶³ ²⁶⁴ ²⁶⁵ ²⁶⁶ ²⁶⁷ ²⁶⁸ ²⁶⁹ ²⁷⁰ ²⁷¹ ²⁷² ²⁷³ ²⁷⁴ ²⁷⁵ ²⁷⁶ ²⁷⁷ ²⁷⁸ ²⁷⁹ ²⁸⁰ ²⁸¹ ²⁸² ²⁸³ ²⁸⁴ ²⁸⁵ ²⁸⁶ ²⁸⁷ ²⁸⁸ ²⁸⁹ ²⁹⁰ ²⁹¹ ²⁹² ²⁹³ ²⁹⁴ ²⁹⁵ ²⁹⁶ ²⁹⁷ ²⁹⁸ ²⁹⁹ ³⁰⁰ ³⁰¹ ³⁰² ³⁰³ ³⁰⁴ ³⁰⁵ ³⁰⁶ ³⁰⁷ ³⁰⁸ ³⁰⁹ ³¹⁰ ³¹¹ ³¹² ³¹³ ³¹⁴ ³¹⁵ ³¹⁶ ³¹⁷ ³¹⁸ ³¹⁹ ³²⁰ ³²¹ ³²² ³²³ ³²⁴ ³²⁵ ³²⁶ ³²⁷ ³²⁸ ³²⁹ ³³⁰ ³³¹ ³³² ³³³ ³³⁴ ³³⁵ ³³⁶ ³³⁷ ³³⁸ ³³⁹ ³⁴⁰ ³⁴¹ ³⁴² ³⁴³ ³⁴⁴ ³⁴⁵ ³⁴⁶ ³⁴⁷ ³⁴⁸ ³⁴⁹ ³⁵⁰ ³⁵¹ ³⁵² ³⁵³ ³⁵⁴ ³⁵⁵ ³⁵⁶ ³⁵⁷ ³⁵⁸ ³⁵⁹ ³⁶⁰ ³⁶¹ ³⁶² ³⁶³ ³⁶⁴ ³⁶⁵ ³⁶⁶ ³⁶⁷ ³⁶⁸ ³⁶⁹ ³⁷⁰ ³⁷¹ ³⁷² ³⁷³ ³⁷⁴ ³⁷⁵ ³⁷⁶ ³⁷⁷ ³⁷⁸ ³⁷⁹ ³⁸⁰ ³⁸¹ ³⁸² ³⁸³ ³⁸⁴ ³⁸⁵ ³⁸⁶ ³⁸⁷ ³⁸⁸ ³⁸⁹ ³⁹⁰ ³⁹¹ ³⁹² ³⁹³ ³⁹⁴ ³⁹⁵ ³⁹⁶ ³⁹⁷ ³⁹⁸ ³⁹⁹ ⁴⁰⁰ ⁴⁰¹ ⁴⁰² ⁴⁰³ ⁴⁰⁴ ⁴⁰⁵ ⁴⁰⁶ ⁴⁰⁷ ⁴⁰⁸ ⁴⁰⁹ ⁴¹⁰ ⁴¹¹ ⁴¹² ⁴¹³ ⁴¹⁴ ⁴¹⁵ ⁴¹⁶ ⁴¹⁷ ⁴¹⁸ ⁴¹⁹ ⁴²⁰ ⁴²¹ ⁴²² ⁴²³ ⁴²⁴ ⁴²⁵ ⁴²⁶ ⁴²⁷ ⁴²⁸ ⁴²⁹ ⁴³⁰ ⁴³¹ ⁴³² ⁴³³ ⁴³⁴ ⁴³⁵ ⁴³⁶ ⁴³⁷ ⁴³⁸ ⁴³⁹ ⁴⁴⁰ ⁴⁴¹ ⁴⁴² ⁴⁴³ ⁴⁴⁴ ⁴⁴⁵ ⁴⁴⁶ ⁴⁴⁷ ⁴⁴⁸ ⁴⁴⁹ ⁴⁵⁰ ⁴⁵¹ ⁴⁵² ⁴⁵³ ⁴⁵⁴ ⁴⁵⁵ ⁴⁵⁶ ⁴⁵⁷ ⁴⁵⁸ ⁴⁵⁹ ⁴⁶⁰ ⁴⁶¹ ⁴⁶² ⁴⁶³ ⁴⁶⁴ ⁴⁶⁵ ⁴⁶⁶ ⁴⁶⁷ ⁴⁶⁸ ⁴⁶⁹ ⁴⁷⁰ ⁴⁷¹ ⁴⁷² ⁴⁷³ ⁴⁷⁴ ⁴⁷⁵ ⁴⁷⁶ ⁴⁷⁷ ⁴⁷⁸ ⁴⁷⁹ ⁴⁸⁰ ⁴⁸¹ ⁴⁸² ⁴⁸³ ⁴⁸⁴ ⁴⁸⁵ ⁴⁸⁶ ⁴⁸⁷ ⁴⁸⁸ ⁴⁸⁹ ⁴⁹⁰ ⁴⁹¹ ⁴⁹² ⁴⁹³ ⁴⁹⁴ ⁴⁹⁵ ⁴⁹⁶ ⁴⁹⁷ ⁴⁹⁸ ⁴⁹⁹ ⁵⁰⁰ ⁵⁰¹ ⁵⁰² ⁵⁰³ ⁵⁰⁴ ⁵⁰⁵ ⁵⁰⁶ ⁵⁰⁷ ⁵⁰⁸ ⁵⁰⁹ ⁵¹⁰ ⁵¹¹ ⁵¹² ⁵¹³ ⁵¹⁴ ⁵¹⁵ ⁵¹⁶ ⁵¹⁷ ⁵¹⁸ ⁵¹⁹ ⁵²⁰ ⁵²¹ ⁵²² ⁵²³ ⁵²⁴ ⁵²⁵ ⁵²⁶ ⁵²⁷ ⁵²⁸ ⁵²⁹ ⁵³⁰ ⁵³¹ ⁵³² ⁵³³ ⁵³⁴ ⁵³⁵ ⁵³⁶ ⁵³⁷ ⁵³⁸ ⁵³⁹ ⁵⁴⁰ ⁵⁴¹ ⁵⁴² ⁵⁴³ ⁵⁴⁴ ⁵⁴⁵ ⁵⁴⁶ ⁵⁴⁷ ⁵⁴⁸ ⁵⁴⁹ ⁵⁵⁰ ⁵⁵¹ ⁵⁵² ⁵⁵³ ⁵⁵⁴ ⁵⁵⁵ ⁵⁵⁶ ⁵⁵⁷ ⁵⁵⁸ ⁵⁵⁹ ⁵⁶⁰ ⁵⁶¹ ⁵⁶² ⁵⁶³ ⁵⁶⁴ ⁵⁶⁵ ⁵⁶⁶ ⁵⁶⁷ ⁵⁶⁸ ⁵⁶⁹ ⁵⁷⁰ ⁵⁷¹ ⁵⁷² ⁵⁷³ ⁵⁷⁴ ⁵⁷⁵ ⁵⁷⁶ ⁵⁷⁷ ⁵⁷⁸ ⁵⁷⁹ ⁵⁸⁰ ⁵⁸¹ ⁵⁸² ⁵⁸³ ⁵⁸⁴ ⁵⁸⁵ ⁵⁸⁶ ⁵⁸⁷ ⁵⁸⁸ ⁵⁸⁹ ⁵⁹⁰ ⁵⁹¹ ⁵⁹² ⁵⁹³ ⁵⁹⁴ ⁵⁹⁵ ⁵⁹⁶ ⁵⁹⁷ ⁵⁹⁸ ⁵⁹⁹ ⁶⁰⁰ ⁶⁰¹ ⁶⁰² ⁶⁰³ ⁶⁰⁴ ⁶⁰⁵ ⁶⁰⁶ ⁶⁰⁷ ⁶⁰⁸ ⁶⁰⁹ ⁶¹⁰ ⁶¹¹ ⁶¹² ⁶¹³ ⁶¹⁴ ⁶¹⁵ ⁶¹⁶ ⁶¹⁷ ⁶¹⁸ ⁶¹⁹ ⁶²⁰ ⁶²¹ ⁶²² ⁶²³ ⁶²⁴ ⁶²⁵ ⁶²⁶ ⁶²⁷ ⁶²⁸ ⁶²⁹ ⁶³⁰ ⁶³¹ ⁶³² ⁶³³ ⁶³⁴ ⁶³⁵ ⁶³⁶ ⁶³⁷ ⁶³⁸ ⁶³⁹ ⁶⁴⁰ ⁶⁴¹ ⁶⁴² ⁶⁴³ ⁶⁴⁴ ⁶⁴⁵ ⁶⁴⁶ ⁶⁴⁷ ⁶⁴⁸ ⁶⁴⁹ ⁶⁵⁰ ⁶⁵¹ ⁶⁵² ⁶⁵³ ⁶⁵⁴ ⁶⁵⁵ ⁶⁵⁶ ⁶⁵⁷ ⁶⁵⁸ ⁶⁵⁹ ⁶⁶⁰ ⁶⁶¹ ⁶⁶² ⁶⁶³ ⁶⁶⁴ ⁶⁶⁵ ⁶⁶⁶ ⁶⁶⁷ ⁶⁶⁸ ⁶⁶⁹ ⁶⁷⁰ ⁶⁷¹ ⁶⁷² ⁶⁷³ ⁶⁷⁴ ⁶⁷⁵ ⁶⁷⁶ ⁶⁷⁷ ⁶⁷⁸ ⁶⁷⁹ ⁶⁸⁰ ⁶⁸¹ ⁶⁸² ⁶⁸³ ⁶⁸⁴ ⁶⁸⁵ ⁶⁸⁶ ⁶⁸⁷ ⁶⁸⁸ ⁶⁸⁹ ⁶⁹⁰ ⁶⁹¹ ⁶⁹² ⁶⁹³ ⁶⁹⁴ ⁶⁹⁵ ⁶⁹⁶ ⁶⁹⁷ ⁶⁹⁸ ⁶⁹⁹ ⁷⁰⁰ ⁷⁰¹ ⁷⁰² ⁷⁰³ ⁷⁰⁴ ⁷⁰⁵ ⁷⁰⁶ ⁷⁰⁷ ⁷⁰⁸ ⁷⁰⁹ ⁷¹⁰ ⁷¹¹ ⁷¹² ⁷¹³ ⁷¹⁴ ⁷¹⁵ ⁷¹⁶ ⁷¹⁷ ⁷¹⁸ ⁷¹⁹ ⁷²⁰ ⁷²¹ ⁷²² ⁷²³ ⁷²⁴ ⁷²⁵ ⁷²⁶ ⁷²⁷ ⁷²⁸ ⁷²⁹ ⁷³⁰ ⁷³¹ ⁷³² ⁷³³ ⁷³⁴ ⁷³⁵ ⁷³⁶ ⁷³⁷ ⁷³⁸ ⁷³⁹ ⁷⁴⁰ ⁷⁴¹ ⁷⁴² ⁷⁴³ ⁷⁴⁴ ⁷⁴⁵ ⁷⁴⁶ ⁷⁴⁷ ⁷⁴⁸ ⁷⁴⁹ ⁷⁵⁰ ⁷⁵¹ ⁷⁵² ⁷⁵³ ⁷⁵⁴ ⁷⁵⁵ ⁷⁵⁶ ⁷⁵⁷ ⁷⁵⁸ ⁷⁵⁹ ⁷⁶⁰ ⁷⁶¹ ⁷⁶² ⁷⁶³ ⁷⁶⁴ ⁷⁶⁵ ⁷⁶⁶ ⁷⁶⁷ ⁷⁶⁸ ⁷⁶⁹ ⁷⁷⁰ ⁷⁷¹ ⁷⁷² ⁷⁷³ ⁷⁷⁴ ⁷⁷⁵ ⁷⁷⁶ ⁷⁷⁷ ⁷⁷⁸ ⁷⁷⁹ ⁷⁸⁰ ⁷⁸¹ ⁷⁸² ⁷⁸³ ⁷⁸⁴ ⁷⁸⁵ ⁷⁸⁶ ⁷⁸⁷ ⁷⁸⁸ ⁷⁸⁹ ⁷⁹⁰ ⁷⁹¹ ⁷⁹² ⁷⁹³ ⁷⁹⁴ ⁷⁹⁵ ⁷⁹⁶ ⁷⁹⁷ ⁷⁹⁸ ⁷⁹⁹ ⁸⁰⁰ ⁸⁰¹ ⁸⁰² ⁸⁰³ ⁸⁰⁴ ⁸⁰⁵ ⁸⁰⁶ ⁸⁰⁷ ⁸⁰⁸ ⁸⁰⁹ ⁸¹⁰ ⁸¹¹ ⁸¹² ⁸¹³ ⁸¹⁴ ⁸¹⁵ ⁸¹⁶ ⁸¹⁷ ⁸¹⁸ ⁸¹⁹ ⁸²⁰ ⁸²¹ ⁸²² ⁸²³ ⁸²⁴ ⁸²⁵ ⁸²⁶ ⁸²⁷ ⁸²⁸ ⁸²⁹ ⁸³⁰ ⁸³¹ ⁸³² ⁸³³ ⁸³⁴ ⁸³⁵ ⁸³⁶ ⁸³⁷ ⁸³⁸ ⁸³⁹ ⁸⁴⁰ ⁸⁴¹ ⁸⁴² ⁸⁴³ ⁸⁴⁴ ⁸⁴⁵ ⁸⁴⁶ ⁸⁴⁷ ⁸⁴⁸ ⁸⁴⁹ ⁸⁵⁰ ⁸⁵¹ ⁸⁵² ⁸⁵³ ⁸⁵⁴ ⁸⁵⁵ ⁸⁵⁶ ⁸⁵⁷ ⁸⁵⁸ ⁸⁵⁹ ⁸⁶⁰ ⁸⁶¹ ⁸⁶² ⁸⁶³ ⁸⁶⁴ ⁸⁶⁵ ⁸⁶⁶ ⁸⁶⁷ ⁸⁶⁸ ⁸⁶⁹ ⁸⁷⁰ ⁸⁷¹ ⁸⁷² ⁸⁷³ ⁸⁷⁴ ⁸⁷⁵ ⁸⁷⁶ ⁸⁷⁷ ⁸⁷⁸ ⁸⁷⁹ ⁸⁸⁰ ⁸⁸¹ ⁸⁸² ⁸⁸³ ⁸⁸⁴ ⁸⁸⁵ ⁸⁸⁶ ⁸⁸⁷ ⁸⁸⁸ ⁸⁸⁹ ⁸⁹⁰ ⁸⁹¹ ⁸⁹² ⁸⁹³ ⁸⁹⁴ ⁸⁹⁵ ⁸⁹⁶ ⁸⁹⁷ ⁸⁹⁸ ⁸⁹⁹ ⁹⁰⁰ ⁹⁰¹ ⁹⁰² ⁹⁰³ ⁹⁰⁴ ⁹⁰⁵ ⁹⁰⁶ ⁹⁰⁷ ⁹⁰⁸ ⁹⁰⁹ ⁹¹⁰ ⁹¹¹ ⁹¹² ⁹¹³ ⁹¹⁴ ⁹¹⁵ ⁹¹⁶ ⁹¹⁷ ⁹¹⁸ ⁹¹⁹ ⁹²⁰ ⁹²¹ ⁹²² ⁹²³ ⁹²⁴ ⁹²⁵ ⁹²⁶ ⁹²⁷ ⁹²⁸ ⁹²⁹ ⁹³⁰ ⁹³¹ ⁹³² ⁹³³ ⁹³⁴ ⁹³⁵ ⁹³⁶ ⁹³⁷ ⁹³⁸ ⁹³⁹ ⁹⁴⁰ ⁹⁴¹ ⁹⁴² ⁹⁴³ ⁹⁴⁴ ⁹⁴⁵ ⁹⁴⁶ ⁹⁴⁷ ⁹⁴⁸ ⁹⁴⁹ ⁹⁵⁰ ⁹⁵¹ ⁹⁵² ⁹⁵³ ⁹⁵⁴ ⁹⁵⁵ ⁹⁵⁶ ⁹⁵⁷ ⁹⁵⁸ ⁹⁵⁹ ⁹⁶⁰ ⁹⁶¹ ⁹⁶² ⁹⁶³ ⁹⁶⁴ ⁹⁶⁵ ⁹⁶⁶ ⁹⁶⁷ ⁹⁶⁸ ⁹⁶⁹ ⁹⁷⁰ ⁹⁷¹ ⁹⁷² ⁹⁷³ ⁹⁷⁴ ⁹⁷⁵ ⁹⁷⁶ ⁹⁷⁷ ⁹⁷⁸ ⁹⁷⁹ ⁹⁸⁰ ⁹⁸¹ ⁹⁸² ⁹⁸³ ⁹⁸⁴ ⁹⁸⁵ ⁹⁸⁶ ⁹⁸⁷ ⁹⁸⁸ ⁹⁸⁹ ⁹⁹⁰ ⁹⁹¹ ⁹⁹² ⁹⁹³ ⁹⁹⁴ ⁹⁹⁵ ⁹⁹⁶ ⁹⁹⁷ ⁹⁹⁸ ⁹⁹⁹ ¹⁰⁰⁰ ¹⁰⁰¹ ¹⁰⁰² ¹⁰⁰³ ¹⁰⁰⁴ ¹⁰⁰⁵ ¹⁰⁰⁶ ¹⁰⁰⁷ ¹⁰⁰⁸ ¹⁰⁰⁹ ¹⁰¹⁰ ¹⁰¹¹ ¹⁰¹² ¹⁰¹³ ¹⁰¹⁴ ¹⁰¹⁵ ¹⁰¹⁶ ¹⁰¹⁷ ¹⁰¹⁸ ¹⁰¹⁹ ¹⁰²⁰ ¹⁰²¹ ¹⁰²² ¹⁰²³ ¹⁰²⁴ ¹⁰²⁵ ¹⁰²⁶ ¹⁰²⁷ ¹⁰²⁸ ¹⁰²⁹ ¹⁰³⁰ ¹⁰³¹ ¹⁰³² ¹⁰³³ ¹⁰³⁴ ¹⁰³⁵ ¹⁰³⁶ ¹⁰³⁷ ¹⁰³⁸ ¹⁰³⁹ ¹⁰⁴⁰ ¹⁰⁴¹ ¹⁰⁴² ¹⁰⁴³ ¹⁰⁴⁴ ¹⁰⁴⁵ ¹⁰⁴⁶ ¹⁰⁴⁷ ¹⁰⁴⁸ ¹⁰⁴⁹ ¹⁰⁵⁰ ¹⁰⁵¹ ¹⁰⁵² ¹⁰⁵³ ¹⁰⁵⁴ ¹⁰⁵⁵ ¹⁰⁵⁶ ¹⁰⁵⁷ ¹⁰⁵⁸ ¹⁰⁵⁹ ¹⁰⁶⁰ ¹⁰⁶¹ ¹⁰⁶² ¹⁰⁶³ ¹⁰⁶⁴ ¹⁰⁶⁵ ¹⁰⁶⁶ ¹⁰⁶⁷ ¹⁰⁶⁸ ¹⁰⁶⁹ ¹⁰⁷⁰ ¹⁰⁷¹ ¹⁰⁷² ¹⁰⁷³ ¹⁰⁷⁴ ¹⁰⁷⁵ ¹⁰⁷⁶ ¹⁰⁷⁷ ¹⁰⁷⁸ ¹⁰⁷⁹ ¹⁰⁸⁰ ¹⁰⁸¹ ¹⁰⁸² ¹⁰⁸³ ¹⁰⁸⁴ ¹⁰⁸⁵ ¹⁰⁸⁶ ¹⁰⁸⁷ ¹⁰⁸⁸ ¹⁰⁸⁹ ¹⁰⁹⁰ ¹⁰⁹¹ ¹⁰⁹² ¹⁰⁹³ ¹⁰⁹⁴ ¹⁰⁹⁵ ¹⁰⁹⁶ ¹⁰⁹⁷ ¹⁰⁹⁸ ¹⁰⁹⁹ ¹¹⁰⁰ ¹¹⁰¹ ¹¹⁰² ¹¹⁰³ ¹¹⁰⁴ ¹¹⁰⁵ ¹¹⁰⁶ ¹¹⁰⁷ ¹¹⁰⁸ ¹¹⁰⁹ ¹¹¹⁰ ¹¹¹¹ ¹¹¹² ¹¹¹³ ¹¹¹⁴ ¹¹¹⁵ ¹¹¹⁶ ¹¹¹⁷ ¹¹¹⁸ ¹¹¹⁹ ¹¹²⁰ ¹¹²¹ ¹¹²² ¹¹²³ ¹¹²⁴ ¹¹²⁵ ¹¹²⁶ ¹¹²⁷ ¹¹²⁸ ¹¹²⁹ ¹¹³⁰ ¹¹³¹ ¹¹³² ¹¹³³ ¹¹³⁴ ¹¹³⁵ ¹¹³⁶ ¹¹³⁷ ¹¹³⁸ ¹¹³⁹ ¹¹⁴⁰ ¹¹⁴¹ ¹¹⁴² ¹¹⁴³ ¹¹⁴⁴ ¹¹⁴⁵ ¹¹⁴⁶ ¹¹⁴⁷ ¹¹⁴⁸ ¹¹⁴⁹ ¹¹⁵⁰ ¹¹⁵¹ ¹¹⁵² ¹¹⁵³ ¹¹⁵⁴ ¹¹⁵⁵ ¹¹⁵⁶ ¹¹⁵⁷ ¹¹⁵⁸ ¹¹⁵⁹ ¹¹⁶⁰ ¹¹⁶¹ ¹¹⁶² ¹¹⁶³ ¹¹⁶⁴ ¹¹⁶⁵ ¹¹⁶⁶ ¹¹⁶⁷ ¹¹⁶⁸ ¹¹⁶⁹ ¹¹⁷⁰ ¹¹⁷¹ ¹¹⁷² ¹¹⁷³ ¹¹⁷⁴ ¹¹⁷⁵ ¹¹⁷⁶ ¹¹⁷⁷ ¹¹⁷⁸ ¹¹⁷⁹ ¹¹⁸⁰ ¹¹⁸¹ ¹¹⁸² ¹¹⁸³ ¹¹⁸⁴ ¹¹⁸⁵ ¹¹⁸⁶ ¹¹⁸⁷ ¹¹⁸⁸ ¹¹⁸⁹ ¹¹⁹⁰ ¹¹⁹¹ ¹¹⁹² ¹¹⁹³ ¹¹⁹⁴ ¹¹⁹⁵ ¹¹⁹⁶ ¹¹⁹⁷ ¹¹⁹⁸ ¹¹⁹⁹ ¹²⁰⁰ ¹²⁰¹ ¹²⁰² ¹²⁰³ ¹²⁰⁴ ¹²⁰⁵ ¹²⁰⁶ ¹²⁰⁷ ¹²⁰⁸ ¹²⁰⁹ ¹²¹⁰ ¹²¹¹ ¹²¹² ¹²¹³ ¹²¹⁴ ¹²¹⁵ ¹²¹⁶ ¹²¹⁷ ¹²¹⁸ ¹²¹⁹ ¹²²⁰ ¹²²¹ ¹²²² ¹²²³ ¹²²⁴ ¹²²⁵ ¹²²⁶ ¹²²⁷ ¹²²⁸ ¹²²⁹ ¹²³⁰ ¹²³¹ ¹²³² ¹²³³ ¹²³⁴ ¹²³⁵ ¹²³⁶ ¹²³⁷ ¹²³⁸ ¹²³⁹ ¹²⁴⁰ ¹²⁴¹ ¹²⁴² ¹²⁴³ ¹²⁴⁴ ¹²⁴⁵ ¹²⁴⁶ ¹²⁴⁷ ¹²⁴⁸ ¹²⁴⁹ ¹²⁵⁰ ¹²⁵¹ ¹²⁵² ¹²⁵³ ¹²⁵⁴ ¹²⁵⁵ ¹²⁵⁶ ¹²⁵⁷ ¹²⁵⁸ ¹²⁵⁹ ¹²⁶⁰ ¹²⁶¹ ¹²⁶² ¹²⁶³ ¹²⁶⁴ ¹²⁶⁵ ¹²⁶⁶ ¹²⁶⁷ ¹²⁶⁸ ¹²⁶⁹ ¹²⁷⁰ ¹²⁷¹ ¹²⁷² ¹²⁷³ ¹²⁷⁴ ¹²⁷⁵ ¹²⁷⁶ ¹²⁷⁷ ¹²⁷⁸ ¹²⁷⁹ ¹²⁸⁰ ¹²⁸¹ ¹²⁸² ¹²⁸³ ¹²⁸⁴ ¹²⁸⁵ ¹²⁸⁶ ¹²⁸⁷ ¹²⁸⁸ ¹²⁸⁹ ¹²⁹⁰ ¹²⁹¹ ¹²⁹² ¹²⁹³ ¹²⁹⁴ ¹²⁹⁵ ¹²⁹⁶ ¹²⁹⁷ ¹²⁹⁸ ¹²⁹⁹ ¹³⁰⁰ ¹³⁰¹ ¹³⁰² ¹³⁰³ ¹³⁰⁴ ¹³⁰⁵ ¹³⁰⁶ ¹³⁰⁷ ¹³⁰⁸ ¹³⁰⁹ ¹³¹⁰ ¹³¹¹ ¹³¹² ¹³¹³ ¹³¹⁴ ¹³¹⁵ ¹³¹⁶ ¹³¹⁷ ¹³¹⁸ ¹³¹⁹ ¹³²⁰ ¹³²¹ ¹³²² ¹³²³ ¹³²⁴ ¹³²⁵ ¹³²⁶ ¹³²⁷ ¹³²⁸ ¹³²⁹ ¹³³⁰ ¹³³¹ ¹³³² ¹³³³ ¹³³⁴ ¹³³⁵ ¹³³⁶ ¹³³⁷ ¹³³⁸ ¹³³⁹ ¹³⁴⁰ ¹³⁴¹ ¹³⁴² ¹³⁴³ ¹³⁴⁴ ¹³⁴⁵ ¹³⁴⁶ ¹³⁴⁷ ¹³⁴⁸ ¹³⁴⁹ ¹³⁵⁰ ¹³⁵¹ ¹³⁵² ¹³⁵³ ¹³⁵⁴ ¹³⁵⁵ ¹³⁵⁶ ¹³⁵⁷ ¹³⁵⁸ ¹³⁵⁹ ¹³⁶⁰ ¹³⁶¹ ¹³⁶² ¹³⁶³ ¹³⁶⁴ ¹³⁶⁵ ¹³⁶⁶ ¹³⁶⁷ ¹³⁶⁸

Dall'odorato, e lucido ⁴³Oriente
 La Superbia orgogliosa in guerra mena;
 L'impudica Lascivia, onde all'ardente
 Affrica ferue la bollente arena,
 E l'Auaritia da qualunque gente,
 Che per tutto di lei la terra è piena,
 E in ogni petto, oue trascorra il vento
 Dell'alitare, ha signoria l'argento.

D'Inghilterra, e di Scotia Ira, e Pigrizia, ⁴⁴
 E da bassi paesi Inuidia, e Gola,
 E qualunque di lor con sua malizia
 Porta con se l'auuelenata scola,
 E già la poderosa ampia militia
 Peruiene a Roma abbandonata, e sola,
 Ch'ogni Virtù, ben che lontana poco,
 Ritratta s'era in più sicuro loco.

Gregorio in questo mentre al Ciel salisce ⁴⁵
 Dal gouerno mortal, come a Dio piace,
 E i lunghi affanni suoi morte finisce,
 Con render l'alma all'infinita pace,
 O come il popòl pio ne sbigottisce,
 Come aspramente il perder lui dispiace.
 S'addolora ogni tempio, e in ogni altare
 Si diffondon per lui lagrime amare.

Ma il Tempo ineuitabile ⁴⁶tirannò
 Delle cose quaggiù, che il mondo volue,
 E tutte al fuggir suo vengono, e vanno,
 Ma d'ogn'vna assai più l'humana polue,
 Senza curar l'vniuersale affanno,
 Che la Cristianità nel pianto inuolue,
 Rapido và per lubrico sentiero
 Della Morte all'hospitio antico, e nero.

Siede

⁴⁷
 Siede l'albergo in vn fiorito prato,
 E la sua porta è spauentosa grotta,
 Ch'entra in vn falso orribile, incauato
 Dalle rouine, onde la mole è rotta.
 Vedela a pena il sol discolorato
 Lungi dall'orio, e'l cupo ventre annotta.
 Scritto è sul limitar. Fiera son'io
 A i rubelli ingratiſſimi di Dio.

⁴⁸
 Letto dal Tempo alato il breue carne
 Passa nell'antro, e con sembiante oscuro
 Vede la Morte, e dall'orribil'arme
 Sorger cosparto il pauimento impuro.
 Ne potenza esser può, cui non disarme
 L'albergo, a chi mal visse acerbo, e duro.
 E conuengon tremando a i feri varchi
 Ricchi anhelanti, e pouerelli scarchi.

⁴⁹
 Empiono la spelonca alte cataste
 D'ossa insepoltę, e torreggiando intorno
 Spauentose cortine orrende, e vaste,
 Rispingon fuor del cauo fasso il giorno.
 D'ostri, e perle cadute, e mitre guaste
 Ferocemente è'l pauimento adorno,
 E fra i teschi disfatti, e gli schelettri
 Giaccion corone abbandonate, e scetttri.

⁵⁰
 Raddoppian'ombra a i dirupati tetti
 Pallide faci, e dibattendo i denti,
 Gli egri mortali, intorno a lei ristretti,
 Tremano ignudi, e di paura algenti.
 E lunga storia de lor vani affetti
 Leggon, pregando, e lagrimando a i vanti,
 Ch'ella non gli ode, e di rispetto vota
 La sua falce egualmente in giro rota.

Riguarda

⁵¹
 Riguarda prima alla disfatta gente
 L'alato vecchio, e come fa la paglia
 D'intorno al metitor, vede cadente
 L'human legnaggio, e la feroce il taglia,
 A cui dice egli. Il ferro tuo possente
 Gregorio omai senza riguardo affaglia,
 Che l' hora è giunta. a richiamare io vegno
 Al Ciel per lunga via spinto sì degno.

⁵²
 La feroce sorride, e con quell'atro
 Superbo fno, che non riguarda altrui
 Premendo il mondo, & ci riman disfatto
 Con le vite, e con l'opre a i piedi sui,
 A lui risponde. Inutilmente hai fatto
 Lungo sentier, per arriuar a lui,
 Che per giungere a me, già non accade,
 Peregrinar per troppo lunghe strade.

⁵³
 Ad ogni passo, oue la vita il muoua,
 Guardasi l'orma, e si vedrà, che in essa,
 Per tutto ou'ella vā, morte si troua,
 E'l piè, che fugge, accompagnar non cessa.
 Si distrugge per tutto, e si rinnoua
 Il mondo, e d'ogni parte il fin s'appressa,
 D'acqua ogni stilla, ogni granel d'arena
 Ogn'aura, ogni fauilla a morte mena.

⁵⁴
 E dicendo così, l'arme feroce,
 Da cui l'humanità non ha riparo,
 Prendesi in collo, e sene va veloce
 Col passo inuitabile, & amaro
 Del biondo Tebro all'arenosa foce,
 Lo cui torbido ymor corre sì chiaro.
 E'l Vicario di Dio, ch'egro languiuā,
 Dell'empia falce il fero colpo arriua.

Giunge

Giunge senza pietà l'arme rubella,
 Che l'opere più care in terra frange,
 Con la sentenza, onde nessuno appella,
 Con la percossa, ond'ogni vita piange.
 Passa l'orribil ferro apre, e flagella,
 Né lo distorna ogni fedel, che s'ange,
 Né dal Sommo Pastor più lo rigetta
 D'alcun fisico indultre arte perfetta.

Ne sopra vmda sponda il taglio adunco
 Leggermente così tróncar, si vide,
 O la canna palustre, o'l molle giunco,
 O nel tremulo piè giglio recide.
 Come all'aspra percossa immobil trunco
 Rimane Atlante, e senza pondo Alcide.
 E l'anima appo Dio fermando il nido,
 Lascia l'ossa al sepolcro, al mondo il grido.

Sbigottisce la Chiesa, e li Porporati
 Chiusi in funebre, e doloroso manto,
 Odonò risonar per tutti i lati
 Con pallor di pietà sospiri, e pianto.
 Chiuggon le vie Romane huomini armati,
 Licentioso ardir colma ogni canto,
 Mormora la vil plebe, e in lei raffrena
 Vn estremo rigór gli impeti a pena.

Corre de' Vitiij rapida, e villana
 La turba, e frange ogni contesa parte,
 Et ogni Colpa, o prossima, o lontana
 S'apparecchia col ferro, al fiero marre.
 Sgombra le vie la gioventù Romana,
 D'animo ignuda, e di consiglio, e d'arte,
 Douunque il suon dell'orgogliosa tromba
 Maluagità, maluagità rimbomba.

Sette

Sette duci d'Error con sette schiere
 Traggon l'armi seguaci a i sette colli.
 Suentolan le volubili bandiere
 Con ampie rote all'aure fresche, e molli.
 Quiui le turbe indomite guerriere
 Stanno aspettando impetuose, e folli
 D'unirsi insieme, e tutto il campo poi
 Contro a Roma accordar gli impeti suoi.

Sul Celio monte i guerrier suoi raccoglie
 L'affannosa Auaritia al sangue all'armi.
 Fruste, e vecchie bandiere al vento scioglie,
 Suonan le trombe sue timidi carmi.
 Logore sopraueste antiche spoglie
 Con risarciti, e miseri rispiarmi
 Fan di lor mostra vilipesa, & ella
 Prodigo il sol della sua luce appella.

L'auido mostro attenuarò il volto
 Mostra impresso di morte, e'l sen di gielo.
 Lo scudo suo d'orrendo lupo è scolto,
 Nell'aspetto maligno, irto nel pelo.
 Nel ferro il petto ha'l stribondo inuolto;
 Ma il cuor nell'oro, e ingiurioso al Cielo,
 Scrbando ogni tesor nascoso, e spento,
 Color non lascia al sepellito argento.

Sopra l'Esquilio i gonfi suoi guerrieri
 La Superbia orgogliosa affrena, e regge.
 Passa, e non mira, e i suoi dispregzi alteri
 Non han tema di fren, cura di legge.
 Vuol che l'arbitrio alla ragione imperi,
 Ne se stessa giammai fren, o corregge.
 E ciò, che non è lei, ciò, che non pende
 Da lei, per uso antico à schifo prende.

D'vna

⁶³
D'vna porpora sua con aureo-lembo

L'omero increspa, e'l crin di gemme ingombra .

D'inquieti pensier torbido nembo

Nel cor l'aduggia, e l'erto ciglio adombra .

Nella fronte il terror , l'orgoglio in grembo ,

Nel guardo il foco, e nel sembante ha l'ombra:

Terra altroue non guarda , e quì le piace

Doue in brani Suffetio estinto giace .

⁶⁴
Cerca dell'orme , ou'ei lasciò le rote

Tinte a' due carri , e tra sè dice , è questa

L'antica rupe, a cui frange, e percote

Ostilio auuerso la ritrosa testa .

Ma perche parla in colorate note

Di dubia fè con apparenza honesta ?

Non potea come Rè fare al desio

Serua ogni legge; e dir, così voglio io ?

⁶⁵
Per la grassezza al Palatino a pena

Afcender può l'infatiabil Gola .

Portala vn Verro , e'l fero grifo affrena

Con l'vnto morfo all'vna , e l'altra mola .

Torna con fronte a riueder serena

Delle crapule sue l'antica scola .

Mira le menfe , oue vna notte escluse

L'altra, e lasciolle in mezzo al vino infuse .

⁶⁶
Donne impudiche , e con le chiome a i colli

Sparse, e ricciute , e giouanetti priui

D'innocente vergogna , impuri , e molli

V'eran ministri teneri, e lasciui .

Quì la Gola dicea. Graui, e satolli

Dal vino estinti , e nell'infamia viui

Trionfai de' Romani , e da me scorta

A lor viuande , ogni Prouincia porta .

C

Dal

Dal Siciliano, e dal Carpatio vmore
 Per me guizzò sul Palatin lo Scaro,
 E dall'Egittio mar l'ingorde prore
 L'Ostriche Aleffandrine a lor portaro.
 Spogliai Faso di piume, e l'erbe, e l'ore
 Poueri intorno i lidi lor miraro.
 Così parla la Gola, e porta al mento
 L'elmo disciolto, inhonorato, e lento.

Siede sul Vlminal pensosa, e mesta
 L'Inuidia esangue, e'l suo drappel vi ferma,
 E non mirando a quella schiera, o questa,
 Si stà romita, e solitaria, & erma.
 Declina al piè l'addolorata testa
 Crinita d'angui, e di pallore inferma.
 Mangia le serpi, e in fronte sua rinasce
 Viuo il velen, che la nutrica, e pasce.

Di scudo in vece il proprio cuor distringe
 Con la man manca, e sù l'ignudo suolo
 Stilla il cor, ch'ella preme, e fuor ne spinge
 Gocciolate di venen miste, e di duolo.
 Rugginosa corazza il petto cinge,
 Nè da lei differente è'l proprio stuolo,
 Ch'armi veste, ed insegne oscure, e vili,
 A i liuidi guerrier fregi simili.

Sù l'Auentino il suo drappello aduna
 L'Ira, d'ogni ritegno impatiente.
 Sulfurea polue all'appressar d'alcuna
 Fauilla, è men di lei subito ardente.
 Frange, e scote ogni freno, e l'opportuna
 Legge sciolta da lei riman cadente.
 Bieca il guardo minaccia, il labro spuma,
 Scotesi il dorso, e la ceruice fuma.

Sopra

⁷¹
 Sopra il Capitolino i suoi guerrieri
 Ferma dappoi quel vergognoso affetto ,
 Che tenaci almen più , se non più feri
 Sparge gli incendi, e li rinfiamma al petto .
 Nutre il sonno , e la gola i suoi pensieri ,
 Rinfiammati dal senso , e dal diletto ,
 E spesso giace in vergognose piume
 Per lui scurato ogni più chiaro lume .

⁷²
 Rimanea voto il Quirinale , e quiui
 Morto Gregorio, a dare il guasto a Roma ,
 S'attendea sol, che la Pigritia arriui ,
 Graue al venis della sua propria soma .
 Stanca, e bagnata al valicar de' riui ,
 E dal viaggio affaticata , e doma
 Compare al fine, e di lontano il guardo
 La riconosce all'egro moto , e tardo .

⁷³
 Batte la sua Testuggine destriera
 Con la man dal viaggio affaticata ,
 E spiega vna volubile bandiera ,
 D'vna chiocciola in mezzo effigiata ,
 Che salendo vna rupe, ou'è più nera ,
 Resta dal molle piè la via segnata ,
 E sourastando al discosceto loco ,
 Dice il motto sublime . A poco, a poco .

⁷⁴
 Giunge anhelante , e chi l'aiti , attende ,
 Di sù la conca a sdruciolar nel piano .
 E la portan gli amici entro le tende
 Con l'aiuto del fianco , e della mano ,
 Doue s'adagia inutile , e non prende
 Cura del grado suo di Capitano ,
 Ma neghittosamente il tempo passa ,
 Scusando sè per faticata , e lasa .

Per tanto a lei rapidamente corre
 Dalla cima Auentina accesa l'Ira,
 Come colei, ch'ogni dimora abhorre,
 E dal ciglio, e dal sen folgori spira.
 Parla, e schernisce. A vendicar Hettorre
 Ecco venir Pantafilea si mira.
 Guata come s'affretta? e come a pena
 Giunge, e s'infiamma a insanguinar l'arena?

Viltade indegna, a cui di se non pesa,
 E di se meno il comun prò le cale,
 Dunque arde il mondo, e tanta fiamma accesa
 Tuo pigro sonno a risvegliar non vale?
 Morto è Gregorio, e contro a noi la Chiesa
 Non ha se non riparo infermo, e frale,
 Corre ogni Vitio, ogni nocente telo
 Feruido pugna, e tu rimani vn gielo?

S'accinge allhor, ma non però veloce
 La pigra Infingardaggine, sospinta
 Da sì feruenti stimoli, e feroce
 Pater si sforza, e riman'egra, e vinta.
 Risponde poi, ma con sedata voce.
 Felice tè, che se' con l'armi accinta
 Ad ogni moto, a me, sia con tua pace,
 Tanta sollecitudine non piace.

Ma molto più, che la Pigritia, e l'Ira,
 Contendono tra lor l'auaro affetto
 El'impudico, e quel che toruo mira
 Sempre per alterezza, e per dispetto.
 Spiace a ciascuna Colpa, e si ritira
 Dal sito, che da lei fu prima eletto.
 Non s'acqueta nessuna, e non s'appaga
 Querula sempre, impatiente, e vaga.

Visto,

⁷⁹
 Visto, che'l Campidoglio ha i tetti d'oro,
 L'affannosa Auaritia ascende il colle,
 Per albergar con la sua gente in loro,
 Ma non può riuscir ciò, ch'ella volle.
 Perche prima di lei gli alberghi foro
 Presi, ed habita in lor l'affetto molle.
 Prega ella indarno, e sue ragioni adduce,
 L'aer battendo, all'impudico duce.

⁸⁰
 Che risposta a'suoi preghi altrá non rende,
 Se non, vattene pur, ch'io giunsi prima.
 E l'hospitió bramato a lei contende,
 Che se ne rode amaramente, e lima.
 In questo ecco l'Orgoglio anco pretende
 Quiui albergar, ch'a lui douuta stima.
 La reggia imperial de' trionfanti,
 Non de' cuor vili, o de' lasciui amanti.

⁸¹
 A me, dice l'auara, a me pur tocca
 Rimaner qui, che quest'albergo è mio
 Del Campidoglio, e dell'antica rocca,
 Per me tradita, il possessor son'io.
 L'hebbi quando Tarpea delusa, e sciocca
 Lusingata da me le porte aprio.
 La Luluria sorride. & io che fei?
 Non le accesero il cor gli incendi miei?

⁸²
 Tacete voi, ch'a differrar le mura
 Sol desio di regnar mosse Tarpea.
 La Superbia infossibile, e sicura
 Con la man sù la spada allhor dicea.
 Danno mi puoi far tu, ma non paura.
 L'impudico desio le rispondea.
 Ma l'Orgoglio. Non più, non più parole,
 L'opera della man tal causa vuole.

Par-

Partiti di costì , partiti, grida⁸³
 Alla Lasciua, e'l suo tardar minaccia
 Col ferro , ma colei par, che sorrída,
 E degli impeti suoi conto non faccia .
 L'Auaritia amendue rampogna, e sfida,
 Stringe la spada, e'l caro scudo imbraccia .
 Questa, e quella a ferir muoue l'Orgoglio,
 E scacciarle amendue del Campidoglio.

Recasi in guardia l'Auaritia , e'l passo⁸⁴
 Dal superbo furor nulla ritira .
 Trahe la Lasciua, e si difende al fasso,
 Doue sul corridor Marco si mira .
 Ode il rumore, e'l Quirinal più basso
 Lascia, e corre lassù feruida l'Ira,
 Vna incolpa, vna chiama, vna riprende,
 E in vece d'ammorzar, 'gli sdegni accende.

E come l'aria , onde la luce è spenta,⁸⁵
 Sparge le pioggie sue raccolte in cielo ;
 E in dieci prima , e in venti grani en trenta
 E in cento , e in cento ella discioglie il velo .
 Se tutto al fin precipitando auuenta
 Tra mille lampi il grandinar del Cielo ,
 Lacera il bosco , e lo dispoglia , e stride
 Fra i rami, e co i pastor gli armenti uccide .

Così dalle rampogne alle percosse⁸⁶
 Le tre guerriere indomite, e crudeli
 Erano corse, e le colonne scosse
 Tremano a i colpi, e'l suon percuote i cieli .
 Onde colui, che tutte e tre le mosse,
 Tante spade arrotando, e tanti teli,
 Muoue a pacificarle, e ratto corre
 Imperioso, e placido Alastorre.

Non

87

Non vn cuor mai , ' non apparisce vn volto
 In quel vario d'Inferno astuto mostro ,
 Cinto hor di ferro , hor dentro l'oro inuolto ,
 Veste hor le penne , e ne prolunga il rostro .
 Souente è Scimia , e in bianco velo accolto
 Tal'hor donzella , e dell'empireo chiostro
 Anco si figurò Nume superno
 L'empio mortal Camaleonte inferno .

88

Alla Superbia egli dimostra impero ,
 Giouane donna all'impeto impudico ,
 Tesoro all'Auaritia , e in mezzo'al fero
 Contrasto appar di ciascheduno amico ,
 E parla , Vdite, io scioglierò col vero
 L'errante vostro ingiurioso intrico .
 Tutte e tre v'ingannate , io son colui ,
 Che della tradigion ministro fui .

89

Per mia forza non già , che quel veleno ,
 Ch'allhora io mescolai , tutto era vostro ;
 Da ciascuna l'hebbi io , ma poi nel seno
 Lo stillò di Tarpea l'ingegno nostro .
 Ma voi , se il fatto io scoprirouui a pieno ;
 Deh prendete il miglior , mentr'io vel mostro .
 Fermate l'armi , ogni contesa spesso
 Con l'altrui danneggiar nuoce a se stesso .

90

Pregoui , a prieghi miei questa contesa
 A me lasciate , e sien quest'armi vostre
 Tutte riuolte a rouinar la Chiesa ,
 E contro alle Virtù l'ardir si mostre .
 Questo è turbar l'vniuersale impresa ,
 E scurarfi per voi le glorie nostre ,
 Con far vostra follia riso , e diletto
 Degli auuersari , al trapassarui il petto .

Eleg-

Eleggete me giudice, e dapoì,
Che fia tutta per me la storia aperta,
Sententierò qual si deurà di voi
Restar sul Colle, e più dell'altre il metta.
Ciascheduna acconsente a detti suoi,
E si sommette alla sentenza offerta.
Seggono in quarto, e'l giudice racconta,
Per sopir nell'oblio lo sdegno, e l'onta.

Il fine del Primo Canto.



Argo-

Argomento.

*Narra Alastor come seguì la morte
Della vergine amante, e i Vity irrita.
Già si muoue la turba errante, e forte,
E si dimostra incontro a Roma ardita,
Et ella afflitta in così dura sorte
Sen corre, e chiede alle Virtudi aita,
Consigliata dal Tebro, e le possenti
Vestono a fauor suo l'armi lucenti.*

CANTO SECONDO.



*S'è là doue Natura al ciglio manca
D'opportuno cristallo arte prouede,
E la virtù, che nel mirare è stanca,
S'auanza sì, che sè medesima eccede.*

*E l'anima il veder così rinfranca,
Se la ragione al guardo suo precede,
Perche l'inferma humanità sì raro
Interpone a suo prò mezzo sì chiaro?*

*Cristallo oriental dell'intelletto
E la ragione, e ci dimostra come
Sia nocente il piacer, danno il diletto;
Del ben ci inganni, e l'apparenza, e'l nome.
Ma noi del proprio abbagliatore affetto
Portiam l'infide, e ingannatrici some,
Vetro triangolar, per cui si mira
Falsa beltà, che ne riuolta, e gira.*

D

Lumi,

³
 Lumi, e splendor merauigliosi il senfo
 Ne rappresenta, vn infinito bene,
 Vn piacer difusato, vn gaudio immenso
 Tra mille lampi a dimostrar ne viene.
 Ma se la mano, ond'è'l mirar sospenso
 Nelle lucenti imagini ferene,
 Muoue il bel vetro suo solo vn capello,
 Quasi il vago, e si disperde il bello.

⁴
 Questo falso veder, che ne distoglie
 Con l'infide apparenze, e'l ver nasconde,
 Produce il Vitio, e le tenaci voglie
 Metton radice, e le superbe, e immonde.
 E la guerra tra lor torbida accoglie
 La mente, e la menzogna, e'l ver confonde,
 Pur come in riu a gli aridi torrenti
 Poluere sparsa da contrari venti.

⁵
 Tatio Rè de'Sabini, anzi de' cori,
 S'armò sì bello in sua fiorita etade,
 Che le Gratie il seguivano, e gli Amori
 Ne' conflitti dell'aste, e delle spade.
 Sotto il ferro dell' elmo in vaghi errori
 L'auro del biondo crin disciolto cade,
 E spiran gli occhi suoi per ogni parte
 Ardimento, e vaghezza, amore, e marte.

⁶
 Il Cavalier, che insuperabil vede
 Di Roma auuersa il combattuto muro,
 Tentà ogni via di penetrar col piede
 Nel distretto inuincibile, e sicuro.
 Circonda i poggi, e v'è più volte, e riede
 Al Ciel diurno, all'indorato, e scuro,
 Qual curioso cacciator, che suole,
 Spiar l'orme alle fere, all'ombra, al Sole.

Tra

Tra l'astute vigilie, vna donzella⁷
 Scender vede tal'hor con l'vrna in fronte,
 D'abito bianca, e di fattezze bella,
 E portarne all'albergo acqua dal fonte.
 Timida passa, e in ogni dubbio appella
 Genti dall'alto, a sua difesa pronte.
 Più giorni ascoso in parte oscura, e nera
 Tatio attende costei far prigioniera.

Che à non dubi argomenti esser comprende⁸
 Di Tarpeo figlia, il Senator Romano,
 Che l'alte mura alla Città difende
 Con la fè, col consiglio, e con la mano.
 Et ecco vn dì la giouanetta scende,
 Come ella suole, e poi che è giunta al piano,
 Sorge improvviso, e predator felice
 Se le attraversa il Cavaliero, e dice.

O tacete, o morite, e non vi spiaccia⁹
 Nosco venir, che se rapiro i vostri
 A noi le donne, han la medesima traccia
 Da' Romani imparata i guerrier nostri.
 Trema Tarpea, la scolorita faccia
 Tingon le neui, e si dileguan gli ostri,
 Cade l'vrna al suo piè, cade l'ardire,
 O di far resistenza, o di fuggire.

Come tranquilla, e semplice Colomba,¹⁰
 Che pasce i solchi alle mature biade,
 Senza punto temer saetta, o fromba,
 Lungi dal passeggiar delle contrade,
 Se'l predator giù dalle nubi piomba,
 E con rapido volo a terra cade,
 Spauentata non sorge, e non presume
 Alla sua libertà batter le piume.

D 2 La

La voce, che douea muouerfi al grido
 Dalla paura in giel tutta s'accolse,
 E così per chiamar l'aiuto fido,
 Dal suo freddo rigor nulla si sciolse.
 Le belle labbra, doue amor fa nido
 Fra le rose, che in Ciel Natura colse,
 Priue dell'aure, e degli vsati accenti,
 Restan rubini immobili, e pendenti.

Tace, e'l candido petto al duro laccio
 Porge la giouanetta, e poich'alquanto
 Spatio le concedè l'orribil giaccio,
 A mescolar con le preghiere il pianto.
 A dir comincia, e fra'l tremante impaccio
 Confonde i sensi, e le parole in tanto.
 Lasciatem'ir, poco rileua, o nulla
 Tra il contrasto de' regni vna fanciulla.

Lasciatem'ir, ch'ogni altra gloria oscura
 Feminil preda, a ministrarui ancelle
 Non son mill'altre? e nell'industre cura
 Via meglio esperte, e più vezzose, e belle?
 Generoso valor gli imperi cura,
 Non di femine inermi, e di donzelle.
 Lasciatem'ire, e de' begl'occhi i rai
 Fauellan più delle parole assai.

Tatio risponde, a voi riman sol'vna
 Strada di libertà, che non vi spiaccia,
 Della Cittade all'ombra occulta, e bruna
 L'adito aprirè alle mie forti braccia.
 Poi se vorrete migliorar fortuna,
 Quando Roma superba a terra giaccia,
 Più d'ogni altra donzella auuenturosa
 Io terroui per me, regina, e sposa.

Risol-

Risolueteui adunque, e se lasciate¹⁵
 La fede a me della promessa in pegno,
 Otterrete non pur la libertate
 In guiderdon, ma la corona, e'l regno.
 Doue forza vi fia, se'l mi negate,
 Prouar quanto in me possa odio, e disdegno.
 E quì tace il guerriero. e la donzella
 Non consente, non niega, e non fauella.

¹⁶
 A tanta elettione, a cui l'affretta
 Il caualier, pietosamente in lui,
 Bella più nel dolor, la giouanetta
 Fissa il dolce pregar degli occhi sui.
 O sempre ineuitabile facetta,
 Che trapassi, mirando, i petti altrui,
 Di mezzo allo spauento ancor tu pungi
 Soaue, e tra l'orror, l'amor congiungi.

¹⁷
 D'un anno a pena è la fanciulla uscita,
 Del terzo lustro, e dentro vn nuuol d'oro,
 La neue, che le rose han colorita,
 Dubbiosa apprende a rosseggiar da loro.
 Di rubini è la bocca angusta uscita
 All'aure dolci, al fauellar sonoro,
 E sotto al ciglio a muouer lento, e parco
 Nasconde Amor la sua faretra, e l'arco.

¹⁸
 Due poma acerbe in sul virginco petto
 Fan forza al velo, e trasparir sospinto
 Dal bel carcere suo l'auroio schietto
 Vedi a gran torto in quei legami auuinto.
 Non ha soauità, non ha diletto
 Tutto il Regno d'Amor, che non sia vinto
 Dalle care fattezze, onde la face
 Mossa da lui per altra via non piace.)

Tatio

¹⁹
 Tatio ben può di duro ferro armarfi
 Dall'aste il fianco, e da' pungenti stocchi,
 Ma per mille corazze afficurarfi
 Non può, ch'Amore in mezzo al cor no'l tocchi.
 Non può giouane età sicura farfi
 Dall'acuto ferir di due begli occhi.
 Marte Amor teme, e dall'arciere ignudo
 Non difende il suo petto, vsbergo, o scudo.

²⁰
 Hor qui visto opportuno il tempo e'l loco,
 Tra l'vna, e l'altro, il faretrato Dio
 Gira la face, e và spargendo il foco
 Di piacer, di speranza, e di desio.
 E comincia il guerriero a poco a poco
 Verso la preda sua farfi più pio,
 Ne meno a lei, che non fa più riparo,
 Sempre riesçe il predator più caro.

²¹
 Già non vorrebbe il caualier, 'che brama
 Pregio di gloria, e non d'Amor contento,
 Acconsentir, doue bellezza il chiama,
 A temprar molle il natural talento.
 Ne men Tarpea con disdegnosa brama
 Ritira in darno il cor placido, e lento
 Dall'amor di colui, ch'odiar non puote,
 E'l desio combattuto in van si score.

²²
 Tale augellin, che nella rete è colto,
 Mentre errando scorrea la siepe ombrosa,
 Dibatte i vanni in duri nodi auuolto,
 Per disserrar la sua prigione odiosa.
 Ma poich'indarno affaticato ha molto,
 Stanco al fin s'abbandona, e si riposa,
 L'ali raccoglie, e tra le fila infide,
 Quasi nel nido suo, giace, e s'affide.

Tarpea

²³
 Tarpea s'accorda , e con prometter quanto :
 Tatio addimanda , egli ricorda a lei ,
 Come sia della fede il nodo santo ,
 E da gli huomin guardato , e da gli Dei .
 Et ella i lumi fuoi tra riso , e pianto
 Ver lui girando , in vn soauì , e rei ,
 Brama , teme , e non sà , vuole , e disuole
 E come brina , liquefassi al Sole .

²⁴
 Qual con dente contrario aspra tanaglia ,
 Di quà , di là necessitade , amore
 Stringono à lei , che alla crudel battaglia
 Giunge inesperta , in mezzo al petto il core .
 E come in assalir l'arida paglia
 Contrastano talhor l'aura , e l'ardore ,
 Tal con opposta , e raddoppiata forza
 Ardela amor , necessitò la sforza .

²⁵
 Quindi porge la destra al nuouo amante ,
 Nodo di fede , e'l caualier la prende ,
 E con pègno più dolce , e più costante
 Lei d'un sol bacio , all'improuiso , offende .
 Lei , che tra vergognosa , e non curante
 No'l riceue però , ma no'l contende .
 Quindi il patto s'accorda , il tempo , e'l loco ,
 Parton gli amanti , e resta vnito il foco .

²⁶
 Torna dal fonte innamorata , e pieno
 Porta Tarpea del freddo vmore il vaso ,
 Ma le vene di foco , e voto il seno ,
 Che il cuore al caualier se n'è rimasto .
 Turban le luci il lor natio sereno ,
 Ogni allegro pensier giunge all'ocaso ,
 Sospira , e tace , e mal frenar si puote
 Dallo sparger di lagrime le gote .

Lagri-

Lagrime al fine , e l'immaturo legno
 Della sua verde età , mentre l'vn canto
 Nel cuor si cuoce , a dimostrarne il segno ,
 Costretto è'l volto , e ne distilla il pianto .
 Lagrima , e parla . O se tu chiedi il pegno
 Nemico amato , e desiato tanto
 Della fè , dell'amor , ch'io porto in seno ,
 Queste lagrime mie vedessi almeno .

Ma voi , che dianzi al mio bel sole auanti
 Per ventura d'Amor fosti condutti ,
 Non moueste occhi miei stilla di pianti ,
 Ma rimaneste a tanto lume asciutti .
 Allhor voi sete a danno mio costanti ,
 E poi sciogliete inutilmente i lutti .
 Così la pioggia all'assetate biade
 La state è tolta , e'l verno a voto cade .

Ma di che piango ? e perche pur mi doglio
 Della perduta libertà del core ?
 Se il proprio arbitrio a me medesima io toglio ,
 E'l mio tormento è volontario errore ?
 Piango però , ch'amio mal grado io voglio
 Ciò , che negano a me fede , & honore .
 O Cielo , o Dei , perche così smarrita
 Lasciarmi indegna a forsennar la vita ?

E parlando così , vanne in disparte
 A trattar sola i suoi dolor soauì ,
 A cui per contraddir la miglior parte
 Così ragiona in aspre note , e graui .
 Tarpea , dic'ella , hor qual error ti parte
 Tanto da te , dal genitor , da gli aui ,
 Che tu manchi alla patria ? e per te resti
 Seruo il libero nido , in cui nascesti ?

Doue-

³¹
 Doueui (aih stolta) al predator lasciarti
 Condurre a forza, e strascinar cattiuu,
 E non tanto fallir, per liberarti,
 Che meglio è non restar donna, ne viuua.
 Ne puoi di fede al caualier legarti,
 Mentre appo lui, di libertà se priua.
 Fede vuol volontà, ch'altrui riuolta
 Non si può rannodar, se non è sciolta.

³²
 Ma questo fauellar, ch'entro la mente
 Per consiglio d'lei muoue, e risuona,
 Pugna con armi rintuzzate, e lente,
 E'l campo al vincitor tosto abbandona.
 Amor tutto feroce, e tutto ardente
 Ogni poter dell'anima imprigiona,
 Rota ei la face, e col suo fumo oscura
 Della ragion l'eterna luce, e pura.

³³
 E fauella così. Già non tradisci
 La patria tu, ma con estinguer l'ire,
 L'vn sangue all'altro inferma pace vnisci,
 Di salubre pietà giusto desir.
 E tu regina a quell'honor salisci,
 Che già non puoi per altra via salire.
 Ben cara esser conuien la Patria a nui,
 Ma non più del suo ben, caro l'altrui.

³⁴
 Che Sabino, o Romano il popol deggia
 Chiamarsi poi, per vna voce sola
 Nasce orribil contrasto, e si guereggia
 Per l'inutile suon d'vna parola.
 Ma che regina, e fourastante io seggia,
 Non è vano rumor, che passa, e vola.
 E' ferma gloria, & è contento intero
 Il dominare all'huom nato all'impero.

E Misc-

Misera, ma che parli? e pur t'ingegni³⁵
 D'ingannar folle, e trauiar te stessa,
 Riconosci il tuo fallo, e come regni
 Amor vittorioso omai confessa.
 Mira la fiamma, e con ragion la spegni,
 Che sempre al cominciar forge rimessa,
 E se'l rimedio a tanto male è poco,
 Scusa ti fia, che non ha legge il foco.

Così seco Tarpea, mentre combatte³⁶
 Nel petto suo con la ragione il senso,
 E'l peggior vince, e le difese abbatte
 Col proprio foco il cuor d'amore accenso.
 Sorge la notte, e fa cader disfatte
 L'opre, e i colori in grembo al buio immenso.
 E l'animoso vergine s'accinge
 All'opra audace, oue'l desio la spinge.

Maggior d'un anno vn suo germano hauea,³⁷
 Che dalle piume a mezza notte spesso
 Le sentinelle a riueder forgea,
 S'alcuno è mai da graue sonno oppresso.
 Vn'habito di lui veste Tarpea,
 Tacita, e sola, e sconosciuta appresso
 Dell'alta rocca alle sospese chiaui
 Tacita muoue a passi lenti, e graui.

Spiccale dubitosa, onde vicine³⁸
 Pendon fidate al genitor, che dorme,
 Poi come il piede habbia a calcar le spine,
 Posa tenton sul pauimento l'orme,
 E vassene a introdur l'armi Sabine
 Con le tacite sue cangiate forme.
 Fauoreuole è l'ombra, e della luna
 Corre la notte impouerita, e bruna.

Con

Con tutto ciò se tu riguardi al Cielo³⁹
 Misera , e sconsigliata verginella ,
 Vedrai lassù , che del notturno velo
 T'ammonisce , e richiama ogni aurea stella .
 Doue Tarpea dall'amoroso telo
 Vai tu percossa, e trauestita ancella
 A mezza notte a differrar le porte?
 Tu credi a nozze , e ti conduci a morte .

Questa benda d'Amor, che'l cor ti stringe,⁴⁰
 E della mente ti circonda il lume ,
 E' benda negra, ei di squallor la tinge
 Dell'ombre eterne al più turbato fiume
 Ei con asta fatal t'incalza , e spinge ,
 E'l piè t'impenna di fatali piume .
 Fermalo , ferma , ancor v'è tempo , ancora
 Viurai , se indugi alla nouella aurora .

Con le squadre notturne il Rè nemico⁴¹
 Dell' hora al segno destinato arriua ,
 Doppo il girar d'oscuro calle oblico ,
 Là doue il varco la sua cara apriua .
 E col silentio degli inganni amico
 La massa intorno degli armati vniua ,
 A cui commesso espressamente hauea ,
 Che , come donna sua , guardin Tarpea .

Hor sotto l'ali dell'oscura notte⁴²
 Giunge ella intanto a differrar le foglie ,
 E son dalla sua man l'armi introdotte ,
 E'l fier nemico oscuramente accoglie .
 E come all'hor, che le sue sponde ha rotte
 Il Pò trabocca , e'l nome a i campi toglie ,
 Così nella Città lo stuol si mesce ,
 Che di fuor manca , e dentro inonda , e cresce .

E 2 Furi-

Furibondo s'interna . Al suon si desta⁴³
 Roma tradita , e con guerriere note
 Rompendo i sonni in questa parte , e'n questa ,
 L'intempestiua tromba i cuor percote .
 Tarpea smarrita , e con fallace vesta
 Fugge il furor , che il dubio cor le scote ,
 E dall'orror delle nemiche schiere
 Studiafi , a dileguar per l'ombre nere .

Ella dallo spauento , e'l Rè Sabino⁴⁴
 Dalle spoglie ingannato oltre si muoue
 Verso lei , che sen fugge , e'l suo destino
 Non vuol , ch'a tempo il fauellar le gioue .
 Miserabile , e breue è'l suo camino ,
 Che l'incauto amator con fiere proue
 Vuol , che sia primo in quell'oscura guerra ,
 Qual primo incontra a infanguinar la terra .

E con l'orrenda , e valorosa mano⁴⁵
 Spingendo il ferro entro'l virgineo fianco ,
 Le belle carni , e l'habito romano
 Tinse , ed aprì dal dextro lato al manco .
 Cad'ella , e chiama il caro nome in vano ,
 Replicando vn'oimè languido , e stanco ,
 Che spenta omai dalla percossa acerba ,
 La sua vita , e l'amor perisce in herba .

Qual praticel , che sù gli estiuu ardori⁴⁶
 Pioggia aspettò , che ristorar douessi
 Il sitibondo popolo de' fiori ,
 E sospirò gli oscuri nembi , e speffi .
 Se il Cielo impresso di gelati orrori
 Squarcia co i lampi i ferì suoi conuessi ,
 E disferà la grandine sonante
 Pastori , e gregge , abitatori , e piante .

Misc-

⁴⁷
 Misero il prato alla crudel tempesta ,
 E l'odorata sua dolce famiglia
 Lacera , e sparfa in quella parte , e in questa
 Lagrime chiede alle guardanti ciglia .
 Così trafitta , e scolorita resta
 Del Roman Senator l'amante figlia ,
 E con l'ultimo sangue omai sen fugge
 L'alma , e tanta beltà morte distrugge .

⁴⁸
 Rimane vn marmo il giouane , e s'auuede ,
 Ch'ei di sua mano il suo bel foco ha spento ,
 Chinasi afflitto , e lei spirar già vede
 Con l'aure estreme il freddo spirto , e lento .
 Dimanda in flebil suon pace , e mercede ,
 Et ella omai , che più non suona accento ,
 Co'begl'occhi risponde , e si consola
 A mirar lui , che la sua vita inuola .

⁴⁹
 Sospira , e parte , e sopra lei non resta
 Tatio a tentar con le querele e'l pianto ,
 L'anima a richiamar , che non s'arresta ,
 Libera , e sciolta dal virgineo manto .
 Altra cura maggior discaccia hor questa ,
 Segue il guerrier di sua vittoria il vanto .
 Che per le vie magnanime d'honore
 Tarpato corre , e con piè zoppo Amore .

⁵⁰
 Così Roma fu presa , e di Saturno
 Cangiò il monte Tarpeo l'antico nome ,
 E non vna di voi , ma insieme furno
 Vostr'armi vnite , e v'ho dimostro il come ,
 E per qual via l'esercito notturno
 La costringesse all'odiose some .
 E la sententia mia lascia indistinta
 Di voi ciascuna , e vincitrice , e vinta .

E qui

⁵¹
 E quì tacendo il tentator , soggiunge
 Poi . Ma qual lite , e con cui viene accesa ?
 Se tutte e tre sol vn desio compunge ,
 Di guastar Roma , e defolar la Chiesa ?
 Accordateui in ciò , cozzar da lunge
 E' ferir vento , e rallentar l'impresa .
 A Roma , a Roma , a disertare il nido
 Al Vicario di Christo , al popol fido .

⁵²
 E due e tre volte la terribil voce
 Risolleuando il feruido Alastorre ,
 Le Colpe irrita all'impeto feroce ,
 Tal ch'ogni indugio a guerreggiar s'aborre .
 E come in grembo alla marina foce
 Da qualunque pendice ogn'onda corre ,
 Tal precipitan giù sette torrenti
 Da i sette colli , a guastar Roma , intenti .

⁵³
 E dal diluuiò delle Colpe oppresso
 Ogni petto , ogni mente omai si prende
 A gioco , a scherzo ogni maggior eccesso ,
 E impunità con sicurezza offende .
 All'error suo più la vergogna appresso
 Non corre , e l' suon del ver più non s'intende ,
 Non morde più , c'ha ciascun dente ottuso
 La conscienza omai vinta dall'vso .

⁵⁴
 A cotanto estermínio alza la fronte
 Roma dal sonno , e poi che ben conosce
 Le sue rouine manifeste , e conte ,
 Ne schermo ha più dall'imminenti angosce .
 Con le mani , al suo tempo al ferro pronte ,
 Hor nude a tanto duol batte le cosce ,
 Scapiglia il crine , e non s'affibbia il manto ,
 E'l venerabil sen riga di pianto .

Corre

Corre affannata all'arenose sponde⁵⁵
 Del biondo Tebro, e'l noto fiume appella.
 Et ei dall'imo, intorbidando l'onde,
 Pulula in sù dall'arenosa cella.
 E già l'vmido crine apre, e diffonde,
 Con farne al ciglio vn'incomposta ombrella,
 Cingel di canna, e sù le spalle e'l petto
 Gocciola ogni sua fronda vn ruscelletto.

Roma al Tebro parlò. Fiume, che fosti⁵⁶
 Delle grandezze mie tant'anni specchio,
 Ben fai, ch' i Senatori, e i buoni Augusti
 Seco di me sene portaro il meglio,
 E ch' al morir de' figli mici più giusti
 Serrai quest'occhi, e non mai più mi sueglio,
 E di me delle glorie, e delle dome
 Prouincie hoggi non resta altro ch' il nome.

Delle genti regina, e dal cui ciglio⁵⁷
 Tremò pendente, e sbigottito il mondo,
 Altri non mi potea fuor, ch' vn mio figlio
 Sueller di man dell'vniuerso il pondo.
 Io medesima il produffi a mio periglio,
 E cuor li diedi a nessun mai secondo,
 Da cui portato, ogn' auuersario ei vinse,
 E me sua madre il proprio figlio estinse.

Hor vecchia, ed egra, e lacerata il seno,⁵⁸
 Non che le membra, al crin diffuso, e sciolto
 Non ho più lauro, e in pouero terreno
 Più non ardisco a solleuarne il volto.
 Che tanto imperio, onde fu il mondo pieno,
 In vn'angolo Italico è raccolto.
 E i chiari gesti, e le mie glorie sparte
 Chiude angusta memoria in breui carte.

Ma

Ma senza prò rinouellar m'auueggio,
 Rammemorando le ferite antiche,
 Che non trouan ristoro, onde nol chieggio,
 Ne però vengo alle tue sponde amiche.
 Già cader la bipenne vltima veggio,
 Ch'il Vitio innalza, e dalle man nemiche
 Guastarmi il nido, e dalla propria sede
 Raminga fuor peregrinar la Fede.

E così pur, se'l braccio mio sinistro,
 Monarchia temporal, tronco rimane,
 Io, che di spirital muouere il destro
 Son vfa alle Prouincie erme, e lontane,
 E propagar dell'vnico Maestro
 Le cattoliche mie leggi Romane,
 Hoggi se l'altra man recisa cade,
 Doue Roma fia più, doue Pietade?

Solo ricompensar poss'io con questa
 Tanti Regni perduti, e tanti Imperi.
 Scettro di vera Fede ancor mi resta,
 Per cui Regina all'vniuerso imperi.
 Ma se mi cade (aih forte mia funesta)
 Quando fia mai, che ricourarlo io sperì?
 Morto è Gregorio, e'l Pastorale vffizio
 Dubioso pende, e mai non muore il Vitio.

Almen vorrei, se l'vn Pastore è spento,
 Nelle tenebre mie tanto sostegno,
 Che sciogliesse la vela à miglior vento
 Rettor nouello, e custodissi il regno.
 Xanto già fuor del suo fugace argento
 Contro al fiero Pelide arse di sdegno
 A fauor de'Trojani, a te l'istesso
 Perche à fauor de'miei non fia concesso?

Anzi

Anzi de' tuoi , ch'all'onde tue riuolto⁶³
 Venne il seme Troiano , e teco poi
 Nutristi , e germogliò quel popol folto ,
 Serie d'eterni , e gloriosi Eroi .
 Conferua almeno, oue fu Pietro accolto ,
 L'albergo impresso da' vestigi suoi ,
 E fra i miei Padri alle sacrate foglie
 Diuelto vn ramo d'or , l'altro germoglie .

Tacque ciò detto , all'hor ferrò la bocca⁶⁴
 Dell'vrna il Tebro , onde'l cadente vmore
 Non franga il suon , che da'suoi labri scocca ,
 E la barba con man torse all'infuore ,
 Poi disse . o Roma a te null'altro tocca ,
 Ch'aprir con cenni , o con parole il core ,
 E non dubitar poi , che da me resti
 Tutto adempir ciò che da me volesti .

Non hai punto a temer , ch'al Vaticano .⁶⁵
 Passi con l'armi sue Colpa nocente ,
 E i Porporati elegeranno Urbano ,
 Se'l vaticinio mio però non mente .
 E dalla grande , e valorosa mano
 Rette le chiaui al secolo presente ,
 Vedrai sù questo nostro almo terreno
 Rihorir l'oro al duro ferro in seno .

Vitio non passerà sù l'altra riu ,⁶⁶
 Tel promett'io , ch'all'arenose prode
 Veglierà notte , e di l'Aura mia viua ,
 E sueglierammi al primo suon , ch'ella ode .
 Ma se'l torbido stuolo a i ponti arriua ,
 Chi ne respingerà colpa , nè frode ?
 Già tant'oltre innalzar non si concede
 Al molle mio precipitoso piede .

F

Chia-

Chiamau le Virtù, co i petti loro
 Difendi i varchi. Alle tue voglie preste
 Verran, che non è lungi il casto coro,
 Fattosi habitator d'alme foreste.
 Fra la pallida oliua, e'l verd'alloro,
 Che'l beato Gandolfo adorna, e veste,
 Maffeo le segregò, stannosi hor quiui
 Tra l'herbe verdi al mormorio de' riui.

E quì leuando la spumosa palma
 Dall'urna il Tebro, a rituffar declina.
 Quando Roma pregò. La nobil'alma,
 Dell'antica progenie Barberina
 Perche ritrarsi alla tranquilla calma
 Dalla mia tempestosa onda marina?
 Partir tanto maestro, e tanta scola,
 E me lasciar tra le procelle sola?

Che senza lui, come a celato segno
 Di tramontana il minacciar de' venti
 Conuiene omai, che'l mio perduto legno
 Carco d'errore il nauigar pauenti.
 Non posso io sola tra cotanto sdegno
 Hauer per mia salute armi possenti.
 E giacerà sotto l'acerba soma
 Del Vitio oppressa, e calpestata Roma.

Risponde. Ombra d'error fallace, e vana
 Delude hor te, dall'opra sua non parte
 Pittor, che breue spatìo s'allontana
 Per far giuditio, oue il conduca l'arte.
 La caligine torbida Romana
 Meglio apparisce a chi ne vâ in disparte.
 E sublime il nocchier volge, e dispone
 Fuor della naue il guidator timone.

Così

⁷¹
Così Maffeo fuor dell'on. brose mura
 Poco si parte, e le Virtudi ha seco,
 Fuor di terra infeconda, ed'aria impura,
 Fuor di carcere angusto, e d'horror cieco.
 Lasciò beato hor sotto vn'elce oscura,
 Hor dentro vn'hermo, e solitario speco
 Soloco i suoi pensier tal'hora ei viue,
 E pensa, e siede alle dolci ombre, e scriue.

⁷²
Lasciò per insegnar, come sia cara
 La sospirata libertade altrui,
 Dalla natura, e da quel Dio l'impara,
 Ch'auanzò sempre i gran principij sui.
 Quiui in serenità tranquilla, e chiara
 Non osa affanno, approssimarsi a lui,
 Ch'entro all'ime Città le cure auuezzè,
 Salir non fanno alle romite altezze.

⁷³
Nebbia lasciò non fa contesa al Sole,
 Qual hor dal Gange ei la sua cima indora,
 Gelato il lago alla squamosa prole:
 L'onda inargenta, e ciascun lido infiora,
 Scene da poetar fronzute, e sole
 Gli alberi fanno allo spirar dell'ora,
 Che recita ad altrui, chi ben l'intende
 Del mondo ingannator tragedie orrende.

⁷⁴
Più verace dell'huom conforme al fiore
 Ogni albero lasciò produce il frutto,
 Veste, e rispoglia il suo frondoso honore
 Dal calore, e dal giel dato, e distrutto.
 L'ombra difende dall'estiuo ardore,
 Dal verno il foco a prò d'altrui costrutto.
 Ch'oue mancan le foglie a i giorni breui,
 Restano i tronchi a temperar le neui.

E 2 L'vuc,

L'vue, che il Ciel di nettare ha ripienè
 Ridono sparse, e tra le frondi loro
 Và mescolando in sù le piaggie amene
 Lieta fertilità rubini, & oro.
 Le verdi oliue alle notturne cene,
 Del perduto digiun tardo ristoro,
 Spargon poi graui di color maturo
 Tra'l pallor circofante habito oscuro.

A diuerse liuree frutta soauì
 Spiega l'Autunno, e ne colora i rami,
 Ch'a solleuargli omai cadenti, e graui
 Par che ciascuno il coglitor richiami.
 Libere fuor delle gelose chiaui,
 E dall'aspre d'honor leggi, e legami
 Solette vanno alle fontane algenti
 Le pastorelle a dissetar gli armenti.

L'otio, che per l'Egeo chiede il nocchiero
 Con voti al Cielo, e'l furioso Trace
 Tra l'armi il chiama, e'l Soriano arciero
 Tra le quadrella, e vò sognando pace.
 L'otio, che gioua a contemplare il vero,
 De'volanti pensier nido tenace,
 Quiui si gode, e ristorando quiui
 La lor vita, i mortali appaion diui.

La selua insegna esser più graue al core
 Del cielo azzurro ogni indorato tetto,
 Dell'aer puro il suo reciso honore,
 Dell'herba verde ogni pungente letto.
 E l'huomo impara al dileguar dell'hore
 Troncar le penne al vaneggiante affetto,
 E no'l voler, se ne rimane vn solo
 Giorno di vita, intorbidar col duolo.

Così

⁷⁹
Così lasù con le Virtù Maffeo
Talhor diuisa, e consigliar ciascuna
Per alcun tempo a rimaner poteo
Lungi dall'ombra ambiziosa, e bruna,
E lontane dal volgo infido, e reo,
Che sol se stesso a male oprare aduna,
Le diue accolte, hor se ne stà con esse
All'aure molli, all'ombre opache, e spesse.

⁸⁰
Ma ben che solitarie habitatrici,
Non rifiutan però cura o fatica,
Se l'opra il chieggia, e que'lor petti amici
Vestiranno a tuo prò, scudo, e lorica,
E scenderanno da bei colli aprici,
Contro alla turba orribile, e nemica,
Ne lasciar ponno i lor seguaci ignudi
Nel periglio maggior, se son Virtudi.

⁸¹
Muouiti adunque a dimandarle, e doue
Habitano hoggi il piè veloce affretta,
E dall'inclite loro vfate proue,
La sicurtà del Vaticano aspetta.
Tardi non v'è chi per Virtù si muoue,
El tempo allunga il raddoppiar la fretta.
E quì tacque l'immagine, e s'infuse,
E doue ella parlò, l'onda si chiuse.

⁸²
Affretta allhor l'antica donna il passo,
Per chieder meste alle Virtudi aita,
Giunge affannosa, e dal fronzuto sasso
La bella schiera a sua difesa inuita.
Scender allhor velocemente al basso
Contro la turba, ogni Virtù s'aita.
S'arman veloci, e di lucenti elmetti
Cuopron le fronti, e di corazze i petti.
Con

Con solecito studio il graue arnese
Delle ruggini sue si purga, e scuote,
E rende acuto alle mortali offese
Il disusato acciar lubrica cote.
La chiarissima tromba alle contese
Raccende i cuor con le pungenti note,
E chiama all'armi, e fra le verdi fronde
All'armi all'armi ogni Virtù risponde.

Fine del Secondo Canto.



Arge-



Argomento.

*Dalle Virtù la Verità per guida
S' elegge, e la sua schiera i ponti serra .
Poi giunge il Vitio , e la Menzogna infida .
Regge la turba , e la governa in guerra .
L' interesse fra l' ombre , e fra le strida
Per la bilance al piè d' Astrea s' atterra ,
L' inuola , e fugge . E degli Errori il campo
Vinto si scorge al matutino lampo .*

. CANTO TERZO .



VANDO a fender i solchi , il collo ancora
L' indomito giouenco hebbe inesperto ,
Che senza ingiuria d' alcun ferro allhora
Produceua ogni messe il campo aperto .
Corse l' età , che pur fuggendo honora
Il volgo , e loda il popolo inesperto ,
Quando al mondo nascente era ciascuno
Ricco egualmente , e poverel nessuno .

Ch' albero non fioria , che maturasse
Guardate poma al potatore auaro ,
Nè chi per oro alla Città portasse
Ciò , che l' ampie foreste altrui donaro .
Prora non fu , che l' Anfitrite arasse ,
Ne fu l' Euro sgomento al marinaio ,
E quiui erano gli huomini sepolti ,
Doue i primi vagiti hauean disciolti .

Segui-

Seguitò poi, che l'inquieto affetto³
 Per se chiudendo il terminato campo,
 Come serico verme auuolto, e stretto,
 Tefsè l'altrui col suo medefmo inciampo.
 E perdè l'huomo al fabricar del tetto
 Del Cielo aperto ogni benigno lampo,
 Che mentre il ciglio all'hauer proprio abbassa,
 Con fissarlo nel poco il tutto lascia.

Dilati pur l'auidità terrena⁴
 Quanto il guardo, e la voglia anco si stenda,
 Ch'ebbe ampiezza maggiore, e minor pena
 Pria che'l giogo seruile i campi offenda.
 Per tutto, oue la machina terrena
 Col proprio peso il suo cader sospenda,
 L'huomo signoreggiò, che quanto altrui
 Non era ancor, non si toglieua a lui.

Pendeuan l'armi, o s'arrotauan solo⁵
 Contro le fere, e le tranquille notti
 Non rompeua vn sospir, ch'amaro duolo
 Tanti hor ne versa intempestiui, e rotti.
 Morbida piuma alle fatiche il suolo
 Prestaua in sequestrati almi ridorti,
 E ciascun fonte per la cote viua,
 Non per vena di piombo, al Sole uscìua.

Ma ben che quella età fussi innocente,⁶
 Chiamar però non si conuien beata,
 Ch'altro che la Virtù non è possente
 Per qualità sì grande, e sì bramata.
 E s'ancor la volgare, e rozza gente
 Non cauò l'oro, e non comparue ornata,
 Fu perche nol conobbe, e il non sapere
 Fallir, non è virtù, ma il non volere.

Giusto

Giusto o forte non fu , non fu temprato
Quel popol primo , e la lor dura vita
Nel mondo acerbo ancor visse vno stato
Con ombra di bontà fosca , e smarrita .
A i contrasti del Vitio animo vfato
Di Virtù s'arma , e sua franchezza ardita
S'auuersario non ha' , come l'abbatte ?
Come vincer può mai , se non combattere ?

Hoggi è bella Virtù , che le contrasta
Vitio possente con fallaci inganni ,
Mentre la Verità per lei sourasta ,
E spiega al ciel vittoriosa i vanni .
E contro a lei quanto è più folta , e vasta
La schiera immensa de' nocenti affanni ,
Ella ha gloria maggior , che il lauro segna
Sù le difficoltà l'ombra più degna .

Senza aspettar , che si raddoppi inuito
Dall'alma Roma , ogni Virtù si muoue ,
Dal verde poggio , e dal tranquillo sito
L'imminente periglio le rimuoue .
Già si rinfiamma ogni propinquo lito
Dell'armi accolte alle guerriere proue ,
E con messe d'acciar mobili i campi
Rendono al chiaro Sol lampi per lampi .

Ma perche senza vn Capitano , a cui
Soggiaccia ogn'altra , ogni voler dipenda ,
Riman sieuole vn campo , e i guerrier fui
Non han chi gli raffreni , o gli raccenda .
Fermano vn primo duce , e tutte a lui
Promettono esequir ciò , ch'egli intenda ,
E con somma , e sourana authoritade
Preferiscono altrui la Veritade .

G

Ella

¹¹
 Ella non maninconica , e non lieta
 Del meritato , e conseguito honore ,
 Nel comune voler se stessa acqueta ,
 E mostra al grado suo pari il valore .
 Riconosce i guerrier consente , e vieta ,
 Sueglia , e sopisce il fiammeggiar del core ,
 Comunque ella s'accorge all'altrui seno
 Oportuni giouar gli sproni , o'l freno .

¹²
 Qual figliuola di Dio , d'eterna luce
 Fiammeggia intorno , e senza nube , o velo .
 Stella superior , vibra , e riluce
 Suoi raggi eterni a far più bello il cielo .
 Hor con la scorta di sì saggio duce ,
 Scoffa ogni stilla di pungente gelo ,
 Discende l'Hoste , e passa il Tebro , e doue
 Roma afflitta l'appella , il passo muoue .

¹³
 Spiega la Verità l'insegna al vento ,
 A cui nel mezzo è ricamato vn Sole .
 Fiammeggia l'auro in puro ciel d'argento ,
 Come di Maggio alcuna volta ei suole .
 Erra il vessillo , e in cento rote , e in cento
 Par , che sè stesso a sè medesimo inuole .
 Indi al fidato Alfier porge , e consegna
 L'inuitta sua vittoriosa insegna .

¹⁴
 L'Alfier sicuro è la Certezza , armata
 Tutta di lucidissimo diamante ,
 Che per franco vigor passa , e non guata
 Ciò , che s'opponga all'animo se piante .
 Per nebbia , ond'ogni strada è scolorata ,
 Pur via s'auanza intrepida , e costante ,
 Come colei , che , ben che il mezzo incline
 Talhor dubioso , ha per sicuro il fine .

La

¹⁵
La Verità nel consegnare a lei

L'insegna insuperabile , e sicura ,
 Prendila , dice , e con gli imperi miei
 Guardar sol questa a tuo poter procura .
 Vie men dello stendardo hauer tu dei
 Cara la vita . ella il promette , e giura ,
 E spiegando il vessillo aura serena ,
 Dietro all'onde volanti il campo mena .

¹⁶
Marcia l'inuitto esercito al colore

D'un purissimo azzurro , e cristallino ,
 E sembra il lucidissimo splendore
 Per l'Oriente vn tremolar marino .
 Cento altre insegne allo spirar dell'ore
 Vanno ispirate dal fauor diuino ,
 E portan le Virtù possenti , e caste
 Sicura ogni vittoria in punta all'aste .

¹⁷
A seconda del fiume il campo scende

Lungo il corrente Teuere , & arriua ,
 Doue forgono i ponti , e i passi prende
 Per tutta Roma alla sua destra riu .
 Lucidissimo il Sol tra l'armi splende ,
 D'intorno alle Virtù l'aria è più viu ,
 E la Vittoria con sue penne d'oro
 Non sà volando allontanar da loro .

¹⁸
Dall'altra banda i mal frenati affetti

Scesi ancor essi da i lor sette colli ,
 Pur co i lor passi al Teuere diretti ,
 Scorrin le vie precipitosi , e folli .
 (Orrida ferità) calcano i petti ,
 E lascian lor del proprio sangue molli ,
 Douunque sia , chi resistenza faccia ,
 E ferma incontro a lor mostri la faccia .

Rapidi vanno , oue il furor gli sprona ,
 Per ogni via senza ritegno , o freno .
 La tromba lor , ch'orribilmente suona ,
 Congela intorno a i circostanti il seno .
 Folgore , che scoppiando auuampa , e tuona ,
 Di lor celerità veloce è meno .
 E pur sul Tebro i pallidi stendardi
 Giungon del Vitio intempestiui , e tardi .

Perderon tempo a saccheggiar tra via
 Le superbe magion gli auidi Errori ,
 Onde arriuar , che l'auuerfarie pria
 Son ferme a i ponti a rigettarli in fuori .
 Fremer intanto il fiero stuol s'vdia ,
 Raddoppiando in mal prò sdegni , e furori ,
 Visse in ordine porfi alla difesa
 Tante Virtù per la Romana Chiesa .

E per alcune spie compreso , come
 Hanno la Verità per duce eletta ,
 Con maggior ira all'odioso nome
 S'accingono alle stragi alla vendetta .
 Scotono l'aste , e sù le folte chiome
 Gl'elmi , e morde il suo neruo ogni facta .
 Ma prima pur , che l'empio stuol s'appressi ,
 A qualche ordine lor pensano anch'essi .

Pensano a stabilire vn, che fra loro
 Sì vasta moltitudine gouerni ,
 Si propon la Bugia , discordi foro
 Nell'approuarla , e gl'infimi , e i superni .
 Ma pure al fin dal fauellar sonoro
 D'Alastorre ammorzati i sensi interni ,
 Eleggon lei , che per natura suole
 Opporsi al vero , e far contesa al Sole .

Folle

²³
 Folle donna impudica è la Menzogna,
 Sozza d'aspetto, e l'armi ha bianche, e nere,
 Più lingue scioglie, e ciò, che'l petto agogna,
 Cuopre in finte sembianze, e paion vere.
 Fauole a danno altrui compone, e sogna,
 Cui frange spesso, e non le narra intere.
 L'vn piede ha mozzo, e talhorl'altro al foco
 Di paglia appressa, a riscaldarlo vn poco.

²⁴
 Di Lucifero è figlia, e come il padre
 Brama pur gli antri ottenebrati, e bui,
 Fugge dal Sole, e l'opre inique, e ladre
 Piacciono a lei, come son care a lui.
 Hor Capitana dell'erranti squadre
 Costei proposta, a souastare altrui,
 Vede, che'l giorno manca, e'l suo stendardo
 Porge al Sospetto, Alfier dubbioso, e tardo.

²⁵
 Egli ragiona. O mio fedel con questa
 Insegna, oue aguzzar l'argenteo corno
 Vedi la Luna, e minacciar molesta
 Di scolorare al Sol nemico il giorno,
 Và pure auanti infra i nemici, e resta,
 Se tu non vinci, e non far poi ritorno.
 Che più bello è'l morire, e senza honore
 L'indegna vita ha più che morte horrore.

²⁶
 Va pure ardito hor, che la notte argente
 Fauoreuoli omai l'ombre discioglie,
 Declina il Sole, e'l suo splendor cadente
 S'appressa all'onde, e l'Ocean l'accoglie.
 Tace il Sospetto, e dalla man feruente
 Con la tiepida sua l'insegna toglie.
 La Bugia parla alle falangi, e sono
 Fulmini le parole, e fiamma il suono.

O vitij

O Virij, o del diletto, e della voglia²⁷
Figli possenti, e pugnatori inuitti,
Da vostri petti ogni timor si toglia,
Sombra v'è pur, che vi dimostri afflitti,
Come cade d'Autunno arida foglia,
Che l'aura lenta a piè del tronco gitti,
Vedrete ogni Virtù, cui virtù manca,
Giacerui a piè discolorata, e bianca.

Furono le Virtù, non son più forti,²⁸
Ogni cosa nel mondo ordine muta,
E insegna a tutte il pauentar le morti
La disciplina lor guasta, e perduta.
Altre cure oggimai gl'huomini accorti
Seguono, e la Virtù s'odia, e rifiuta,
Mercè ch'han visto, e ritrouato come
Solo è Virtù senza soggetto vn nome.

Anzi se la Virtù, com'altri vuole,²⁹
E' fuggir Vitio, ogni Virtù conuiene,
Che fugga noi, come la notte il Sole,
O fugge il Sol quando la notte viene.
Sian fantasmi pur dunque, o sian parole,
O simulate immagini di bene,
Son ombre, hanno a sparir co' ferri nostri,
Altro ci vuol, che finzioni, o mostri.

Altro ci vuol, che risidar ne' passi³⁰
Di calle angusto, e comparirne auante,
Per ritener fuor degli aerei sassi
Sù la riu a arenosa armi cotante.
E tanto hor più, ch'a i lidi estremi, e bassi
Declina il Sole, e lo raccoglie Atlante,
Sorge la notte, e che farà Virtute
Vinta dal sonno, all'ombre oscure, e mute?
Sù

³¹
 Sù sù che l'auverfarie appena hauranno
 Vna per cento , e se qualch'una cade ,
 Non v'è chi forga a ristorar quel danno ,
 E libere per noi lascian le strade .
 Vedete là con paudentoso affanno
 Già le lance tremar , tremar le spade ,
 Già di lor morte ogni lor volto è tinto ,
 Spaventato inimico è più che vinto .

³²
 E così detto, il poderoso stuolo
 Spinge con quattro corna a i quattro ponti,
 E batte a lei, che si guadagna vn solo
 Dal fiero vrtar delle ferrate fronti,
 Per poter seminar nell'altro suolo
 L'alto precipitar de'sette monti ,
 Onde inondino i Borghi , e'l Vaticano
 Difenda sè da tanta piena inuano .

³³
 Dall'altra banda il repentino ardire
 la Verità compreso , onde si muoue
 L'auverso campo , e le minacce , e l'ire ,
 Che le rinfiamma a disperate proue .
 Raccende alle Virtù l'alto desir ,
 Che tante volte han dimostrato altroue ,
 E rappresenta , fauellando a loro ,
 Sicuro in fronte il meritato alloro .

³⁴
 E con atto magnanimo , e sublime
 Così dic'ella . O mie Virtù guerriere ,
 Che sempre carche delle spoglie opime
 Vincitrici tornaste alle bandiere .
 Nè l'ultime saran , nè son le prime
 Presentate battaglie audaci , e fere .
 Che l'indomito Virio ardito auanti
 Pur sempre vrtò ne' solidi diamanti .

E non

E non s'accorge all'iterar le proue,
 Ch'egli è pur vetro, e sè medesimo ei spezza,
 E quell'impero ardente indarno muoue,
 Che la temerità non è fortezza.
 Sù mostrateui hor voi qual fuste altroue,
 Ageuole è'l seguir, come s'auuezza,
 E così fia leggier, volger le spalle
 Agli auuerfari, e disgombrarne il calle.

Sempre il Vizio perdè, benchè talhora
 Tumido forga ad assalirne audace,
 Che non resiste allo spirar dell'ora
 La nebbia, e se ne vā rotta, e fugace.
 E'l numero che può? Le stoppie ancora
 Sono infinite, e pur l'arde vna face,
 E sola vna Virtù, non pur cotante,
 E' mille Vitij a debellar bastante.

Come non può, se la Natura ha dato
 Arder al foco, e inhumidire all'onda,
 Non arder questo, e non restar bagnato
 Dall'altra il lido, oue l'vmore abonda.
 Così perde ogni Vizio, a perder nato,
 Di vittoria Virtù sempre è feconda.
 Fora il Vizio Virtù, s'egli potessi
 Vincer, e Vizio voi, s'vnqua perdessi.

Ma chi può dubitar se l'armi nostre
 Son per la Chiesa? e in fauor loro è Cristo?
 Voi stringete per Dio le spade vostre,
 Qual fia, che pugni o sconfidato, o tristo?
 Superato da voi prima, che giostre,
 Già langue il Vizio, e già fugace è visto.
 Sì sì fugge lo stuol da noi respinto,
 Vinceremo, vinciamo, habbiam già vinto.

E con

³⁹
 E con questo parlar fermati i petti
 Delle Virtù magnanime, e costanti,
 Chiuggonfi i ponti, e son guardati, e stretti
 Dall'armi inuitte a gli auuerfari auanti.
 Dall'altra banda i mal frenati affetti
 Con l'indomito ardir traggonfi auanti,
 E sù i varchi del Tebro angustati, & alti
 S'appiccan feri, e spauentosi assalti.

⁴⁰
 Del gran sepolcro gli incauati sassi
 Rimbomban sì, che dell'orribil suono
 S'afforda il cielo, e inferiori, e bassi
 I nembi aperti, e dissipati sono.
 Folgore, che per nube ardendo passi,
 E'l mondo empia d'orror lo scoppio, el tuono,
 A lato a quel terribile spauento
 E' legghier mossa di tranquillo vento.

⁴¹
 Di chiarissimo acciar co i petti carichi,
 Ma più del cor, che dell'vsbergo armate,
 Difendon le Virtù, ch'oltre non varchi
 Il Vitio alla magion della pietate.
 Treman le sponde, e rimuggiscon gl'archi
 Alle percosse horribili, e spietate.
 Spargon di sangue in sul propinquo suolo
 Tre fiumi i ponti, e n'han disotto vn solo.

⁴²
 Ma come quando in ben fondata torre
 Con la fronte di giel Borea percote,
 Frange sè stesso, e non può mai disciorre
 Pur dagl'angoli suoi calce, nè cote.
 Si rifà, si rauuenta, e si rincorre
 Più volte il Vitio, e sormontar non puote,
 Che quasi in infrangibile parete
 Sembra ogni impeto suo frale ariete.

Il sito angusto al numero ⁴³ minore
 Delle Virtudi in sù le breui sponde
 Ministra indubitabile fauore,
 Ch'esser non ponno attorniate altronde,
 Onde in piccolo spatio il lor valore
 Solleuan gli archi, e lo ristringon l'onde,
 E qual teatro, ogni sospeso ponte
 Ferma ad vn Vizio vna Virtude à fronte.

Mal'angustia medesima ⁴⁴, che ferra
 I più timidi Errori, e men possenti,
 Gli inanimisce a disperata guerra,
 E per timidità pugnano ardenti.
 Così quando per mare vn legno afferra
 L'altro, e le morti lor veggion presenti,
 Dura necessità ministra ardire,
 Necessità di vccidere, o morire.

Pugna sublime la Fortezza, e chiude ⁴⁵
 Col ferro il calle all'Adriana mole.
 Risuona il suon delle percosse crude,
 Rende lo scudo vn'altro Sole al Sole.
 E valorosamente il volgo esclude,
 Che non passi di là, com'egli suole.
 Freme la turba, e più, e più s'adira,
 Ma inuan contro a Virtù s'arruora l'ira.

Sù l'altezza maggior del ponte Sisto ⁴⁶
 Verso l'ampia fontana vrta, e rispinge
 Astrea feroce il popol vario, e misto
 De' Vitij erranti, e lo rincalza, e spinge.
 E sicurando la magion di Cristo,
 Nelle vene fallaci il ferro tinge,
 Rota la spada, e la bilancia hor giace
 Per poi librarla, e solleuarla in pace.

Onde

⁴⁷
 Onde a furarla il sordido Interesse
 Cupido muoue, e poi che'l Sol s'asconde,
 Cerca dell'ombre, oue più tinte, e spesse
 Scendono al suol dalle marmoree sponde.
 E tra le turbe il suo camino intesse,
 E tra l'armi s'auuolge, e si confonde,
 China a terra la fronte, e non si vede
 Suo volubil errar tra piede, e piede.

⁴⁸
 Lubrica serpe è l'Interesse, e quando
 Ella dell'Auaritia al mondo nacque,
 La madre al partorir l'angue nefando,
 D'Auerno pria l'abbeuerò con l'acque.
 Vennel poi di dì in dì sempre auanzando
 Di veneno in veneno, e sì le piacque,
 Ch'omai spera per lui la genitrice
 Farfi dell'vniuerso Imperatrice.

⁴⁹
 Correndo hor l'angue inordinato, e torto
 Fra lo stuol degli Errori armato, e spesso,
 Ne pure anco da i suoi notato, o scorto,
 Furtiuo arriua alla Giustitia appresso.
 E tolto a lei le sue bilance, accorto
 Torna con l'inuolato suo possesso
 A i suoi nel mezzo, e si rauuenta, e striscia
 Rapida il più che può l'orrenda biscia.

⁵⁰
 Ma però che gli affrena il correr lieue
 Di sua lucida preda il peso d'oro,
 Stretto nel cor da spauentata neue,
 Getta il pondo inuolato al rio sonoro,
 E sotterra s'asconde, e non riceue
 Sicurezza da i suoi non che ristoro,
 Ch'auido predator fura, e disperde,
 E tesoro acquistando animo perde.

Ma la Giustitia a fender teste altrui,
⁵¹
 A troncar braccia, a forar petti, e spalle
 S'aita intanto, e non mirando a lui,
 Contende inuitta a sì grand'oste il calle.
 Più che grandine affretta i colpi sui,
 Che'l monte guasta, e fa sonar la valle,
 Più che fulmine orrendo il ferro rota,
 Ch'apra i nemi, il ciel arda, e'l mondo scota.

⁵²
 Stà la Prudenza a rigettar le genti
 Col ferro acuto, e spezzar piastra, e maglia,
 Doue al duplice ponte i fondamenti
 Locò nel rio l'auviluppata Paglia.
 E qual breue principio alle possenti
 Onde precipitose il corso taglia,
 Esempio a ciaschedun, che mal s'auuezzi
 A soffrir danno, e'l cominciar disprezzi.

⁵³
 La Vigilanza, oue dall'acque è rotto
 L'ultimo ponte, in sù le bafi attende,
 Curiosa a mirar senza far motto,
 Se l'iniquo auuersario insidie tende.
 Ciglio non batte, e quattro volte, ed otto
 L'acque, e l'arene a ritentar discende,
 Con dir tra sè, che non fur mai fatiche
 Souerchie, in offeruar l'armi nemiche.

⁵⁴
 Della tacita notte al cielo intanto
 L'ombra piramid al diritta forge,
 E con mill'occhi il tenebroso manto
 Al difetto d'un solo aiuto porge.
 S'innaspra all'hor più la battaglia, quanto
 Il pericolo suo manco si scorge,
 E di chi muore in quel conflitto, o langue,
 Celsa acerba pietà le piaghe e'l sangue.
 Dalle

⁵⁵
 Dalle tenebre amiche i Vitij aſcoſi,
 Miſti tra le Virtù , crudeli , ed empi,
 Co i furtiui lor ferri inſidioſi
 Fan delle forti Dee crudeli ſcempi .
 Caggion gli incliti petti , e generoſi,
 Pur nell'oſcurità con chiari eſempi .
 E le dolenti tenebre indiſtinti
 Rimaner fanno , e i vincitori , e i vinti .

⁵⁶
 Ma tra l'inuitte , e memorande proue
 Degne , ch'a lungo andar non copra oblio,
 A qual mi chiami , ond'io le narri , e doue
 Con la cetera d'or m'accenni o Clio?
 Contro la Carità rapido muoue
 L'empio Diſprezzo , e diſpettoſo , e rio
 Nello ſcudo di lei , che nol pauenta,
 La ſpada , e l'aſta , e poi lo ſcudo auuenta .

⁵⁷
 E coſì ſè medeſimo diſpoglia ,
 E non cura il morir , pur ch'egli uccida ,
 Ma non baſta il furor , che il petto accoglia ,
 Se la man trema alle percoſſe infida .
 L'ardir non baſta , e la feruente voglia ,
 Se col braccio il valor gela , e diffida .
 E più breue è l'incendio , oue la vampa
 Senza oppoſta conteſa al ciel diuampa .

⁵⁸
 Tale il Diſprezzo , e come poi ſ'auuede
 Eſſer reſtato alla conteſa inerme ,
 Sbigottito riuolge in fuga il piede,
 E di velocità ſi cuopre , e ſcherme .
 L'auuerſaria nol ſegue , e non precede ,
 Che le ſue piante alla diſeſa ha ferme ,
 Nè la cuſtodia ſua laſcia negletta
 Per vn breue piacer d'vna vendetta .

Contro

Contro a Fortezza il Timor freddo, e vile
 E la Temerità fiera, & audace
 Muouon d'accordo, e la Virtù virile
 Sembra ad aure stridenti immòbil face.
 La negletta Viltà con atto humile
 Suo piè le intrica, e sdrucigliar la face.
 Ma non cad'ella, e si solleua, e insieme
 Le insidiatrici sue calpesta, e preme.

Come il macigno, oue le biade ei trita,
 Torto dall'onde, impatiente, e presta
 Corre la Fretta, oue il desio l'inuita,
 Ad affrontar quella nemica, o questa,
 E sempre velocissima, e spedita
 Non si queta vn momento, e non s'arresta.
 E qual turbine rapido, o baleno,
 Nelle mani ha'l furor, le fiamme in seno.

Giunge al Consiglio, e sù l'armata fronte
 Cala vn fendente, e saria sceso al petto,
 Ma sue difese al gran bisogno pronte
 Colui solleua, e'l fiero colpo è retto.
 Fa dello scudo impenetrabil ponte
 Con la sinistra al minacciato elmetto,
 Ma'l braccio suo ne intormentisce, e'l fianco
 Preme al Consiglio, abbandonato, e stanco.

Pur con la destra vna percossa ci mena
 Sù la man feritrice, e la disgiunge,
 E la spada, e la man dentro l'arena
 Gelida giace, a i nerui suoi da lunge.
 Indi, doue la gamba s'incatena
 Col nodoso ginocchio, il ferro giunge.
 E la Fretta riman con vn piè solo
 Misero mostro, a segnar d'orme il suolo.

Ma

Ma chi potesse in così varie, e tante⁶³
 Crudeltà nuoue, e dispietate offese,
 Narrar la strage, e in quai maniere, e'n quante
 Caggiono i Vitij, e le Virtudi offese,
 Parimente potrebbe allo stellante
 Sereno annouerar le fiamme accese,
 O le fila dell'herbe, onde riueste
 Tiepido April quelle pendici, o queste.

Eran breui le notti, e nell'albergo⁶⁴
 Della fera magnanima Nemea,
 Alle tenebre omai voltare il tergo
 Con le chiome infocate il Sol faccia.
 E già sù l'onda paludosa il Mergo,
 Mossa da i primi albor l'ali scotea.
 Onde all'approssimar la nuoua Aurora
 Sua virtù stanca ogni Virtù ristora.

E la Speranza all'inclite sorelle⁶⁵
 Così feruida parla, e le conforta.
 Sù valorose, impallidir le stelle
 Veggio io, che fanno al nuouo dì la scorta,
 E già per colorir le cose belle
 Matutina bianchezza in Cielo è scorta.
 Ecco l'alba, ecco il dì, mirate i monti
 Sorger fra l'ombre, e disuellar le fronti.

Ecco l'alba, ecco'l giorno, indi ripiglia⁶⁶
 Ogni Virtù con replicati accenti,
 Eccola comparir lieta, e vermiglia,
 E'l ciel rasserenarsi, e gli elementi.
 Delle tenebre il vel si rassottiglia,
 E si ringrossa a sconosciute genti.
 Che faran, che potran l'inique scole
 D'augei notturni al comparir del Sole?

La

La Veritade a quest' allegre voci
 Riordinando le sue proprie schiere ,
 Ne rinforzò le insanguinate foci
 De' ponti , e rinnalzò le sue bandiere .
 Ma più timidi i Vitij , e men feroci ,
 Non raccolgon di lor le squadre intere .
 E la Menzogna i danni suoi peggiori ,
 Vede scoprir da i matutini albori .

Accresce a lei con l'immortal ritorno
 L'odioso splendor fiero spauento ,
 E le dimostra il ritornar del giorno
 Maggiore stratio , e più crudel tormento .
 Girando i Vitij incautamente a torno
 Le spade ottenebrate a lume spento ,
 Ferir sè stessi , e le lor armi foro
 Spinte dal cieco error ne' petti loro .

Vede l'Hipocrisia, che l'ha percossa
 Nel fianco il Mal'oprar libero , e sciolto ,
 E alla Lasciua insanguinata, e rossa
 Tien l'oscura Avaritia il piè sul volto .
 Vedesi andar d'ogni suo fregio scossa
 La Vanagloria , e le ne duol più molto ,
 Perche l'Invidia a lei lacero , e franto
 Ha l'aureo scettro, e la corona , c' l'manto .

Dalla Paura il furibondo Ardire
 Languido giace, e' l suo calor s'ammorza .
 Dalla Penuria il Giovanil Desire
 Risinto adhor adhor cede alla forza .
 Alla Temerità d'vopo è' l fuggire ,
 Che la gelata Codardia la sforza .
 Giacel'Impurità dal vino accesa ,
 Dall'Ebbrezza medesima a terra stesa .

Di

⁷¹
Di tante Colpe in sù l'ignuda terra
Qual geme oppressa, e qual ferita langue,
Qual per fiero dolor le glebe afferra,
Qual si raccoglie entro l' suo proprio sangue.
Qual nell'vmide arene si sotterra,
Sepoltura sanguigna al corpo esangue,
E qual fremendo al suo crudel tormento
S'agita indarno, e si dibatte al vento.

⁷²
Così tal'hor, se'l prouido aratore
Corso è col foco all'odioso ostello
De'tasani mortiferi, e l'ardore
Ne feo sul proprio nido empio flagello.
Quale abbronzato, e qual rattratto muore,
Questo senz'ago, e senza branche è quello,
Qual tratta l'aria in sù riuolto, e quale
Si sforza indarno, e vuol volar senz'ale.

⁷³
Poco degli egri, e degli estinti meno
La sprezzante Bugia cura si prende,
Ma di paura assiderata il seno,
Nelle trincere a sicurar si attende.
Sbarra qualunque via, calca il terreno
D'intorno intorno alle munite tende,
E con atti d'intrepido ardimento
Preme nel dubio cuor duolo, e spauento.

⁷⁴
La Verità nella frondosa sede
Del sorgente Ianicolo raccoglie
Le sue guerriere, e quindi i ponti vede,
E de'nemici le tremanti foglie.
Le Virtù pronte, e con veloce piede,
Stanno a mirar, s'alcun drappel si scioglie
Dal campo auuerso, e son primiere a i passi
Per rigittarli, onde l'Error non passi.

I

Molte

⁷⁵
 Molte di lor nella crudel tenzone
 Rimaſero ferite, e molte infrante.
 Giaccion languide molte, e ne depone
 La lor ſieuole ſalma, il piè tremante.
 E quai, diſperſe omai lunga ſtagione,
 Son dall'amiche, e ſoſpirate, e piante.
 Ma con voci d'amore, e di pietade
 Coſì ragiona a lor la Veritade.

⁷⁶
 O nella varia, e periglioſa ſcena
 Del mondo, alteri, e generoſi petti,
 Che dimoſtrate, oue il valor vi mena,
 Sempre conformi i generoſi effetti.
 Non è queſta la prima arme di pena,
 Ch'amara ſorte incontro a voi ſaetti,
 Ci ſete auuezzate, e coſì pur durate,
 E alle proſperità vi riſerbate.

⁷⁷
 Toſto auuerrà, che ramentar ne gioue
 De' corſi affanni, il tormentar del foco
 Rallegra loro, e tra l'acerbe proue
 Virtù ſ'affina, e la corrompe il gioco.
 E quì tacendo, il piè benigna muoue
 Da quella a queſta, e d'vno in altro loco,
 Sparge tra i petti valoroſi, e forti,
 Come è vario il dolor, vari conforti.

⁷⁸
 Conſolò l'Innocenza, indi la Fede,
 Che delle ſpoglie ſue candide, e conte
 Stracciata alquanto, e diſornata riede
 Alle compagne dal ſanguigno ponte.
 Conſolò la Prudenza, hor che la vede
 Sparger d'vn ciglio inefficabil fonte,
 Che l'Error l'ha ferita, e inferma, e triſta
 S'affanna in van della ſcemata viſta.

La

⁷⁹
La Liberalità col destro braccio.

Da negra benda al proprio collo appeso
Stroppiato mira, oue è reciso il laccio
De' miglior nerui, e ne languisce offeso.
Con la gelida man più, che di ghiaccio
L'Auaritia ha il suo moto immobil reso,
Che d'un fendente alla giuntura il colse,
E'l più poterlo esercitar le tolse.

⁸⁰
In questo stato, e ne suoi danni lieto

Delle Virtù vittorioso è'l campo,
Rispianti i Vitij, e fatto lor diuieto
De ponti, e stabilito il fero inciampo.
Naue così sul placido Sebeto,
Poiche dal mare ha ritrouato scampo,
Con le vele stracciate, e i remi infranti,
Parche del danno suo si glorij, e vanti.

Fine del Terzo Canto.





Argomento.

*Sotto sembianza di pietà la Frode
Per chieder iregua alle Virtù s'inuia .
Ma rigettata il Capitan non l'ode ,
Benchè negato il seppellir non sia .
Euridice non puote , e se ne rode ,
Seguir' Amor nella disfida ria ,
Che dalla Carità vinto , e prigione ,
A curar lui nella sua tenda il pone .*

CANTO QVARTO.

QUEL, che finsero già le prime etadi
Giove superno, e' figurar tonante ,
E gli ardeuan gli altari , e le cittadi
D'aromati Sabei nembo fumante ,
Per ingannar le credule pietadi.
(Mira che deità) del volgo errante ,
Maschera acconcia , e sopr' ogn'altra bella
Appar nel simulacro vna donzella ,

Rideli il Sol negli occhi, e nelle gote ,
Han le rose , e i ligustri albergo insieme .
Sù i rubin delle labra Amore scote
D'ogni soauità l'amabil seme .
Care, e candide perle, a pena note
Dell'Oriente alle pendici estreme,
Aprono il varco alle parole , al riso ,
Doue alberga ogni bello in sì bel viso .

Quin-

Qu indi legato il giouanetto mondo
 Da cotanta beltà, schiera d'amanti
 Corron seguaci al rimirar giocondo
 Di sì benigni, e pretiosi vanti.
 E quegli, oue lo strale è più profondo,
 Par, che più del dolor si glorij, e vanti.
 Corre amando ogni età, corre ogni sesso,
 E per piacere a lei nuoce a sè stello.

Ma di poche orme hauea calcata l'herba
 La bella, e frodolente allettatrice,
 Ch'ella aprendo vn vassel, che'l fianco serba,
 Schiera di mali a gli altrui danni elice,
 E ne cosparge, a chi più l'ama, acerba,
 Tutta la turba misera, e infelice.
 Ogni calamità dell'Vna fuora
 Sopra i seguaci suoi versò Pandora.

Ma perche tante in suo vassello accorre
 Febri, pesti, dolor, vergogna, e morte?
 E'l misero diluuio all'aria sciorre,
 Ch'ogni tormento, ogni sventura apporte?
 Se nulla sono, e più di lor s'aborre
 Quel mal, che vien per le due sole porte,
 Che l'Auaritia a' nostri danni aprio,
 Sù l'vna è scritto il Suo, sù l'altra il Mio.

Questi son gli aspri, e tormentosi poli,
 Onde il nostro mal far tutto si regge.
 Quindi auuiem, che si rubi, e che s'innoli,
 E giaccia all'human piè rotta ogni legge.
 Son questi in terra i due nemici soli
 Delle mal consigliate humanè gregge,
 Questi nel prato della vita herbofo
 Sono i perturbator d'ogni riposo.

Delle

Delle Virtudi in vie peggiore stato
 Restano i Vitij alle finistre arene ,
 Che l'esercito rotto , e sbaragliato ,
 Più di ferma adunanza orma non tiene .
 Sbigottito ogni stuolo , e spaventato
 Sotto all'insegne sue non si ritiene ,
 Ma gli disperde in più lontano suolo
 La morte , o la viltà , l'orrore , o'l duolo .

Sembra la terra , oue il crudel confitto ,
 Scolorando copri la notte argente ,
 Quella colà del sitibondo Egitto ,
 Quando torna a scemar l'onda corrente .
 E si raccoglie al termine prescritto
 L'vmor , che fecondato ha le femente .
 E'l Nilo in mare è di cader contento
 Con sette corna , ou'egli vrtò con cento .

La terra allhor , che fuor dell'onda il volto
 Scopre alla luce , e la seconda il Sole ,
 Produce mostri , e qual di lor sepolto
 Parte è gelata , e non digesta mole .
 Parte si muoue , & ha l'vn membro accolto
 Calor vitale , e raccor l'altro il vuole .
 E in così dubia , e irresoluta forte
 Non si conosce a pien vita , ne morte .

Fa la Bugia con replicati accenti
 Scoppiare il suon dell'animoso tromba ,
 Per richiamare a se gli egri , e i languenti ,
 Ma indarno il cauo rame alto rimbomba .
 Che solo a voto inanimisce i venti ,
 E la doue paura i petti impiomba ,
 Riman gelida , e forda al carne audace
 Anima , che in viltà sepolta giace .

Pur

¹¹
 Pur supplendo alla tromba adunatrice,
 Il medesimo timor le Colpe accoglie,
 Dubitando ogni schiera perditrice,
 Non aggiungerfi a lei l'ultime doglie.
 E da qualunque prossima pendice
 Corrono al rio le mal corrette voglie,
 Doue già la Menzogna ha gli steccati
 D'intorno al campo in ogni parte alzati.

¹²
 E perche d'hor in hor più si riempie
 L'Hoste maluagia, e'l dimorar le gioua,
 Che delle Colpe spauentate, e scempie
 Soprauien sempre alcuna squadra nuoua.
 Brama hauer tregua, hor che'l suo cāpo s'empie,
 E d'ottenerla auuenturar la proua.
 Per sì fatta cagion la Frode appella,
 Scuopre sua voglia, e in questo suon favella.

¹³
 Quando s'èlegge ambasciador, conuiensi
 Sceglier cara persona, a cui si manda,
 E tanto più, quando impetrar si pensi
 Fauore alcun dalla contraria banda.
 Che in varie lingue hanno i medesmi sensi
 Diuerso effetto, il caldo Affrica manda,
 Quand'ella spira, e'l ciel di nubi ingombra,
 La Scitia il purga, e l'Aquilon lo sgombra.

¹⁴
 Hor'io, che intendo alla contraria parte
 Dimandar tregua, e conseguir ristoro;
 Vò messagiera alle Virtù mandarti,
 Ma in guisa tal, che tu gradisca a loro.
 E possa là, tua lusingheuol arte
 Fauellando, piegar l'auuerso coro,
 E incatenarlo con le tue parole,
 Come tauro crudel canapo suole.

Dun-

¹⁵
 Dunque n'andrai, come talhor ti vidi
 Con altre forme, e fingerei Pietade.
 Falso l'habito sia, gli accenti infidi,
 Spiri l'aspetto tuo pace, e bontade.
 E così peruenendo agli altri lidi,
 Tregua addimanda alle nemiche spade.
 Spira i sospir fra i preghi, e le ragioni
 Di pietà finta a lor pietà proponi.

¹⁶
 Di curar gli egri, e sepellir gli estinti
 Giusto desio, che ti conduce allega.
 Per l'ossa fredde, e per li membri intinti
 Nel proprio sangue, a lor dimanda, e prega,
 E che tal gratia a i debellanti, e vinti
 Barbaro vincitore ancor non niega.
 Della sorte de'tuoi t'affliggi, e lagna,
 E di lagrime ancor gli accenti bagna.

¹⁷
 Ella vbidisce incontanente, e prende
 Di negletta humiltà volto, e sembante.
 Cinge al tonduto crin ruuide bende,
 Tronca al guardo rimesso il moto errante.
 Lunga, e rapida vesta al piè le scende,
 Nude, e callose ha l'indurate piante.
 Setoloso cordon s'allarga, e stringe
 Con aspri nodi, oue al suo fianco il cinge.

¹⁸
 Premon le ciglia la sua vista intenta
 Solo alla via, doue il suo piè la trita.
 Tinge l'habito vnil cenere spenta,
 Che non ha più calor, non ha più vita.
 Pendele poi di trenta globi, e trenta
 Deuota filza, e con mistero ordita.
 La man gli rota, e l'vn sù l'altro cade
 Con bisbiglio di prece, e di pietade.

Così

¹⁹
Così cangiata, e semplice, e soletta
La Frode in tanto alle Virtudi arriua,
Dimanda fa, ch'al General s'ammetta
Vergine, che dal Vitio è fugitiua.
Ma la rispinge a colpi di faetta
L'Accorgimento à più lontana riu,
E la Prudenza alle guardate tende
Anco i passi remoti à lei contende.

²⁰
Manda la Veritade à lei di fuore
Vn Araldo a spiar ciò, ch'ella intende,
Et ella apre il desio, che l'arde il core
D'esser amMESSA alle contrarie tende.
Ma quei negalo espresso, e'l suo rigore
Poich'al pregar di lei nulla s'arrende,
Soggiunge, almen che'l guerreggiar souasti
Tanto, che il ferro il sepellir non guasti.

²¹
Torna l'Araldo, e'l Capitano vdeno
Ciò, che si brami, e per pietà si chieggià,
Negar non può, nè consentir volendo,
La mente sua fra due contrari ondeggia.
La nube al fin de' suoi pensieri aprendo,
Persuasò non resta, e non patteggia,
Ma rimanda a colei, che non s'accosta
A gli steccati suoi, pronta risposta.

²²
Che non sarà di sepellir gli estinti
Spatio a gli Error dalle Virtù conteso,
Ne rimosso il terreno, onde sien cinti,
Ne spento il rogo a consumarli acceso.
Ma che sian per accordo insieme auuinti
Vitij e Virtudi, e l'odio lor sospeso,
Esser non può, che non alberga vn loco
L'ombra, e la luce mai, la neue, e'l foco.

K

Esser

²³
 Esser non può tra sì contrarie tempre
 Legge mai d'vnion ferma, e sicura,
 Che'l Vitio ingannator mendace è sempre,
 E qualunque Virtù verace, e pura.
 Ne fia mezzo tra lor, che gli contempre,
 Sì repugnano i sensi, e la natura,
 Nè si può stabilir legge, ne fede,
 Doue sia chi non l'ha, chi non la crede.

²⁴
 Si risposto alla Frode, ella riporta
 L'escluso accordo all' trincere erranti.
 La doue à seppellir la gente morta
 Muouon gli Error con le querele, e i pianti.
 Stridono i carri, oue da lor si porta
 Tra gli estinti i maluiui, e i singhiozzanti,
 E trahe ciò, che per sè muouer non puote,
 L'orribil suon delle sanguigne rote.

²⁵
 In questo mentre vn caualiero audace,
 Pregio de' Vitij, in età bella, e fresca,
 Bruno i begli occhi, e che mirando piace,
 E con dolci maniere i cori inuesca.
 Mà perche sua beltà superbo il face,
 E di se stesso il caualier s'adesca,
 Meno è caro ad altrui, che mens'apprezza
 Beltà, che di sè vaga altri disprezza.

²⁶
 E come in pugno dell'auara mano
 Se stesso oscura, e non lampeggia l'oro,
 Così piacendo à se medesima in vano,
 Della beltade inutile è'l tesoro.
 Hor questo Caualier, che di lontano
 Le Virtù vede entro i ripari loro,
 Soffrir non può, che in placida quiete
 Stiansi colà vittoriose, e liete.

E come

E come quel , ch'è tumido , e fastoso²⁷
 Con l'ostentar delle sue proprie doti ,
 Altrui rimprouerando il lor riposo ,
 E ch'all'opre d'honor viuono ignoti ,
 Egualmente sprezzante , e coraggioso ,
 All'aspetto superbo a gli atti , a i moti ,
 Vassene al General , feroce , e franco ,
 Con l'asta in mano , e con la spada al fianco .

L'Amor di sè medesimo era il guerriero ,²⁸
 Peste dell'alme , e d'ogni cuor tiranno ,
 Ch'hà in sembiante leggiadro animo fero ,
 Ne gli occhi il riso , e nelle man l'affanno .
 Nessun di lui con più crudele impero
 Precipita le menti al proprio danno ,
 Nessun più denso alla ragione il velo
 Circonda intorno , e le contende il cielo

Crede il garzon con amorosa lima²⁹
 Roder di ferro vn petto , o di diamante .
 Gettarsi a lui d'ogni balcone ei stima ,
 Per abbracciarlo , ogni donzella amante ,
 Che il soaue cantar le coti imprima ,
 Ch'al suo colto parlar corran le piante ,
 E che adorando i suoi beati fregi ,
 Curuin la fronte Imperatori , e Regi .

Hor dell'vfato suo rigido , e fero³⁰
 Più fatto Amor , ma non però men bello ,
 Sopra gli omeri suoi fuor del cimiero
 Lascia a gli errori liberi il capello .
 E giunto al Capitano il caualiero ,
 Ei nel più alto , e separato ostello
 Della tenda maggior pronto l'accoglie ,
 El superbo garzon la lingua scioglie .

³¹
 Dammi licenza o General, ch'io mostri
 Paragon di mie forze, vscir voglio
 A sfidar le Virtù, che meco giottri
 Qual più si tiene, e verso lor m'iuio.
 Mirino, e dal mio ferro i guerrier nostri
 Imparino a ferir col braccio mio.
 Tace, & a lui, si risoluto il vede,
 Quanto addimanda, il Capitan concede.

³²
 Vanne, e caualca vn volator dipinto
 Le penne d'occhi, e lo corregge, e sprona,
 Mirabil mostro, e se per l'aria è spinto,
 Porta la salma, oue il ciel arde, e tuona.
 Ma se per terra, ei dal suo freno auuinto
 Obedisce al rettor, che l'imprigiona,
 Più d'ogn'altro veloce a tergo lascia
 Delle Rondini il volo, e i venti passa.

³³
 Parte dal campo il cavaliere in volto
 Con franchezza ammirabile, e serena,
 E sopra all'elmo effigiato, e scolto
 Porta per suo cimiero vna Sirena.
 Dalle proprie sue vene vn core auuolto,
 Che se di se medesimo incatena,
 Dipinto hà in mezzo del lucente scudo,
 L'vsbergo è d'oro, è tutto il resto ignudo.

³⁴
 Rimane al partir suo qualunque Errore
 Pien di geloso, e timido sospetto.
 Che non sempre all'ardir pari è'l valore,
 E non sempre al voler segue l'effetto.
 Mà più d'ogn'altro alla nouella, il core
 Stringer si sente, & aggiacciar nel petto,
 Quella Sposa gentil, che il Tracio Orfeo,
 Punta d'vn angue il manco piè, perdeo.

Da

Da poiche impatiente il guardo torse³⁵
Deluso Orfeo, ch'a impouerirne lui
Fero, e disubidito il centro corse,
E laristrinse à gli antri orrendi, e bui.
Pianse dolce, e cantò, le vie rincorse
Pur dianzi impresse da vestigi sui,
Ma poiche vede, e le preghiere e'l canto
Tentare in van l'ineforabil pianto.

Ruppe la cetra impatiente, e sciolse³⁶
Tanto furor contro al femineo stuolo,
Che degnamente al morditore ei tolse
E vita, e lingua, e giacque estinto al suolo.
Tacer la fama il suo morir non volse,
Ma spiegonne lontan le voci el volo
E di lui sparfe, e del suo caso il vero
Ancor laggiù nel sepolito impero.

L'ode Euridice, e in furor crudo, & empio³⁷
Subito tramutò l'amore antico,
E vuol seguire il disdegnoso esempio
Di quel suo d'amator fatto nemico.
E far con opre, e con parole scempio
Del miglior sesso, e più d'honore amico.
La Regina dell'ombre à lei consente
De' Regni uscìr della perduta gente.

Quindi sorta alla luce, ella non meno,³⁸
Che pria facesse il folle suo consorte,
La lingua armò d'ingiurie, e di veleno,
Libere aprendo al suo furor le porte.
E de' giouani vaghi il bel sereno
Spargendo d'ombre inuidiose, e torte,
Macola, e guasta, e indegnamente oscura
Il più caro tesor della natura.

Fug-

³⁹
 Fuggite (ella dicea) fuggite il Sole
 Giouani femminili, a cui le chiome
 Pendon vmide, e torte, e dalle scuole
 Della lasciua ammaestrata, e dome.
 Vestite i veli, e l'increspate stole,
 Se non resta in voi d'huomo altro, che il nome,
 Deponete le spade, i ferri loro
 Bramano il sangue, e non la seta, e l'oro.

⁴⁰
 Errò natura à riuestir di membra
 Viriti vn alma femminile, e molle,
 Errò l'incauta, e figurar le sembra
 Donzella, e riuscì com'essa volle.
 Che non sete voi maschi, e chi v'immembra,
 Scambia le forme inauueduta, e folle,
 Feminucce voi sete, anzi infelici
 Laide, e suenturate meretrici.

⁴¹
 Hor così mentre ella rampogna, e morde
 Il miglior sesso, e la più bella etade,
 Filatie ella mirò, doue concorde
 Imperio hanno le gratie, e la beltrade.
 Le polueri il garzon noiose, e lorde,
 Che in lui sparfero i campi, e le contrade,
 Purga alla fonte, e incandidar l'ascese
 Neui fan l'onde, e risiorir le rose.

⁴²
 E come all'hor, che la discorde greggia
 Dell'Api d'oro in periglioso marte
 Tra la sonante nuuola guerreggia,
 E ne piouon l'uccise erranti, e sparte.
 Mentre più la tenzone arde, e vaneggia,
 Sbandito dal furor l'ordine, e l'arte,
 Poca poluere è sparta, ecco l'audace
 Pugna disciolta, e tutte l'armi in pace.

Così

⁴³
Così tutta furor , tutta veneno ,
Mentre agitata più parla Euridice ,
Scorgendo il viso amabile, e sereno
Del bel garzon, si ricompone, e dice .
Chi è costui ? se dell'eburneo seno
Dell'A'ba uscisse all'Indica pendice ,
Direi, che trà quest'ombre opache, e sole
Nascesse in terra à mezzo giorno il sole .

⁴⁴
E qual seguendo il feruido odorato
L'explorator della nascosa Quaglia ,
Che nel campo, che'l giugno ha dispogliato ,
Timida stà tra la tonduta paglia .
Resta immobile, e muta, e preme il fiato
Nel fianco sì, che'l alitar non saglia ,
Ne pure allenta , ond'è sospeso, il piede ,
Tale Euridice rimaner si vede .

⁴⁵
Stupida prima , e poi bramosa, e vaga
Sente il desio , che la percosse auante ,
Ripunger dopo, e la puntura impiaga ,
La piaga ancide, al fin languisce amante .
Ma la vista di lui, che il core appaga ,
Rapida se ne v'è lampo volante .
Parte il guerriero , e di colci, ch'e'l vide ,
Porta l'anima accesa, e'l cor diuide .

⁴⁶
S'appressa ardendo, e sospirando all'acque
La donna, el freddo vmor bacia, e non guasta .
Ma vagheggia la fonte , oue le nacque
Fiamma nel cor pericolosa, e vasta .
Piacete poi quel, ch'vna volta piacque ,
Ma il molle specchio a suoi desir non basta ,
E cerca lui, che del sorgente lago
L'onde arricchì con la sua bella imago .

Col

Col primiero disdegno in oblio pone⁴⁷
qualunque altro pensier, fuor che di lui,
E com'ombra seguendo il bel garzone;
Mai non si parte da' vestigi sui.
Seguelo nel feruor della tenzone,
Scudiero, e scudo, e non permette altrui
O men pronto il seruigio, o la difesa,
Gelosa amante ad ogni cenno intesa.

Ma ferita hor costei lungi sospira⁴⁸
Dal caualier, che se ne v'adira,
Del rischio altrui, non del suo mal s'adira,
E tenta a lui precipitar dal letto.
Ma la stringe alle piume, e la ritira
La stanca forza dal corrente affetto,
E'l giouanetto Amor dallo stecato
Solo si parte alteramente armato.

E con fronte magnanima, e guerriera⁴⁹
Passando il ponte il feruido garzone,
Si rappresenta alla contraria schiera
Con l'ali chiuse al corridor Pauone.
E sfida in forma dispettosa, e fiera,
Qual più si fida à singolar tenzone.
Chi frà molti (dice ei) pugnar procura,
Con la confusion sè stesso oscura.

Io non son tale, ogni mia proua intendo,⁵⁰
Ch'al veder di ciascun si manifesti,
Così soletto à guerreggiar mi prendo
Con qualunque Virtù la lancia arresti.
S'io caggio à terra, o perditor m'arrendo,
Io seruo auuinto, ella mia donna resti,
Ma s'ella cade, & io rimango in sella,
Resti ancor essa al vincitore ancella.

Queste

¹¹
 Queste parole auidamente vdite
 Dalle Virtudi , a terminar s'accinge
 Ciascuna allhor la gloriosa lite ,
 E di fiamma d'ardir tutta si tinge .
 Ma il Generale alle lor brame ardite ,
 O non riguarda , o non guardar s'inginge ,
 Che ben sapea , ch'vn caualier più forte
 Non han l'armi del Vitio , o della morte .

¹²
 E dice a loro . Alla difesa intende
 Nostro consiglio , ogni diuersa proua
 Non fa per noi , chi varia impresa prende ,
 Gualta l'antica , in racconciar la nuoua .
 Fama d'vna tenzon poco risplende ,
 Non vò rischio incontrar , che nulla gioua .
 Così nessuna a guerreggiar non esce ,
 E'l superbo guerrier baldanza accresce .

¹³
 Punge il Pauone , e il freno d'or li scuote ,
 Et ei rapido al ciel batte le piume ,
 E fa pompa di lor con cento rote
 Di color vario al variar del lume .
 Sù per l'ampio confin corre l'ignote
 Strade dell'aria , oltre l'human costume .
 Viene , torna , e riuà , discende , e sale ,
 Sempre nouello allo spiegar dell'ale .

¹⁴
 Posale al fine , e timida , e smarrita
 Ogni Virtù senza virtude appella .
 Mordono i detti , e la rampogna irrita ,
 E'l vilipendio suo punge , e flagella .
 Onde libera omai resa l'uscita ,
 Muoue a pagnar questa Virtude , e quella .
 Ma tutte affrena , e vuole andar soletta
 La più degna dell'altre , e più perfetta .

L

A mè,

⁵⁵
 A mè, dic'ella, esser a me conuiene,
 S'io son prima a gli honor, prima ai perigli.
 Dormir non dee, chi maggioranza tiene,
 Chi vuol fouranità, disagio pigli.
 Così del Tebro alle propinque arene
 Con arnesi ardentissimi, e vermigli
 Muoue la Carità, la pugna prende,
 E s'appresenta, oue il guerrier l'attende.

⁵⁶
 Là sopra il sol dentro alle mura d'oro
 Dell'immortal Gierusalemme è nata
 La Carità, di trionfante alloro
 Sopra ogn'altra Virtude incoronata.
 Lampi d'incendio nò, ma di tesoro
 Splendon per l'aria, oue ella passa armata,
 E'l diuino fauor per tutto piena
 D'alma felicità la scorge, e mena.

⁵⁷
 Frena per corridor con l'ali anch'essa
 Preste al suo cenno il peregrino augello,
 Che per dar vita a i figli suoi, non cessa
 Di far del proprio petto aspro flagello.
 Da' capei biondi vna fiammella espressa
 Mostra in fronte auuamparle vn Mongibello.
 Sol bada al cielo, e quì non par suo loco,
 L'vsbergo ha di rubin, l'asta di foco.

⁵⁸
 Prima che il Pellicano al corso sproni,
 Chiama il guerriero, e così dice a lui.
 Amor, che te medesimo imprigioni,
 Di te sol vago, e non gradisci altrui,
 Perche non terminar nostre questioni
 D'accordo? Amor son'io, qual sete vui,
 Ma in voi finisce il vostro foco, e'l mio
 Torna, onde parte, a terminarsi in Dio.

Amia-

⁵⁹
 Amiamo, amianci, amate voi, che lice
 Sè medesimo amar, ma se non sete
 Quel vero ben, che vi può far felice,
 Perche accender di voi cotanta sete?
 Ogn'albero peruien da sua radice,
 Voi da Dio solo ogni esser vostro hauete.
 Perche dunque voler, ch'a voi s'ascrua
 Gratia, che sol da lui muoue, e deriuu?

⁶⁰
 Risponde. A scola, insegnatrice, il campo
 Ci aspetta quì per quistionar con l'armi.
 Sprona l'augel, che per tua fuga, o scampo,
 Gioueràn poco, o parolette, o carmi.
 Allhor tace ella, e de'begli occhi il lampo
 Raccoglie, e fa di lor dolci rispiarmi.
 E dicendo tra sè con bassa voce,
 Pur ch'io non sembri a danno tuo veloce.

⁶¹
 Torce la briglia al volator, distanza
 Quindi opportuna alla carriera prende,
 E due tratti di man di lontananza,
 Volgesi a lui, che'l suo rincontro attende.
 Tromba il segno non dà, ma tanto auanza
 Quell'animosità, che i petti accende,
 Che senz'altro irritar gli inuitti cori,
 Spronian rapidamente i corridori.

⁶²
 Correr non è de'volatori il corso,
 Ch'ei tocca a pena, e non imprime il suolo,
 Nè solleuando a forza d'ali il dorso,
 Liberi van per la magion del polo.
 Ma di penna, e di piè misto concorso
 Non distingue tra lor, corso, nè volo.
 E'l correr, e'l volar, che in lor si mesce,
 Al correr corso, al volar volo accresce.

L 2

Di

Di quà, di là l'vn contr'all'altro affetto⁶³
 Muouono auuersi, e le spronate penne
 Velocissime vanno al dirimpetto,
 A rincontrar l'ingiuriose antenne.
 Battono i volator petto con petto,
 La terra intorno a rintonar si venne.
 Risonò l'aria, e rimuggiron l'onde
 Del Tebro intorno alle superbe sponde.

Che maggior forza a singolar contrasto⁶⁴
 Venir non può, de' due possenti Amori,
 Quinci il mondo è racconcio, e quindi è guasto,
 Quinci sanati, e quindi infetti i cori.
 E l'vno, e l'altro immoderato, e vasto
 Spargon da i centri lor tai lince fuori,
 Che vanno a terminar con tratto eterno
 Quelle all'empireo ciel, queste all'inferno.

Rotte le lance, e tratti fuor gli stocchi,⁶⁵
 Ricomincion la pugna i caualieri.
 Fulmine, che dal ciel rapido scocchi,
 Lento rassembra a i colpi orrendi, e feri.
 Dal balenar delle due spade gli occhi
 Rimangon vinti a i volator destrieri,
 Onde alla fin licentiosi il freno
 Mordono, e spiegano l'ali al ciel sereno.

Allhor l'Aura del Tebro ergerfi in alto,⁶⁶
 Così veggendo, i pugnator volanti,
 Soffia contraria al non più visto assalto,
 E gli spiriti suoi stridon sonanti.
 Ma l'ali preste al precipitio, al salto
 Hor sopra, hor sotto, o lubriche, o rotanti
 Frangono anch'esse il liquido elemento,
 E contrastan lassù vento con vento.

Anzi

⁶⁷
Anzi cielo con ciel freme, e combatte,
 Corron le nubi, e pallide, e smarrite
 Quinci, e quindi confuse, e stupefatte
 Pendono immobilmente a tanta lite.
 Ma l'Aura poi, che le sue proue ha fatte,
 Non a talento suo ben riuscite,
 Con sollecita cura accorta ancella
 S'inalza all'Aria, e lei, che dorme, appella,

⁶⁸
La sollecita ancella, ed affannata
 Tutta anelante alla sua donna arriua,
 Che giacea sù le nubi, e lei fuegliata,
 De i due combattiror la storia apriua.
 Stupisce al proferir dell'ambasciata,
 Che frettolosa, e mal distinta vdiua.
 Guerrier da terra audacemente ascesi
 Nel suo bel regno a perturbarlo intesi.

⁶⁹
Vestesi, e per le liquide contrade,
 Doue sol guerreggiar sogliono i venti,
 Cozzar gli scudi, e sibilar le spade
 Vede al contrasto, e balenarle ardenti.
 Riman tra sè, come talhora accade,
 Ch'altri venga a mirar mostri, o portenti,
 Nè soffrir può, che i pugnator mortali
 Sorgan tant'oltre a guerreggiar sù l'ali.

⁷⁰
L'Aure fourane, alle sue voglie preste,
 Legano al carro i corridor volanti.
 Zeffiro auriga con cerulea veste
 Regge le briglie alla sua donna auanti.
 E per l'aperta region celeste
 Calca le nubi sterili, e vaganti,
 E doue i cavalier sono a tenzone,
 Che mortali credea, torce il timone.

Et

Et ella in arriuar dunque tant'osa⁷¹
 Tumida humanità, che s'alza, e vuole,
 Peregrinar la region nembosa,
 Contr'ogni legge, e solleuarfi al Sole?
 Tornate ad habitar gente odiosa
 L'ombre laggiù della terrena mole.
 Colaggiù sol tra le gelate arene
 Tornui a seppellir, chi vi sostiene.

La terra impenetrabil pauimento⁷²
 Reggaui l'orme, a sua durezza eguali.
 Poco non è che'l fiato mio consento
 A i petti respirabili mortali,
 Ch'ardisce ancor l'indomito talento
 Trattar le nubi, e questionar sù l'ali.
 D'Icaro più non vi rammenta, & essi
 Non fan però, che la battaglia cessi.

L'Aria allhor vilipefa il carro sbriga⁷³
 Dal conduttiero, e i corridor flagella,
 Ella medesima alle sue rote auriga,
 Vie più ratta, che turbine, o procella,
 Segna il seren di luminosa riga,
 E giunge all'atra, e spauentosa cella,
 Doue stà la Tempesta, e le sue crude
 Folgori batte in sù l'orrenda incude.

Vna grotta è lasù, trà cui si forma⁷⁴
 Hor la grandine gelida, e sonante,
 Hor la tacita neue, e par che dorma,
 Queta cadendo a incandidar le piante.
 Hor di fulmini, e lampi orribil torma,
 Che scorre il ciel precipite, e tonante,
 Comete hor con le chiome, hora co i rostri,
 A i sanguigni tiranni, orrori, e mostri.

L'vmido,

L'Vmido, e'l Secco, e'l Gelido, e'l Feruente;
 Vmor contrari alla fucina oscura,
 • Stanno legati, a raffinar souente
 Materia a fulminar pungente, e dura.
 La Tempesta gli regge, e non consente,
 Che sia franta da lor legge, o misura.
 Vrlano i mostri, e per la grotta suona
 La catena a i lor piè, che gli imprigiona.

⁷⁶
 All'arriuo dell'Aria i fabbri armati
 Di martella pesanti alzano il ciglio.
 Tace l'incude, e quà, e là fermati,
 L'opera perde il suo calor vermiglio.
 L'Aria addimanda. A termin ar suoi piati,
 E cospargere il ciel d'alto scompiglio,
 S'ergono a me due caualier terreni,
 Hor la tua destra vn tanto orgoglio affreni.

⁷⁷
 La Tempesta vbbidisce, e in vn momento,
 Come fauilla per sulfurea polue,
 La man s'infuoca, e in cento giri, e in cento
 Rapidissimamente la rauuolue.
 L'aer, l'acqua, e la terra vn'elemento
 Fannosi insieme, e tutti il fuoco inuolue.
 Tremano i monti, il mar si spezza, e spuma,
 S'apre la terra, e'ciel s'adombra, e fuma.

⁷⁸
 E le dipinte, e le contrarie penne
 Arse, e disperse a i corridor volanti,
 Onde il gemino Amore il ciel sostenne,
 Calcono in giù come palei rotanti.
 L'Amor migliore il suo cader rattenne
 Suaue, e lento, e giacer vide auanti
 Arso il Pauone, e immobile nel suolo
 Striderne l'ali, e incenerirsi il volo.

Di

Di lui più lenta, e con minor percossa
 La Virtù roteggiando in piè rimane,
 E per pietà del caualier commossa,
 Alui ne và con dimostrate humane.
 Ma colui, quasi vipera percossa
 Da leggier colpo, alle sue furie insane
 Raddoppia furia, e sparge fuor del seno
 Per la lingua, e per gli occhi ira, e veleno.

Si rappicca la pugna, e i colpi orrendi
 Ricominciando i caualieri a piede,
 Dalle percosse sfauillar gli incendi
 L'un ferro, e l'altro, e fulminar si vede.
 Grida alla sua nemica. Hor ti difendi,
 Amor sì fiero, e lei sù l'elmo fiede,
 Ch'uccider la potea, se mortal telo
 Nuocer potesse, a chi difende il cielo.

Allhor la Carità le natie brine
 Sparse nel volto di color di rose,
 Chiamando a fauor suo gratie diuine,
 Finir la guerra, e trionfar dispose.
 E solo intenta a peruenire al fine
 Della lite magnanima si pose.
 Tira l'inulita Vergine di punta,
 E la man corre al destro piè congiunta.

E di tal forza il fiero colpo è spinto
 Al nemico guerrier nel lato manco,
 Che di feruido sangue il ferro tinto
 Tutto s'asconde al perditor nel fianco.
 Allhor cad'egli, e di pietà dipinto
 Languendo appar discolorato, e bianco.
 E qual curuo pappauero trabocca,
 Che l'vomere nel piè passando tocca.

Onde

Onde però la vincitrice accorta,
 Che'l suo ferro crudel nel viuo ha colto,
 Vanne al trafitto e'l suo dolor conforta,
 E d'algente sudor gli asciugua il volto.
 Ella il tolleua, e di man propria il porta
 L'un fianco, e l'altro in molli fasce auuolto,
 Negli steccati, e con pietoso affetto
 Posai il nemico Amor nel proprio letto.

Fine del Quarto Canto.



M

Argo-



Argomento.

*Chiama, e raccoglie il torbido senato
De i Viti il Duce, e l' Interesse esprime,
Come a fauor delle Virtudi armato
Il Tebro a lui rapì le spoglie opime.
Sorge contro il Timor la Sdegno irato,
Ma il General l'impeto suo reprime,
Scioglie il consiglio, e a mitigar dispone
L'Ira, e'l furor del Rè de' Venti espone.*

CANTO QUINTO.



*L'Eroi mentiti, o superanti il vero,
Non cantar nò mio solitario ingegno,
Ma di Virtù quell'animo guerriero,
Che sottopone ogni vile atto indegno.
Quest'è la palma, il cui trionfo intero
Passa di gloria ogni vtitato segno,
Questo è'l periglio, e l'affannosa guerra
Fino al morir di nostra vita in terra.*

*Vdito han molti, & ammirando han letto
Sagace Vlisse, e disdegnoso Achille,
Ma non però di ribellante affetto
Spenfero in mezzo al cor fiamme, o fauille.
Ch'alle cortecce il semplice intelletto
Spesso si ferma, e raro al viuo aprille.
E sol piace all'orecchia, e non s'impetra
L'vile altrui dalla Meonia cetra.*

D'im-

D'impugnar l'asta, o raggirar la spada,
 Poco apprendèr si può dalle mie carte.
 Legga l'altrui, chi n'ha talento, o vada
 Doue è scritto col sangue il suon di marte,
 Ma chi vorrà senza cangiar contrada,
 Di vittorie più degne apprendèr l'arte,
 Mia guerra attenda, oue ogni cuor combatte,
 E son termini suoi la tomba, e'l latte.

Contra al senso tiranno, e contra l'armi
 Del piacer lusinghiero ogn'huom, che nasce,
 Di sua propria virtù conuien, che s'armi,
 Nè prender campo al suo nemico ei lasce.
 Così bella notitia i nostri carmi
 Sciolgono altrui delle velanti fasce,
 E giù per l'ombra, oue il bisogno il chiede,
 Scuoton la face a illuminarne il piede.

Sepelliti gli estinti, e gli smarriti
 Dalle trombe chiamati alle bandiere,
 Si riempiono omai con infiniti
 Concorsi Error l'abbandonate schiere.
 Il General, per conseruare arditi
 Gli animi stanchi all'anime guerriere,
 Mostra al volto di fuor conforto, e speme,
 E sgomento, e dolor nel petto preme.

Chiama il consiglio, e torbidi, e spumanti,
 Come corrono i fiumi al mar Tireno,
 E traggono disfatti i circostanti
 Poggi dalle procelle all'onde in seno.
 Alla tenda maggior corron gli erranti
 Peccati, e poiche l'ampio albergo è pieno.
 Tra le pallide fronti, in piè leuato
 Così ragiona il Generale armato.

M 2

Guer-

Guerrieri miei, che degli humani petti
 Signoreggiar per ogni parte io veggio,
 Sicuro io son, che i Vaticani tetti
 Ben apriranno alle vostr'armi il feggio,
 Ch'oue vn'albero il vento a terra getti,
 Temer, che resti vn ramuscel, non deggio,
 E presa vna Città, non si difende
 Sola vna torre, e al vincitor s'arrende.

Ma perche pure al grado mio conuiensi
 L'election della migliore strada,
 E'l caminar per quella via, ch'io pensì,
 Che più dritta, e più sicura vada.
 Vorrei, col temperar gli animi accensi,
 Vincer senza periglio, e senza spada,
 E guadagnando voi lauro più degno,
 Posare il ferro, e trionfar l'ingegno.

Preferiron gli antichi al fiero Marte
 Minerua accorta, e quinci altrui mostraro,
 Come al valor superiore è l'arte,
 E'l senno hà dell'ardir pregio più chiaro.
 Pugnammo, e fur da voi diffuse, e sparte
 L'armi nemiche, e fumigò l'acciaro
 Del sangue loro, il ritornare appresso
 A stringer l'aste, e ritentar lo stesso.

Fisco accorto, oue vn rimedio al male
 Non gioua, vn altro, e non lo stesso adopra.
 Non tende il buono arcier solo vno strale,
 Ma'l terzo e'l quarto ei ne rimette in opra.
 E noi se'l guerreggiar tanto non vale,
 Che noi vinchiamo, o rimanghiam di sopra,
 Ritoltiamci a gli inganni, e se ne falle
 Il dritto, andiam per tortuoso calle.

¹¹
La via piana, e diritta alle nemiche
 E' via calcata, e la distorta a noi.
 Lasciam loro i perigli, e le fatiche,
 E s' affannin col Vero i guerrier suoi,
 Che veston per diporto, elmi, e loriche,
 Gioco de i valorosi, e de gli eroi.
 L'otio è'l nostro talento, e non gli affanni,
 E'l pregio nostro è macchinar gli inganni.

¹²
Però v' aduno, e da qualunque attendo
 Ciò, che di froda a comun prò n' apporti,
 E tanto più, che nel confitto orrendo,
 Parte fummo feriti, e parte morti.
 E quel guerrier, che potea più, mouendo
 La destra sua, di tutti quanti i forti,
 Superato, ed infermo, e prigioniero
 Riman colà ne' padiglion del Vero.

¹³
Del Generale alla proposta in tanto
 Tacito pensa ogni minor Peccato,
 E con breue susurro accenna alquanto.
 Ciò, che gli pare a chi gli si de a lato.
 Ma la Temerità, lacera il manto,
 Sciolta le chiome, e col veder bendato,
 Senza molto pensar, pur come quella,
 Che non sà quanto può, forge, e fauella.

¹⁴
Corriamo a nuoto, e se l'aereo passo
 Conteso ancor dalle Virtù ne viene,
 Varchiamo il rio, ch'è inaridito, e basso,
 E più alte, che mai forgon l'arene.
 Vizio non fia si suigorito, e lasso,
 Cui si breue passaggio al lido affrene.
 Ma che dico notar è sù l'altro suolo
 Mi trarrà, s'io lo spicco, vn salto solo.

E qui

E qui si tace . All'hor d'ond'era affiso¹⁵
 Il fordido Interesse altro si leua ,
 Ch'arido lambe il serpentino viso ,
 E par che per suo dibo aura riceua ,
 Li dice . O mio signor quantunque ucciso
 Sia numero maggior, ch'io non credea ,
 Per man delle Virtù l'andata notte ,
 E le nostre armi, e fracassate, e rotte ,

Io pur furata all'aunersario hauea¹⁶
 Preda sì grande, e la portaua a voi ,
 Chè'l nostro mal ricompensar potea ,
 E al nemico scurar gli allori fui .
 Io le bilancie dell'inuitta Astrea
 (Lodo il nemico, ou'io l'offendo poi)
 Da i piè le tolsi, e dital preda onusto ,
 Rifuggia glorioso al campo ingiusto .

Mà dell'oro celeste, ond'elle sono¹⁷
 Lucide, e grandi il folgorar temendo ,
 Che non mi scopra , e non mi giouil dono
 Dell'ombra oscura , ond'io me n'vò coprendo .
 Giù dal pontè io le getto, in abbandono
 Non già, mà il loco accortamente attendo ,
 Doue le serbi, e me le renda il fiume
 Al forger poi del matutino lume .

Vidile galleggiar per l'onde, & io¹⁸
 Gertami a nuoto, e l'haurei tratta a riu ,
 Ma il Nome stesso del sonante rio
 Per lo suo flutto a me contrario arriua .
 Pien d'alghe e spume il puldoso Dio
 L'vmido suolo orribilmente apriua ,
 E con la fiera man, carica di sdegno ,
 Dalla mia suelle il mal sicuro pegno .

Ne

Ne contento di ciò col braccio manco
 Stringemi il fero, e mi rauuolge, e gira
 Tre volte, e quattro, e sbalordito, e stanco
 All'arene più cupe empio mi tira.
 Non aer più l'affaticato fianco,
 Ma'l suo torbido vmor versa, e respira.
 Io crepo, io muoio, ei come tal mi scorge
 Satio forse, o noiato al sommo forge.

E mi rauuenta alle propinque arene,
 Ond'io mossi in mal punto, e semiuiuo
 Quinci poi capiuolto a me conuiene
 Rigettrar per le labra al riuo il riuo.
 Tardai l'aura al polmon, tardi alle vene
 Torna sopiro il calor molle, e viuo,
 Pur sorgo al fine, e dal morir campato
 Scuoromi affitto, e mi riuolgo, e guato.

Horio dal mio crudel nuouo accidente
 O ragunate Iniquità conchiudo,
 Che'l Nume habitator dell'onda argente
 Nemico è nostro, ingiurioso, e crudo,
 E fia per tanto il rapido, e possente
 Suo corso alle Virtù riparo, e scudo,
 E sarà sempre a noi guasta, e contesa
 Dall'algofo rector qualunque impresa.

E qui si tace. All'hor dal manco lato
 Sorge, e fauella impetuosa l'Ira
 Di due lancia di foco ha'l ciglio armato,
 Che il guardo auuenta, e le rauuolge, e gira.
 Non cade al primo colpo arbor tagliato,
 Ne't frange al primo soffio Euroi che spira.
 Guerra compagni miei, guerra, la spada
 Disserrò sempre ogni più chiusa strada.

O per

O per terra, ò per acqua, io prima a nuoto²³
 Passerò (chi me l'niega?) all'altra riu a.
 Ben mi seguirà, chi non hà voto
 Del cuore il petto, e la sua vita è viu a.
 Dunque fragili spume, e breue loto
 Della gloria, e del passo ancor ne priua?
 Cangisi il fiume in mar, s'aggiunga il vento,
 S'armino, e terra, e ciel, nulla pauento.

Richiama ò General richiama all'armi,²⁴
 E spiega le volubili bandiere.
 Suoni la tromba i bellicosi carmi,
 E'l fren discioglia alle raccolte schiere.
 Tardata gloria assai men bella parmi;
 Palme indugiate mai non s'hanno intere.
 Andiamo, io, che son fuoco, a passar l'acque
 Sarò primicra, e rinfiammossi, e tacque.

Mà se le accosta il Generale, e dice²⁵
 Basso all'orecchia. O mia diletta taci;
 Taci, che non è'l rio, che ne disdice
 L'umido varco, o le Virtudi audaci.
 Altra forza maggior nel contradice,
 Non mortal ferro, o transitorie faci.
 Solleua gli occhi, e scorgerai qual braccio
 Ogni nostro poter costringe in giaccio.

Vedi la sopra all'infrangibil mole,²⁶
 Ch'alle ceneri sue pose Adriano,
 Quello splendor, che par diffuso vn sole
 Rosseggiando cader nell'Oceano.
 Quiui vn Angel di Dio possente prole
 Con l'ali al tergo, e con la spada in mano,
 Rota il ferro inuittissimo, e lo stringe
 La frà le nubi, e contro a noi lo spinge.

Quel

²⁷
 Quel ferro oime, quel formidabil brando
 Stringe il diuino spirito, che in cielo
 S'arrotò già, quando Michel pugnando
 Ruppe all'inferno il temerario telo.
 Noi non eramo nati, ancora errando,
 Ne i mortali stringea l'ultimo cielo,
 Che quel ferro vincea possente, e forte
 Prima d'ogni vittoria, e d'ogni morte.

²⁸
 Vedi con l'altra man, come d'auante
 Al Vaticano, ei fraponendo abbassa
 Scudo d'impenetrabile diamante,
 Cui ne ferro, ne foco oltre non passa.
 Vedil dall'alto immobile, e costante
 Difender Roma, à lui deuota, e bassa,
 E sotto all'ali sue sicuro, e fido
 Fermar la Chiesa a' suoi custodi il nido.

²⁹
 Ben saria frale alle nostre armi il muro,
 Che Paolo eresse, e l'vno, e l'altro Pio,
 Per render quinci il Vatican sicuro
 Da stuol, che muoua impetuoso, e rio.
 E frale ancor, se'l successor futuro
 Col Ianicolo alter giungesse il rio,
 E la mole Adriana ogni cortina
 Guardasse poi con la mural rouina.

³⁰
 O come cangia in miglior vso, & erge
 Roma al culto verace altari, e tempi,
 E la fama degli Idoli sommerge
 Co' suoi pietosi, e memorandi esempi.
 E'l gran sepulcro, che'l suo fiume asperge,
 (Così non fusse) a questi nostri tempi
 Fermerà sì, che la sicura speme
 Guardi ogni amico, ogni nemico treme.

N

Ma

Ma che parl'io di sua mural difesa,
 Se per lei pugna il tonator superno?
 Ed Angelico scudo arma la Chiesa,
 Suo sacro imperio, a conseruarlo eterno?
 Prendesi inutilmente ogni contesa,
 Che non può contro a Dio forza d'inferno.
 Dicol trà noi, più baldanzosi a gl'altri
 Poi mostreremci, e men accorti, e scaltri.

Tace, qui la Menzogna,
 S'acqueta in mormorio sienato, e basso,
 Qual feroce mastin, che vada intanto,
 A rampognar sù l'auuentato fasso.
 Ma'l gelato Timor dall'altro canto
 Così fauella, in suon tremante, e lasso.
 Mostro, ch'hà'l piè di lepre, e'l cor di ceruo,
 E in aspetto smarrito atto di seruo.

Le parole interrompe, e trema, e tace,
 Mentre incomincia, e ne vacilla il seggio,
 Chiede con l'atto suo riposo, e pace,
 E del mal teme, e lo spauenta il peggio.
 Prorompe al fine. Vn cor feruido audace
 Lodar conuiensi, e riuerrilo io deggio,
 Ma seguirlo non già, quando il confine
 Passa trà gli estermijin, e le rouine.

Quando sia ver, che dal motor soprano
 Riesca in terra, il popol suo guardato,
 E dall'eterna inuariabil mano.
 Sia la Pietade, e'l sacro tempio armato,
 Noi saremo giunti a contrastare in vano
 Vetri co i marmi, e ricozzar col fato.
 Ch'esser non può, che sia quaggiù disfatto,
 Quantunque Dio sopra le stelle hà fatto.

³⁵
 Io per me temo, e temer credo il vero ,
 Che impossibile impresa il Vizio prenda ,
 E che meglio farebbe al sommo impero
 Lasciar, ch'alcun di minor forza ascenda .
 Anzi ageuolerei l'erto sentiero
 A qualunque di lor da me dependa ,
 A fin che poi nel sostener , lo stesso
 Pondo l'infranga, e ne rimanga oppresso .

³⁶
 Che quando sia tal Pastor sommo eletto ,
 Che lasci, ancor che breue, adito a noi
 Con senso od'oro a penetrarli il petto ,
 O con l'amor de più congiunti suoi .
 Per vie diuerse ad vn medesimo effetto
 Si conducono o Duce i desir tuoi .
 Che il più superbo comandare de i grandi
 E', ch'altri con lor cenno altrui comandì .

³⁷
 Sò che frà i sacri Cardini fiammeggia
 Purgato ogni ostro, e senza nota appare ,
 Mà non tanto però, che non si veggia
 Nell'alta egualità virtù dispare .
 Prendasi la minor per l'alma reggia ,
 Ne poco sia tra sì grandi alme e chiare ,
 Che non forga quell'vna, al cui talento ,
 Al cui sommo valor tremo, e pauento .

³⁸
 Con vna o due Virtù, con diece, o venti
 Regger la Chiesa, e contrastare a i Viti
 Signor delle prouincie, e delle genti
 Ben può ciascun, che'l sommo grado initij .
 Ma se regna Maffeo? se le possenti
 Chiaui sien date a gli alti suoi giuditij?
 Dileguiancene pur, ch'vn tal gouerno
 Loco non lascia a noi, se non l'inferno .

N 2 Oimè

Oimè s'a tanta elétion ³⁹concordi
 Saranno i Padri (e così pur non fieno)
 Qui dunque il Vizio ogni suo neruo accordi,
 Qui versi, e sparga ogni mortal veneno.
 Questo è lo scoglio, e si può ciechi, e fordi
 Nauigar poscia, oue periglio è meno.
 Io di quanti il ciel copra, o regga il suolo,
 Non ho sospetto, e mi spauenta vn solo.

D'ogni maluagità d'ogni imprudenza ⁴⁰
 Nemico insuperabile, e funesto,
 Temo, che la Diuina Prouidenza
 Stabilito ab eterno habbia sol questo.
 A fin che la mortal nostra semenza,
 Che non consente a germogliar l'honesto,
 Tutta si sterpi, e sia purgato, e mondo,
 Come al diluuio, vn altra volta il mondo.

E qui tace il Timore, a cui risponde ⁴¹
 L'Ira superbamente, e dice a lui.
 Fiamma per gli occhi suoi versa, e trasfonde,
 Fulmina il guardo orrendi lampi, e bui.
 Se la fonte è gelata, al basso l'ondè
 Non vanno ardenti, e così pur costui.
 Ma chi trema al vibrar d'ardente spada,
 Resti all'albergo, a guerreggiar non vada.

Io non già nò, precipitoso calle ⁴²
 A me si mostri, e non via dritta, e piana.
 Fato è la destra, il cui ferir non falle,
 Ciascuno intoppo vn franco piè si spiana:
 E la paura alle tremanti spalle
 E' d'alma vile ombra, seguace, e vana.
 Folle, mà che dico io? forse è maggiore,
 Ch'altri non crede, il costui graue errore.

Non



Non sò, se vi rammenta,⁴³ esser talhora.
 Virtù la tema, e s'ella fusse hor tale
 Parlerebbe così, così pur fora
 Costui contrario all' esquir del male.
 Ah s'io'l credessi in cento brani hor hora
 Lo straccerei. Ma se quel dentro è quale
 Suona la voce, ah frodolente in questa
 Sembianza rea tu se Virtude honesta...

Così dicendo il furibondo piede⁴⁴
 Percote il desco, ou'era assisa l'Ira,
 E traboccando la dorata sede,
 Sù l'immobile suol giacer si mira.
 E come ardendo fulminar si vede
 Lampa, che tra le nuuola s'aggira.
 Verso il Timor la furibonda corre,
 Nessuno entra a partir, nessun soccorre.

L'Ira al petto al Timor la mano auuenta,⁴⁵
 Come al tergo alla Lepre Aquila suole.
 E fiera impetuosa, e violenta
 Rota il meschin, che si lamenta, e duole.
 Come esser può, ch'io sia Virtude, e menta.
 Suonano a fauor mio le tue parole,
 Grida egli, a saluar me, chiamo te stessa,
 Mia discolpa e'l fallir, che si confessa.

O temo, o fingo, io son Timor s'io temo,⁴⁶
 Es'io fingo temer, Virtù non sono,
 Ma come non tem'io, s'orrido tremo,
 E me stesso in tua man tutto abbandono?
 Mentre ei parla così, languido, e scemo
 D'ogni vigore, e mal distingue il suono,
 Lo stesso General muoue, e l soccorre
 E'l disordine lor studia, comporre.

Mor-

⁴⁷
 Mormora l'adunanza, e in vari detti
 Parte tien dal Timor, parte dall'Ira,
 E fra i discordi, e mal frenati affetti
 L'oppugnante furor contrario spira.
 Come qualor sù i minacciati tetti
 Grandinosa procella errar si mira,
 Terror de' campi, e rotan lei fra loro
 Preda indiuisa e l'Aquilone, e'l Choro.

⁴⁸
 Ma la Bugia con alta voce impone
 Freno, e silenzio al torbido senato.
 Questo ritira, e quel dalla tenzone,
 Ella in sembiante ancor fosco, e turbato.
 Ma l'orribile lor confusione
 Crescer veggendo, come il mar gonfiato,
 Per fuggir col disordine il periglio,
 Gli adunati licenza, apre il consiglio.

⁴⁹
 Parte con l'onda popolar confusa
 Ciascuno Error, e fra cotanti sola
 Chiama a se l'Ira, e'l suo furore accusa,
 Che il diritto veder souente inuola.
 Non è, dic'ella, opinion delusa,
 Ma di noi degna, e d'imperante scola,
 Quella, che il Timor cauto a noi propone,
 Nè più del freno è salutar lo sprone.

⁵⁰
 Concederò, che se la pugna auampa,
 Gioui il vòstro feruor tra'l ferro, e l'aste,
 Ma quando il calor suo scema, e diuampa
 Con ristoro alle membra afflitte, e gualte,
 Miglior consiglio, e con più chiara lampà
 Porta il Timore, e par, ch'a voi souraste.
 E chi regna com'io, tema, e rimiri
 Spesso, ma senza prò mai non s'adiri.

E qui

⁵¹
 Equi pon freno alle pungenti notè ,
 Ma con paterno ammaestrar clementi .
 Lo Sdegno a quel parlar tutto si scote ,
 Qual quercia Alpina al contrastar de' venti ,
 E come getta la premuta cote
 Dal fuggitiuo acciar fauille ardenti .
 Sparge le fiamme il disdegnoso affetto
 Da ciascun lato al furibondo aspetto .

⁵²
 E con suo gesto irreuerente, e indegno
 Del maggior Duce, e con parole mozze ,
 Che superate dal seruento sdegno ,
 Par, che il men proferisca, e'l più ne' ngozze .
 Tienti, dice, il Timor, ch'egli è ben degno
 Di far col saper tuo gelide nozze .
 Srateui insieme a rappigliar, che il foco
 Mio tra tanto rigor non brama loco .

⁵³
 E non l'haurà, così dicendo a lui ,
 Gli omeri volta, e se ne parte, e lascia
 Vili, e neglettii documenti sui ,
 E già fuor della tenda ardendo passa .
 Ma la trattiene il vilipeso, a cui
 Troppo ne preme, e in piana voce, e bassa .
 Odi, fermati, ascolta, e qual ferita
 Lascia nel petto altrui parola vdiſa ?

⁵⁴
 E con supplice affetto il Capitano ,
 Mentre pur la riprega, e la ritira ,
 Ristringe lei per la ritrosa mano ,
 Che la torce a sè stessa, e la raggira .
 Ma pur van temperando a mano, a mano
 I preghi, e l'humiltà, l'orgoglio, e l'ira .
 E per l'orecchie alcun soaue detto
 Lento incomincia a distillar nel petto .

Ben

Ben sò, dice ei, che doue è sangue, e core, ⁵⁵
 Sempre è disdegno, e le Virtudi stesse
 Del magnanimo vostro ardito ardore
 Portan le fiamme, e le fauile impresse.
 Ma quanto ogni vostr'impeto è maggiore,
 Più conuengon le fiamme esser rimesse.
 Serue il foco, a chi'l tempra, e'l suo fetoce
 Impeto immoderato; arde, e non cuoce.

Son gli esempi infiniti, e se ⁵⁶mi viene
 Consentito da voi, dironne vn solo
 D'vn Rè, d'vn Dio, ch'alle Trinacrie arene
 Riman per ira, abbandonato, e solo,
 Senza honor, senza Imperio, e senza spene
 Di prole, e non gli resta altro, che'l duolo.
 L'Ira acconsente ad ascoltarlo, & esso
 Con lei s'affide, e le racconta appresso.

Nella Sicilia, ondè all'Italia altera ⁵⁷
 Per nutrimento suo vien porto il meglio,
 Isola auenturosa dispensiera,
 E del Mediterraneo honore, e specchio,
 Regnò quel Dio, ch'alle procelle impera,
 Dispietata canitie, orrido veglio,
 Eolo, che stringe in cauernosa mole
 Gli orrendi fiati, e gli contende al Sole.

Risuonan dentro alla spelonca oscura ⁵⁸
 Zetiro, e Noto, ed Affrico, e Voltorno,
 Et ei con aspra, & odiosa cura
 Raro concede a lor varco diurno.
 Due figli ha il crudo Rè, ma di natura
 Molle, e soaue, e di carnato eburno.
 E parean (così prole anco traligna)
 D'Amor figli più tosto, e di Ciprigna.

Voglionsi

⁵⁹
 Voglionfi bene, e con l'età s'accresce
 La compiacenza, e'l giouanil desio,
 Tanto ch'a poco, a poco amor riefce,
 E poi furor pericoloso, e rio.
 L'un per l'altro si strugge, e spesso incresce
 Di loro vnica fonte il doppio rio,
 E combatton souente in sù l'esangue
 Volto, che imbianca amor, la fiamma, e'l sangue.

⁶⁰
 Vittorioso dell'oppresso ardore
 Trionfò il sangue, e le stagioni, e gli anni.
 Ma non vuol freno, e più ristretto amore,
 Più fero scoppia a irreparabil danni.
 Crebbe la fiamma, e liquefatto il core
 Più non resiste a gli amorosi affanni.
 E credono gli amanti, ou'esser casti
 Non ponno omai, ch'esser celati basti.

⁶¹
 Ma se la lingua innamorata tace,
 Grida la grauidanza, e per donzella
 Rifiuta al fin la pallida Canace,
 E con tumido ardir madre l'appella.
 Ella all'vtero suo troppo loquace,
 Studia opprimer l'accuse, e la fauella.
 E l'accorta nutrice occulte fasce
 Prepara intanto al fanciullin, che nasce.

⁶²
 E nato, il circondò di fiori, e rose,
 Per trarlo fuor della magion paterna,
 E in canestrà odorifera il ripose,
 Con cui già fuor se ne cammina esterna.
 Taci picciol bambin, chi ti nascose,
 Perche la fuga tua non si discerna,
 Far no l'potrà, se'l pianto vdito è fuori.
 Taci bambin, che se tu piangi, muori.

Hauea già fuor della temuta foglia
 Tratto l'accorta vecchia il piè tremante;
 Quando (aih sorte crudel, come s' inuòglia
 Delle miserie altrui) piangel l'infante.
 Il Rè l'intende, e la fiorita spoglia
 Gli scuote intorno, e in orrido sembiante
 Chiede a colei, di cui sia figlio, & essa
 Attonita nol nega, e nol confessa.

Ma tacendo la vecchia, il Rè dicea
 Coi suoi pensieri esplorator sagace:
 Se madre esser non può Deiopea,
 Che sola meco entro'l mio letto giace,
 Ne celar la mia prole à me douea,
 Ne furarla da me, dunque è Canace,
 E mia figlia impudica è pur costei,
 E son'io padre inhonarato a lei.

Aih non fia vero, e dall'infide fasce
 A sè trahendo il misero nepote,
 Che non sà, che sia vita, e ciò ch'ei lasce,
 Lasciando il Sole, e le bellezze ignote.
 Muouesi a franger lui pria, che lo sfasce.
 Dell'ima foglia alla marmorea cote,
 E già leuato il furibondo braccio,
 Grida la vecchia, e'l cor le stringe vn giaccio.

Non fare oimè, se del tuo sangue vn riuo
 Solo non basta all'innocente latte,
 E per Canace di pietà se' priuo;
 E non ti cal delle feminee schiatte.
 Riconosci il suo padre. O troppo schiuo
 Troppo crudel, questa tua mano abbatte
 Vn figliuol di tuo figlio, e due nepoti
 Non vno, al sasso micidial percuoti.

Se

Se per Canace a perdonar la vita ,
 Tu non ti muoui, a chi non fu mai reo ,
 E ne riman la stirpe tua finita ,
 Muouiti almen crudel per Maccareo .
 Ma se l'amor di figliuolanza vnita ,
 Ma se l'humanità tuo cor perdeo :
 Orribil più d'ogni crudel procella ,
 Furia de' Venti, e non Signor t'appella .

Eolo risponde. E così dunque hor sono
 Doppie le mie vergogne ? e chi discolpa ,
 Mezzo non ha da dimandar perdono ,
 Se non si volge a raddoppiar la colpa ?
 Et ella . O Rè del sempiterno trono
 Tuo maritaggio il mio Signore incolpa ,
 Venere, e Palla, a' suoi crudeli auuifi
 Esser doueano al nascer loro uccisi .

Giunone e tu , che sua regina, e diua
 Loco gli appretti alla celeste mensa ,
 Concubina illegittima, e lasciaua
 Scorno ti fa, chi tua potenza incensa .
 O nuda verità, come rauuiua
 Tuo scarso vmore vna gran fiamma accensa !
 Vdito il vero, il crudo Rè percote
 Più che mai crudo il misero nipote .

E'l sangue pueril, non bene ancora
 Vlo al primiero latte , a terra sparso ,
 Spegne di lui sù lo sfuntar l'aurora
 Del vital giorno il primo raggio apparso .
 Nè basta a lui, che l'innocente mora ;
 S'ì fero stratio a' suoi disdegni è scarso .
 Chiama il feroce Rè seruo inhumano ,
 E'l nudo ferro a lui consegna in mano .

E dice. Hor questo alla mia figlia porta,
 Dote degna di lei, di quell'oltraggio,
 Che l'impudica sua lasciua apporta
 Con macchia eterna al mio real legnaggio.
 Di propria mano io la sua prole ho morta,
 E spento ho l'indegnissimo retaggio.
 Lo stesso ancor nelle sue proprie vene
 Farò, se la man sua non mi preuene.

Vanne il rigido seruo, e l'ambasciata
 Senza punto alterar, l'arme presenta,
 Languida allhor del parto, e scolorata
 Canace a quel parlar marmo diuenta.
 Pur si riscuote, e la man fredda alzata
 Prende il ferro paterno, e nol pauenta,
 E dice. Torna a riferir; ch'io sono,
 Pronta, ad oprar di lui l'ultimo dono.

Dono, ch'io mi credea, che si deueffi
 A qualunque fallir, fuor che d'amore,
 Ma imparerà con quanti amari amplexi
 Stringa sè stesso, oue troppo ama, vn core.
 Vanne, e liberi omai lascia gli stessi
 Soli momenti miei dell'ultim' hore,
 Parte, e riporta al fiero padre appressò
 Quanto operato hauea, l'orribil messo.

Canace intanto il crudel ferro stretto
 Con la sinistra man, con l'altra prende
 La penna, e scriue al troppo suo diletto
 Note, che'l morir tronca, e'l pianto offende.
 O come amaro a me riesce il letio,
 Doue troppo suauc amor m'accende;
 Qui vita mia, dou'io ti strinsi al seno,
 Mi vien la vita a i più verd'anni mengo.

E men

⁷⁵
 E men dolente il mio morir mi fora,
 Se della vita allo strappare il laccio,
 Io potessi lasciar con l'ultim' hora
 L'amato pegno a tè suo padre in braccio.
 Ma l'empio genitor mi nega ancora
 Questo conforto al rimaner di giaccio.
 E nulla altro consola il mio martoro
 Fuor che il saper, che per amarti, io moro.

⁷⁶
 Ohi Maccaréo le nostre fiamme serba
 Viue nel petto ancor dopò la morte,
 Ch'io le conferuerò quanto l'acerba
 Parca, e l'ultimo oblio me lo comporte;
 Piangimi, è ben ragione, e disacerba
 Del cor l'affanno impetuoso, e forte,
 Chè non conuien, che'l mio dolor si franga
 Per mè, che me ne sciolgo, e'l tua rimanga.

⁷⁷
 Piangi, e chiama tal hor, come a te piace,
 Me germana, o consorte, e tal hor prega
 Alle ceneri mie riposo, e pace
 Con vn tardo sospir, ch'amor dislega.
 E sempre il più, che puoi, tienti fugace
 Dal furor di colui, che i Venti lega.
 E qui trafitta ella cadeo supina,
 Come tenero fior carico di brina.

⁷⁸
 La spietata nouella il Rè ne sente,
 E fatta intorno al cor cenere lira,
 Fiamma in aride foglie, onde repente
 S'accende, e scoppia, e terminar si mira.
 Che troppo l'vbbidì velocemente
 L'amante figlia il genitor sospira.
 Comincia la pietà, quindi germoglia
 La conoscenza, e segue poi la doglia.

Segui-

Seguirà'l duolo aspro silenzio, e muto,
 Pien d'immobilità gelata, e spenta,
 Cui rompe al fine, e come suol feruto
 Tauro, con suo mugghir l'antro spauenta.
 Frange i fregi reali, oltre il douuto,
 E'l freno amaro alla sua pena allenta,
 Freme, e sospira, e'l cauernoso speco
 Parte non hà, che non s'affanni seco.

Mà i Venti all'vso lor confusi, e folli
 Nella grotta natia, del signor loro
 Curan niente, e doue stanno accolti,
 Romoreggian colà Zeffiro, e Coro.
 Due volte, e trè de gli inquieti, e stolti
 Eolo ammonì l'inordinato choro.
 Tacete, a chi dich'io? tacete, & essi
 Non fan però, che il lor tumulto cessi.

Apri l'uscio di bronzo all'hora, e tolto
 Quell'adirato vn frassino rimondo,
 Con la man cruda in fra'l sonante, e folto
 Stuol de' soggetti suoi lo gira a tondo.
 Stridon gli spirti, e donde il varco è sciolto,
 Se n'escan fuor del sepellito fondo,
 E furiando il procelloso stuolo,
 Lascia nell'antro il Rè deluso, e solo.

Della terra, e dell'onda i furiosi
 Figli, correndo, a porre il mondo in guerra,
 Stridono i monti gelidi, e sassosi,
 Ferisce il ciel la poluerosa terra.
 E della polue a i turbini arenosi
 Si disertano i campi, e'l dì si ferra,
 L'antiche piante, ond'hebber gli auì l'ombra,
 Frange il conflitto reo, sterpa, e disgombrà.

Le traui d'oro a i più superbì tetti
 Suelle da i muri il procelloso nembo,
 Strage fa de' balconi, e i loro obbietti
 Distringe in darno il lor fassoso lembo.
 E traporta il furor le mense, e i letti
 Ancor da i monti al mar lontano in grembo,
 Ne lascia omai l'indomita buffera
 Casa non disguernita, o torre intera.

Cerere al subbissar del proprio regno
 Corre sul carro, e gli angui suoi flagella,
 E piena di magnanimo disdegno
 A i fiati sciolti in questo dir fauella
 O là tant'oltre ogni prescritto segno
 Chi vi spinge così, turba rubella?
 Ch'io vi farò tornare all'antro, o doue
 Vi circoscriua alcuna legge altroue.

Dunque in arbitrio temerario vostro
 Lo sueller fia da i fondamenti il mondo?
 Dileguateui ratti, e'l regno nostro
 Rimanga all'uso suo queto, e secondo.
 All'hor quasi a mirar portento, o mostro,
 Rimane ogni lor piuma immobil pondo,
 E quinci, e quindi ad habitar si parte
 Qualunque Vento in sua prescritta parte.

Zeffiro il proprio albergo in Occidente
 Di fiori intesse, e i maggior soli aspetta,
 Temperator di quel feruore ardente,
 Che dal Cancro infocato il sol faetta.
 L'Euro auuersario suo nell'Oriente
 L'arido albergo a fabricar s'affretta,
 Per vscir poi sotto le fiamme infide
 Del morditor, che ciascun herba uccide.

Sotto

Sotto il Settentrion d'acuto gielo
S'arma l'albergo il rapido Aquilone,
Ch'apre, stridendo, all'atre nubi il velo,
E'l mondo asciuga all'orrida stagione:
L'Austro all'incontro a perturbare il cielo
Nell'Africa assestata il nido pone,
E di nuuole, e d'ombre intorno intorno
Tutto rauuolge, e discolora il giorno.

De' primi quattro i minor Venti al fianco
Spiran conformi, e ciascheduno aita
De' lor maggiori, o'l dextro lato, o'l manco,
Somministrando a i nauiganti aita:
Cerere all'hor, poiche venuta è manco
La furia, e sotto legge è stabilita,
Scioglie i serpenti, e con benigni lampi
Richiama il sole, e ricolora i campi,

Fine del Quinto Canto.



Argo-



Argomento.

*Seguita il Duce, e come estinto giace
Tutto il popol Silleo, narra allo sdegno,
Che mitigato al fin non gli dispiace,
Che sperimenti Astrea l'ardore indegno.
Carica l'arco, e'l dardo suo fugace
Repente arriua al destinato segno.
Ella ferita alla superna, Sede
Di girne indarno le Virtù richiede.*

CANTO SESTO.

E cicatrici il Cavalier dimostri,
E'l marinar le lacerate antenne.
Fuor degli ombrosi, e riposati chiostri
Virtù sù i monti addirizzò le penne,
E fermandoui il volo, a gli occhi nostri
Di sù la cima a dimostrar si venne,
Come dir voglia. A me poggjar non tenti,
Chi sù per l'erta il faticar pauenti.

Per via scoscesa al salitor conviene
Co i suoi propri sudor bagnarsi l'orme,
Che'l rouinoso piè non si rattiene,
Sdrucchiola in aspre, e perigliose forme.
Non camina il riposo, e non peruiene
A nuouo albergo il peregrin, che dorme,
Anzi dormendo inieuiolisce, e manca
Vigore in agio, e in riposar si stanca.

P

Vir-

Virtù s'auanza esercitando, e strugge
 Sè stesso l'huom, ch'alla fatica è nato,
 Mentre non opra, e dall'oprar chi fugge,
 Fugge se stesso, e'l mantener suo stato.
 L'aria immobile è peste, e sotto all'vgge
 Degli arbuscelli impallidisce il prato.
 E tu stesso, tu pigro, oue ben miri,
 Viuerai sol, se notte, e di respiri.

Ascoltò l'Ira il furibondo esempio
 Del Siciliano Rè, ch'a i Venti impera,
 A cui s'aggiunge vn più crudele, & empio,
 Col defolar d'vna prouincia intera.
 Propone il Duce il forsennato scempio
 Per gioueuole specchio alla guerriera,
 Ella l'attende, & ei comincia. Poi
 Che i Venti stabilir gli alberghi suoi.

Per la Getulia imperioso regna
 L'Austro rauuolgitòr di nubi nere,
 Perturba il mondo, e lo diserta, e sdegna
 Ciò, che d'auanti al suo furor non pere.
 Le città sterpa, e defolar s'ingegna
 L'Isole, i Regni, e le Prouincie intere,
 L'Africa tutta in solleuata polue,
 Quasi in volante sepoltura, inuolue.

Dalla Sirte maggior non lungi alberga
 Popol superbo, a cui diè Sillo il nome,
 Delle scaglie de' mostri arma le terga
 Feroçi vsberghi, e spauentose fome.
 E'l capo, onde non geli, ò non s'asperga,
 Elmo si fa delle sue proprie chiome,
 Serrate sì, che di nemica mano
 Pungele il ferro, e le percuote in vano.

Quanto

Quanto può l'arte? Alleggerir natura
 Volle sè stessa, e fabricò il capello,
 Lo studio il nutre, e con felice cura
 N'adorna il vago, e n'arricchisce il bello.
 Ne contento di ciò, distringe, e indura
 Contro all'atte pungenti vn fragil vello,
 E riesce per lui fiero, ed armato
 L'huom, che nudo, & imbelle al mondo è nato.

Questo popol feroce, ogni nemico
 Circonvicino ageuolmente oppresso,
 Habita in nente spiagge in luogo apico,
 Ch'alla Sirte maggior forge più pressò.
 Perche sè mai nauigatore oblico
 Sia da tinta procella a terra messo,
 Possa predar l'ingiuriosa gente,
 Quanto auanza sul lido al mar fremente.

Ma spesso il punge impatiente sdegno,
 Ch'alle sue terga il polueroso Noto,
 Perturbator dell'arenoso regno,
 Riuscir faccia ogni sua brama a voto.
 Nol può soffrir, nè ritenersi a segno,
 El ciel minaccia alle sue furie ignoto,
 Se il cielo è pur, ch'a gli abitanti infido
 Turbi l'arene, e riconfonda il lido.

Ma sentendo costor, ch'vn giorno a caso
 Prudente veglio a i lor confini arriuu,
 Che di stella non è l'Orto, o l'Occaso,
 Che l'Euro, o'l Noto a i danni loro auuiua,
 Mà vien da terra, e dal suo freddo vaso
 Qualunque soffio a danno lor deriuu,
 Subito il popol s'arma, e lieto, e sciocco
 La guerra indice al tonator Scirocco.

¹¹
 S'adunan l'armi, e di composte schiere
 Con terribile aspetto il campo muoue,
 Suentolan le volubili bandiere
 Mosse, e diritte a inusitate proue.
 Dalle trombe magnanime, e guerriere
 Percosso ogni timor, sen fugge altroue,
 E muoue vn formidabile ardimento
 L'oste animosa a contrastar col vento.

¹²
 Ma dirai forse. E di quali aste, d' quali
 Scudi n'andaua il popol folle armato?
 Per difendersi poi ne' lidi Australi
 Dalle percosse del nembo sofiato?
 Portauan tutti in ordinanze eguali
 Sopra gl'omeri lor mantice alzato,
 Da spinger quindi a replicata scossa
 Contro all'aura, che muoue, aura, ch'è mossa.

¹³
 Sostiene indi ciascun prouidamente
 Sotto il braccio sinistro vn vtre voto,
 Per poter poi nella battaglia ardente,
 Quando succeda a fauoreuol voto,
 Stringer la bocca, e imprigionar perdente
 Nel molle cuoio il nubiloso Noto,
 E nelle pelli dell'ucciso armento.
 Trar prigioniero a' suoi trionfi il Vento.

¹⁴
 D'uccider lui, che sdruciolante, e lieue
 Non acconsente, e della spada il taglio
 Nelle mobili membra non riceue,
 Fora inutile, e vano ogni trauaglio.
 Lasciarli adunque, e procurar non deue
 Di portar dalla fonte acqua col vaglio.
 Però contrarie a tanta leuitade
 Conuertironsi in mantici le spade.

L'otta-

L'ottauo giorno al declinar nell'onde
 Della Bretagna affaticato il Sole,
 L'Austro, ch'al mezzo dì nelle profonde
 Sue grotte alberga inhabitate, e sole,
 Senté con qual rumòr s'apre, e diffonde
 L'oste Sillea, che imprigionar lo vuole,
 E ruggendo tra sè, dalle cauerne,
 Sorge turbato alle magion superne.

E come suol doppo notturna pioggia,
 Fuor di valle profonda alto leuarsi,
 Nebbia, che verso il ciel torbida poggia,
 E insieme aduna i vapor tinti, e sparsi.
 Ma in fsembianza più feruida, e più roggia,
 Che sembra a poco a poco approssimarsi,
 Mostra il Vento, e la futura guerra
 Minaccia il cielo, e fa tremar la terra.

Le nubi accese, e dissipate, e rotte
 Sopra il vermiglio, e gelido Orizzonte,
 E fuor di loro a cominciar la notte,
 La Luna errar con l'infocata fronte,
 Frangerfi l'onde, e incanutir, prodotte
 Dall'alto mare a riuotar col monte,
 Fischiare il pino, e mormorar canoro
 Con le frondi odorate il casto alloro.

Solleuarsi la poluere, e rotando
 Torbida errar, come paleo sferzato,
 E di mezzo alle fiamme uscìr soffando
 Fulmini algenti d'racchiuso fiato,
 E gli aerei caratteri segnando
 Le Grù fuggirne all'Aquilon gelato,
 E con zauorra piccola fermarsi
 Le Pecchie d'oro, e contra'l vento armarsi.

Tai

19
 Tai presaggi precorsi, ecco la fronte
 Pallida, e fosca il fero Noto innalza;
 E vede l'armi a sua rovina pronte
 Affrontar lui nella natia balza.
 Fiato non perde alle minacce, all'onte,
 Ma le nuuole sue stringe, e rinalza;
 Fosco alimento, e sopra il popol forte
 Minacciando vendetta, appresta morte.

20
 Mormora, e rugge, e con feroci araldi
 Di spauentosi fulmini, e di tuoni
 Corre all'assalto, e par, ch'adombri, e scaldi
 Ancor fin oltre a' gelidi Trioni.
 Ma contro al furor suo costanti, e saldi
 Gli animi dell'armate legioni,
 Riforger sembra, e ritornar Babelle
 Più che mai fero a minacciar le stelle.

21
 E svegliato il valor dal Capitano,
 Che'l vento è vento, e senza piaga offende,
 Che non trabe sangue, e'l suo furore insano
 Duro non cozza, e nell'urtar s'arrende.
 Ecco i mantici tutti a mano a mano
 L'aura, che'l voto ventre auido prende,
 Rendon per bocca, e van premendo avanti
 Dal ferro angusto i fulmini spiranti.

22
 Questo sentendo il furibondo Noto,
 Sciolto ogni freno al procelloso assalto,
 Batte l'arida terra; e'l suolo immoto,
 Ripercosso da lui solleva in alto.
 Si diffondon l'arene, e l'aer voto
 S'empie d'oscuro, e polueroso smalto.
 Perdesi il Sole, e sue ragioni al vento
 Cedono e'l mondo e'l ciel confuso, e spento.
 E questo

²³
 E questo, e quel rimescolando riede
 Nel caos primo il non distinto nembo,
 Ch'alle ciglia odioso oltre procede,
 Sin che le stringe all'atra notte in grembo.
 Co i fieri atomi suoi percote, e fiede
 Al veder molle il palpitante lembo.
 E che può far per la tempesta folta
 La mano ardita, a cui la vista è tolta?

²⁴
 Dallo stridente turbine rauuolti,
 E solo intenti a riparar la faccia,
 Prima che morti i cavalier sepolti
 Volgon le terga, oue il furor gli caccia.
 Fuggon gli ordini lor guasti, e disciolti,
 Ne' magnanimi petti il cor s'aggiaccia.
 Lassi, ma qual fuggir non farà lento,
 Poi che si muoue a seguitargli il vento?

²⁵
 Disordinati, e pauentosi, e sparsi
 Dall'Austro vincitor, che gli percuote,
 Gettan mantici ed otri, e ripararsi,
 Nè difendersi omai guerrier non puote.
 Non cessa il percussor sempre auanzarsi,
 Sempre raddoppia le volanti rote.
 Aer non più nell'arenosa notte,
 Ma terra in vece il popol Sillo inghiotte.

²⁶
 Ancora il duce lor non si sgomenta,
 E'l me' che può le scompigliate schiere
 Riordinare alla battaglia tenta,
 E riulger le punte alle bandiere.
 Corre, prega, ammonisce, e non s'allenta
 Per l'auuerso ferir dell'ombre nere.
 Gridar pugnando, e rampognando ei vuole,
 Ma il vento se ne porta le parole.

E non

Enon pur le parole il Noto inuolue,
 Ma raggirando v'è l'armi Sillee,
 Che graui al fin per l'inghiottita polue
 Spiran l'arena, ond'uscir l'aura dee.
 Lor graue hidropisia più non risolue,
 Come prima solea, ciò, ch'ella bee,
 Ma giaccion pigri i mantici delusi,
 Allo stringer aperti, all'aprir c'hiusi.

Già sopraffatto il Capitano anch'esso
 Dalla tempesta, & abbattuto, e vinto
 Cade anhelante alla sua insegna appresso,
 E giace in grembo alle procelle estinto.
 Rinforza i fossi, e d'hor in hor più spesso
 Risuona il ciel più spauentoso, e tinto.
 Da Giove irato, a man tonante, e piena
 Par, ch'abbia appreso, a fulminar l'arena.

Miseri all'Aquilon, che gli souuenga,
 Gridano indarno i caualier oppressi.
 Ma non men, che le vite il vento spenga,
 Spegne insieme, e disperde i preghi stessi.
 Già non v'è più guerrier, che si sostenga,
 Giacciono tutti, e de'lor corpi impressi,
 Pietosi i campi infra l'arena impura,
 Dan riposo a gli estinti, e sepoltura.

E così per disdegno vn popol tutto
 Si muoue aih stolto a contrastar col vento
 (Vera, e strana follia) così distrutto
 Riman l'incorrigibile ardimento.
 E l'ira vn foco, al cui splendor condotto
 Vien poi con piè gelato il pentimento,
 Che gli ardenti vestigi orrido preme
 Col pianto spesso, e le rouine estreme.

Da

Da lei schiantati i disdegnosi Eroi ³¹
 Della stirpe fillea germe non resta.
 E quì la Bugia tace, e i detti suoi
 Chiuggon la storia misera, e funesta,
 Cui l'Ira attese, e confessò dappoi,
 Che il suo cieco furor, quasi tempesta,
 Ch'in vn breue momento arde, e balena,
 Spesso a vergogna, e spesso a morte mena.

Ma che può far, se'l suo furorè è tale? ³²
 Fulmine non apprende a correr lento.
 Nè per la china a rattenerfi vale
 Sasso, che'l cader suo fa violento.
 Raffrenar non si può scoccato strale,
 Nè per aria allentar soffio di vento.
 Forza è'l mio cominciar, forza il seguire,
 Nè meno è d'amendue forza il finire.

Tu parli il vero, o mia guerriera audace, ³³
 Il lusinghiero Capitan risponde,
 E non bram'io, che tua possente face
 Perda vigore allo spruzzar dell'onde,
 Ma, ch'ella arda a mio prò, sia pur mordace
 Molosso irsuto, e la sua rabbia abbonde,
 Ma contro a i lupi i sanguinosi denti
 Feruido arroti, e lasci star gli armenti.

D'vna tratta di stral non è più lunge ³⁴
 L'auuerso stuolo, hor mira là colci,
 Se l'intento veder tant'oltre giunge,
 Ch'el saltando i migliori, opprime i rei.
 Quel dardo tuo, che più riscalda, e punge,
 Scocca rapidamente a ferir lei.
 Vedila intenta ad altre cure, hor fia
 Quanto preuista men, piaga più ria.

Q

Prende

Prende allhor l'Ira, e subito auuenena³⁵
 Pungente dardo, e l'arco suo sdegnoso
 Tiraua già, ma la sua mano affrena
 Il Duce, e vuol, ch'ella il faetti ascoso.
 Nò, dice, nò per la magion serena
 Vò, ch'ei rassembrì vn nuvoletto ombroso,
 Perch'ella o nol declini, o'l forte scudo
 Non opponga, e resista al colpo crudo.

Così l'adombra, e in vn confonde, e mesce³⁶
 Cura gelosa, e mal concetto oltraggio,
 Lento liuor, ch'a se medesimo increbbe,
 Pigrizia auuerfa all'apollineo raggio;
 Otio, ch'a i sonni suoi la morte accresce,
 Oblionocente al vigilar più saggio,
 Temerità, che la sua vista fascia,
 Vendetta aspersa di mortale ambascia.

La Bugia tesse di tai cose vn velo,³⁷
 Che non si scorge, oue sia posto, o come,
 E ne rauuolse, e corredò quel telo,
 D'ali più tosto al suo volar, che some.
 Curua l'Ira il grand'arco, ond'ella in cielo
 Nel più alto seren l'aquile ha dome,
 Torce l'orecchie al duro corno, e terso,
 E lui ripiega alla sua piega auuerso.

Indi lo strale al teso neruo appoggia,³⁸
 Cui tira, e lascia, e l'orrida faetta
 Fugge così, che per tonante pioggia
 Il fulmine scoppiando ha minor fretta.
 Edoue Astrea di là dal fiume alloggia,
 Giunge la canna di veneno infetta;
 E la Dea punge al suo sinistro lato
 Lo strale ineuitabile, e celato.

E inco-

³⁹
 E incominciando il tacito veneno
 D'intorno intorno a consumarle il core ,
 Astrea perturba il guardo suo sereno ,
 Mirando il campo del nemico Errore .
 E'l vede più che mai colmo , e ripieno ,
 Ristorar mille danni in sì breui hore ,
 E le pendici , e le riposte valli
 Germinan Colpe , e partoriscon falli .

⁴⁰
 Sotto ogni falso hor vn misfatto , hor due
 Giacciono ascosi , e non è ramo , o fronda ,
 Che non alberghi entro le spoglie sue
 Maluagità concorsa , e non l'asconda .
 Qualunque rio della maluagia lue
 Torbida porta , e scolorata l'onda .
 Astrea sospira , e si coruccia , e duole
 Del crescer tanto ogni maluagia prole .

⁴¹
 Vitio, dicea, tu soprauanzi , e cresci ,
 E di forza , e di numero , e d'ardire ,
 Tanto , che per ogn'angolo tu mesci ,
 Guastando il mondo , il tuo mortal desir ,
 E peggior sempre a danno altrui riesci .
 La gola , il sonno , e l'alterezze , e l'ire
 Tengon la palma , e le Virtù ristrette
 Restan sempre più nude , più neglette

⁴²
 Ma se così le mie consorti in questa
 Caligine mortal trattate sono ,
 E per lo Vitio ogni Virtù si resta
 O delusa , o straziata , o in abbandono .
 Perche badarci ? e qual desio n'aresta ?
 Doue ha'l mondo omai più stilla di buono ?
 Non pulir più , ma via gettarsi il frutto ,
 Ragione è ben , s'infracidito è tutto .

Se mie sorelle a senno mio faranno;
 Quasi magion, ch'orribil peste infetti,
 Lasciar del mondo al Vitio rio douranno,
 Questì da lui contaminati tetti,
 E meco al puro ciel ne torneranno,
 Alberghi serenissimi, e perfetti.
 Resti il Vitio tra l'ombre, e tra le pene,
 Al male il male, e'l ben s'vnisca al bene.

Anzi se'l bene al mal non puote vnirsi,
 Che son contrari, e signoreggia il male,
 Sia ragion, o sia forza, ha da partirsi,
 La Virtù quindi, oue habitar non vale.
 Consiglio sì, non codardia può dirsi,
 Donde il nemico all'armi tue preuale,
 Ritrar l'insigne, e collocarsi in sito
 Di lui più vantaggioso, e più munito.

E così detto, e risuegliato al seno
 L'inuisibile ardor, che l'Ira accende,
 Altea ne vò, doue sul colle ameno
 L'inuitta Verità spiega le tende.
 E quiui al dolce zefiro sereno
 Ogni afflitta Virtù ristoro prende,
 E la falange in ordine distinto
 Stà vincitrice a riguardar sul vinto.

Doue forge sul colle opaca, e spessa
 Selua di lauri, e la sublime parte
 Con le frondi odorate al ciel s'appressa,
 Habitan le più degne alte, e in disparte.
 Rideui di bei fior la terra impressa,
 Doue più rare doti il ciel comparte.
 Son di viui smeraldi herbette, e fronde
 L'arene d'oro, e di cristallo l'onde.

L'altre

⁴⁷
L'altre minori all'omero del colle ,
Alle più degne inferiori alquanto ,
Di chiarezza minor ciascuna estolle
Men pura luce, & hà men ricco il manto .
Fauella a queste . Il mondo errante, e folle ,
O mie conforti, è peggiorato tanto ,
Merce che il Vizio il tiranneggia, e preme ,
Che non lascia per noi radice, o seme .

⁴⁸
Da i petti loro i successor d'Adamo
Ci hanno sbandite, e scuro oblio ne copre .
Onde però s'operatrici siamo
Fatte Virtù dall'iterar dell'opre ,
Omai senza operar più non viuiamo ,
Sepellita è Virtù, che non si scopre ,
Spellita a ragion, che doue scorta
Non è l'opera sua, Virtude è morta .

⁴⁹
Noi non venimmo a correr gli anni, e i lustri
Neghittose così nel mondo ingrato ,
Ma per segnar con mille esempi illustri
Per le selue d'error calle honorato .
E siam ridutte omai rane palustri
Fioche a gridar senza nessuno a lato ,
Schernò alle genti, e fauola delusa ,
E' l nome omai d'ogni Virtude esclusa .

⁵⁰
Onde se questo oscuro empio confine
Non fa per noi frà tant'errori auuolto .
Torna il foco alla spera, alle marine
Torna ogni rio dal fonte suo disciolto ,
Torniamo al cielo , e sì riuolga il fine
Verso le stelle, onde'l principio è tolto .
E non ci habbia quaggiù, se non ci vuole ,
Questa di falli albergatrice mole .

E così

E così fuor delle magioni antiche
 Fatto l'Api ingegnose vn nembo d'oro,
 Dall'inutili lor prime fatiche
 Via se ne vanno, onde sospinte foro.
 Poi che l'vsurpatrici empie formiche
 Entrano ad habitar gli alberghi loro,
 Ole sue corde a i dolci faui appende
 L'audace ragno, e'l tesser suo vi stende.

Io me n'andrò, nouella Aftrea procuri,
 Che regga lui, se me schernisce, il mondo.
 Ferisca il micidiale, e'l ladro fur,
 Senza punition pecchi l'immondo.
 Se la gente mortal di me non curi,
 Senza me giaccia ogni suo pregio al fondo.
 Non fia poco hauer me, chi m'accarezzi,
 Non che m'habbia a goder, chi m'odi, e sprezzi.

Tacque ciò detto. Allhor dimeſſo il ciglio
 Delle trè fuore il picciolo ſenato,
 Corſo che fù trà lor breue bisbiglio
 Dall'vna all'altra, oue ſedeano a ſito.
 La maestra del ſenno, e del conſiglio
 A dir comincia. Oue lo ſdegno è nato
 Ne' magnanimi cuor non ſempre detta,
 Quantunque giuſto, opinion perſeſta.

Ne diſcerner ſi può ſ'errante, ò giuſto.
 Lo ſdegno ſia, mentre ſe ſteſſo ei vela,
 Quaſi carbon, che, rimanendo aduſto,
 Nelle ceneri ſue ſ'adombra, e cела.
 Del ſuo deſir, ſe ſia douuto, ò ingiuſto,
 Non ſ'ode al proprio tribunal querela,
 E la fiſica humana hà con eſpreſſo
 Diuieto impoſto, il non curar ſe ſteſſo.

¹⁵
 Io dunque a voi, che men fervente hò'l seno,
 Posso, e deggio additar ciò, che v'adombra,
 E come all'alma è feruido veleno
 L'ira, e di cecità le menti ingombra,
 E di mostrarvi il lucido sereno
 Di verità, d'ogni velame sgombra.
 Volgete adunque a sue costanti, e vecchie
 Bellezze i lumi, al parlar mio l'orecchie.

¹⁶
 Ogni Virtù, come per foco l'oro,
 Per contesa mortal vigore acquista.
 Son le difficoltà le glorie loro,
 Più le rende miglior, chi più l'attrista.
 Trà i pericoli sol fronde d'alloro,
 E tra'l sangue, e'l terror nascere è vista,
 E quell'honor, che ne circonda il crine,
 E' rosa, il cui fiorir s'arma di spine.

¹⁷
 Et io, quando pur meco ogn'altra suora
 Sollevarsi da terra al ciel voleffi,
 Dimorar non potrei, doue egli indora
 L'azzurro suo di sì bei lumi, e spessi.
 Che se inciampo non v'è, non puote ancora
 Esferui da schiuar ciò, che nocessi,
 Per piano calle io non cammino, e senza
 Precipitoso error non è Prudenza.

¹⁸
 E quì tacque la saggia, e si ripose
 Col pensier fisso, e con l'immobil ciglio
 Nel puro specchio a riguardar le cose,
 E con l'antiveder trarne consiglio.
 Da seguire il suo prò nelle dubbiose
 Tenebre, e da schiuar danno, e periglio,
 Indouinando in qual sua gloria stato
 Sempre quel, ch'auverrà con quel, ch'è stato.

Ma

Ma quantunque veraci, alle ragioni ⁵⁹
 Astrea non si sommette, e non consente,
 Tanto a i castighi all'irremissioni
 La rinfiamma nel sen lo strale ardente.
 Onde volta a colei, che le tenzoni
 Mai non ricusa, indomita, e possente,
 Replica il suo desir, cui la Fortezza
 Con l'atto suo, ch'ogni viltà disprezza, ⁶⁰

E con la man di lucido diamante
 Scoffo lo scudo, e sù i crin folti, e torti
 Vacillar fatto il fino acciar pesante,
 Co i moti a suo costume acerbi, e scorti,
 Risponde. Et io non hò, di cui mi vante,
 Pregio, se non tra i rischi, e tra le morti.
 Dammi guerra, e trauaglio, io viuo, io regno,
 Dammi pace, e riposo, ombra diuegno. ⁶¹

Quella vampa son'io, che non s'accende,
 Se non quando fremendo il mar minaccia,
 E per me sol trà le tempeste orrende
 Il pallido Nocchier troua bonaccia.
 Son l'aereo molin, ch'apre, e distende
 L'ampio girar delle velate braccia,
 Sol quando a lui le spatiose rote
 L'Austro piuouoso, o l'Aquilon percote. ⁶²

E non è in cielo, e non fù mai d'appresso
 A Dio lasù fuor, che riposo, e pace,
 Se non all'hor, ch'all'immortale eccesso
 Contro a lui si volrò l'Angelo audace.
 Io spinfi all'hor l'Angel Michele, & esso
 Sfoderò il ferro, e fulminò la face.
 Tù non v'eri, o Giustitia, il Rè superno
 T'hauea mandata, a preparar l'Inferno.

E men-

⁶³
 E mentre allhor nel più disgiunto loco
 Dalle supreme region celesti
 Tu gli alberghi di tenebre, e di foco
 All'ostinate legioni appresti.
 Dell'eterno mitor cutisi poco
 Angelo reo, che di lassu cadesti,
 Che ti guasta, e perturba vn sol momento
 Somma maluagità sommo contento.

⁶⁴
 Di gratia i doni, e di natura, e tutte
 L'altre eccellenze, e le diuine doti
 Peruertì ah stolto, e scolorate, e brutte
 Diuengon teco al variar de voti.
 Drago è già fatto alle superne luttè,
 E s'inviperan seco i suoi deuoti,
 E dietro all'orme del superbo duce
 Tenebra forge, oue lustrò la luce.

⁶⁵
 Così ferro feruente allhor, che d'oro
 Lo tinge il foco, e sfauillando ei splende;
 Se dentro all'acqua in mormorio sonoro
 Suoi viui raggi à intorbidar discende.
 Cangia le forme sue, che prima foro
 Si belle in lui, mentre il calor l'accende;
 E se medesimo, e la sua lieta arfura
 Dentro all'orrido vmor, perdendo oscura.

⁶⁶
 Sotto al fiero dragon la terza parte
 Degli spiriti s'arma a Dio rubella,
 E mouendosi audace al fiero marte,
 A cotanto furor trema ogni stella.
 Ondeggiano le insegne al vento sparte,
 Scoppio de'rauci corni il ciel flagella,
 E non teme lo stuolo, e non pauenta,
 E col morir l'Eternitade ei tenta.

ac

R

Spic-

Spiega l'aquilonar superba insegna

L'iniquo mostro alle contese orrende
 Contro all'Imperador, che sempre regna,
 Contro al sommo poter fiducia prende,
 Contro al proprio fattor fattura indegna
 Co'l error s'arma, 'e col voler l'offende,
 E bene all'orgoglioso empio desir
 Può la forza mancar, ma non l'ardire.

E già con l'aste ingiuriose a Dio

Riuolti erano omai gli Angeli erranti,
 Quand'ei solota Michele vn guardo aprio,
 Che scosse i cieli, e vacillar tremanti
 Et esso ad esquir l'alto desio
 Ch'a pieno ei scorre, e più non chiese auanti,
 Con frettolosa man l'elmo s'allaccia,
 L'vsbergo ingombra, e'l graue scudo imbraccia.

E la spada versatile stringendo,

Terror delle Prouincie, e degli Imperi,
 Per mezzo a gli empj arditamente orrendo
 Fulmina colpi imperiosi, e fieri.
 E qual è come Dio, spesso dicendo,
 Prange, rompe, e sbaraglia armi, e guerrieri.
 Calca ogni insegna, ogni rigoglio abbassa,
 E le squadre, e i manipoli fracassa.

Io li son sempre immobilmente al fianco

Compagna a i ferocissimi consigli,
 Et ei sempre per mè pugna più franco,
 Ne vuol, ch'altri di lui cura si piglia
 Io quindi, e quindi al dextro lato al manco
 Gli argini inualzò di teclis arrigli,
 Di diabolico sangue vn mar diffondo,
 Nella strage de gli empj il ciel nascondo.

Con

71

Con la fronte all'ingiu' gli orrendi mostri
 Pallidi, e contrafatti a nero salto,
 Ad habitar gli spauentosi chioftri,
 Bestemmiandone il ciel, caggion dall'alto.
 Immagina veder falde d'inchioftri
 Neucar buio, e tenebroso smalto,
 E la tinta caliginè, dal vento
 Agitata, cader del suo tormento.

72

E fin che noue giorni, ed altrettante
 Per loro a cerbe, e lagrimose notti,
 L'aria discolorò la turba errante
 De' fieri spirti inordinati, e rotti,
 Da lui non mi parti salda, e costante
 Contra gli iniqui, a tant'orgoglio addotti,
 E' durante l'assù l'enipio fracasso,
 Mai da Miphel non fui lontana vn passo.

73

E sol da poi, ch'al terminar la guerra
 Rimase il ciel d'Oriental zaffiro,
 Senz'ombra alcuna, oue già mai non s'erra,
 Poiche gli angeli rei si dipartiro.
 Io quaggiù scesi ad habitar la terra,
 In cui spessi pericoli rimiro,
 Dou'io combatto, e mi trauaglio, e doue
 Mio valor mostro a manifeste proue.

74

Che poi che in ciel più non risorge offesa,
 Ne sopra il sole ascender può la morte,
 Non vi essendo per me rischio, o contesa,
 Esercitio non v'è d'animo forte.
 Torni Babelle a ritentar l'impresa
 Del fiero assalto alle superne porte,
 Si ch'io v'ascenderò, ma non vi deggio
 Salir s'alcun pericolo non veggio.

R 2

Ben

Ben che nè pur si fatto orgoglio fora
 D'alcun rilieuo al regnator del polo,
 • E folleuata vn'altra torre ancora,
 • Basterebbe a disfarla vn soffio solo.
 Sicuro è'l cielo, e sol dou'hanno ogn'hora
 Loro albergo quaggiù l'offese, e'l duolo;
 Trattener mi poss'io. Letto al guerriero
 Sia solo il fangue, e'l mar campo al nocchiero.

E così detto, il generoso fianco
 La Virtù non declina; e non l'appoggia,
 Come quel che non mai debile, o stanco
 Chiede il riposo, o la quiete alloggia.
 Ma non che venga alla Giustitia manco,
 Cresce il desio, come calor per pioggia,
 Quando il feruido Agosto assai più bolle,
 S'alcun nembo fugace, i campi inmolle.

Fine del Sesto Canto.



Argo



Argomento.

La Temperanza il continente amore

*Di Viualdo ad Astrea propone, e spiega,
E di partir da questo humano onore,
Per girne al Cielo ogni Virtù le nega.
Ma non però quel suo pungente ardore
S'estingue, e nulla alle ragion si piega.
Vanne alla Carità, che seco al fine
L'ali dispiega alle magion diuine.*

CANTO SETTIMO.

DE grande sprezzator d'ogni fortuna,
Giunto Alessandro alla volubil cella,
Stupido resta a rimirar ciascuna.
Voglia sbandita, e poi così fauella.
Gloria, imperio, tesor, quanto s'aduna
Sopra la terra, a' miei trionfi ancella,
Chiedi, e di conseguir viui sicuro,
Per tua virtù, per mia fortuna il giuro.

Scettro non fia, che sè da me tu'l prenda,
Alla man tua da questa mia non vegna.
Bastami, ch'io dimostri, e'l mondo intenda,
Che la virtù per Alessandro regna.
E sò ben'io, ch'ouunque il Sol risplenda,
Non potrebbe esserarsi alma sì degna,
Cuor, che soprauanzando ogni grandezza
Gloria, imperio, tesor calca, e disprezza.

Tor

Tor l'Oriente a Dario, e darlo a tale,
 Che men forse di lui sicuro il regga,
 Mio pregio esser non può, se l'opra è male,
 E chi mal fece, il mal oprar corregga.
 Darollo a te, che per virtù sei tale,
 Che'l mondo ogn'altro inferior ti veggia,
 E di sè solo, e del suo lume degno
 T'ammiri il cielo habitator d'un legno.

Mentre parla così, sorride il saggio,
 E gli risponde. O Macedone inuitto,
 Siasi pur tuo, che non vogli'io l'homaggio
 Della Grecia, o dell'Asia, o dell'Egitto.
 Tirati in là, che tu mi tronchi il raggio
 Del Sol, che vienmi a riscaldar dritto.
 Cosa maggior con l'ombra tua mi toi
 Di ciò, che darmi, o proferir mi puoi.

Hor vè, vinci Alessandro, i Medi, e i Persi,
 Signoreggia alla terra, e cerca altroue
 I mondi alle tue palme, e gli vniuersi,
 Rappresentati altrui figlio di Giove,
 Che tu perdi al fin vinto, e può vederfi
 D'ogone maggior delle tue proue.
 Tu vinci il mondo, e lo sommetti audace
 Per forza d'armi; ei lo disprezza in pace.

Della Fortezza alla repulsa Astrea
 Partesi mal contenta, e'l passo gira
 Dove la Temperanza in man tenea
 Quel freno d'or, ch'ogni disio ritira.
 L'Indica belua al puro piè giacea,
 Cinto di palma il biondo crin si mira,
 Che poi si sparge in vago errore al vento,
 Et è'l bianco vestir tela d'argento.

Con

Con la Fortezza il suo parer congiunge
 La Temperanza, e rispondendo, afferma,
 Che s'impuro desio nel ciel non punge,
 Nè loco v'è per volontà inferma;
 Non puote ella arridar, doue non giunge
 La colpa, e l'innocenza è sempre ferma.
 Ch'oue non s'erra ammaestrar non vald,
 E presuppone la medicina il male.

Gli Angeli eletti, e l'anime beate,
 Ch'hanno ogni blama al sommo ben diretta,
 Esser non pòno in lor desio frenate;
 Che quanto è maggior voglia, è più perfetta.
 E'l segno vnqua non può della bontate
 Troppo in mezzo giammai ferir saetta
 Temperati quaggiù gli affetti sieno,
 Che volti à Dio non han mestier di freno.

Quì moderarli, oue souetchiò piace,
 Quanto diletta, e dilettaudo, inuoglia,
 Douete voi, ch'ogni piacer dispiace,
 E'l pentimento poi segue la voglia.
 Questa di sdegno affumicata face,
 Ch'ogni stato veder par, che vi voglia,
 Scoltate alquanto, e col primier costume
 Riplennda in voi della ragione il lume.

Ciò, che si vuol, mentre l'volere offende,
 Più non si voglia, ogni più degno alloro
 Cede a quel di sè stesso, e più risplende
 Per l'uso temperato ogni tesoro
 E qual di gloria a maggior grado ascende
 Del buon Viualdo è io me' medesima honoro
 A dir di lui, ch'al suo piacer ventito,
 Il magnanimo cor ne scrisse tutto.

Breue

Breue è la storia. In sù l'ignuderiuè

Della Liguria il giouanetto visse,
A cui fiamme d'Amor cocenti, e viue,
Come proprio tormento, il ciel prescrisse.
Quasi nel fuoco Salamandra viue,
Falso o vero sia pur ciò, ch'altri scrisse
E notte, e dì fra gli amorosi guai
Tregua non ha col suo tormento mai.

La Vergine Camilla il cor gli punse,

Nobile anch'essa, e del garzone amante,
Due cori vn giogo, e due voler congiunse
Di reciproco nodo amor costante.
Al calor foco, al foco incendio aggiunse
Col suo correr degli anni il Dio volante.
Che vermena d'amor, se non si schianta
Tenera ancor, s'immobilisce in pianta.

Ella quel dì, che di Viualdo è priua,
Riso non muoue addolorata, & esso
Del consortio degli huomini si priua,
Ch'altro non vuol, che i suoi dolori, appresso.
Ma quando il veder l'vn l'altro rauuiua,
Si rasserena ogni atro nembo, e spesso,
E ritorna fuggendo ogni tormento,
Nella fronte, e negli occhi il cuor contento.

Ma perturbò la variabil sorte

De i lieti amanti ogni tranquillo stato,
Che il padre vn dispiaceuole consorte
Mercante alla fanciulla ha destinato.
Restano al tristo annuntio esangui, e smorte
Le guance all'vno, e l'altro innamorato.
Camilla a questo obbediente figlia
Gli omeri strinse, e declinò le ciglia.

Viual-

¹⁵
 Viualdo poi, ch'ha la nouella vđita,
 Stordito, e miserabile, e dolente
 Come Ceruo n'andò, che la ferita
 Del faggittario in mezzo al cor si sente,
 E in vita miserabile, e romita
 Sequestrato si stà dall'altra gente.
 Notte, e di geme, e i suoi lamenti sono
 Voci indistinte, e senza forma il suono.

¹⁶
 Come fucina, a cui segnò le mura
 Di nero il fumo, e sol viuace, e rossa
 Nelle viscere auuampa, oue l'arsura
 Da impetuoso mantice è percossa.
 Ei con la fronte addolorata, e scura
 Misero geme alla crudel percossa.
 E d'ombrese caligini ripieno,
 Nell'aspetto ha la morte, e l'foco in seno.

¹⁷
 D'affannati sospir, douunque passa,
 L'acr condensa, e le vestigia al suolo
 Per qualunque sentier bagnate lascia
 Dal tristo humor, che ne distilla il duolo.
 Cibo non prende, e la sua vita lascia
 Nutrisce amaramente il dolor solo.
 Parte dalla Città, vā tra le belue
 Misero amante ad habitar le selue.

¹⁸
 L'auaritia detesta, e la non mai
 Vituperosa auidità dell'oro,
 Vituperata, e detestata assai,
 Ch'a lui tolto ha per sempre il suo tesoro.
 E quale a rinouar gli antichi lai
 Si lamenta hor sù'l faggio, hor sù l'alloro
 Il rosignuol, che i dolci suoi dolori
 Spiega alle frondi, e fa pietosi i fiori.

S

Lasso;

¹⁹
Lasso, dic'ei, ben sotterrò Natura.

L'oro rè de' metalli, anzi dell'alme,
Che l'inquieta auditudine il fura
Dalle più cupe, e più sepolte salme,
Passa per lui fra la tempesta oscura
Nocchiero audace, e fra l'infide calme,
E per gielo, e per foco, a i soli, all'vgge
Da ciascun piè la povertà si fugge.

²⁰
Ma perche tanto a riguardar mouesti
Pouero genitor, mercante avaro?
E de' guadagni suoi rapidi, e presti
Le fallaci speranze ti legaro?
Ne l'hauer mio considerar volesti,
Che i parenti più saldo a me lasciaro,
E che a me stabilisce assai più forte
La virtù, il fondamento, a lui la sorte?

²¹
Nato d'vsura ogn'hauer suo per l'onde
Del mar infido è consegnato a i venti,
Delle ricolte a lui l'Euro risponde,
Sotto vn'albero appar quant'ei sementi.
Ma non dall'alitar d'aure seconde
Si conducono a me grasse e frumenti.
Le remote prouincie, e le vicine
Vestono all'vso mio piani, e colline.

²²
Ma duolsi indarno il disperato amante,
Seguon le nozze, oltr'ogni assentio amare
A lui, che stà delle seluose piante
Per l'ombra a i dolor suoi racite, e rare.
Ma pur sempre in amor fermo, e costante
Non vuol mai più, se non Camilla amare.
E la memoria, che di lei gli auanza
Supplisce al venir meno ogni speranza.

E per-

²³
 E perche raro vn'amoroso foco
 Si ammorza sì, che non rimanga poi
 Tra le ceneri sue trepido il loco,
 Doue vn tempo habitar gli incendi suoi.
 Ben che tempri Camilla a poco a poco
 Le fiamme, e'l suo dolor manco l'annoi,
 Del primiero desio sempre le resta
 Pur anco al petto vna fauilla detta.

²⁴
 Corrono gli anni, e sempre pur Viualdo
 Co i suoi pensieri a dolorati, e foschi
 Passa misero, e solo hor gelò, hor caldo,
 Ruuido, e incolto habitator de' boschi,
 Sempre immobile pur, sempre pur saldo,
 Agitando nel sen gli antichi tofchi,
 E in mille tronchi dell'ombrosa villa
 Rilegge, e piange, ou'ei segnò Camilla.

²⁵
 In questo mentre per fortuna auuerfa
 Al marito di lei dal mar crudele
 Resta ogni facoltà tolta, e dispersa
 Dall'onde sue con l'inghiottite vele.
 Rimane ignudo, e non però sommersa
 La speranza al desio spesso infedele.
 Lascia i poveri figli alla consorte,
 E torna indarno a ritentar la sorte.

²⁶
 Ella rimasta a nutricar la prole,
 Senza pure a tant'opra oncia d'argento,
 S'aita indarno, e si lamenta, e duole
 Di consumarsi a disperato stento.
 Già per viuere omai, com'ella suole,
 Non basta più ciò, ch'auanzò dal vento,
 Che parte via sene portò il marito,
 Parte il tempo, e'l bisogno han già fornito.

S 2

Ma

Ma come al fin la misera s'auuedo,
 A qual necessità giunta si troue,
 Doppo lungo pensar, che non prouede,
 Nè le può ministrar cosa, che gioue.
 Sola, e dolente al suo Viualdo il piede
 Muoue, a sperimentar l'vltime proue.
 Vassene afflitta, e scompagnata arriua,
 Che'l giorno ancor l'estrema parte ha viua.

Giunge alla Villa, e nel palagio altero
 Solo il trouò, che come fuol di lei
 Raggirando il medesimo pensiero,
 Solpiri esala addolorati, e rei.
 Giunge la bella donna in vestir nero,
 Manto conforme a gli angosciosi omei.
 Cintia così con l'argentato coino
 Muoue tra l'ombre, e ne raddoppia il giorno.

Sciolta d'aureo monile, onde la spoglia
 Pouertà dura, e di sè stessa adorna,
 Peruicne a sera alla superba foglia,
 In cui l'amante misero soggiorna.
 E benche fregio, o ricamata spoglia
 Non gl'accresce vaghezza, e non l'adorna,
 Senza alcun fregio, o femminile atra,
 La sua nuda bellezza è più gradita.

Di quel color, che in Oriente suole
 Sù l'Aurora apparir l'onda marina,
 Viualdo al comparir del suo bel sole
 Tutto s'infiamma, e verso lei s'inchina.
 Et ella incominciò queste parole.
 Misero a cui sinistro il ciel destina
 Com'egli a me, che già da voi mi tolse,
 E darmi altrui contro mia voglia volse.

Dall'hora

Dall'hor³¹ in quà due soli pregi al mondo
Per me restaro, esser Cammilla honesta
Il primo, e sempre amarui era il secondo,
Null'altro bene alla mia vita resta .
Ma ben di questi è tanto eguale il pondo,
Che la bilancia in quella parte o in questa
Pur non hà il tratto, & io son qui da poi,
Che non puote a lei darle altro, che voi .

Però qui vengo . Hor tù Viualdo impera,
Ch'a te, vò che di me l'arbitrio tocchi,
O che sia l'onestà graue , o leggiera ,
O l'ardente desio forga , o trabocchi .
Rimanga a te la volontade intera ,
Et a me basti vn'accennar degl'occhi ,
Perdonandomi tù, se in forza altrui
Sol per neccessità dura ti fui .

S'a te mio primo, e valoroso amante³²
Questa bellezza mia già si gradita,
Gradisce ancora, e dall'età volante
Non affatto è però discolorita .
A te si doni, e col mio bel sembiante
Prenditi il resto, e con l'honor la vita .
Se tù m'ami però, che io resti priua
Del proprio honore, all'amor tuo s'ascriua .

E mentre ella così parla, e promette,³³
Auuenta in lui dalle ridenti stelle
Quanti strali hebbe mai, quante saette
Tutto il regno d'Amor quante facelle .
Non le vide giammai care, e dilette
Girar sì dolci, e folgorar sì belle .
Mira, gode, e fruisce, e in lor possiede
Quanto vuol, quanto brama, e quanto chiede .

Ma

Ma pure, anima mia, ³⁵risponde allora,
 Siate certa ch'io v'amo, e'l core stesso
 Tratrei del petto a dimostraruel fuora,
 Di voi sol vna immobilmente impresso.
 S'a chi ben ama, oltre la vita ancora
 Il medesimo amar fusse concesso,
 e perche viuo io sò d'amarui alcerto,
 Non frango il petto, e'l cor vi moltro aperto.

Ma il medesimo amore, ³⁶onde voi sete
 Affai più di me stesso a me più cara,
 Quel preioso don, che fatto hauete,
 Duro contende alla mia voglia auara.
 E vuol, ch'io segua a tollerar la sete,
 Prima che intorbidarui onda sì chiara.
 Che me stesso, e non voi, solo amerei,
 Sè macchiaser voi punto i desir miei.

A questo dir due cristallini riui ³⁷
 Caggion repente a inumidir le rose
 Della giouane bella, e spargon quiui
 Sulle porpore lor perle amorose,
 E dalle care lagrime più viui
 Fatti i begli occhi suoi così rispose.
 Misera, che farò? trouando espresso
 Anco nemico mio l'amore stesso?

Viualdo è ver, ch'io t'ho pur sempre amato, ³⁸
 Ma non venni però, ne mi condussi,
 A finche l'amor tuo rimunerato
 Di quel, che piace a ciascun'altro, fussi.
 Ma fù il misero mio dolente statò,
 Da lui cacciata, a procurar mi indussi
 Da te foccorso, e per ricompensarti,
 Da poiche altro non hò, me stessa darti.

Ma

Ma tù rifiuti aih miserella il dono ,
 Che offerto è vile . E quì da gli occhi il pianto
 Col velo asciuga, e delle voci il suono
 Con ardenti sospir confonde in tanto .
 Viualdo allhor . Le mie ricchezze sono
 Vostre, e non mie, quanto il mio vale, e quanto
 Può, spendetelo pure, anzi pur tutto
 Sia diffuso in vn dì, guasto , e distrutto .

Non ho saputo in solitaria parte⁴⁰
 Viuendo qui la ria fortuna vostra .
 Ma godrete la mia, che mai non parte ,
 E qualunque ella sia, tutta si mostra .
 E in questo dir, da ciascheduna parte
 Segui richiama alla dorata chiostra .
 Egli a cauallo , e la sua donna adagio
 Mena in lettica al suo real palagio ,

Che non minor nella Città risiede⁴¹
 Di qualunque altro, e generosamente
 D'ogni oportunità largo prouede ,
 Anco a i figli non suoi padre clemente .
 Quindi alle selue solitario ricde ;
 E lascia a seruir lei discreta gente ,
 Pur senza hauer la desiata bocca ,
 O la candida man baciata , o tocca .

O vera gloria , o con pudico affetto⁴²
 Continenza ammiranda ! è quando mai
 Atto apparue di lei, così perfetto ,
 Che non rimanga inferior d'affai ?
 Pregato amante, e con le fiamme al petto ,
 Doppo sì lunghi e disperati guai
 Potere, e non voler ! taccia ogni penna ,
 Che scriuer mai d'altra costanza accenna .

E quì

E quì la Temperanza a i propri accenti⁴³
 Pon freno, e tutte ad vna sola voce
 Seguono il parer suo l'altre aderenti ,
 Che alle Virtudi ogni riposo nuoce .
 Segue l'Oration con le feruenti
 Preghiere intente all'adorata Croce .
 La Pietà segue, e la Religione ,
 Ch'a se medesima il duro giogo impone .

La pauentosa, e rigida Oiseruanza,⁴⁴
 Il cui stabile piè giammai non cade .
 La Liberalità, che non auanza ,
 Ne manca al dispensar sua largitate .
 La risoluta, e immobile Costanza ,
 E in candido vestir la Veritade ,
 La bella Gratitude, e con essa
 D'alto timor l'Obbedienza impressa .

Cento e cento altre , e tutte quante vnite⁴⁵
 Sono a disdir ciò, che Giustitia chiede ,
 E non sottrar dalla mondana lite
 Per più sicura regione il piede .
 Ma come auuiien , che la potata vite
 Impetuosa più forger si vede ,
 Così d'Altea l'impaciente voglia
 Quanto ripressa è più , tanto germoglia .

Ne rimaner , ne dipartir mai senza⁴⁶
 Compagna vuol , che'l suo consiglio approui ,
 Ne cangiar l'immutabile sentenza ,
 Benchè ciascuna il suo desio riproui ,
 Però vanne alle trè , che d'eccellenza
 Vincon gli habiti tutti antichi , e nuoui ,
 E la sua brama in breui note esposta ,
 Pende immobile , e dubia alla risposta .

La Fede

⁴⁷
 La Fede allhor, che in vn vestir di neue
 Tramezzato di rai biancheggia, e splende,
 E con vario ondeggiar volante, e lieue
 Di qua sparge, e di là diffuse bende,
 Risponde in vn suo dir succinto, e brève.
 La medesima voglia il cor m'accende,
 D'abbandonar questa magion oscura,
 Doue Dio poco, e men di me si cura.

⁴⁸
 Quaggiù per terra i torbidi intellètti
 Ferman sì dubbia ogni credenza, e frate,
 Che tra l'opinioni, e tra i sospetti
 Quella Fede, ch'io fui, non son più tale.
 Qual è; chè il ciel sicuramente aspetti,
 O pauenti al morir pena infernale?
 S'aspetta bene, e s'ha credenza intera,
 Che doppo il giorno habbia a venir la sera.

⁴⁹
 Ma che doppo la morte in ciel si monti,
 Non parla a pien con le parole il core,
 E quindi auuien, ch'a trapiantare i monti
 Alla tiepida Fè manca il valore.
 Se la Fede sia viuua, o se tramonti
 Il lume suo, ch'a poco a poco muore,
 Guardisi all'opre, e si vedrà sè priua
 Di vita io mora, e sol di nome io viuua.

⁵⁰
 Così dal mondo tenebroso, e rio
 Non men di te per tal cagion partirmi,
 Deurei mal concia, e vilipesa anch'io,
 Lasciù cercando al gran principio vnirmi.
 Ma non si può, che s'io riguardo al mio
 Stato, non posso a tanta luce aprirmi.
 Ch'io vengo menò, e'l creder mio si spezza
 Per dubbia opinione, e per certezza.

T

Stà

⁵¹
 Stà mia credenza infra due tali estremi,
 Che prefiggono a me termine, e loco,
 E d'vopo è, che non cresca, e non iscemi;
 L'vn per troppo vigor, l'altro per poco.
 Gielo è l'opinion, conuien, ch'io tremi,
 Mentr'ella è meco, e la certezza è foco.
 Questa auuampa, e disfa l'aride legne',
 Da quella il caldo al cominciar si spegne.

⁵²
 Così venire allo stellante soglio
 Quantunque il brami, e caminarti appresso,
 Con pregiudizio mio fuora non voglio,
 Che tanto al creder mio non è concesso.
 Qui dunque a vacillar come pur soglio
 Nel mondo reo, di cecitate impresso,
 Conuien ch'io resti all'ombra oscura, e spenta;
 Tu per lo cielo altra compagna tenta.

⁵³
 Della candida Fè più suso alquanto
 Stà la Speranza, e la sua verde stola
 A gli smeraldi Orientali il vanto
 Di lucente color lucendo inuola.
 Fissa i begli occhi, solleuati alquanto,
 Del mastro eterno alla celeste scola,
 E par quindi auuiuar gli affetti sui,
 Da lui sol mossi, e terminati in lui.

⁵⁴
 E già vicina alla Speranza Astrea
 Vorria scoprirli il suo talento, & ella
 Da i suoi fissi pensier non si mouea,
 Quant'immobile più, tanto più bella.
 Si riscuote alla fin l'intenta Dea,
 E l'alma astratta a i propri vffici appella,
 E si riuolge, raccogliendo l'ali,
 Alla maggior delle Virtù Morali.

E sen-

E sentendo da lei, ch'ella vorrebbe,
 Per giusto sdegno al casto amore alza rsi,
 Di non poterla accompagnar l'increbbe,
 Che gli è tolto al suo Dio propinqua farsi.
 Pensò pur anco, e visto poi ch'ella hebbe
 Gli argomenti suoi tutti infermi, e scarfi,
 Benigna sì, che il non poter disdice,
 Ma non la voglia, a lei risponde, e dice.

Mal si spera nel mondo, e si commette
 Bene alla terra ingannatrice il seme,
 Che con l'aride sue spiche imperfette
 Spesso delude ogni promessa speme.
 Ma qual'è, che da Dio, ciò, che promette,
 Sicuro attenda, e nel suo cor non trema?
 E pur prouede il sempiterno Nume
 Lana a gli armenti, a gli augellotti piume.

Non ara il Ceruo, e pur granaio a lui
 Non manca il verno, e di sassa mole
 L'Aquila non prouede a i figli sui
 Casa contro la neue, e contro al Sole.
 E pur non manca a quanto è d'vopo altrui
 Dio, che mantiene ogni terrena prole.
 Nè viue anima pur vegetatiua,
 Che non cresca per lui, per lui non viuà.

Da che giran le stelle vnqua non vidi,
 Perire il giusto abbandonaro, e senza
 Di lana, e d'esca i debiti suffidi,
 La sconsolata sua nuda semenza.
 Ma tu, perche se're ó, temi, e diffidi
 In te della diuina Prouidenza,
 Mortal troppo auueduto, e mentre prendi
 Di te cura souerchia, il cielo offendi.

59

Ragionando così l'inclita Spene ,
 Non alla altra Virtù, con cui fauella,
 Ma le luci riuolte al mondo tiene,
 Ch'ogni puro veder vela, e cancella.
 Pur poi che alla Giustitia ella conuiene
 Risposta dar, che verso Dio l'appella,
 Richiamando il pensier, che si diffonde
 Di cagione in cagion, così risponde.

60

Come natura inuiolabilmente
 Per albergo prescisse al pesce l'onda,
 Ond'ei ne muor, se l'arido torrente
 Specchio non lascia all'arenosa sponda.
 A me nessun albergo altro consente,
 Se non questa d'error valle profonda,
 Nè vuol, ch'io forga a riguardar nel vero,
 Che se'l vengo a fruir più non lo spero.

61

Come l'Inferno ogni sperar mi toglie, !
 Ch'impossibilità seco racchiude,
 Così di fuor dalle stellate foglie
 L'alta beatitudine m'esclude.
 Perche bramar non possono le voglie,
 Quantunque a lor non si contende, e chiude.
 Mio segno è il cielo, & è però ben degno,
 Che spatio sia tra'l sagittario, e'l segno.

62

S'io veggio, io moro, ond'abbassar le ciglia
 Conuiemmi all'ombre, e non mirar la luce,
 Ma ciò, ch'al suo splendor si rassomiglia,
 E verso il lume suo mi riconduce.
 Così la farfalletta alla vermiglia
 Face, che fra le tenebre riluce,
 Corre, e s'affanna a circondar l'ardore,
 Ma se'l viene a toccar, s'auuampa, e muore.
E qui

⁶³
 E quì tace la Spene, e riconforta
 Pur la Virtù, che i mal'opranti opprime,
 Che la gratia del ciel non è mai morta;
 E riforge Virtù, se si deprime.
 Che'l mondo girare si riucelge, e portà
 Anco dal basso grado al più sublime.
 E nel suo stato instabile non dura
 Ne la prosperità, né la sventura.

⁶⁴
 E così pur, se alla presente età de
 Giacciono le Virtù neglette, & hora
 Han le tenebre il mondo in potestate,
 E'l Vitio, e la Bugia s'ama, e s'honora;
 Torneran l'Innocenza, e la Bontade,
 Pur anco in pregio, e farà breue l'ora:
 Che fabbrica a risarsi è più vicina,
 Quanto più prona alla caduta inchina.

⁶⁵
 Astrea d'vna sì placida repulsa
 L'affettuosa Vergine ringratia
 Ma non sente però dal petto auulsa
 L'interna brama, e i suoi desir non satia.
 E per salir dalla magione infulsa
 All'eterno habitacolo di gratia,
 La Carità per vltimo rifugio
 Tentar propone, e non frapone indugio.

⁶⁶
 La Carità non otiosa siede
 Con le compagne al verde monte in cima,
 Ma di sua tenda in sequestrata sede
 Alla cura d'Amor pronta s'adima.
 Tratta, e molce la piaga, e lei pur vede
 Troppo nel petto a lui profonda, & ima.
 Candela accesa alla ferita accosta,
 Ch'apre il petto d'Amor tra costa, e costa.
 E soffiare

E soffiâr quindi impetuoso vento,
 Qual da premuro mantice scorgendo,
 Tanto che il lume esplorator n'è spento,
 Della salute sua resta temendo.
 Ma pur voce di speme, e di contento
 Comparte all'egro, i dolor suoi molcendo
 Con suaue licor, ch'a stilla a stilla
 Di propria man nella ferita istilla.

Dentro vn morbido letto ella il colloca,
 Perch'ei riposi, e in vano oprar s'accorge,
 Che la soaue medicina è poca,
 E per suo rammollir la piaga sorge.
 Ond'ella a lui con bassa voce, e fioca,
 Poiche affannarsi, e peggiorar s'accorge.
 Vuoi tu guarir Amor? nouo consiglio
 Prender bisogna al tuo mortal periglio.

Come s'io voglio? a lei risponde, & ella.
 Dunque medicamento a te più forte
 Soffrir conuiene, & egli. In te rimessa
 Siasi ogni cura, il mio tormento è morte.
 Allhor la Carità la destra messa
 Sù la sua fronte, in chiare note, e scorte
 A dir comincia. Amor, nessuna proua,
 Se'l mal non si conosce, altrui non gioua.

Tu, di te stesso innamorato, aggraua
 Di nocente desio la mente, e'l petto,
 E con peruerse opinioni, e graui
 Tanto t'ingombra inordinato affetto,
 Ch'egli è mestier, ch'io te ne purghi, e sgraua.
 Nota dunque, e raccogli ogni mio detto.
 E chi sei tu, che pauoneggi, e stimi
 Tanto te stesso, e il valor tuo sublimi?

Se

⁷¹
 Se tu altro però, ch'vn verme immondo
 Fetido, e reo, che in vn dì nasce, e muore,
 D'acqua vn bollor, che solleuato, e tondo
 Frangelo ogn'aura, e non ne resta vmor?
 Ma troppo ho detto. Vn vermicello al mondo,
 Che di serici velli è produttore,
 E pur qual cosa, e qualche cosa è bulla,
 E non sei tu, se guardi, altro che nulla.

⁷²
 Langue il fior di bellezza in vn momento,
 Giouentù più, che stral veloce passa,
 Fauore è fronda al variar del vento,
 La fama in vn balen ciechi ne lascia.
 Stato mortal, ch'ad ogni soffio è spento,
 E picciol lume in parte oscura, e bassa.
 Vetro è la forza, e ciò, che'l mondo piagne,
 Oride, è sol quaggiù tela d'aragne.

⁷³
 Ma quando o di natura, o di fortuna
 D'ingegno, o d'arte haueffer pregio i pregi,
 Perche far ne vuoi tu stima nessuna,
 E formarne per te titoli egregi?
 Se Dio gli manda, e se egli è sol quell'vna
 Fonte, onde vien ciò, che s'honori, e pregi,
 A lui gratie, a lui lodi, a lui conuiene
 Render la gloria, ond'è largito il bene.

⁷⁴
 Io già te'l dissi, e t'ammonì, che folle
 Tu non voleffi al tuo principio opporti,
 Vedi, ch'io dissi il vero, e chi non volle,
 Tardi acconsente a i dolci miei conforti.
 Dio resiste a i superbi, e chi s'estolle,
 Tosto trabocca. Amor, sono i più forti
 Quei, che manco presumono, e non vale
 Fuor del braccio di Dio forza mortale.

Queste

Queste parole all'egro Amor, che langue;
 Vago di sè; tur medicina amara;
 Che'l cor ferito, e'l suo vigore in sangue
 Per la salute sua folce, e prepara.
 Già meglio intende; e già gli spiriti, e'l sangue
 L'ascoltato parlar purga, e rischiarà.
 La Giustizia è presente, e mentre il vède
 Così tosto guarir, dubiosa il crede.

Mà pur dappoi che l'ammirabil cura
 Già la salute in sicurezza ha posto;
 Ella seuopre a colei, che n'hà la cura;
 Di girne al cielo il suo desir nascosto.
 Et ella, il cui voler d'altro non cura;
 E'l segno in Dio d'ogni sua brama ha posto,
 Tutta di rai vestita; e tutta ardente
 Senz'altro indugio al suo bramar consente,

E le risponde. Il primo mio desire;
 Trahe con tanto piacer l'anima amante,
 Che non ch'io possa al tuo voler disdire,
 Più di te l'bramo, e ti precorro auante.
 Mà ben prima, che teco al ciel salire;
 E lasciar egro il mio ferito amante;
 Prender congedo, e rammentar li deggio,
 Quanto per lui pericoloso io veggio.

E folleuando la cortina, Amore,
 Li dice, io parto; e in sicutà ti lasso.
 Al ciel costei da questo basso errore
 Seco mi mena; e m'accompagna il passo.
 Rimanga a te la tua salute a cuore,
 Se franco omai, benche smarrito e lasso,
 Purche dal ricader tù ti difenda;
 Non vò, ch'altra di te cura tù prenda.

Dal

⁷⁹
 Dal bere astienti , infirmità non sete
 E' quel desio , che l'egre labbra accende ,
 E'l licor, che da i pampini si miete ,
 Humido foco in seno altrui discende .
 Guarda, non inghiottir fiamme secrete,
 Non voler assaggiar cosa, ch'offende .
 E non dir, che può far picciola stilla ?
 Che desta anco vn'incendio, vna fauilla ,

⁸⁰
 Promette Amòr di contenersi. A volo
 Muouesi all'hor con la Giustitia a lato
 La Caritade, e in ver l'empireo polo
 Segnan per aria vn doppio calle aurato .
 E già tutta la terra vn ponto solo
 Sembra da la lor vista allontanato,
 Poi si disperde, e nulla più rimane
 Sembianza a lor dell'apparenze humane .

Fine del Settimo Canto .



V.

Argo-



Argomento.

*L'Vscier di Dio per la magion serena
 Scorge le due Virtù lenate a volo,
 E troua poi sù la deserta arena,
 Gemer languendo il Prodigio Figliuolo.
 Mostrali, che'l piacer finisce in pena,
 E del vero contento è seme il duolo,
 Onde ei si pente. E dal dolore offesa
 Muouesi il Santo a confortar la Chiesa.*

CANTO OTTAVO.



VESTO nostro mortale, e fragil peso,
 Di cui, fuor che il sepolcro altro nò resta,
 Ben che per mantener l'incendio acceso,
 E la fiamma vitale al mondo desta,
 Sia pur mestiero, e per serbarlo illeso
 Fauorita custodia a lui si presta,
 E' però picciol fasciò, e breue salma,
 E fumo, ed'ombra a paragon dell'alma.

Natura lei qual mercatante accorto,
 Per non ficure vie l'inuolge, e fascia,
 Perche il tesoro suo notato, e scorto
 Manco s'apprenda in disprezzata fascia.
 Ma quel legame suo negletto, e corto
 Doppo i breui piacer souente lascia
 Vn pentir lungo, e in altrettanto amaro
 Riesce il dolce fugitiuo, e caro.

E qual

E qual Falerno in più mordente aceto,
 Quanto più dolce fu, cangia sè stesso,
 Ch'al piacer senza fren, senza diuieto
 Corre più duro il suo contrario appresso.
 Per goder baldanzoso, e viver lieto
 Non fu l'huomo ai diletti in terra messo,
 Ma per bagnar tra le miserie, e l'onte
 Il pascere suo con la sudara fronte.

Contentezza non è prender diletto,
 Che quasi vn balenar fiammeggi, e passi,
 Ma di saggio consiglio armarfi il petto,
 E il freno imporre al vaneggiar de' passi,
 Della vita vn tenor costante, e retto,
 Che non poggi souerchio, e non s'abbassi,
 Fermo vn voler, che non si cangi, e duri
 Fin, che l'ultimo giorno il Sol n'oscuri.

Corre quasi possente, e rapida onda
 La nostra vita, e ne traporta, e rari
 Dalla corrente rapida, e profonda
 Fuggono a i verdi suoi fermi ripari.
 Rapito v'è senza mirar la sponda
 Il volgo a traboccar ne' flutti amari,
 Di cui voracemente i nomi, e l'opre
 L'Ocean dell'oblio sommerge, e copre.

La Carità con la Giustitia a lato
 Eran omai sul quarto giro ascese,
 Doue ardendo apparia globo dorato
 Di viue fiamme, eternamente accese.
 E quindi ogni altro oggetto illuminato
 Rendeua altrui ciò, che dal Sol ei prese,
 E splendeuano specchi, e non facelle
 La bianca Luna, e le minori stelle.

V 2

Nella

Nella candida fascia, oue il candore,
 Vinto dal lume suo, perde se stesso,
 E non si può mirar l'alto splendore,
 Troppo di sè viuacemente impresso.
 Doue al troppo veder la vista more,
 E dalla luce è il rimirla oppresso,
 Quindi dal Paradiso, onde il Sol prende
 L'eterno lume, e ne fiammeggia, e splende.

Declina vn santo, e venerabil veglio
 Con lieta fronte, e con cerulea veste,
 Ma ch'è riluce qual purgato specchio
 Per la beata region celeste.
 Dio sol può di costui risplender meglio.
 Conuen, che scura ogn'altra luce reffe,
 O se non adombrata a i raggi sui,
 Non tale almen, ch'ella gli adombri in lui.

Scote la pura, e non caduca neue,
 Che il capo inuolue, e gli circonda il mento,
 Aurà lassù continuata, e lieue,
 Che non ha moto mai veloce, o lento.
 Sostien due chiavi, e l'vna, e l'altra è greue,
 Vna d'auro lampeggia, vna d'argento.
 Ei per pietà discolorato il volto
 Scende d'ombra, e di morto al mondo inuolto.

Di sù le stelle il pescator felice
 Sentì l'affanno, e impallidì nel viso,
 Quanto però, doue penar non lice,
 Compassione ha forza in Paradiso.
 Lascia i sommi contenti, e la nutrice
 Gloria di non fallace eterno riso,
 E con l'ali inuisibili si volue
 Del mondo errante alla caduca polue.

Et

Et hora a mezza via le due Virtudi
 Incontran lui, che se ne scende al basso,
 Doue pien di spauenti acerbi, e crudi
 Il mondo trema addolorato, e lasso.
 Et egli a loro. Hor quai nouelli studi
 Per le celesti vie scorgonui il passo?
 Stanche forse, o respinte, o fastidite
 Da gli erranti mortali al ciel salite?

Risponde Astrea. Poi che laggiù non troua
 Loco il mio freno, & è negletto, e scosso,
 Che il Vizio regna, e la Virtù non gioua,
 Nè fare omai più resistenza io posso.
 E sempre a lunga, e replicata proua
 Lacero ne riporto il petto, e'l dosso,
 Cedo il campo, e la palma, e dal terreno
 Loto, i vanni dispiego al ciel sereno.

La Carità, che m'accompagna, e scorge
 Alla beata region d'amore,
 Meco ne vien, come dal centro forge
 Naturalmente a foruolar l'ardore.
 E chiederà soccorso hor, ch'ella scorge
 Priua la Chiesa del souran Pastore,
 E lo spera ottener, che non si chiede
 Indarno al fonte di pietà mercede.

Pietro risponde. A solleuarfi a Dio
 Basta da terra il cor, che lontananza
 No'l frena, e in ogni loco, oue è'l desio,
 Tra'l Creatore, e lui non è distanza.
 E se nel cielo intercessor son'io,
 Per tal cagione il venir vostro auanza,
 E se Dio mecò la percossa naue
 Guarda, delle tempeste a torto paue.

S'innaspri

¹⁵
 S'innaspri pur contro sue vele il verno,
 Ch'ella non perirà, così pur deue
 Prendere i venti, e le procelle à scernere,
 Che dal trauaglio suo gloria riccue,
 E con l'indubitabile gouernò
 Sempre fia per lo mar fourana, e lieue.
 Con tutto ciò, poiche dolersi intendo
 La Chiesa afflitta, à consolarla io scendo.

¹⁶
 E merrò lei medesima al piè diuino
 Di quel Signor, che ciascun dubbio affida,
 Ne già, perche si ageuoli il camino,
 Ella può compagnia trouar più fida.
 Sueglierò d'ogni intorno ogni vicino,
 Che per lei preghi, oue pietà s'annida.
 Voi seguite il sentier, che sù le portè
 Del ciel v'incontrerà seconda sorte.

¹⁷
 Diua fia colassù, che il cor vi scota
 Da ciascun dubio, e vi disciolga il velo,
 Di cui si stà la voluntade immota
 Dell'eterno motor rauolta in cielo.
 E mostrerà, comè riuolge, e rota
 Gli accidenti fugaci il fermo stelo.
 Voi l'ascoltate, eli credete, e tace
 Più lieto in volto, e le accomiata in pace.

¹⁸
 E nel partir donde risplende il Sole,
 Declina l'ombra, e'l diuin piè precorre,
 Che pria, forgendo in ver l'empirea mole,
 Da i crini suoi non si potea disciorre.
 Già discopre la terra, e già si duole
 Di sua bassezza, e'l vile oggetto abhorre,
 Stupido à riguardar, d'ogni tenzone
 Quanto pouera all'huom sia la cagione.

L'oro

¹⁹
 L'oro feccia del suol, morta mercede
 Dell'erranti fatiche, e degli affanni,
 Adorar per suo Dio nel mondo, vede,
 L'empia sciocchezza de gli auari inganni.
 Lampo oscuro d'honor, che mai non riede
 Starfi sudando à fabricar molt'anni;
 E vede esser quaggiù, quanto ne piace,
 D'humana infermità sogno fugace.

²⁰
 Vede nel fango de' piaceri immondi
 Marciar languendo i fetidi lasciui,
 E quei capelli inanellati, e biondi,
 Che di lor libertà gli rendon priui,
 Esser degli antri squallidi, e profondi
 Angui sorgenti a tormentare i viui,
 E dalle ciglia, onde si pasce il core,
 Peste affanno esalar, morte, e dolore.

²¹
 Dentro alla nebbia de' mortali affetti
 Sospira i falsi, e sconosciuti errori,
 La non mai paga auidità de' petti,
 La non mai queta infermità de' cuori,
 Amari i frutti, e di veneno infetti,
 Disodorati, e frodolenti i fiori,
 Le speranze fallaci, e i dolor certi,
 E i precipitij, dagli error coperti.

²²
 Nella mortal confusione il Santo
 Mesce, e nasconde ogni splendor celeste.
 Che la bellezza dell'imperio santo
 Oggetto esser non può d'occhio terrestre,
 Però l'involve in tenebroso ammantò,
 Sì che del lume suo raggio non reste;
 E chiuso ogni splendor frà l'ombre spente
 Basta, che il suo parlar suoni alla mente.

Scorre

Scorre la terra poi, Ville, e Cittadi²³
Sueglia, e raccende il popolo sopito,
Chiama, prega, ammonisce, ancor che radi
Riuolgan l'orme al suo pungente inuito.
Ch'allontana il pentir ben mille gradi
L'habito de' nocenti insignorito.
L'vso in natura si conuerste, e questa
D'oprar, com'ella suole, vnqua non resta.

Mostrando il vero, e talhor anco aperto²⁴
Mortal sembiante, onde non giunge ascoso,
Batte a gli vsci de' cuori, e'l suo demerto,
A qualunque falli, rende odioso.
Quando ecco vn giorno, in orrido deserto
Sù l'ora del meriggio, e del riposo,
Mentre faceano a i più cocenti ardori
Gli alberi intorno a lor l'ombre minori,

Vede ei domar' le poluerose zolle²⁵
Con l'aratro d'argento vn giouinetto;
Che d'oro ha'l crine inanellato, e molle,
Brine, e rose le guance, auorio il petto.
E come allhor, che dissipando, estolle
Fonte l'vmor violentato, e stretto,
Di bella iride a lui curua corona
L'auro del biondo crin cinge, e corona.

Due cantatrici, e placide Sirene²⁶
All'eburneo timon lega, e congiunge.
Piccola arpe sospesa al petto tiene,
Alle cui corde il dolce canto aggiunge.
La bella man, ch'hor s'allontana, hor viene
Sù i tesi nerui, i cor lusinga, e punge;
Anzi gli sferza, e gli imprigiona, e sono
Verghe le dita, e le catene il suono.

L'arte

²⁷
 L'arte imparò con amendue le mani
 Di rapir cuori , al dolce suono intenti ,
 Da quell'Horatio , al cui sonar, fourani
 Non batton penna ascoltatori i venti .
 Ei l'aratrici per gli aperti piani
 Stimola sol con suoi concordi accenti ,
 E per qualunque incominciato solco
 Semina rose il cantator bifolco .

²⁸
 Rose , che de i lor teneri bocciuoli
 Non disfasciate , al primo albore ei coglie ,
 E poi le guarda da i sorgenti soli
 Col fresco vmor d'inumidite foglie .
 Temprano in fra le frondi i rosignuoli,
 Musici boscarecci, antiche doglie ,
 E fra quell'ombre lusinghiere infide
 Ogni fior si diletta , ogn'herba ride .

²⁹
 Cant'egli . A pena in Oriente appare
 L'alma luce del Sol , che i monti indora ,
 Ch'ella sen fugge , e nell'opposto mare
 Nasconde il lume, e non appar più fuora .
 E giacendosi in grembo all'onde amare ,
 Tutto il mondo mortal si discolora ,
 Succedon l'ombre, e scolorate, e sole
 Non lascian orma , oue sia corso il Sole .

³⁰
 Così corre la vita , e così nasce
 Di giouentù la matutina luce,
 Che del piacer fra le ridenti fasce ,
 Fautorita dal ciel sorge , e riluce .
 Ma in Oriente il Sol torna, e rinasce ,
 E per l'ampio camin si riconduce ,
 La vita nò, che i suoi lucenti rai
 Spenti, che fur , non si raccendon mai .

X

Però

³¹
 Però qualunque in sul fiorir degli anni
 Di Natura, e d'amor le doti accoglie,
 Non indugi all'età, che lo condanni,
 Dopò i diletti a sopportar le doglie.
 Che dell'antico inuolatore i vanni
 Furano ogni piacer, che non si coglie,
 E benche torni in Oriente il giorno,
 Gusto, che tramontò, non fa ritorno.

³²
 Così cantando, e seminando rose,
 L'aratro del Piacer lucido passa,
 E douunque egli và, le dilettofe
 Spoglie cosparte a i nudi campi lassa.
 Ma non bada a lui Pietro, all'odioso
 Compiacenze non piega, e non s'abbassa,
 Mira vna quercia, e la sua fiera fronde,
 Che'l prato adombra, e tutto il Sol nasconde.

³³
 Nè mai nella Caonia regione,
 Doue il papolo errante a Giove eresse
 L'ombroso tempio, il bosco di Dodone
 Pianta innalzò sì paudentose, e spesse.
 Nè simile all'orror, ch'ella depone,
 Culmine antico mai tal ombra espresse,
 Quando più oltre incatèenate, e graui
 Sparse, e curuò le minaccianti traui.

³⁴
 Soura l'orrida sterpe alte le braccia
 Frangon le nubi, e imperiosa, e grande,
 Nascondendo la terra, il cielo abbraccia,
 Si largo spatio il crin discioglie, e spande.
 Siede al suo piè con lagrimosa faccia,
 Pascendo per digiun ruuide ghiande,
 Semiuiuo garzon, che in duro stento
 Languè compagno al setoloso armento.

Le

Le chiome sue, che fur lucenti, e colte ³⁵
 Da lui già prima in più felice stato,
 Hor senza studio impoluerate, e incolte
 Pendono a vil dispregio, e inhonorato.
 L'vmide ciglia, al nudo piè riuolte,
 Cielo non miran più, nè Sole aurato.
 Quant'altro, oime, da quel di prima, e quanto.
 Variato dal duol guasto dal pianto.

Alla sembianza del cangiato volto ³⁶
 L'Vlcier di Dio lo riconosce a pena;
 Che pallido, e tremante, e da se tolto
 Non riman di sua vita altro che pena.
 Ma pur minutamente in lui riuolto
 Con fronte pietosissima, e serena.
 Misero peccator, così l'appella,
 Senz'altro nome, e poscia a lui fauella.

Fallisti, è vero, al genitor chiedendo ³⁷
 Le sostanze non tue per vso indegno,
 E questo auuiene, a chi ne vā correndo,
 Senza porre al desio freno, o ritegno.
 Condanno il mio se'l fallir tuo riprendo,
 E accuso me, quando a incolpar ti vegno.
 Che sconsigliato, e miscredente anch'io
 Caddi in errore, e ruppi fede a Dio.

Ma se tra noi fu somigliante errore, ³⁸
 Conformità di penitenza sia.
 Ogni immondo fallir purga il dolore,
 Colpa non ti spauenti ancor che ria:
 Che non s'esclude vn repentito core.
 Quand'ei perdonò a dimandar s'auia.
 E chi versò di proprio sangue vn mare,
 Sol chiede a noi due lagrimette amare.

³⁹
 A tai parole il peccator le ciglia
 Nell'Apostolo affissa egre, e dolenti .
 E'l suo gelido cor ghiaccio simiglia ,
 Che si disfaccia a i Mauritani venti .
 Indi poi, che cessò la marauiglia ,
 Risponde al Santo in così fatti accenti .
 Pentito io sono, e in tuo soccorso ho fede
 Al fonte di pietà trouar mercède .

⁴⁰
 Ma tu l'impetra, e'l mio difetto adempi
 Col proprio merto . I falli miei confesso ,
 Ch'oltre modo auanzando indegni, & empì ,
 Contro me fanno inorridir me stesso .
 Io notte, e dì fra lagrimosi scempi
 Viurò dal pianto, e dal dolore oppresso ,
 Vestirò d'aspre, e ingiuriose lane ,
 Lagrime spargerò sul proprio pane .

⁴¹
 Ma se tant'oltre addimandar piangendo ,
 A chi tanto falli non si disdice .
 Perche rose odorifere spargendo
 Porge il Piacer, se l'odorar non lice ?
 Risponde il Santo. Io la tua scusa intendo ,
 O mal accorto giouane infelice .
 Ma per condurti a vie miglior sentiero ,
 Ti spiegherò senza velame il vero .

⁴²
 L'vniuerso in tre ordini è distinto ,
 E'l mondo è quì la region mezzana ,
 L'inferno è l'ima, affumicato, e tinto ,
 E'l cielo è la bellissima, eौरana .
 Nell'inferno ogni mal giace respinto .
 E'l ben , che dall'inferno s'allontana ,
 Nel cielo è tutto, e'l mondo oscuro, e tristo
 E' di bene, e di mal confuso, e misto .

Ma

Ma come al centro è più vicino il mondo,
Che non è'l cielo, affai più'l male ingombra
Questo vostro terreno albergo immondo,
Che'l meno ha della luce, e'l più dell'ombra.
Ma tutto il male ha da ridursi al fondo,
E'l bene al cielo, e spopolata, e sgombra
Rimarrà la vostr'aria, e solo eterno.
A giusti il Paradiso, a'rei l'Inferno.

Graui le colpe son, leggiero e'l bene,
Questo salisce al ciel, discendon quelle,
E nel profondo dell'amare pene
Giaceran sempre, a Dio l'alme rubelle.
Ma le dilette alle magion serene
Mai sempre andranno ad habitar le stelle,
E purgandosi il misto a poco, a poco,
Saran termini suoi la gloria, o'l foco.

Ma perche l'alma pellegrina in tanto
Può, viuendo quaggiù, farsi leggiera,
Mentre ella alberga il suo caduco manto,
Col fren della ragione a i sensi impera.
E in questa valle d'affannoso pianto,
Precipitosa, auuiluppata, e nera
Passa intanto la vita, e corre in lei,
Come le aggrada, o sentier buoni, o rei.

E perche oscurità non l'abbarbagli,
Dio vero lume a stenebrarla scende,
E fa, ch'ogni demerito ragguagli
Il sangue suo, che per purgarla ei spende.
Et ella salutiferi i traugli,
E dannosi i diletti esser comprende,
E che sol per lo fine è ben distinto
L'utile, e'l danno, e'l piacer vero, e'l finto.
Che

47.

Che non veri piacer, ma larue, e mostri
 Simolacri di gioie, e di diletti
 Sono, o ciechi mortali, i piacer vostri,
 Contrari in tutto a i lor fallaci aspetti.
 Quaggiù non può fra questi ombrosi chiostri
 Lume apparir, che l'anima diletti,
 Nè trouar contentezza human desio.
 Nel mondo mai, s'ell'è riposta in Dio.

48.

Le belue sì, ch'a pascolar son nate,
 Ne trapassan morendo a miglior sorte,
 Posson dall'apetito esser guidate,
 Poi che nulla di lor lascia la morte.
 Ma le rationali alme dotate,
 Di non restar dopo la morte morte,
 Guardino ben, ch'al depor giuso il velo,
 Sempiterno è per lor l'inferno, o'l cielo.

49.

E perche qualità prende dal fine
 Ogni vostr'atto, e'l terminar non mente,
 Mira là del diletto alle vicine
 Soai, & odorifere semente,
 E dalle rose germogliar le spine
 Poi vedi, e pulular messe pungente,
 Che rende all'arator suo frutto amaro,
 Quant'ei vi seminò seme più caro.

50.

Doue il Piacer le rose sue diffonde,
 Spine dal solco acerbamente accoglie.
 Al diletto il martir li corrisponde,
 E la soauità riesce in doglie.
 E'l Dolore all'incontro, oue egli infonde
 L'opre nel pianto, e dal goder le toglie,
 Riescomdolci, e'l frutto lor soaue,
 Quanto fu'l seminar penoso, e graue.

Mira

³¹
 Mira a man destra, e'l Dolor vedi auuolto
 Di fetoso cilicio, aspro villano,
 Pungèr gli antichi buoi per duro colto,
 Coltiuator d'affaticato piano.
 E'l gran vomere suo fitto, e sepolto
 Scoiso librar con la callosa mano.
 Ma qual seme sparge ei sul franto suolo?
 Triboli, e spine, e penitenza, e duolo.

³²
 E che germina quinci d'odori, e rose
 Nascon sù i pruni, e dalle rose spine.
 Esce il dolce dall'agro, e delle cose
 Mescola il lor contrario ogni confine.
 Le porte del goder son lagrimose,
 E i dolenti principij han lieto fine.
 E chi rider vuol hoggi, infra l'humane
 Vicende aspetti, a lagrimar dimane.

³³
 Così mostrando i lusinghieri inganni
 Pietro al garzone, e l'apparenze infide.
 Ei qual Pauon con abbattuti vanni
 Volgesi al piè discolorato, e stride.
 E sospirando i suoi douuti affanni,
 Come sul biuio il generoso Alcide
 Scherne a man manca il piano calle aperto,
 E'l piè riuolge a caminar su l'erto.

³⁴
 Confermò lui ne' suoi pentiti sdegni
 Pietro, e l'inanimi ne' patrij liti
 Ricondur dirizzando a miglior segni
 La cecità degli error suoi smarriti.
 Che dal suo padre a tanti errori indegni
 Pur, ch'ei più non l'offenda, e non l'irriti,
 Perdono spera. E in terminar gli accenti
 Disparue il Santo, e si mischiò tra i venti.

Ma

Ma con le ciglia immobili rimane⁵⁵
 Muto, e stordito il peccator dolente .
 Piange i suoi falli , e l'infedeli, e vane
 Menzogne abhorre, e d'ogni error si pente .
 E tratta fuor delle perfidie humane,
 E data a Dio la sprigionata mente ,
 Geme, e batte le palme, e'l sen percote ,
 Scioglie i sospiri, e co i sospir le note .

Nella densa caligine sepolto⁵⁶
 Delle mie colpe , e in duri nodi auuinto
 Lazzerio io son, che, di mia vita sciolto ,
 Viuo nell'vrna del mio corpo estinto .
 Fora il suono alla lingua , e'l muouer tolto
 Al piè legato, e di squallor dipinto
 Giacerebbe il mio viso , e non potrei
 Più la luce mirar con gli occhi miei .

Ma perche viuo a penitenza io resti ,⁵⁷
 Pietà superna il corpo mio sostiene ,
 Laua il mio fango, e fa veder con questi
 Purgati lumi il già perduto bene .
 Lasso, ma che vegg'io? ceppi funesti ,
 E'l piacer , che diltretto in lor mi tiene ,
 Con la Dalida man dolce tiranno
 L'empia forbice sua stringe a mio danno .

Giaccio per gli antri, oue mi stende il suolo⁵⁸
 Troppo aspre piume, e la mia cupa fame
 Falcon ruuide ghiande , e fra lo stuolo
 Rumino anch'io d'irsuta greggia infame .
 Misero, ma che stò? sciolga il mio duolo
 Delle lagrime a gli occhi ogni velame ,
 E suplicando a i piè paterni intanto ,
 Quanto è graue il fallir sia largo il pianto .

M a

Ma con tante catene il piè ristretto

Partir non può, se nol disferra Dio .

Te souano Mosè, te dunque aspetto

Liberator celeste al seruir mio .

Son le tenebre folte, e l'intelletto

Spauentato da lor si fa restio .

Tu l'assicura, e la tua gratia il guidi,

Verga possente, a i suoi paterni lidi .

E volendo più dir sospira, e tace,

Che interrompon le lagrime le note .

Ma ben vdito è l' suo tacer loquace,

Nella magion dellè superne rote .

E indarno opprime il suo dolor tenace ,

Quanto egli intende , e proferir non puote ,

Che non s'adopra, e non s'ascolta in quella

Parte la lingua,oue il desio fauella .

Ma per cento pendici , e cento lidi

Pietà fiegliando, e penitenza intanto ,

E chiedendo al grand'vopo alti suffidi ,

Scorre l'Europa in ogni parte il Santo .

E i popoli spargean deuoti, e fidi

Dalle ciglia pentite vn mar di pianto ,

E in ogni parte supplicar s'vdia

De' beati il suffragio, e di Maria .

Di quà di là ragunatrici squille

Con le note percosse al popol pio ,

Traggon dalle Cittadi, e dalle Ville

Gli habitatori alle magion di Dio .

Che sparso lui di sanguinose stille

Sul duro tronco, oue per lor morì ,

A i lunghi ordini lor fidara scorta,

Sublime, & alto il precursore il porta .

Y

E sog-

⁶³
 E soggiungendo all'appellar de'Santi
 Tutto il popol concorde. Ora per noi.
 La lunga riga con pietosi canti
 Spiega al padre celeste i preghi suoi.
 Veston chiusi la fronte orridi manti,
 Solo a tal vso, e si depongon poi.
 E per poggi, e per valli oscure, & ime
 L'orme sue nude ogni lor passo imprime.

⁶⁴
 Gli ascolta Pietro, ed accompagna anch'esso
 Le note, e l'orme; e nudo spirto, e sciolto
 Al più feruente sospirar d'appresso
 Adopra il cor; mentr'è celato il volto.
 Vassene al fine a Roma, oue ci fu messo
 Al tempio, oue Dio vero in terra è colto,
 Sua prima pietra, e riueder li gioua
 L'opra, che Dio per mille lustri approua.

⁶⁵
 Del Vaticano alle pendici, doue
 Locò già Costantino i fondamenti,
 Hoggi con merauiglie altere, e nuoue
 Sorge altra mole, e signoreggia a i venti,
 Sforzo dell'arte, a cui non resta altroue
 Marauiglia simil tra gli elementi,
 Macchina, il cui poggiar mai non finisce,
 E'l mondo alteramente al cielo vnisce.

⁶⁶
 Questo e'l Tempio de'Tempij, e queste sono
 Quelle sacrate, e venerabil mura,
 Doue in terra fondò suo maggior dono
 L'altro fabricator della Natura.
 Calca l'inferno, e spauentata al suono
 Colaggiù trèma ogni cauerna oscura,
 Sì poderosi al cieco mondo, e gravi
 Son gli Altar sacri, e le commesse Chiai.

E fco

⁶⁷
 Efeso taccia, e l'odorata mole,
 Che di Dauite il successor eresse,
 Che da quel dì, che fu distinto il Sole
 Dalle prime confuse ombre più spesse,
 Finche ei riuolgerà, come pur suole,
 Le rote sue d'eterni raggi impresse,
 Quant'ei di lume ogn'altra stella eccede
 Di pregio, a questo ogn'altro tempio cede.

⁶⁸
 Giaccion disfatti al suol teatri, e terme,
 Sepelliscono lor l'erbe, e l'arene,
 Opere frali al vecchio alato, e inferme,
 Questa non può cader, Dio la sostiene.
 Hor nelle foglie sue più graui, e ferme
 Pietro la Chiesa a visitar sen viene.
 Et ella i lumi suoi graui di pianto
 Dolce solleva all'arriuar del Santo.

⁶⁹
 Vedoua sospirosa in negra veste
 Di pallida pietra nel viso tinta
 Ella tenea l'adolorate, e meste
 Luci alla terra, e pareva vna estinta,
 Trafiggeuante il cor doglie funeste,
 E stringea l'vna man con l'altra auuinta,
 Male discioglie, e dalla bruna insegna
 Fissa i bei lumi, a riguardar, chi vegna.

⁷⁰
 E poi ch'ella ha con suo funebre velo
 Rasciugate di lagrime le gote,
 Al conosciuto habitator del cielo
 A dire incominciò con queste note.
 Tu se pur desso? e non s'inganna il telo
 Degli occhi miei, che traueder non puote,
 Dolce consolator, ma più gradita
 Spero opportuna a miei bisogni aita.

⁷¹
Che se l'indubitabile promessa
 Del maestro del ciel, che mai non mente,
 Non m'affidasse, omai dal Vizio oppressa,
 Dubiterei dell'ultimo Occidente.
 Ch'io tremo tutta, e di spauento impressa,
 Quasi incomincio a vacillar cadente.
 Reggimi tu, mio fondamento eterno,
 Mio Pastor, mia fidanza, e mio governo.

⁷²
Risponde. Anch'io di caminar sù l'onde,
 Nel cortremando, oltr'al ginocchio immerfi.
 Dio non vuol questi dubbi, e non risponde
 Al vacillar degli animi diuersi.
 Fede pur fede, i suoi secreti asconde.
 Dio tra folta caligine sommerfi,
 Ch'ogn'altro accieca, e solo a lui concesso
 E' di poter disaminar se stesso.

⁷³
Della Diuina Prouidenza il nembro
 Tanto akamente ogni consiglio oscura,
 Ch'a penetrar ciò, ch'ella asconda in grembo,
 S'affanna in danno ogni pungente cura.
 Mirar può l'ombra, o della vesta il lembo,
 Che quasi vn balenar si dona, e fura,
 Hora disfauoreuole, hor secondo,
 E con tal variar fa bello il mondo.

⁷⁴
E così forse il volgitor del Fato
 Con l'alte, e inopinate sue vicende
 Consente hor voi nel doloroso stato,
 Perch'ei mutarlo, e rallegrarui intende.
 Che la tranquillità dopo il turbato
 Pelago più pacifica si stende,
 E quanto oscura è più la notte, all'ora
 Più bella appar la matutina Aurora.

Iosto

⁷⁵
 Tosto auuerrà, che sotto all'auree Pecchie
 Raccolta ogni Virtù, deggian per loro
 Tornare a quest'età delle più vecchie,
 Ch'arricchirono il mondo, i giorni d'oro.
 Ma voi perche turbar l'eterne orecchie
 Con querele d'affanno, e di maturo?
 Delle corse suenture in van si duole,
 Pregare Dio, non lamentar si vuole.

⁷⁶
 Et ella a tai conforti in piè risorge,
 E'l vago aspetto suo prende colore,
 Come dell'ombre al dipartir si scorge
 Apparir lieto il desiato albore.
 O come rosa languidetta sorge,
 S'vmida notte il vigor suo ristora,
 E torni alle rugiade mattutine
 Di sue bellezze a rallegrar le spine.

Fine del Ottauo Canto.



Argo.



Argomento.

*Le due Virtù sù le superne soglie
 Trouan di Dio la Prouidenza, & ella
 Benignamente l'vna, e l'altra accoglie,
 E di sue qualitàdi a lor fanella.
 Pojcia in lode d' Abram la lingua scioglie,
 Che non ha freno,oue il suo Dio l'appella.
 Piena di sdegno Astrea vendetta chiede,
 Ma l'humil Carità brama mercede.*

CANTO NONO.



LTRI inuestigherà, se cinga il foco
 L'aer d'intorno, inutile elemento,
 O la luce, e'l calor giunti in vn loco
 Formino il Sol, non mai gelato, o spento,
 Io fauoleggerò, come per gioco.
 Tenzonarono vn giorno il Sole, e'l Vento,
 A qual prima di lor delle sue spoglie
 Per lo camino vn pellegrin dispoglie.

Primiero il Vento a gelide percosse,
 Batte stridendo il viatore, e in lui
 Dell'arene volubili commosse
 Sospinge i nembi ingiuriosi, e bui.
 Raddoppia i colpi, e son vibrare, e scosse
 Le falde indarno a i vestimenti sui,
 Ch'ei più si stringe adhor adhora, e volue
 Gli omeri opposti all'agitata polue.

Ne

Ne pria, che l'Ocean la luce arresti,
 Ferma gl'impeti suoi l'orribil fiato,
 Ma pur conuien, che il passegger si arresti,
 Battuto indarno, e d'ogni fregio ornato.
 L'altro di poi, che le difese vesti
 Per abbatter, s'accinge il Sole aurato,
 Serenissimo è'l cielo, ogn'aura tace
 Nelle sue grotte, e'l mar senz'onda giace.

Et ei soauemente alzando il raggio
 Per lo viuo zaffir dell'Oriente,
 Gode al primo apparir del suo viaggio
 Il pellegrino, e'l suo ferir non sente.
 Ma poi che incominciò l'abete, e'l faggio
 A ristringerfi a i piè l'ombra cadente,
 E tratto il giogo a più sublime loco,
 Alitaua Piroo lampi di foco.

Stanco s'affide a rinfrescarsi all'ombra,
 Che dall'estiuo ardor poco il difende,
 E'l volto asciuga, e quell'vmor ne sgombra,
 Che in rugiade prodotto, in pioggia scende.
 Poi doue il manto il chiuso petto ingombra,
 Che d'impreso sudor graue il comprende,
 Sfibbia, e rallenta, e dal disciolto seno
 Le spoglie vmide sue sparge al terreno.

Langue anhelante, e'l più nascoso lino
 Spiega a quel sol, che lo riduce ignudo,
 E cede all'alto operator diuino,
 Che non troua appo noi riparo, ò scudo.
 Sorride il Sole, e fuor dell'antro alpino
 Chiama l'emulo suo stridente, e crudo,
 E dice. Hor vedi (e'l pellegrin gli addita)
 Vedi la gara nostra omai finita.

Virtù

Virtù vera è soave, e chi s' affanna,
 Ha debol forza. A tai parole il Vento
 Abbassa l'ali, e'l suo vigor condanna
 Per vinto, e parte in vn confuso, e lento.
 Alla vista mortal, mentre s'appanna
 Nembo d'error discolorato, e spento,
 Vento è quaggiù la Prouidenza humana,
 Che soffia, e passa il più fallace, e vana.

Però souente inopinati effetti
 Scopron di lei gli sconsigliati errori,
 Ma l'purissimo sol degl'intelletti,
 Moto d'ogni pensier, guida de' cuori,
 Prouedendo, produce atti perfetti,
 Mossi da incomprendibili splendori,
 Vero sol, che non mente, ed egli il tutto
 Reggendo, eguale al fior produce il frutto.

La Carità con la Giustitia a lato
 Sù la porta del ciel giungono intanto,
 Onde per breue tempo allontanato
 S'era il custode glorioso, e santo,
 Pietro, che dalle lagrime chiamato,
 Era disceso alla magion del pianto.
 Trouano in vece sua tutta diuina
 Coronata di stelle vna Regina.

E come all'hor, ch'è ne promette il cielo
 Bramata pioggia al dipartir del giorno,
 Forma de' raggi suoi la luna vn velo,
 Che si condenta al bianco lume intorno,
 E circondata dal notturno cielo,
 Torna riflesso a lei l'umido corno.
 Così tesse la Dea spera di luce,
 Che intorno al lume suo splende, e riluce.

Di

Di cangiante color bianca, e vermiglia
 La vesta ondeggia, e la sua luce pura,
 Ch'abbarbagliando l'affissate ciglia,
 Nel souerchio splendor se stessa oscura.
 Mirano le Virtù con meraviglia
 La bella, e incomprendibile figura,
 Ch'alza la destra, e con l'ignude piante
 Preme vn altàr di lucido diamante.

Quadro è l'altare, e forge a lui vicino
 Vn picciol colle attorniato, e cinto
 D'inesplicabilissimo camino,
 Che non troua all'uscir calle distinto:
 D'intorno al poggio il gran fattor diuino
 Formò di propria mano vn laberinto,
 Doue ogni via, che si confonde, e mesce,
 A inopinato fin forge, e riefce.

Di bianco filo vn picciol suo volume
 La Regina immortal porge, a chi vuole
 Salir del poggio all'additato acume
 Per le vie, ch'altri indouinar non suole.
 E sù la cima, ou'è più viuo il lume,
 Accenna quasi vn formontar di sole,
 E con la mano, e con lo sguardo inuita
 Ciascun piè neghittoso alla salita.

Mirano le Virtù l'alta Reina
 L'altare, e'l filo, e'l laberinto, e'l colle,
 Quando ecco a lor la Deità s'inchina
 Mansueta in sembianza, e in atto molle,
 E con voce ammirabile, e diuina
 Parlò primiera, e salutar le volle.
 A che venite? alle parole io chieggio
 Ciò, che m'è noto, e dentro al core il veggio.

Z

A li lor

¹⁵
 All'hor la Carità . Sdegnata Astrea
 Dell'humano fallir , quassù mi guida ,
 Come colei , che della gente rea
 Fugge la stanza , alle bell'opre infida .
 Ma voi chi sete ? Angela forse , ò Dea ,
 A cui l'adito aperto il ciel confida ?
 Fatene'l conto , e l'inquieta voglia
 Per voi s'appaghi , e'l dubitar si scioglia .

¹⁶
 All'hor soauemente ella risponde .
 La Prouidenza del maestro eterno
 Son'io , ch'alle sinistre alle seconde
 Cose proueggio , e l'auuenir gouerno ,
 Quella , che frà le tenebre profonde
 Non conosce laggiù l'human gouerno ,
 E di me prese al cieco mondo inganno
 Anco il maestro di color , che fanno .

¹⁷
 Dio , ch'all'antiuèder vuole esser solo ,
 Chiude il futuro all'altrui vista , e senza
 Lasciarlo indouinar , l'ardito volo
 Di sua man tronca alla mortal prudenza .
 Contuttociò la curiosa al polo
 Difamina ogni lume , ogni influenza ,
 Nota ogni raggio , ogni veduta offerua ,
 Per vsurpar quanto il gran Dio riserua .

¹⁸
 Ma il futuro alle stelle indarno chiede ,
 Che muto il tace ogni superno lume ,
 Ne il comprende da lor , che non procede
 Invariabilmente il lor costume .
 Chinggon gli arcani , e'l lor voler non vede .
 Frà le tenebre humane inferno lume ,
 E'l fabro eterno alla veduta vostra
 L'opera sì , ma l'operar non mostra .

Quindi

Quindi come l'ordigno, in cui si rota ¹⁹
 Misura; e moto, e ne distingue l'hore,
 Variando in secreto ogni sua rota,
 L'indice altrui se ne dimostra fuore.
 Io che vi son la Prouidenza ignota
 Del sempiterno immobile motore;
 Dipingo ascosa, e la mia tela copre
 A i riguardanti il colorir dell'opre.

Ben poi lo suelo, e'l voler mio, che prima ²⁰
 Per mè stessa celai scopro, e distendo,
 E'l chiuso ordine mio vò, che s'esprima,
 Ne sempre indissolubile il contendo.
 Monte così, che la superba cima
 Và co i nuuoli suoi talhor coprendo,
 Disciogliè poi, soprauanzando il sole,
 L'impression dell'adombrata mole.

Son ministra di Dio, figlia possente, ²¹
 Compagna eterna, e secretaria antica,
 E son colci, che la superna mente
 Scorge trà l'ombre, e per vie cupe intrica,
 E la conduco inuiolabilmente
 Per dolci mezzi, a i lor successi amica;
 E l'eterno voler soaue adempio,
 Arte senz'arte, e senza esempio esempio.

Credò l'alto fattor dell'vniuerso ²²
 Di nulla il tutto, e per se stesso in nulla
 Subito torneria guasto, e disperso;
 Come al forger per l'aria vmida bulla.
 Se così variabile, e diuerso
 Ei, che gode a mirarlo, e si trastulla,
 No'l rifacesse ogni momento, & io
 Fò che'l rinoui, e lo conferui Dio.

Per la creation fù creatrice

Vna volta, e non più la mano eterna,
Quando gli Angeli, o i cieli, e la felice
Maffa illustrò di sua magione eterna.
Ma cento volte il dì recreatrice
D'ogn'opra è la bontà, che le gouerna
Per lo mio mezzo, e con celata cura
Regge il pronò cader della Natura.

Ma il configliomortal, che non discerne
Frà le terrene tenebre sepolto,
Com'io l'opre di Dio regga, e gouerne,
Da me rimane abbarbagliato, e stolto.
Son diuerse quassù le mie superne
Leggi, e da loro ogni legame è sciolto.
Legge son'io di me medesima, e sola
Degli altri ordini miei maestra, e scola.

Ma per che il vero a voi s'apra, e di sveli
Dell'esser mio, ch'altrui celare io foglio,
E la mia qualità non vi si celi,
Vi spiegherò di mia natura il foglio.
Questi miei quadri adamantini gieli,
Che mi fanno al piè nudo immobil foglio,
Mostrano altrui, come prefisso ha Dio
Vn immobil costanza al mouer mio.

E non men di diamante è questo duro
Mio filo auuolto in picciol globo, e steso,
E infrangibile sì, che'l mondo oscuro
Quantunque fussi all'vn suo capo appeso,
Io con l'altro il porrei, tanto è sicuro,
Tirare al ciel con tutto quanto il peso,
Ch'alla Necessità propose il Fato
Materia eterna, e fù da lei filato.

Esce

²⁷
Esce questo mio *fil*, come vedete,
Del *labyrinth*, e sù la cima al monte
Conduce, oue lassù temprà ogni sete
D'eterna gloria in *inescabil* fonte.
Corre strade *volubili*, e *secrete*,
Chinse a tutt'altri, a me paesi, e conte,
E d'vopo è ben che ciascedun, che i guidi,
Di sè niente, e di me sol si fidi.

²⁸
Perche souente il *traviar* del calle,
All'humano veder coperto, e chiuso,
Veduta fa di riuoltar le spalle,
E ricader precipitando in giufo.
E pure al declinar per l'ima valle
L'inaueduto piè sorge all'insuso.
Non miri adunque il *viator* sù i passi,
E dal cielo, e da me *scorger* si lasi.

²⁹
Vbbidisca, e non più, sappia egli, e basti,
Che Dio non mente, e'l vacillar del piede
Non lo raffreni, e l'orme sue non guasti,
Cercando indouinar ciò che non vede.
Son gli arcani di Dio profondi, e vasti,
Saperli ad *huom mortal* non si concede,
Dunque nol tenti, e con rimessa voglia
Ciò, che veder non può, mirar non voglia.

³⁰
Così già fè l'obbediente *Abramo*,
Storia di tanta fè, ch'è ben ragione,
Che si rammenti. Al *filomio* quest'amo
Sua generosa man lega, e dispone.
Disaminianlo, e riuscir veggiamo
Le promesse di Dio quali ei propone,
Tanto più singolari, e pellegrine,
Quanto più furo al disperar vicine.

E qui

E quì la Prouidenza alquanto affrena,
 Quasi pensando, le celesti note,
 E poi con fronte più che mai serena
 Con sì fatto parlar l'aria percuote.
 Era Abramo d'età sì grave, e piena,
 Che più sperar succession non puote,
 E Sarra a par di lui canuta anch'essa
 Con l'estreme giornate a morte appressa.

Con tutto ciò multiplicar promette
 Dio la progenie sua, pari alle stelle,
 Con legitima prole, e non amette,
 Che la produca il vile amor d'ancelle.
 Venir gratie da lui manco perfette
 Non vuol per l'illegittimo Ilmaelle,
 Ma che di Sarra il Patriarcha attenda
 Successione, e sicurtà ne prenda.

Come, risponde Abrà, sterile omai
 Già houwant'anni è mia consorte, e quando
 Meco giouane fù, non impetrai
 Prole di lei, benche il pregassi, orando.
 Nò, dice Dio, di lei figliuoli haurai.
 Io, che'l posso voler, così comando,
 E'l vecchio tace a tai paròle, e crede,
 Ne curiosità nuoce alla fede.

Sarra di lui, che figliolanza aspetta,
 Gioco si prende, e lo sperar sorride,
 Che nella fronte sua crespa, e negletta
 Tropp'alte rughe il vecchio alato incide.
 Troppo languirli ogni virtù imperfetta
 A sperienz e inutili s'auuide,
 Ma consente però, che sempre è senza
 L'impossibilità l'omnipotenza.

E s'in-

³⁵
 E s'ingranida in tanto, i segni sono
 Pur veri, e certi, il cibo a lei rincresce,
 Pallidezza l'imprime, in abbandono
 Rilanguiscon le membra, e'l ventre cresce.
 Sorge il fiato anhelante, e lento il suono
 Delle parole, e ruuido riefce,
 E mentre hor si scolora, hor si raccende,
 Di noue lune il vario corso attende.

³⁶
 Partorisce la nona, e'l figlio appella
 Per nome Isac, a dinotare il riso,
 In cui viene a cader la vecchiarella,
 Che'l diuino voler sente improvviso.
 Cresce il bambino, e'l crin torce in anella,
 E di rose, e ligustri infiora il viso.
 Corrono a veder lui, le merauiglie
 Di natura, e di Dio, madri, e famigle.

³⁷
 Non core in petto, e non fù mai sì cata
 Sola, e destra pupilla in fronte altrui,
 Com'esso al genitor, che in lui rischiara
 L'egra vecchiezza, e si conforta in lui.
 La canitie tremante à gl'anni amara
 Leggiera imprime, e non aggraua i sui,
 Che da forza d'amor nel figlio impresso,
 Sente per lui ringiouenir se stesso.

³⁸
 Cresce al giocondo, e dilettofo figlio
 gratia, e fauor la fancillesca etade,
 E fiorisce a veder candido giglio,
 Al soauo nudrir d'alme ruggiade.
 Tira dopò ogni cuor, tratto ogni ciglio
 Auido a vagheggiar tanta beltade,
 E si loda, e s'ammira entro un bel velo
 Chiuderfi accolto ogni tesor del cielo.

Ma

Ma Dio, che quasi alle ³⁹percolse argento
 Prouando i serui, esercitar gli vuole,
 Mouendo a lui, qual mormorio di vento,
 Che l'antico silentio al bosco inuole,
 Prima che fuor dell'humido elemento
 Sorga l'Aurora a rimenarne il Sole,
 Chiama Abramo, e lo fieglià. Abramo. & esso.
 Signor son desto. Et ei soggiunge appresso.

Hor odi. Il figlio tuo, l'vnico ⁴⁰herede,
 Alla cadente età sostegno solo,
 Riuiol da te, chi per sua gràtia il diede,
 Spirito ignudo, e ricondurlo al polo.
 Non pensar se non questo, è Dio, che'l chiede,
 E'l mio fermo voler vinca il tuo duolo,
 Esci del letto, onnipotente Nume,
 Non s'vbidisce, e non s'adora in piume.

Risueglia Isac anzi la luce, e'l mena ⁴¹
 Senz'altro indugio all'additato monte,
 E di man propria in sù l'altar lo suena,
 Secca del sangue tuo l'vnico fonte.
 Non bada Abramo, e mentre ancor serena
 La notte indora il tacito Orizzonte,
 Chiama il suo figlio, & ei pur nulla sente,
 Preda immobile ancor del sonno argente.

Del Padre il figlio all'ammonir cortese ⁴²
 L'annodate palpebre al fin discioglie,
 E le dolci pupille ancor contese
 Da i riposi notturni al sonno toglie.
 Sù sù, replica Abramo, e da lui prese,
 E porte al figlio suo l'vsate spoglie,
 Vestiti omai, che già dell'onde è fuora
 Co i primi albor la mattutina Aurora.

E vuole

E vuole Dio, da me pur dianzi vditì⁴³
Di propria voce i suoi decreti furo ,
Ch'io ti meni all'altare , e tu m'aiti
Sacrificio ad offerir , deuoto, e puro ,
Lontano è'l monte, oue da lui graditi
Sorgon gli incensi, e'l sentier aspro, e duro .
Così dicendo, e già vestito il figlio ,
E'l ciel comincia a biancheggiar vermiglio .

Benedicelo Sarra, e chiede a lui.⁴⁴
Doue si tosto? ad immolar mi mena
(Dic'egli) il Padre, e co' vestigi sui ,
Mossi da Dio calpesterò l'arena .
Et ella. Il Rè del ciel guardi amendui ,
L'vn di cadente età, l'altro non piena .
Due serui intanto il genitor affretta ,
E di man propria vn suo giumento assetta .

Co i due serui, e col figlio il camin prende,⁴⁵
Che Dio li mostra, e in folto bosco asceso ,
Gli antichi rami ingiuriosi offende ,
E del foco al somier commette il peso .
Indi con tutti lor la via riprende ,
E per camino al caro figlio inteso ,
Tanto non può frenar paterno affetto ,
Ch'ei non etali alcun sospir dal petto .

Tace, e camina, e con le luci intente,⁴⁶
Doue la canna il debil piè raffida ,
Quanto più può la variabil mente
Col diuino voler corregge, e guida .
Ma non può quanto vuol , correr la sente
Talhor incauta a tanta fede infida .
Ma la ritien d'obbedienza il morso
Tenacemente, e sol parla il discorso .

A a

Se

Se Dio promette alla sua data prole⁴⁷
 Seme infinito, e che i nipoti miei
 Più che le stelle al dipartir del Sole
 Splendano illustri, e gloriosi Hebrei .
 Come vuol, ch'io la sterpi? e come vuole ,
 Ch'io deggia in sù l'altare uccider lei?
 Se di me sola vna vermena resta ,
 Qual ne risorgerà schiantando hor questa?

E s'ci con merauiglia in mezzo al cielo⁴⁸
 Della tremante mia canuta etade ,
 Fa pulularmi il giouanetto stelo ,
 Come innanzi al produr l'estingue , e rade?
 Come inuolar ciò , che mi dona il cielo ,
 E meco incrudelir somma pietade?
 Voler, ch'vn Padre', in sul fiorir degli anni ,
 L'vnica stirpe sua trafigga, e scanni?

Se immutabile è Dio, s'egli è verace,⁴⁹
 Come si cangia, e non mantiene il patto?
 E pur cangia, e si muta, e pur li piace,
 Ch'io disfaccia il figliuol , che dianzi ho fatto .
 Ma doue corri o mio discorso audace ,
 Doue trauij dal vaneggiar distratto?
 Torna in te stessa o volontade, e sia
 Fatta di Dio la voglia, e non la mia ,

Hor così mentre il vecchiarèl camina⁵⁰
 Di pensiero in pensier, di duolo in duolo,
 E passandoli il cor pungente spina ,
 Senza lagrime fuor piange il figliuolo .
 Ecco il monte mortal, che s'auuicina ,
 Eccol d'ombre, e d'alberghi ignudo , e solo .
 Ferma il giumento e'l pondo suo discioglie ,
 E i duri tronchi in graui fascio accoglie .

Lascia

⁵¹
 Lascia i due serui, e così dice a loro.
 Attendetemi voi tanto, ch'io torno,
 Col figlio ascendo in sù la cima, & oro,
 Nè fia lungo lassù nostro soggiorno.
 E tu lasciando Isacche mio costoro,
 Meco verrai senza far più ritorno.
 Così dice il dolente, e non l' esprime,
 Ma con l' ultimo suon le note opprime.

⁵²
 Sopra gli omeri tuoi le legna prendi,
 Sù ch'io t'aiuto, e'l caminar fia breue.
 Io meco ho poi da fuscitar gli incendi,
 L'acciar, la cote, e l'arid'esca, e lieue.
 Sù figlio mio, che non per me tu spendi
 Queste fatiche tue, Dio le riceue.
 Col peso allhor, che'l genitor gli impone,
 Isac il Padre a seguitar si pone.

⁵³
 Suda stanco, & anhela, è graue il pondo,
 Con cui pur lasso all'alta cima ariua,
 E mentre in sù l'altar candido, e mondo
 Le graui legna il vecchio padre ordiua,
 Volgesi Isac, e riguardando a tondo,
 Vittima non appar morta, né viua.
 Come dunque imolar, dice, potrai?
 E'l Padre. Hor tu la vittima farai.

⁵⁴
 Vien quà, non io, non questa man paterna,
 Ma la destra del ciel, figlio, t'uccide,
 Voluntade immutabile, e superna
 Col mio coltello il viuer tuo recide.
 Mira il garzone alla sembianza eterna,
 Che non parla da scherzo, e non sorride,
 E veggendo apprestar legami, e foco,
 Argomenta a suo danno altro, che gioco.

A 2

E negli

⁵⁵
 E negli occhi paterni i suoi tremanti
 Tutti fissando il garzoncello immoto ,
 Tempo non ha da liquefarsi in pianti ,
 Ne'l duolo a pieno in sì breu' hora è noto .
 Pur disse. Ho da morire? e quinci avanti
 Rimaner sempre all'alma luce ignoto?
 E girne, oue l'inhospita, & incerta
 Terra sempre di tenebre è coperta?

⁵⁶
 E qual fallo sì graue vnqua commise ,
 Chi non sà di fallir giouane 'ancora?
 Lascia prima, ch'io viua, e sien recise
 Spighe, e non herba, e morirò pago allhora .
 E chi farà, che in così dure guise
 Spenga il mio lume alla nascente aurora ,
 Che'l mio corpo innocente uccida , e guasti?
 Esser non dei già tu , se lo creasti .

⁵⁷
 Deh s'io morirò, chi poi la fera orante
 Vi fia compagno? e chi di piè trarrauui
 L'vmide spoglie? e chi la man tremante
 Sotto all'aureo bicchier sostenterauui?
 Chi de' foschi pensier la nube errante
 Con la cetera d'or serenerauui?
 Qual farà , che di voi cura si pigli?
 Serui son sempre i seruidor , non figli .

⁵⁸
 Quel gielo alihor, che intorno al petto auuolto
 Del magnanimo eroe tenne il dolore ,
 Dalle parole del figliuol disciolto ,
 Peruenne a gli occhi, e intenerissi al core .
 E gocciolando in sul canuto volto
 Con due fontane il lagrimoso vmore ,
 Risponder vuol , ma le parole intanto
 Non ponno uscìr , che l'interrompe il pianto .
 Rispon-

⁵⁹
 Risponde, e piange. O potess'io me stesso
 Per te sacrificar, che l'egra spoglia
 Lietta cadendo alla tua viua appresso ;
 Temprerebbe al morir l'ultima doglia .
 Ma variar lassù non è concesso
 La stabilita inuariabil voglia ,
 Non si cambia con Dio, non si permuta ,
 Te vuol misero figlio , e me rifiuta .

⁶⁰
 O se tu vedi il ferro, il duol potessi
 Mirar nel cuor , quanto il vedresti acuto ,
 Più del coltello , e quì gli estremi amplessi
 Porge angoscioso al figlio suo perduto .
 Allhor quei primieri impeti ripressi ,
 E magnanimamente risoluto
 Dice Isacche a se stesso. Animo forte ,
 Che altro, ch'vn sospir breue è la morte .

⁶¹
 Muori da generoso, e'l proprio petto
 Presenta al Padre, e l'offerisce ignudo ,
 E con franchezza di sicuro aspetto ,
 Nelle viscere attende il ferro crudo .
 E dice. Hor via , l'acerba punta aspetto ,
 Non mi sia tua pietà riparo, o scudo ,
 Pungi , che badi omai è tanto più rio
 Quanto più prolungato e'l morir mio .

⁶²
 Allhor la destra obediante alzata
 Più che potesse alzar l'inuitto Abramo
 Tira per trapassar la punta ingrata
 Del bel legnaggio suo l'vnico ramo .
 E dice . O Dio, che mi comandi, guata ,
 Se prontamente io t'vbbidisco , & amo ,
 Ecco'l figlio diletto ecco l'herede ,
 Così fa, chi ben serue, e chi ben crede .

Ma

Ma nel calar l'aspra percoffa, il cielo⁶³
 D'vn improuiso folgore s'accende.
 El'Angelo di Dio con l'aureo velo
 D'eterni raggi all'uccisor discende,
 E con la man l'irreparabil telo
 A mezza l'aria il suo ferir sospende,
 E dice a lui. Non imolar tua prole;
 Non altro Dio, che la tua voglia vuole.

Ecco vn monton, che và pascendo il prato,⁶⁴
 Del figlio in vece hor l'animale uccidi.
 E così detto, con vn solco aurato
 Del ciel segnò gli spatiosi lidi.
 Torna col figlio allhor racconsolato
 L'inuitto Abramo a i suoi paterni nidi,
 Con lasciar di pietà segni sì cari,
 Che raro il mondo imitator gl'impari.

Ma imparateli voi Giustitia, e seco⁶⁵
 Voi Carità la Diua a lor dicea,
 Senza punto temer nel mondo cieco
 Maluagità pericolosa, e rea.
 Che Dio prouede, & io rimedio arredo
 Sempre oportuno, e son figliuola, e dea,
 Son lui quasi medesimo, e sono a voi
 Prima cagion de' grandi effetti suoi.

E quì l'incomprensibile Reina⁶⁶
 Frenando i detti, e riguardando i cori,
 Vede pur tuttaua, ch'acerba spina
 D'Astrea ripunge i generosi ardori.
 E vorria pur la potestà diuina
 Vendicatrice degli humani errori,
 Nè potendo tacer ciò, ch'ella intende,
 Con le fiamme del sen la lingua accende.

Dun-

67

Dunque sopporterà, che vilipefa
Resti ogni legge il gran fattor celeste?
Che'l suo honor la sua fede, e la sua Chiesa
Maluagia iniquità preme, e calpeste?
Pur vede il ciel, come la terra è prefa
Tutta d'iniqua, e scelerata peste,
E che non è laggiù vita, che viua,
Se non di me dimenticata, e schiua.

68

Dal figlio il padre, e dalla rea conforte
Sposo non dorme appresso a lei sicuro,
Sono i baci all'insidie infide scorte,
Sopra lo stesso altar falla il pergiuro.
Enel calice suo beue la morte
Il sacerdote immacolato, e puro,
Nè più dal tradimento altrui rimane
Hoggi sicuro il consacrato Pane.

69

Se pure Dio discatenando aperse
Le cateratte de'superni mari,
E i viuenti colpeuoli sommerse
Ne'dolci flutti, a tutto'l mondo amari,
E la terra purgò, mentre l'immerse
Per entro all'onde, oue'l bisogno è pari,
Faccia lo stesso, e s'a mondarla è poco
L'acqua, il vindice Dio diffonda il foco.

70

Tal, ch'ogni carne in cenere ridotta,
E sterminata ogni radice indegna,
Mai più di sua putredine corrotta
Da riforto germoglio ombra non vegna.
Dio l'ha promesso, e che s'attende altr'hotta?
Che pietà forse il braccio suo ritegna?
E di lei stretto, e di preghiere onusto
Per souerchio perdon si renda ingiusto?

E più

⁷¹
 E più dicea la disdegnosa Astrea ,
 Se non ch'a lei la Carità clemente
 Mansueta s'opponne, e pur volea
 Temprar soave ogni suo sdegno ardente .
 Non è , credimi suora , ella dicea ,
 Peggior, che fusse mai l'humana gente .
 Sempre il mondo fu reo, sempre fur gli empi ,
 Gli altar delusi , e profanati i tempi .

⁷²
 E siamo noi, come color , che vanno
 Dentro a spedita naucicella , e presta
 Vicino a proda , oue sembianza fanno ,
 Di correre all'incontro ogni foresta ,
 E pur le piante al loco lor si stanno ,
 E l'immobile terra immobil resta .
 Noi nauighiamo entro a i delitti suoi ,
 Stà fermo il mondo, e ci mouiam pur noi .

⁷³
 Quando noi dico , i miseri mortali
 A noi dati in gouerno intender voglio ,
 Che in ogni etade a lor medesmi eguali
 Sempre fu tra le spiche auena , e loglio .
 E l'opposition di beni, e mali
 Veder mai sempre in egual grado io foglio ,
 E più l'honestà sua Roma disciolse
 Quando Caton più raffrenar la volse .

⁷⁴
 E se vi par, ch'a gli occhi miei l'affetto
 Della pietade, ond'io riguardo altrui ,
 Minor mi rappresenti ogni difetto ,
 Forse lo sdegno il fa maggiore a vui .
 Voi dunque o me disingannare aspetto ,
 Facciafi in proua il paragon tra nui ,
 Voi d'un error moderno , io d'un antiquo
 Farò memoria, oltre qualunque iniquo .

E se

75
 E se giudicherà peggiore il vostro
 L'alta Regina, al cui giuditio auante
 L'vno, e l'altro fallir larà dimostro,
 Del prisco mondo, e del nouello errante,
 Sia peggior giudicato il secol nostro,
 E quel miglior, che gli precorse auante,
 Ma se fia del tuo error più graue il mio,
 Si dichiari egualmente il mondo rio.

76
 Di tal condition s'appaga Aftrea,
 E fra ben mille iniquità moderne
 Prende a narrar la più maluagia, e rea,
 E la più abhominuole discerne,
 Ad ascoltare, e giudicar la Dea
 Col guardo suo, che l'animo discerne,
 Tutta si ferma, e la Giustitia affisse
 Nell'immobile Dea le luci, e disse.

Fine del Nono Canto.



Bb

Argo:



Argomento.

*Per dimostrare, che la presente etade
 È di più graue iniquità ripiena,
 Racconta Afrea, come di Scotia cade
 L'altra Reina a insanguinar l'arena;
 Mentre heretica, e ingiusta feritade
 Rappresenta di lei crudela scema.
 La Carità, ppiche d'Amore intende
 La vita in dubia, a curar lui discende.*

CANTO DE CIMO.

CONTI pur l'huomo, e cento doni, e cento,
 Che Dio con larga man dona, e cōparte,
 Il non restar dopò la morte spento;
 E giammai non morir la miglior parte,
 Di gloria, e di virtù seme, e talento,
 Delle memorie sue segnar le carte,
 Conoscenza d'honor, d'ingegno lume,
 E poter dominar voglia, e costume.

Che tutti auanza dal materno seno
 Quando l'infante a lui natura appressa
 Suggest latte fedele, e non veneno,
 Che lasci d'Heresia l'anima impressa.
 Che l'uso vince, e la ragion val meno,
 Da lui restando ogni sua luce oppressa,
 E l'occhio impoluerato anco non suole
 Ciglio innalzar, non che fissarsi al Sole.

Ma quegli, a cui fu conceduto in sorte
 Spirar in prima età fiato fedele,
 E per l'orribil pelago di morte
 Col fauor di Giesù spiegò le vele,
 Se poi per l'ombre scolorate, e smorte,
 Cedel'errante prora al mar crudele,
 Come feo la Bretragna, aih caso, aih dura
 Sopr'ogn'altra mortal fera suentura.

Pianga non già, che sù l'estreme arene
 Pende sospesa all'Oceano in gola,
 Ma dell'Inferno, e d'infinite pene
 Fandola gli error suoi maestra, e scola,
 Non che dall'habitate altre terrene
 Partisella resti abbandonata, e sola,
 Ma ch'ella apra per se l'abisso immondo,
 Schiua del Ciel, se la discaccia il mondo.

Racconta Astrea della Regina Scotta,
 Che dall'Inglese usurpatrice infida,
 A morte crudelissima è condotta,
 Mentre nell'altrui fè troppo si fida.
 Maria corona ancor pura, e incorrotta
 L'ultima fu di Cristo amica, e fida:
 Nel suo bel Regno, e terminossi in questa
 Aggiunta alla centesima la festa.

Bella fu sì, ma sua real bellezza,
 Non come, l'altre, allettatrice, e vile,
 Lusingar senso, o prender cuore, apprezza,
 Degli incendi lasciui esca, e focile.
 Ma gli amori, e gli amanti odia, e disprezza,
 Se fauilla traspar d'ardore humile,
 E non vuol come pura, e immacolata,
 Se non da puro affetto esser amata.

B b 2

E se

E se d'audività breue scintilla⁷

Pur mai venne a destar tanta beltade,
Chiudala il core, e non presuma aprilla
Con fidanza di premio, o di pietade.
Che doue cieca impurità sfauilla,
Ne luce appar di candida honestade,
Ella in se tutta, e con sembianza acerba
Ogni folle sperar calpesta in herba,

E qual destra sù l'ali Aquila altera⁸

Conduce i figli al paragon del Sole,
E'l sostener della lucente spera
Dichiara a lei la non mentita prole.
Ma qual s'abbaglia, e la sua vista annera,
Ella il percuote, e più soffrir non vuole.
Tal fa Maria, mentre seconda i petti,
Con sua beltà degli amorosi affetti.

Qual di fango terren purgato, e sciolto⁹

Alla prima cagion dirizza il ciglio,
Quello è da lei per sua fattura accolto,
Quel gradisce Maria, quello è suo figlio.
Ma quale accieca oscuro, nembo, e folto,
Scote l'altera madre il curuo artiglio;
L'yccide, e'l frange, e d'alleuar si sdegna
Della sua maestà progenie indegna.

E come a noi l'aquilonare stella¹⁰

Dal suo foco indorato il gielo spira,
Tal dalla vista rilucente, e bella
Vscir la tema in mezzo i cuor si mira.
E mentre ella non guarda, o non fauella,
Trepida ogni speranza il piè ritira,
E vuole ogni desio l'alta Reina
Adorar santa, e venerar diuina.

Ella;

¹¹
 Ella, che sopportò molti, e molt'anni
 Fiero ondeggiar di travagliosa vita
 Fra le varie sventure, e fra gli affanni,
 Sempre al ciel più conforme, e più gradita,
 Lasciossi al fin da i lusinghieri inganni
 Di gente, ond'era ogni pietà sbandita,
 Allettar sì, che i feri lupi aspetta
 Per guardia sua la semplice agnelletta.

¹²
 Da lor subito accolta, ecco gli iniqui
 Cangiano incontro a lei volto, e sembiante,
 E per piagge deserte, e calli obliqui
 Trafugan via la scongiata errante.
 E doue opra forgea di fabri antichi
 Per mezzo alla Lauina onda sonante,
 Vennero i traditor la preda a porre,
 Dentro vn'orrenda inaccessibil torre.

¹³
 Doue ristretta in prigionia dolente
 Lamentando si vò misera, e sola,
 E della sua semplicità si pente,
 Nè speranza d'uscir la riconfola.
 Però, che'l predator ferocemente
 Dalla prigione ogni commertio inuola,
 E di sua libertà qualunque speme
 Tronca non pur, ma ne disperde il seme.

¹⁴
 Così Maria tra lo squallor vetusto
 Del cupo vmido carcere languisce,
 Discolorato, e misero ligusto,
 Che vedono del Sol, si scolorisce.
 Nè mai l'asprezza del custode ingiusto
 Per pianto, o per pietà s'intenerisce,
 Ma qual rigido scoglio, in cui si spezza
 Il mar, dalle percosse acquista asprezza.

Ma

15

Ma la Regina in sì dolente stato
 Fidanza ha pur nella celeste aita,
 Che la soccorra, e per sentier celato
 L'innocenza da Dio sia custodita.
 Sospira, e prega, e del ferrame ingrato
 Consente Dio la desiata uscita.
 Spira Dulgaso, vn de' ministri, & esso
 Stringesi vn giorno al buo Guglielmo appresso.

16

Guglielmo Scotto è de' più fidi amanti,
 Che per Maria d'honesto foco ardesse,
 Nè già sparge costui querele, o pianti,
 Nè ingombra il ciel di sospir alti, e spessi.
 Ma per la traccia de' vestigi santi
 Volgendo i suoi, doue gli mira impressi,
 Piacqueli sì, ma non amò il bel volto,
 Se non qual benda, ou'è lo spirito auolto.

17

Senza preghiere al suo desio conforme
 Dulgaso il troua, e fu tra lor conchiuso
 Di congiunger con lei fuggendo l'orme,
 Sciolto il ferrame, e'l carcerier deluso.
 E poi che mille modi, e mille forme
 Tentò'l desio, che fu dal cielo infuso,
 Della lor pronta volontade, e presta
 La miglior via, che si fermò, fu questa.

18

Della rocca il Prefetto ha per costume
 Sua natal honorar d'ampio conuio,
 E già l'hauua, per quando mora il lume
 Del nuouo dì, superbamente ordito.
 E poi che il vin con le feruenti spume
 Haurà da i petti ogni pensier sbandito,
 Sotto spoglie virili, oue essi hauranno
 Presto vn legnetto lor, Maria trar ranno.

E fatta

¹⁹
 E fatta lei del lor disegno accorta ,
 Messaggiera fedel, da loro instrutta,
 Virili spoglie alla Regina porta
 Dentro vn canestro, e pareo pien di frutta .
 Chiaue infedele alla gelosa porta
 Da lor celatamente è poi costrutta .
 Et ella si traueste, e le sue bionde
 Chiome di propria man si scorcias, e tonde .

²⁰
 Nè mai d'intorno a' real mensa alcunó
 Paggio feruì sì delicato, e bello ,
 Ch' agguagli hor lei senza restar nessuno
 Feminil atto al suo parer nouello .
 S'attende il ciel, che mille lumi, oue vno
 Né perde , accenda a ricercar di quello ,
 E già la notte , onde lassù fiammeggia
 Sì cara metamorfosi vagheggia .

²¹
 Ecco la sua beltà fatta virile
 Cangiata sì , ma non però men regia ;
 Anzi nel manto al maschio cor simile
 Più degna appare , e più compare egregia ,
 E tolto ogni ornamento feminile ,
 Della sua pura maestà si fregia .
 E così par, ch' alteramente scusi
 Sè d'esser donna, e la natura accusi .

²²
 Suona intanto il conuito , e dall' argento ,
 Che la tauola ingombra , il fumo surge
 O per l'uccellagione , o per l'armento ,
 Che il Siniscalco a i conuiuanti porge .
 Dal vin di Creta ogni trauaglio è spento ,
 Sù la punta alle lingue il cor si scorge,
 Fugge i torchi la notte, e sù l'oscure
 Penne porta con lei l'ombra , e le cure .

Cre-

²³
 Cresciuto poi sù l'auuinata mensa
 L'alto rumor della sonante cena,
 Dulgaso, oue sorgea l'ombra più densa,
 La fugitiua sua seco ne mena.
 La sciocca turba a lor non bada, o pensa,
 Che di vino, o d'oblio la testa ha piena,
 E peruengono occulti, oue gli attende
 Guglielmo, e l'vno, e l'altera il legno ascende.

²⁴
 La Luna a fauorir la fuggitiua
 Regina, in cielo i raggi suoi nasconde.
 Tacita sì, ma d'hor in hor più viuua
 L'aura la prora sua sferza per l'onde.
 Pietosa, e pronta ogni propinqua riuua
 Sopra l'albero suo spiega la fronde,
 L'accompagna il silentio, e l'aria, e l'ombra
 Di notturne rugiade il crin le ingombra.

²⁵
 Ma con furtine, e rapide percosse
 L'vmide vie sollecitando i remi,
 La conducono al fin l'onde percosse
 Dal lago infido a i più sicuri estremi.
 Doue schiere trouar fedeli, e grosse
 Solleuatrici alle dubiose spemi,
 Pronte a ridurla, oue in cristiane mura
 La Regina tra i suoi Regni sicura.

²⁶
 Ma le guardie deluse, e di lor molto
 Disdegnandosi più l'empio bastardo,
 Che poi che fu della cocolla sciolto,
 Fuor, ch'a ben operar non fu mai tardo.
 Senza più mascherar l'indegno volto
 Con pretesto inganneuole, e bugiardo
 Guerrieri accoglie, anzi ladroni, e corre
 Per la sorella in seruitù riporre.

Ma

Ma la regina , e la pietà difende ²⁷
 Con l'ardire, e col sangue il popol fido .
 L'aer dalle percosse arde , e risplende ,
 S'empie di strage orribilmente il lido .
 Suonano i monti alle percosse orrende ,
 Percuote il ciel della battaglia il grido ,
 Che mescolato di tamburi, e trombe
 Fan, che la terra e'l ciel tremi, e rimbombe .

Stuarta all'hor , che se non vinti almeno ²⁸
 Rimaner vincitori i suoi non vede ,
 Torce dalla battaglia il palafreno ,
 E pungendolo al sen, gli affretta il piede .
 Lascia a pena il destrier l'orme al terreno ,
 Mentre la donna sua, lo sprona, e fiede ,
 E'l corridore in più sicura parte
 La trasse al fin da gli impeti di marte .

Doue libera sì, ma sospirosa ²⁹
 Dell'inquieta sua varia sventura ,
 Scende appresso vn cespuglio, e si riposa ,
 D'vn alta quercia all'ombra antica, e scura .
 Nela lascian dormir sopra l'herbosa
 Sponda, il luogo, il periglio, e la paura ,
 Mira il ciel tribolata, e da lui solo
 Conforto attende all'angoscioso duolo .

Non osa a lamentar, che non l'intenda ³⁰
 Od'huom nemico, o dispietata fera ,
 Questo la rincateni, e la riprenda ,
 Quella pasca di lei crudele, e fera .
 Ma poi già stanca al ripiegar la benda ,
 Che la notte allargò tacita, e nera ,
 Chiude ella i lumi, e le figura il queto
 Sonno alla mente desta vn sogno lieto .

³¹
 Del regno Scotto il protettore Andrea
 Cinto di raggi, e di splendor celeste
 Scenderle auanti, e fauellar pareo
 Con dolci note, a suo consiglio preste.
 Doue pensi fuggir folle, dicca,
 Doue scampar con simulata veste?
 Martire Dio ti vuol, contro immortale
 Stimolo, o figlia, il calcitrar non vale.

³²
 Altri imperi, altri regni, altre corone
 Dal Monarca superno a te sien porte,
 Regni, che Dio lassù così dispone,
 Che non hanno a temer tempo, ne morte.
 Ma pria che tu gli acquisti è ben ragione
 Di mostrar ne trauagli animo forte,
 E soffrendo, e morendo imitar Cristo,
 Che feo del proprio ciel col sangue acquisto.

³³
 Ne già turbine estiuo il ciel prepara
 A te, Maria, ma lunga bruma, e lenta
 Bagnerà gli occhi tuoi di pioggia amara,
 Sin che la vita al suo morir consenta.
 E così tormentando, a Dio più cara
 L'anima poi lassù si rappresenta.
 Tù non cedere a i mali, e sia conforto
 Trà le tempeste il confidar del porto.

³⁴
 Tace, e sparisce, e la Regina aperti
 Dal sonno i lumi, il cor le resta impresso
 De' configli magnanimi scoperti
 All'interno veder dal cielo stesso
 Sorge il sol matutino, e in quei deserti,
 Doue più'l bosco è solitario, e spesso,
 La ritrouano i suoi, ben che non molti,
 Sanguigno auanzo in suo seruigio accolti.

E sal-

E saluata l'haurian, se non che accesa³⁵
 Per la sua vision d'alto desir,
 Vuol per Dio, per la fede, e per la Chiesa
 Da Regina magnanima morire.
 Volgesi a Lisabetta, e non le pesa,
 Che sia l'empia forella vsa a mentire,
 Che vuole anco tentar, benche nol crede,
 Se in heretico petto alberghi fede

E se medesima a quell'orribil mano³⁶
 Commette oimè, che fumigante, e molle
 Dello sparso da lei sangue cristiano
 D'innocente martirio altiera bolle.
 Maria più si restringe a mano, a mano,
 E l'apparente libertà si tolle,
 Tanto ch'al fine vna prigione oscura
 La nasconde alla terra, al ciel la fura.

E in disperati, e lagrimosi affanni.³⁷
 L'addolorata, e misera Regina
 Consumando, e piangendo i mesi, e gli anni
 Sotto il flagel dell'ultima rouina,
 Parli ch'ogni momento la condanni
 Al pendente morir, che non declina,
 Hora non è, che non appresti il crudo
 Ferro, dell'innocente al collo ignudo.

Ne mai da quelle labra, onde l'amaro³⁸
 Si reprime nel cor, voce s'vdio,
 Se non quest'vna. A chiare proue imparo,
 Che non è fede in chi la niega a Dio.
 Ma son frutti del mondo, e pur si caro
 Ciascun si mostra al credulo desio,
 Desio folle, e mortale, ond'è smarrita
 La vera strada, oue Giesù s'imita.

La Regina di Scotia in aureo seggio ⁴³
 S'affide, e pensa, e poi così fauella.
 Di voi dolermi, o Cancellier, non deggio,
 Se ragion vostra al tribunal m'appella.
 Che inuolontariamente esser m'auueggio
 Dell'altrui crudeltà giustitia ancella,
 E conosco però, ch'a questo trono
 Dannata pria, che giudicata io sono.

Ma perche mio silentio ombra non mostri, ⁴⁴
 Doue macchia non corse, alma innocente
 Non dee ritrarsi innanzi a gl'occhi vostri,
 E non mostrar, ch'ogni querela mente.
 Che non morì per artifici nostri
 Darleo, lo stesso accusator consente.
 L'innocenza ne' miei costante, e retta,
 Ne gli occhi suoi la sua calunnia, è letta.

Ma interrotta vna strada all'altra il piede ⁴⁵
 Colei riuolge, e ch'io le'nfidij il regno
 M'incolpa, che pacifico possiede,
 E lei mancando a reditarlo io vegno.
 E così tento impatiente herede
 D'arrotar l'armi, e incrudelir lo sdegno,
 Io del mio scetro, e d'ogni forza priua,
 Prigioniera, raminga, e fugitiua?

Io, che tremante, e sbigottita fuggo ⁴⁶
 Nelle braccia a colei, ch'a sè mi chiama,
 E dal foco di Scotia a lei rifuggo,
 D'accender lei, che mi raccoglie, hò brama?
 Io le sue leggi, e la sua fè distruggo,
 Ch'hò di perder la mia non dubia fama?
 E fusse egli pur ver, ch'io non haueffi
 Troppo sofferto i popolari eccessi.

Che

⁴⁷
 Che però forse il mio fallire intende
 Punire il cielo, e dimostrare a i Regi,
 Che non hanno a soffrir di sette orrende
 Sedittiosi, e torbidi dispregi.
 Ma s'heretica fiamma vn Regno accende,
 Tosto ammorzarla ogni Signor si pregi,
 E me, che non lo fei, conduce Dio
 A segnar col mio sangue il fallir mio.

⁴⁸
 Accusata colpeuole da poi
 Sono, o Signor, che di sottrarmi io tenti
 Da Lisabetta, e da' ritegni suoi,
 E ne cerchi ogni di vani argomenti.
 Questo egli è ver, ma perche torsti a noi
 Ciò, che braman per se tutti i viuenti?
 Cara è la libertade, anzi perduta,
 Troui chi doppo lei vita rifiuta.

⁴⁹
 Non vn mese, non due, ma interi gli anni,
 E i lustri appresso, e corre il quarto omai,
 Che sequestrata in tormentosi affanni,
 Più di libero sol non godo i rai.
 E sarà ferità, che mi condanni,
 S'io cerco scampo a sì penosi guai?
 E deurassi la morte a chi si duole
 D'habitar l'ombre, e và cercando il Sole?

⁵⁰
 Che poi di me la fuora mia si doglia,
 Che tributario a lei fare il mio Regno,
 E la mia fede abbandonar non voglia,
 E l'accendon però fiamme di sdegno.
 Rispondo. Imprigionarmi anco la voglia
 Dunque ella vuole? Io se richiesta vegno
 Posso, e vò dinegar ciò, che dimanda,
 E sappia, ch'al voler non si comanda.

Nò

⁵¹
Nò ch'io non voglio; hauer può l'ossa ignude,
Ma lo spirito è Dio. Le membra incida,
Ma quest'alma real, che in lor si chiude,
Non è in poter di chi la spoglia uccida.
Vissi, e morrò cristiana, e tra le crude
Sue mani, al mio Signor sempre più fida.
Libero scettro a me concesse il Fato,
Libero il lascerò qual mi fu dato.

⁵²
E se Principi, e Regia mia salute
Il mio caso crudel muoue, e dispone,
Dio renda a lor dell'opere perdute
All'animo propitio il guiderdone.
Quì finiscon l'accuse, e conosciute
Per false, a lor contende ogni ragione,
Non prouate son nulla, anzi la colpa
Torna in colui, che non prouando incolpa.

⁵³
Così chiede ragione, ah! ma ben chieggiò
Misera hor io della ragione il lampo,
Doue egli è spento, e più di lui non veggio
Restar fauilla a mio rifugio, o scampo.
Delfino in alpe a ricercar vaneggio,
Colomba in mare, o per lo cielo inciampo,
Non farei quì contra ragion cattiva,
Se ragion fosse a mio soccorso viua.

⁵⁴
E così libertà non può da voi
Tropo altamente o Giudici costretti
Venire a me, che la contende a noi,
Chi ministri vi fa de' propri affetti.
A Dio mi volgo, e da i giuditij suoi
Fia pur, ch'altra ver me sentenza aspetti.
Proferite pur voi quanto a lei piace,
Ch'al tribunal di Dio m'appello, e tace.

E con

E con vn'atto generoso, e grande⁵⁵
 Sorge dal seggio, e s'accomiata, e parte,
 E di sua maestà folgori spande,
 Lampi delle corone alte Stuarthe.
 E tornando alle carceri nefande,
 Troppo a tanta virtù crudeli, & arte,
 Nel loco miserabile, e secreto
 Attendendo riman l'empio decreto.

In questo mentre il Rè de Galli Herrico⁵⁶
 Della Regina all'imminente morte,
 Per frenar, se potrà, l'eccesso inico,
 Manda Belebri alla Britannia corte.
 A ribattuto spron corre l'amico
 Ambasciadore al caso acerbo, e forte,
 Fauoriron sua fretta c'l mare, e venti,
 Giunse egli a tempo, e tai formò gli accenti.

Qui mi manda il mio Rè, perch'io dimandi⁵⁷
 Libertade a colei, ch'al suo germano
 Fu moglie, e di due regni antichi, e grandi
 Chiude l'imperio suo con l'Oceano.
 E vuol, che da sua parte io ti comandi
 (Sempre è l'authorità, doue è la mano)
 Che a i regni, a Cristo, alla Romana Chiesa
 Maria si renda, e si conferui illesa.

E perch'ode propinquo il fiero eccesso⁵⁸
 Della sua morte, e i tuoi ministri l'hanno
 Già condannata, ei ti minaccia espresso
 D'error tant'empio irreparabil danno.
 Le corone han tra lor vincolo annesso,
 E per lor sicutà difesa fanno,
 E rotta vna di lor, che s'incatena,
 Rotto è'l nododi tutte, e la catena.

non

Però

Però, se la tua man lacerà, e spezza⁵⁰
La real vnion, lascio, che stolta
Tu medesima ancor perdi forza
Con minor sicurtà, quanto più sciolta.
Ma l'indomiti Galli, e la fiera
Delle lor lance, incontro a te si volta,
E la tua pagherà con cento, e cento
Mila reste Britanne, vn capo spento.

D'incoostante voler la turba ondeggia,⁶⁰
Come fa il mare hor placido, hor turbato,
E chi l'auuezza a minacciar la reggia
Con sue licenze, e trauagliar lo stato,
In compagna del popolo vaneggia,
E dalla piena torbida è portato,
Signor di nome, e d'opere è soggetto
De'suoi vassalli, e non rettor, ma retto.

Ma non chiamato amministrar consiglio,⁶¹
Non debbo altrui, per ammonirti lo vegno,
Che di Maria vendicatore il Giglio
Mouerà contro a te l'armi, e lo sdegno,
E faratti costar tinto in vermiglio,
L'hauerli ucciso vna Regina, vn Regno.
Dica più, chi val meno. Armato Herrico
Supplirà, dou'io manco, e più non dico.

E con atto magnanimo, & altero,⁶²
Che in acerbo silentio ha voce, e suono,
Sforza, e non prega il minacciato impero,
A consentire altrui gratia, e perdono.
Onde colei, ch'il chieditor seuro
Non vorrebbe irritar, dall'aureo trono,
Doue ella siede, al messaggier risponde
Con voci lusinghevoli, e faconde.

D d

Ch'al

⁶³
 Ch'al suo Signore ella non può, nè vuole
 Disdir di quanto addimandar li piace,
 E che non seppe il suo desio le duole
 Più tempo a dietro, e l'accomiata in pace.
 Ma non finì di declinare il Sole,
 E nell'onde attuffar l'eterna face,
 Che l'ambasciata orribile di morte
 Del carcer suona alle ferrate porte.

⁶⁴
 Giaceua egra Maria, quando penetra
 L'acerbo nuntio all'orrida sentina.
 Nol pauenta l'inuitta, e non s'arrettra,
 Ma forge, e verso lui se l'avvicina.
 E di ferma costanza immobil pietra
 Prima a lui fauellò l'alta Reina.
 Sò ben'io ciò, che porti, e men'acqueto,
 Che'l finir de'tormenti è morir lieto.

⁶⁵
 Forse che s'io moria regnando sciolta
 Più molto offeso il gran fattore haurei,
 Per diuina pietà vita m'è tolta,
 Che muoue e terminar gli affetti miei.
 Ma tu, mentre io son vfa a star sepolta,
 D'arrecarmi il morir temer, non dei,
 Ch'è mio conforto, e mia speranza insieme
 Cambiare il ciel con le miserie estreme.

⁶⁶
 Bene al men finirà l'aspro tormento,
 Ch'ogni dì mi trahea di pena in pena,
 E fine haurà questo morir mio lento,
 Che la viua mia morte in lungo mena.
 L'alma, che si partiuà ogni momento,
 Vna volta, e non più si discatena.
 Anima prendi pur, prendi conforto,
 Siam giunti omai dalle tempeste al porto.
 Così

⁶⁷
 Così dicendo, di non graue peso
 A sgrauar l'alma il Confessoro appella.
 Ma rifugio sì pio li vien conteso
 Dall'empia donna, alla sua fè rubella.
 Pur dal celeste sacerdote è inteso
 Quel duol, che innanzi a lui tace, e fauella,
 A lui prega ella, e confortata in lui,
 Conforta ella medesima i serui sui.

⁶⁸
 Rasciugate le lagrime, che questo
 Pianger si disconuiene a chi ben muore.
 Se del carcere mio graue, e molesto
 Non piangereste a ritrouarmi fuore,
 Perche dolerui hor, che disciolta io resto
 Da carcere di lui molto peggiore?
 E' la vita mortal prigion sì forte,
 Che non ha scioglimento altro, che morte.

⁶⁹
 Delle lagrime in vece, al cielo i preghi
 Con più vera pietà per me spargete,
 Che lo spirito mio l'ali dispieghi
 All'eterno fattor contente, e liete.
 Per me non si sospiri, anzi si preghi,
 Altro vfficio omai più non mi douete.
 Ma ecco omai, che per l'orrenda chiaue
 Del carcer suona il piccol vfficio, e graue.

⁷⁰
 Più che mai la Regina allhor sicura
 Dice al fiero ministro. Eccomi presta.
 E vanne, oue rendean l'antiche mura
 Cinte di neri panni ombra funesta,
 Nè forma iui apparisce altro, che scura,
 Nè faccia altrui, se non turbata, e mesta.
 E sola ella serena, il franco piede
 Riualge al palco, oue sua morte vede.

D d 2 Alla

Alla fera tragedia eran trecento
 Nobili spettator d'intorno accolti,
 Nel cor tremanti, e con lo sguardo intento,
 E ciascun di pietà pallidi i volti.
 A lor, piena d'intrepido ardimento,
 Parlò Maria. Di molti errori, e molti
 Colpeuole son'io, ma non di questo,
 Signori, ond'io decapitata resto.

Non ha tutta Inghilterra occhio, ne cuore,
 Che nol veggia, e nol senta, e nol dimostri.
 Nè sà mentir, chi per Giesù si muore,
 E intenta aspira a gli stellanti chioftri.
 Ma laua il sangue mio, qual che altro errore,
 E vuole Dio, ch'a voi medesmi io mostri,
 Qual sia colei, che vi gouerna, e regge,
 Senza fren, senza fede, e senza legge.

E se fra tanti a me d'intorno vn solo
 Si troua a Cristo internamente amico,
 Pregghi (ch'io far nol posso) il mio figliuolo,
 Che sempre all'heresia regni nemico.
 E con questa fidanza in mezzo al duolo
 Di mortale agonia lo benedico.
 Imiti me co i chiari gesti sui
 Nella virtù, nella fortuna altrui.

E se colei, che m'ha tradita viuua,
 Anco odlerà la mia gelata spoglia,
 E la cenere mia vorrà, che priua
 Deggia restar della sacrata foglia.
 Dio concedimi tu, ch'eterna, e diua
 Teco la Chiefa vniuersal m'accoglia,
 Quella che per tua gratia, ouunque è fede,
 Per tutto regna, e in ogni loco ha sede.

E così

⁷⁵
E così detto, ella medesima il velo
Dalla fronte real sicura scioglie,
E inginocchiata con le luci al cielo
Quasi rapita, al suo morir si toglie.
Trepido allhor di spauentoso gielo,
Che'l carnefice orrendo in seno accoglie,
La scure innalza, e ben due colpi in vano
Cader lasciò la sbigottita mano.

⁷⁶
Alla terza percossa il ferro ingiusto
Rapido scende, e l'honorata testa
Dal suo reale, e suenturato busto,
Risonando Giesù, disciolta resta.
Dal freddo Scita all'Etiopè adusto
Non fù mai crudeltà simile a questa.
E'l Sol per la pietà, quando egli scorfe
Sparso il sangue innocente, il carro torse.

⁷⁷
Quiui riman d'oscura polue intriso
Quel degno capo, a cui natura hauèa
Largite alte corone, e spento il viso,
Ch'illuminar di se Scotia douea.
Ma l'anima disciolta al Paradiso
Dal carcere mortal, che l'auuolgea,
Volò beata, e frà le sue più belle
L'alto fattor l'incoronò di stelle.

⁷⁸
E qui tacefi Astrea, ne men tacendo
Col torto sguardo i suoi disdegni esprime,
A cui la Carità mostrar volendo
Non minor colpa in frà l'antiche, e prime,
Ecco rapidamente a lei piangendo
Salir da terra, e soruolar sublime
Alla superna region beata,
Graue d'affanno, vna Preghiera alata.

Palli-

Pallida il volto, e'l crin disciolta, e'l manto
 Lacero, e senza fregio, e senza honore,
 Goeciola in lui per ogni piega il manto,
 Che innacqua il ciel d'addolorato humore.
 Dice ella. Amor, che tu feristi, e tanto
 Ti studiaui a guarir, languendo muore,
 Mandami a te per impetrar soccorso,
 Pria che finisca a suoi verdi anni il corso.

La Prouidenza alla Virtude allhora,
 Itene, disse, e si potrà curarlo,
 Ma non fia già, che'l giouane non mora
 Per altra piaga, e non potrai sanarlo.
 Quando fia giunta al gran cimento l'horà,
 E sò che in tanto oscuramente parlo,
 L'horà, che non riman però discosto,
 Da Dio prefissa il festo di Agosto.

Così disse la Vergine, e da lei
 L'amorosa Virtù comiato prende,
 E verso il cupo de' mortali omei
 Per salute d'Amor rapida scende.
 E sù la foglia, ad ascoltar colei,
 Che l'occulte cagioni all'opre rende,
 Rimane Astrea, che non però s'appaga,
 Sempre di castigar bramosa, e vaga.

Fine del Decimo Canto.



Argo-



Argomento.

Scesa dal Ciel, la Caritate intende

*Alla cura d' Amor pietosa, e presta,
E l'interno veleno esser comprende
La cagion, che'l suo male accresce, e desta.
E disuolando del suo error le bende,
Nuovo rimedio a sua salute appresta,
Col proporre Assalon, ch'è sangue peso
Restò fuggendo a duro tronco appeso.*

CANTO V N D E C I M O.

R *Ó P* *Ó* piace la lode, e troppo crede
L'humano ingegno, a chi'l celebri, e vanti,
Quindi forge orgoglioso, e non s'auuede,
Come funebre ogni Sirena canti.

*E in vece di sottrar l'orecchia, o'l piede,
Traggesi incauto alle lusinghe avanti,
Spiaceli il ver, che l'ammonisce, e gioua,
E la bugia, che l'aiuuenena, approua.*

*Crede ei però, se temperato, o forte
Altri l'appella, e dell'inganno gode,
E sian pur false immoderate, ò torte,
Auido inghiotte ogni proposta lode.
E tutte aprendo al chiuso cor le porte,
Riceue in lui l'audulatrice frode,
Ne rileua però, mentr'ella piace,
Ch'ogni lusinga altrui suoni mendace.*

Nome

Nome talhor di donator³ cortese

Trà le rapine sue l'auaro accetta,
 Di chi non senta, o non rammenti offese,
 Chi non proua piacer, se non vendetta.
 L'ebro di continente, e frà l'accese
 Fiamme, che'l primier impeto faetta,
 L'iracondo acconsente, a chi l'appella
 Anima humil, della ragione ancella.

Suenturata cornice, hor se le piume⁴

Adulterine per l'aereo corso,
 Cui non può sostener finto costume,
 Caggion si tosto allo schernito dorso?
 Spogliale, spoglia, e di ragione al lume
 Sia'l conoscer te stessa amaro morso,
 E rauuifar, che raggirando intorno
 Falsa lode all'orecchie è vero scorno.

Quando già fuor d'ogni prescritto lido⁵

Corse Alessandro in Oriente, e sparfe
 Dell'armi sue sì glorioso il grido,
 Ch'vbbidi'l mondo, oue il suo nome apparfe.
 Dal proprio campo adulator infido
 Con lodi anco al desio pouere, e scarfe,
 Chiamaro fù, ne sapean come, o doue
 Colorarne il natal, figlio di Gioue.

Mà quando il punse all'affediate mura,⁶

Scorrendo intorno, auuenenato strale,
 Riconobbe al dolor della puntura
 Indubitabilmente esser mortale.
 E così dee la tumida natura
 Nostra, che tanto agogna, e nulla vale,
 Quando, ò morte, ò sventura a lei s'appressa,
 Mortal chiamarsi, e rauuifar se stessa.

Per

Per l'egro Amor la Caritade in tanto
 Scesa dal cielo alle sue proprie tende,
 Troua ripieno il padiglion di pianto,
 L'aer d'intorno al sospirar s'accende.
 Che febre ardente in lui cresciuta è tanto,
 Ch'egli alla morte omai stanco s'arrende.
 La Caritade i dolor suoi conforta,
 Indi il prende per man, fisica accorta.

Gelato il troua; e'l garzon dice, io ardo
 Per ogni vena, vn mongibello hò in seno.
 Pon mente all'hor la curatrice, e'l guardo
 Spirar vede all'intorno ombra, e veneno.
 Ritenta il polso, & hor tremante, e tardo,
 Rapido hor se ne vâ, come baleno.
 Mira il colore, e giaccion egre, e vinte
 Le rose in grembo alle viole estinte.

Senza riposo hor quella sponda hor questa.
 Preme alle piume, e martellar la doglia
 Sente per entro all'affannata testa,
 Come vn inferno il cauo teschio accoglie.
 La lingua vn tempo alle parole presta
 Par, che difficilmente omai si scioglie,
 Chiede la Carità, ch'ei l'apra, e mostri,
 E vede impresse in lei note d'inchiostrî.

Abbandonato a ciascun segno il vede
 D'ogni vsato vigor, che lo sostenne,
 E per vscir della tremante sede
 L'anima intorno al cuor batte le penne.
 La Curatrice al giouane richiede,
 S'ei da suggere il vin le labra astenne,
 Che la piaga non è, che inorridisca,
 E non purghi, e non saldi, e non guarisca.

E c.

Mà

Mà dà graue disordine commosso

Peccante vmor tanta rouina apporta.
 Dimmelo tù, che indouinar nol posso,
 Molto il saperlo a tua salute importa.
 All'hor, poi ch'vn fugace, e breue rosso
 Fiorì la guancia impallidita, e smorta,
 Languidamente il bel garzone affisse
 Nella medica sua le luci, e disse.

Con saggio auviso a tollerar la sete

Voi m'imponeste, io moderai le voglie,
 Quantunque inaffienabili, e inquiete
 M'apportasser però tormento, e doglie.
 Ma quando il sol dalle sembianze liete
 Fura ogni aspetto, e i suoi color ne toglie,
 Vennemi a visitar quella, ch'Orfeo,
 Punta d'vn angue il manco piè, perdeo.

Ella, da poi che la tartarea foce

La rispìncè dà sè, piena di sdegno,
 Feruida il petto, e con pungente voce
 Contro il sesso viril trascorre il segno.
 Ma pur quantunque indomita, e feroce
 Arruotì in biasmo altrui, l'arte, e l'ingegno,
 Mi riguarda, io le piaccio, e l'ira quinci
 Par che finisca, e'l ben voler cominci.

E così'l mar, se l'Aquilone, e'l Noto

A percuotere il cielo innalzan l'onde,
 Mentre l'vn vince, e riman l'altro immoto
 Con l'ali rotte all'Affricane sponde,
 Resta l'vmido suol di sdegno voto
 Con sembianze pacifiche, e gioconde,
 E'l piccol pesce alle dorate arene
 Con incontri amorosi hor parte, hor viene.

Vaga

¹⁵
Vaga di me tra le battaglie amante

Ella poscia mi segue, anzi m'adora,

E sol sù l'orme mie preme le piante,

Alita meco, e non respira altr'ora.

Ma ferita, al fin langue, e vacillante

Non può seguirmi, e ne sospira, e plora,

Pur frettolosa il dolor aspro, e rio

Vince, e lascia il suo letto, e corre al mio.

¹⁶
La Verità, che la mentita Fròde

Già prima hauea da i padiglion respinta,

Che pur troppo le piace, e troppo gode,

Di scacciar sempre ogni sembianza infinta.

Come venir dalle sue guardie ell'ode

L'innamorata, dal desio sospinta,

Non le nega l'ingresso, e le consente,

Venir languente, a visitar languente.

¹⁷
Traporta il cor, benche vacilli il piede,

Debile ancor, la pallida Euridice,

E sù la sponda, oue giacer mi vede,

Con atto di pietà s'appoggia, e dice.

Folle, chi troppo teme, e troppo crede

A ciò, che ingiustamente si di dice,

T'odia la Carità, però ti prima

Di quel conforto, onde tu goda, e viua.

¹⁸
Vital succo di vite ella ti viene

E proibir con rigido diuieto,

Perche è nemica, e di cotanto bene

Soffrir non può di rimirarti lieto.

Come rinumidir l'aride vene,

Se non le bagni? e qual vigor secreto

Ristorerà la tua virtù, che langue,

Se manca il vino, ond'è fuggito il sangue?

E c 2

E in

¹⁹
 E in aperto cristallo indi versando
 Da vassel bianco vn liquido rubino,
 Fuor della tazza spruzzolar saltando
 Mostrarmi allegro, e impatiente il vino.
 Vuol, ch'io l'odori. Io tuttavia temprando
 Con ragione il desio, me l'auuicino,
 E l'odoro, e non più. Poco t'aiuta,
 L'odor, dic'ella, assaggia solo, e sputa.

²⁰
 Assaggio, e sputo. Allhor colei sorride
 Di sì raccolta, e temperata voglia,
 E con parole, e con ragioni infide
 Fa che da me ciascun riguardo io toglia.
 Chi sottomette la ragion l'uccide,
 E chi pasce vn desio, l'altro ne inuoglia.
 Libo senza sputar, me stesso inganno,
 E l'nettare mortal beuo, e tracanno.

²¹
 Porge la lusingheuole Euridice
 Nouella tazza, iome l'assorbo, e chieggio
 La terza, e così misero infelice
 Me medesimo ingannando, erro, e vaneggio.
 Quindi, come arboscel da sua radice,
 Esser prodotto il mio dolor m'auueggio.
 E volendo più dir, tace, e non puote,
 Vinto dal duol, continuar le note.

²²
 Ciò sentendo la medica al salasso
 Presta ricorre, e con la bianca mano,
 Poi che'l braccio di lui con leggier passo
 Ben quattro volte, e sei corse pian piano,
 Sopra il gomito a lui ristringe il passo:
 Del viuo sangue, ond'ei rifugga in vano,
 Indi col manco pollice la vena
 Preme, e fa risalir gonfia, e ripiena.

E con

²³
 E con la destra vn fottil ferro, a guisa
 D'vna fronde d'vliuo in fronte acuto,
 Punta la pelle, e poi la vena incisa,
 N'è'l fanguedotto suo rotto, e feruto.
 La Carità, che zampillar s'auuifa
 Vermiglio vmor, come faria douuto,
 Attonita riman, che si consuma
 Vapor, che n'escce, e si rauuolge, e fuma.

²⁴
 Come estinta candela, a cui rimaso
 Di viuace color papiro sia,
 Per l'aria ancor, doppo il lucente occaso,
 Segna vna lunga, e scolorata via.
 Così d'Amor (merauiglioso caso)
 Fumo in vece di sangue il braccio inuia.
 Quindi la Carità la mano arresta,
 E'l portento ammirando, immobil resta.

²⁵
 Pur si riscote, e ricentar volendo,
 L'allacciata basilica ripunge,
 E'l ferro asciutto, assai maggiore aprendo
 La via, s'immerge, e più nell'imo aggiunge.
 All'hor dalla ferita (effetto orrendo
 Con maggior novità le sopraggiunge)
 Di sangue in vece, e di purpuree stille
 Spiran col fumo fuor, vampe, e fauille.

²⁶
 Di gelato sudor cosparge il volto
 La Caritate, e inorridisce il crine,
 Pensando pur, com'vn incendio accolto
 Racchiugga vn combustibile confine.
 Dalla terza ferita in tanto è colto
 Amor tra le due piaghe a se vicine,
 E tra'l fumo, e tra'l foco, vn mormorio
 Vampeggiar fuoco, e gorgogliar, s'vdio.

Indi

27

Indi come fanciul , che spira, e muoue
 Presso alle labra sue fronde d'alloro ,
 Sottil voce la fiamma in forme nuoue
 Muoue, e scolpisce vn fauellar sonoro .
 Non mi ferir , ch'all' iterar le proue
 Sempre riusciràn, quai sempre foro ,
 E ritratto , e lacerato il loco ,
 Non fia mai per vscirne altro, che foco .

28

Egro non mi ferir , bastiti hauermi .
 Passato già con la tua spada il petto ,
 Non t'è gloria omai più così volesmi .
 Ritormentar nel tuo medesimo letto .
 Non ha più forza, e non può fare schermi
 Quest' affannato mio stanco ricetto .
 Se verso me sì dispiciata , e ria
 Sei Carità, la crudeltà che fia ?

29

E quì le labbra dell' aperte vene,
 Chiudendo il suon , che mormorando cessa ,
 La Virtù volta , onde la voce viene ,
 Prende a parlar, marauigliando anch' essa .
 Quale spirito sei tu ò chi ti rattiene ,
 Angelo, od alma in mezzo al fuoco oppressa ?
 Di tua condition , che mi si asconde ,
 Scoprimi il vero . E'l braccio a lei risponde .

30

Delle due fiamme, onde la vita accesa
 Souente a se fuor di misura piace ,
 L'ira è la prima a vendicar l' offesa
 Rapida sempre, e fieramente audace .
 Io la concupiscenza , al senso intesa ,
 Men seruuente di lei, ma più tenace ,
 Tenace sì, che fino all' aura estrema
 Non s' estingue giammai , raro si scema .

Però ,

³¹
 Però, fuor che ragione, ogni tormento
 • Non valendo a temprar gli incendi miei,
 Spargi tu l'opra, e la fatica al vento,
 • E per troppa pietà cruda mi sei.
 • E quì cessando alle fauile il vento,
 Formator degli accenti amari, e rei,
 • Ferma la man la Caritade, e resta
 D'esser col ferro all'egro suo molesta.

³²
 E dice a lui. Ciò, che doueua in cielo
 Vdir da me la Prouidente cura,
 Che'l mondo cangia il suo calore, e'l gielo,
 Ma non discende a peggiorar natura,
 A te dirò, per disgombrar quel velo,
 Che il lume in te della ragione oscura,
 E fia salubre il dimostrarti espresso
 • Ciò, che riesca al troppo amar se stesso.

³³
 Ascolta, Amore, attentamente, e serba
 Nella memoria tua ciò, ch'io m'ingegno
 Di stabilirui; e quella tua superba
 Mente s'affreni, e si raccolga a segno.
 Le mie parole alla tua piaga acerba
 Giouoron dianzi, e l'orgoglioso ingegno
 Ne migliorò, ciò, che prouato gioua,
 Guarisce a pieno a replicar la proua.

³⁴
 Quel, che di cinque pietre armato il fianco,
 Giouane ruppe al Filisteo la fronte,
 E'l nemico da lui tremante, e bianco
 Si rifuggì con mille schiere al monte,
 Dall'armento allo scetro inuitto, e franco
 Salì per proue gloriose, e conte,
 Ebbe tre figli, il suo primiero Amone
 Principe, e successor forma, e dispone.

Ma

³⁵
Ma il minore Assalonne era il più bello ,
Che mai veduto in tutto il mondo fosse .
Sembra in verde giardin giglio nouello ,
Cui bagnando rugiada , Euro non mosse .
D'oro viuo , e diffuso erra il capello ,
Si talleggran per lui l'aure commosse .
Ma quanto è di fuor bello , è dentro altero ,
E impresso ha'l cuor d'auidità d'impero .

³⁶
Inuido ei tace , e quel desio , che'l pasce ,
Altamente nel cor chiude , e nasconde .
Duolsi talhor , che dopo gli altri ei nasce ,
Delle sue doti pouere , e seconde ,
E vuol , se può , che le primiere fasce
Non habbian luogo , oue virtude abbonde .
L'occasione , che si presenti attende ,
Porgela il tempo , & Assalon la prende .

³⁷
Era vergine schiua , e vergognosa
Del Prence Ammone , e d'Assalon sorella ,
Lo cui nome è Tamar , quanto ritrosa
Dalle cure d'Amor , tanto più bella .
Fa contrigido velo ombra noiosa
Al balenar dell'vna , e l'altra stella .
Ma più'l desio de'riguardanti accende
Solitaria beltà , chi la contende .

³⁸
La mira Ammone , e con diletto accolto
Manda per gli occhi il suo bel viso al core ,
Dal cor gradito il riceuto volto ,
Desio l'inuoglia , e così nasce Amore .
Ma pur s'auuede , e tra se dice . Aih stolto ,
Non mi spauenterà tant'empio errore ?
Non riterrà della ragione il morso
Al fallir mio sì scapestrat o corso ?

E riten-

E ritentò ben quattro volte, e sei ³⁹ *ment'io iou' di*
 Di rauuiar l'inordinata mente, *che*
 Che già distretta in duri nodi, e rei
 Scatenarsi da lor non è possente.
 Non può più vinto, ogni sua voglia a lei
 Rapida corre, e ne ritorna ardente,
 E colmo il cuor d'un feruido veleno,
 Ha la cenere al volto, e'l fuoco in seno.

Già d'amor langue, e dalle ciglia omai ⁴⁰
 Sbandito il sonno, a se ritrar no'l puote,
 Solo va sempre, e co i suoi propri guai
 L'orme accompagna, a ciascun altro ignote.
 E quando il Sol co i luminosi rai
 Spegne nel mar le sue feruenti rote,
 Di quà, di là sù l'inquiete piume
 Danna il tardar del mattutino lume.

Ad ogni cibo auaramente il passo ⁴¹
 Amor distringe, e la vital virtute,
 nutrimento mancando al corpo lasso,
 Lascia le membra abbandonate, e mute.
 Sbigottito rassembra immobil sasso,
 Nell'apparenze squallide, e perdute,
 E tanto il punge acerbo duolo, e forte,
 Che a frettoloso piè corre alla morte.

E già languendo, acuta febre in lui ⁴²
 Le vene infiamma. Alle sue piume corre
 Turba de' più fedeli amici sui,
 Pronti la vita in suo seruigio esporre.
 Ma nulla gioua, e la pietade altrui
 Al misero amator nulla soccorre,
 E se nol souuenia cugino accorto,
 Di dolore, e d'amor sarebbe morto.

Ff

De' suoi

De' suoi tormenti il suo cugino auuisto;⁴³
 Che altrui nasconde, e gli racchiude in seno,
 Allontanando il popol vario, e misto,
 Scoprir s'ingegna il suo mortal veleno:
 Qual nuuolo (dic'ei) dolente, e tristo
 T'adombra Amone il natural sereno?
 Cui nessuna arte a dissipar non gioua,
 Nè si può indouinar qual vento il moua?

Sì riposto secreto vn cor non celsa;⁴⁴
 Ch'aprir nol deggia, oue'l morir si teme,
 Nè si può medicar, chi non reuela
 Della nascosa infermitade il seme.
 Del viuer breue a terminar la tela
 Sei giunto omai con le tue fila estreme,
 Apri ben gli occhi, e non ti sia gradita
 Cosa altra più, del conseruar la vita.

L'egro al cugino i graui lumi affisa,⁴⁵
 Circondati di pianto, e di pietade,
 E poi con vn sospir quasi diuisa,
 Trahendo l'alma, onde la spoglia cade,
 Io amo, disse, e mi tormenta in guisa
 Innocente, e purissima beltade,
 Che per non abbracciar la propria suora,
 Non potendo altro più, conuien, ch'io mora.

A lui risponde il suo cugino. Hor come⁴⁶
 Folle sei ben, se non t'appaghi, e godi,
 Frangi pur frangi all'amorose some,
 Purche stian saldi alla tua vita i nodi.
 Voglio io soccorso alle tue forze dome
 Hoggi portar con ingegnose frodi.
 Qui menerò col suo paterno affetto
 Il Rè benigno al tuo dolente letto.

Addi-

Addimandagli tu, che l'cibo appresti ⁴⁷

Tamarre esperta alle suogliate brame,

E poi ch'ella verrà, fa che non resti,

Di porger esca a più nocente fame.

Così conchiuso, i pensier cupi, e mesti

Rasserrenano a lui l'atro velame,

E l'atteso piacer folce, e solleua

L'acerba passion, che'l cor gli aggreua.

Venne Dauitte a consolarlo, & esso ⁴⁸

Chiede Tamar, che gli componga l'esca,

Però ch'ogn'altro, a tale ufficio ammesso,

Non pare a lui, che al gusto suo riesca.

Quanto egli addimandò, li fu concesso,

Seruel colci, che i suoi desiri inuesca:

Vien quà, dic'egli, o come bella accorta,

Molto il saper ciò, che m'aggrada, importa.

Piacemi il dolce, e mi parrà migliore, ⁴⁹

Se da te venga. E qui la lingua affrena,

Che stringe lei, mentre li stringe il core,

Amor con la medesima catena.

Allhor l'incauta, il zucchero migliore,

Che venga a noi dalla Ciprigna arena,

Ben t'amministrerò, prendi conforto.

Et ei resta a tal suon tremante, e smorto.

Tamarre poi con la sua bianca mano, ⁵⁰

Viuandiera gentil, poluere rende

L'impastato già prima, e cotto grano,

E rammollirlo vna, e due volte intende.

Spargelo in picciol olla, indi pian piano

A carbon, che lo scalda, e non l'offende,

Lentamente l'aggira, e lo dissolue,

E sparge adhor adhor la Cipria polue.

⁵¹
 Poscia all'egro amator l'inciuta suora ⁵¹
 L'esca appresenta, e'l forsennato intanto,
 Fatto vicir dell'albergo ogn'altro suora,
 Per man la prende, e la si stringe a canto,
 E dice. O vuoi, ch'io campì, o vuoi ch'io muora,
 Ego son, perch'io t'amo, et t'amo tanto,
 Che di necessitate acconsentire
 A te conuiene, o vero a mè morire.

⁵²
 Scolorita Tamar trema, e risponde: ⁵²
 Se tu stolto german, suora son'io,
 Nol vedi? e qual porian colpe si immonde
 Scurar mai tempo, o cancellar oblio?
 Ma colui tace, ogni ragion confonde
 Ferità di tirannico desio,
 E l'empio tauro a lei, che stride, e piange,
 L'irreparabil fior, calpesta, e frange.

⁵³
 E sciolto a pena, anzi strappato il laccio ⁵³
 Delle ferme incestuose voglie,
 Non pur cangia l'iniquo il foco in ghiaccio,
 Ma quant'arso d'amor, tant'odio accoglie.
 La violata sua, noioso impaccio,
 Rimasa a lui, dagli occhi suoi si toglie.
 Ah non ella è colpevole; tu stesso non
 Sei pur tu quel, ch'hai tanto error commesso.

⁵⁴
 Imparate donzelle, e tu meschina ⁵⁴
 Non pianger più, che'l cielo a te prepara
 Vendetta lagrimeuole vicina,
 A lui non pur, ma a tutto'l regno amara.
 La Fama, che volubile camina
 Dalle bocche all'orecchie, ogn'hor più chiara,
 E che'l vero non pur non cuopre, o cela,
 Ma l'errante menzogna anco ripela.

Per-

⁵⁵
Peruiene ad Assalon, che non intende.

A librar nò la fellonia d'Amone,
Ma per propria vaghezza auido prende
D'apparente pretesto occasione.
E così mentre alla corona attende,
Pensa del suo german l'occisione,
E crede a sua maluagità detrarre,
Con dir, che l' muoue il vendicar Tamarre.

⁵⁶
Dopò l'ingiuria del seguito incesto.

Tenne gran tempo il mal voler sepolto.
Due volte il fiato Occidentale s'ò desto,
E ciascun rio de' suoi cristalli hà sciolto.
Sul terzo maggio ogni pastore è presto
L'agnellette a spogliar del vello incolto.
Co i suoi pastori il reo garzon s'intende,
E al Fratello, & al Padre insidie tende.

⁵⁷
Trà sè dice ei. Se col germano uccido.

Quel genitor, che castigar mi puote,
L'vno, e l'altro di lor tratto di nido,
Chi farà poi, che incontro a me si rote?
L'vn de' gli errori miei con l'altro affido,
E'l macchiarsi con vna, o con due note
Poco rileua più, ch'vn tradimento.
Fa traditore altrui, come fan cento.

⁵⁸
Fuor di Gierusalemme a ricco ostello.

L'empio garzone il Rè suo padre inuita,
Che in compagnia del suo maggior fratello
Degnisi fauorir mensa gradita.
Dio, che guarda Dauitte, e'l suo flagello
Scorge pendente in sù la frode ordita,
L'inspira a dir, che a maggior cure intento,
Non hà tempo a goder festa d'armento.

Disoc-

Disoccupato il Principe al conuito ;
 Troppo amato per lui , pronto ne viene .
 Posta è la mensa , ou'alto bosco vnito
 Fà co i rami frondosi opache scene .
 E tra quell'ombre il suo drappello ardito
 L'audace traditor nascoso tiene .
 Motteggian lieti , i conuiuantì , e loro
 Ministrano i coppier nettare in oro .

Quando all'insidie sue l'hospite infido
 Dato il segno di morte , ecco in vn punto
 Leuato in vn con le coltella il grido ,
 L'incauto Amone in mezzo al cor n'è punto .
 Fuggono gli altri , & ei riman sul lido ,
 E tra'l vino , e tra'l sangue ebro , e defunto .
 Per l'acerba nouella il Rè dolente
 Passar d'aspro coltello il cor si sente .

Stordito ei resta alla nouella , al quanto
 Senza lagrime , e suono , immobil cote ,
 E poi sciogliendo il rattenuto pianto ,
 Con vn misero oimè l'aer percote .
 Fugge Assalonne i furor primi , e in tanto
 Cerca a rifugio suo parti remote .
 Fugge al Rè di Gessur , che lui raccolse ,
 E di stretta amistà seco s'auuolse .

Volgon si in tanto , e rimenando gl'anni
 Per li dodici alberghi il vecchio alato ,
 Temprator de' diletti , e de' gli affanni ,
 Disacerba a Dauitte il cor piagato .
 Che pur quantunque il figlio reo condanni
 Giudice giusto , è come figlio amato .
 Pur ei si sforza , e vuol volere odiarlo ,
 E volendolo odiar , sente d'amarlo .

Molto

⁶³
 Molto può l'esser saggio, e l'esser giusto,
 Ma viè più l'esser padre. A poco a poco
 Parte da i pensier suoi l'essangue busto;
 E'l viuace Assalonne entra in suo loco.
 Femina allhor con bruno manto, e frusto
 Manda Gioabbè in suon dolente, e fioco,
 Gioab amico al rubellante figlio,
 E con lei compartì cauto consiglio.

⁶⁴
 Grida la scapigliata, e trà la polue
 A piè del Rè, che con pietà la mira,
 Quasi cerua ferita il fianco volue,
 Lacera il petto, e'l crin si frange, e tira,
 E dice. O mio signor, gli animi inuolue,
 Più che altra passion, quella dell'ira.
 Due miei figli sdegnati, all'improuiso
 Vengono all'armi, e l'vn rimane ucciso.

⁶⁵
 Mentre io piango l'estinto, oimè la corte
 Mi chiede il viuo, a castigarlo, e vuole;
 Ch'egli paghi l'altrui con la sua morte,
 E s'citingua al mio petto ogni sua prole.
 Due pupille mie dunque amendue morte
 Non fruiran più meco aua, ne sole?
 S'vna il ferro mi lascia, 'è del rigore
 Del ferro stesso il tuo rigor peggiore.

⁶⁶
 Donna, risponde il Rè, queta l'affanno.
 L'uccisor figlio alla tua pena io rendo,
 Non vuol pietade aggiunger danno a danno,
 Et io sol per pietà punire intendo.
 Et ella. Hor se tal gratie altrui si fanno,
 E questa pur dalla tua mano io prendo,
 Perche poi, signor mio, quanto è concesso
 Da tua pietade altrui, neghi a te stesso?

Affa-

67

Affalonne uccisor dopò tant'anni
 D'amato esilio a te, suo padre, io chieggio,
 Trouan gl'altri perdono a i loro affanni,
 Vuoi far tu dunque a te medesimo hor peggio?
 Il Rè conuinto da sì dolci inganni,
 Ma più d'amor, che nel suo petto hà seggio,
 Vuole insieme, e disuole, indi le chiede.
 Chi t'introduce alla real mia sede?

68

Gioabbe, ella risponde. Il Rè l'appella,
 E con minor seuerità le dice,
 Horsù poiche mi può la vecchiarella
 Anco persuader ciò, che disdice,
 Torni l'anima errante, a me rubella,
 Alla patria di lei progenitrice,
 Pur che d'appresentarsi al mio còspetto,
 Sia sempre al micidial poscia interdetto.

69

Torna Affalonne, e precedendo al sole,
 Come il vago Lucifero camina,
 Che poi fatto la sera Hespero fuole
 Dopò lui tramontar nella marina.
 Tale il padre a veder, mentr'ci non vuole,
 Il misero figliuol non s'auuicina,
 E con la luce de' paterni rai
 Lo splendor suo non si raffronta mai.

70

E già tre volte il sol girando è corso
 Le sue varie stagioni, e per ciascuna
 Noue volte hà percosso il petto e'l dorso
 Co i raggi d'oro all'argentata luna.
 Quando il garzon, che di sì duro morso
 Legge non può soffrir tanto importuna,
 Vanne a Gioabbe, e si lamenta. O zio
 Migliore era per me l'esilio mio.

Tan-

Tantalo adunque alla mia sete l'onda intorbi
 Sempre mi fia dal genitor contesa?
 Laggiù si deuè alla tattareia sponda.
 Castigo eterno a momentanea offesa.
 O gratia, o rido, s'ei mi perdona, infonda
 Le colpa in Lete, e non la serbi accesa.
 Chi perdona cancella, l'ingiuria spenta
 Da magnanimo cor non si rammenta.

Ciò sentendo Gioab, al Rege entrando,
 La paterna presenza al figlio ottiene.
 Bagna Assalonne i piè reali orando,
 Nè le lagrime il padre anco ritiene.
 E posto al tutto ogni fallire in bando,
 Sorge il garzon dalle prostrate arene,
 Solleuato dal Rè, che il figlio abbraccia,
 E stringe al sen con le tremanti braccia.

Ma non basta a portar seluaggia pianta,
 Chi non la sterpa, o d'altro germe innesca.
 Odi, e vedrai cotanto amor con quanta
 Maluagità ricompensato resta.
 D'oro superbo il bel garzon s'ammantà,
 Di gemme inaspra l'ammirabil uestà.
 Muoue altero sul cocchio, e seco adduce
 Schiera, che d'armi bianche arde, e riluce.

Crescer lascia abell'arte intero vn'anno
 Dell'amabile crin la selua d'auro,
 Donne, e donzelle ammiratrici stanno
 A sì nuoua d'amor pompa, e tesauro.
 Che non vider mai pari, e non vedrando
 Da i confini d'Armenia al lito Mauro
 Par che l'istesso Sol cangiato in onda
 Sopra gli omeri suoi s'apra, e diffonda.

G g

Hor

Hor dalle chiome, è dalla sua beltade ⁷⁵ *pubb. cl. 1827*
 Singolar fatto, ei dolcemente altero, *182*
 L'anime semplicette incatenate. *182 181*
 Tira, e costringe all'amoroso impero.
 Libero non riman sèssò, od etate *181 0*
 Dal tiranno degli occhi, e del pensiero,
 E chi nol vide, al nome anco si piega,
 E di nodo d'amor, si stringe, e lega. *181*

Egli più sempre imprigionar s'ingegna ⁷⁶ *180 181 180*
 La vaghezza degli animi incostanti, *181*
 Promette, offre, lusinga, auerte, insegna,
 Dona pregi, tesor, titoli, e vanti. *181 181*
 Compatisce a chi brama, e si disdegna,
 Che il Rè non oda, o le querele, o i pianti,
 Gompera i cuori, e le carezze spende,
 E con l'amo dell'or gli animi prende. *181*

A tempo al fine a' suoi più cari aperta ⁷⁷ *181 181 181*
 Voglia d'hauer, non d'aspettare il regno;
 Grand'hoste accoglie, e muoue omai scoperta
 L'armata audace al fiero suo disegno. *181*
 L'armi ingombrano, e l'aste, il piano, e l'erta,
 Dan le trombe canore orribil segno;
 Resta attonito il Rè, che tante squadre
 Tragga l'iniquo, ingiurioso al padre. *181*

Enon trouando al repentino insulto ⁷⁸ *181 181 181*
 Migliore schermo, il piè tremante affretta
 Fuor di sua reggia, oue aspro colle inculto
 La cima inalza a suo rifugio eretta. *181*
 Scalzo, e misero ascende; e tra'l singulto
 Sospir di fuoco adhor adhor facta,
 E recando ogni effetto alla radice
 Delle sue colpe, a Dio si volge, e dice.

Signor

⁷⁹
 Signor pietade, il mio fallire è tanto,

Ch'io non la merto, indegno cambio ho reso

Alle tue grazie, a me largite, e quanto

Fauorito m'hai più, tanto t'ho offeso.

Ma pur è ver, che ti convince il pianto,

E fosti sempre a perdonare inteso,

E son quell'io, che per sue colpe insane

Delle lagrime mie condito ho'l pane.

⁸⁰
 Corrono intanto al mesto Rè fedeli

Caualli, & armi, e cento schiere vnite:

Fan, che il mobile ferro al monte celi

Le falde intorno, a sua difesa ardite.

Ma di Dauitte i minaccianti reli

Riminacciano del figlio haste infinite.

Per l'onta il figlio inanimar le squadre,

Comincia omai, per la pietate il padre.

⁸¹
 Vn tripartito esercito sul colle

Ferma il Rè saggio, e sovra gl'erti lochi

Rimaner ci per sicurezza volle,

Con gli antichi più cari eletti, e pochi.

L'vn campo omai l'acute trombe estolle,

E l'altro i corni strepitosi, e fiochi.

La battaglia s'appicca, il rumor cresce,

E l'vn con l'altro esercito si mesce.

⁸²
 Ma poi che reffe, e bilanciò la forte

Di pari vn tempo, e quella parte, e questa,

Superiore l'esercito più forte

Del giusto Rè nella battaglia resta.

L'Assaloniche insegne in fuga torte

Cedono al vincitor l'ampia foresta,

E s'affrettan guerrieri, e Capitani

Ne i fuggitiui a insanguinar le mani.

G g 2

Caval-

Caualcava Affalon con fusa prole:
 Di giumenta, le somier, ch'aspra, e gagliarda
 Agli vrtanti destrier ceder non vuole.
 Con possanza indomabile bastarda.
 Ma poscia al fren, quando guidar la vuole,
 Poco vbbidisce impatiente, e tarda.
 Hor sopra questa il suo fugace stuolo
 Seguìta il garzon vinto, vltimo, e solo.

Quando il crin suo, che si folleua al coiro,
 Duro tronco di quercia auuolge, e frena,
 E dell'aspra corteccia al fiero morso
 Tenacissimamente s'incatena.
 Seguìta'l mulo, e porta via sul dorso
 L'empia beltà, d'iniquità ripiena,
 Porta via nò, che miserabil peso.
 Rimane al tronco il bel garzone appeso.

Gioabbe allhor, che i fuggitiui opprime,
 Con tre colpi di lancia all'infelice
 Trapassa il petto, e'l giel di morte imprime,
 E col sangue dal cor l'anima elice.
 Così punisce i tumidi, e deprime
 La giustitia di Dio vendicatrice,
 E fa veder con singolari esempi,
 Che i buoni esalta, e castigar sa gli dmpì.

Tal fine hebbe Affalonne, e tal dourete.
 Hauer voi seco, e forse anco peggiore,
 Se di Dio non vi cale, e non rendete
 Grazie per gratie, e per amore amore.
 Tace la Carità, restan più quete
 Le fibre all'egro, e man feruente il core.
 Egli riconfortato a lei promette
 Temprar le voglie, e sostener più rette.

Fine del Undecimo Canto.

Argo-



Argomento.

*L'afflitta Chiesa la sua brama ardente
 Di salire alle stelle a Pietra espone,
 Et egli pronto al suo desir consente,
 Con descriuere a lei l'aurea magione.
 Giungon poscia a quel Cielo, oue pendente
 Ogn' arme giusta per trofeo si pone.
 Lodano ogn'altra, e con affetto pio
 Adoran quella, oue Giesù morio.*

CANTO DECIMOSECONDO.



*VANDO con filo d'or, tratto dall'ago
 Del diuino voler, trapunse il cielo.
 L'alto ricamatore, e vario, e vago
 Sù due poli spiegò l'azzurro velo.
 Sola vi figurò la propria imago,
 Non prato verde, e non fronzuto stelo,
 Che tutto quel, che par bellezza a nui,
 Ombra è del bel, che si raccoglie in lui.*

*E volend'ei, che figurò se stesso,
 L'opera vagheggiar della sua mano,
 Ricamò solo il lucido conuesso,
 Pauimento al suo piede aureo forano,
 E'l concauò lasciò di nulla impresso,
 Questo, che miriam noi ritorto, e vano,
 Doue solo apparir del gran lauoro
 Veggonfi i nodi, e le reliquie d'oro.*

Questo,

Questo, che miriam noi sparso di stelle,
 E' il riuerso del ciel, questa è la tela,
 Che mostrando lassù le cose belle,
 Riman per noi ciò, che s'asconde, e cela.
 Dio si discopre a quelle parti, a quelle
 Risplende, e con quest'altre il mondo vela.
 Suo specchio è'l cielo, e miriam noi patençe
 L'impiombata sua parte, ei la lucente.

Dapoi che fu racconsolata alquanto
 Dal primiero Pastor l'afflitta Chiesa,
 E rasciugato da begli occhi il pianto,
 Ch'esprime il duol, che sopra il cor le pesa.
 Ella con atto vnil volgesi al Santo,
 E disasconde a lui l'anima accesa,
 Di seguitarlo al sempiterno trono,
 Doue egli alberga, e tai le voci sono.

Beato te, che di goder colui,
 Ch'ogni delire eternamente appaga,
 T'è dato in sorte fra i più cari sui,
 E di null'altro ben l'anima è vaga.
 Dhe così pur si concedesse a nui
 Sola vna volta, e poi contenta, e paga
 Fornerei tra quest'ombre alle mie dure
 Contese, all'aspre mie varie suenture.

Quando le luci tue miraron Cristo
 Sopra il Tabor trasfigurar se stesso,
 Chiedesti tu lo stabilito acquisto
 Di tanto bene, e rimanerli appresso.
 Hor io, che per lo mondo amaro, e tristo,
 Sparto di pianto, e di dolore impresso,
 Chieggo il medesimo, a me già non douresti
 Dinegar tu ciò, che per te chiedesti.

E se

⁷
 E se consentirai, ch'io venga dietro
 A i passi tuoi per lo celeste calle,
 Di cader non tem'io, seguendo Pietro
 Per l'ombra, che mi vien dalle sue spalle.
 E più dicea; ma qual festuca in vetro,
 Che trasparendo, alcun veder non falle,
 Il Portiero del ciel ciò, ch'ella intende,
 Parlando appalesar, tacendo, intende.

⁸
 E le risponde, e promettendo a lei,
 Ch'ella forga à veder qual guiderdone
 Riserbi il cielo a' suoi dolenti omei,
 E la mercede al faticar sia sprone.
 O me beata, e quattro volte, e sei
 (Dice ella) e'l Santo a seguitar si pone,
 Poi si rauuede, e l'habito infelice
 Si guarda intorno, e se ne schiua, e dice.

⁹
 Quest'armi mie, che scolorate, e scure
 Son tra l'humana cecitate auuezzè,
 Forse disconuerran tra quelle pure
 Eterne, e incorruttibili bellezze.
 Onde non sò, s'io me le lascio o pure
 L'adorno sì, che'l ciel non le dispregge,
 Nè sò, se comparir mi deggia al polo
 Con soprauesta di color di duolo.

¹⁰
 Et egli a lei. Quando saremo ascesi
 Là sopra il Sole alle magion celesti,
 Trouerem noi vie più lucenti arnesi
 Da comparir, se non t'appaghi in questi.
 Benche lassù fra gli splendori accesi
 Dal primo lume alla sua gloria desti,
 Dio non riguarda, il mirator de' cuori,
 Ciò, che l'habito altrui mostri di fuori.

Sog-

¹¹
 Soggiunge allhor la vergine. Per quanto
 Di me ti cale, o mio diletto Piero,
 Porgimi, prego, alcuna luce intanto
 Dello splendor dello stellato impero,
 Quai le vie più sicure al regno santo,
 Qual è la porta, oue tu siedì vsciero?
 Qual è l' trono maggior del Paradiso,
 Dove Dio siede in maestade affiso.

¹²
 Et ei. Per gradi a migliorar la luce
 Non fia d' vopo a salir di stella in stella,
 Come il mondo ha creduto, a cui non luce
 Lontano il ver d' Astrologia più bella.
 E con vani argomenti ei si conduce,
 Qual piè notturno all' ammorzar facella,
 Che brancolando in resistenze ignote,
 Per l' altra oscuritate vrita, e percote.

¹³
 Fan gli elementi il primier vostro cielo
 Sopra la Luna, e' l Sol fanno il secondo,
 Il terzo è poi, quello stellante velo,
 Che l' ombra indora, e si riuolge a tondo.
 Marte, Venere, e Giove vn solo stelo
 Sostiene, e torce vniuersale il pondo,
 Stelle pur come ogn' altra, e lor non diede
 Dio proprio albergo, o separata sede.

¹⁴
 Come pesce nell' onda erra ogni lume,
 Erra non già, ma come Dio lo muoue,
 Corso non sà cangiar, legge, o costume
 Per l' azzurro seren Marte, nè Giove.
 E qual sempre vna via per terra il fiume
 Dirizza al mare, e non la torce altroue,
 Tale ogni lume, oue natura il mena,
 Scorre lassù la region serena.

E questo

¹⁵
 E questo è'l terzo cielo, oue traslato
 Paolo salì, da questo giro ei scorfe
 L'Empireo felicissimo, e beato,
 Nè poi seppe ridir ciò, che gli occorse.
 Che dal lume infinito abbarbagliato
 Di ciò, ch'ei vide, egli rimase in forse.
 Vide l'ampio Ocean, ch'ogni desio,
 Per sempre appaga, e lassù regna Dio.

¹⁶
 E quello è'l vasto incomprendibil giro,
 Che soprauanza ogni confine esterno,
 Immenso inuariabile zaffiro,
 Che mai non adombrò notte, nè verno,
 Lucente acceso, e glorioso Empiro,
 Ferma circonferenza al moto eterno,
 Rota, che fa con misurata legge
 Volubil base, a chi la muoue, e regge.

¹⁷
 Vn'eterna Città con mura d'oro
 Tra le fiamme beate arde, e lampeggia,
 Fango parrebbe ogni mortal tesoro,
 Da cui più'l mondo abbarbagliar si veggia.
 Viuo topatio è'l pauimento loro,
 Trasparente terren dell'aurea reggia,
 Sito di luce, a cui rimane oscuro,
 Qual mai folgoreggiò lume più puro.

¹⁸
 Quadra è la forma, ogni suo lato eguale,
 L'altezza immensa, e senza fine il fondo,
 Nè l'auro tronca alla veduta l'ale,
 Ma riceuola in sen lucido, e mondo.
 Senza termine in alto il muro sale,
 E quanto ascende in sù, cala al profondo,
 E non men delle mura i fondamenti
 Nel terren della luce ardon lucenti.

fin
 (18)

H h

Così

¹⁹
Così palagio, edificato doue
Di purissimo lago in riu siede
Nell'argento di lui, ch'onda non muoue,
Multiplicar le sue bellezze vede.
Ede veraci, e l'apparenze nuoue
Veggionsi approssimar piede con piede,
E quanto in sù la vera forma è spinta,
Tanto al contrario suo scende la finta.

²⁰
Ma non vana apparenza, e non riflesso
Di vista in corpo lucido, che mostra,
Tornando, onde passar non gli è concesso,
L'imagin presa alla veduta nostra.
Ma per entro il topatio il muro stesso
Fa di se varia, e traspareuol mostra,
Oro nell'oro e tal, chi mira intento,
Pesce è nell'onda, e nell'argento argento.

²¹
Senza varietà lucido è'l piano,
Senza ruggine antica alte le mura,
Nè può mischiar profontuosa mano
Per la congiuntion lega, o mistura.
Gettò l'aurea parete il Rè soursano
Col poter, che dà forza alla Natura,
Ben cento porte ha la Città, per cui
Sparge i suoi doni, e gli diffonde altrui.

²²
Ma quella, onde i mortali in se riceue,
Sciolti dal fango degli affetti humani,
E' poi sol vna, e più di tutte breue,
Scriue sul frontespizio. Ite profani
Raro è l'intaglio, e superar ben deue
L'opre quaggiù delle terrene mani,
Opera di colui, ch'al buono, al bello
Non ha, fuor che il voler, lima, o scarpello.

Così

111

Questa

²³
Questa è la porta, oue custode io seggo,
 Da Dio fermato, e di qualunque arriua,
 L'opere andate in sù la fronte leggo,
 Ciascuna offeruo, e se fu morta, o uiua.
 Da Dio gli eletti a passar dentro eleggo,
 Cui l'onda asperge, e'l sacro sangue auuiua,
 E lassù dopo morte al varco angusto,
 Più non son pio riceuitor, che giusto.

²⁴
L'inuitta Eternità, che del corrente
 Tempo non ha sospitione alcuna,
 V'è scolpita a man destra, e men possente
 Fugge vinta da lei morte importuna,
 Con le mani amendue d'oro lucente
 Softien due palle, a dinotar ciascuna,
 Che ritorce in se stesso ogni confine,
 Che non hanno principio, e non han fine.

²⁵
Dal petto in giù l'Eternitade in due
 Giri celesti, e di più stelle adorni,
 Tutte viene a partir le membra sue,
 Fattone vn ciel, che in sè medesmo torni.
 L'empirea porta a contemplar già fue
 Francesco, e gli ammirabili contorni,
 Quando trattando amor scrisse, ed aprio
 Ciò, ch'ei mirò sul limitar di Dio.

²⁶
Col centesimo lustro omai si volta
 L'orbe solar, che ne distingue gli anni,
 Che'l Barberino Eroè l'antica, e folta
 Ombra spogliò da gli offuscati inganni.
 E dipinse l'immagine, che scolta
 Vide, & ornò di lei d'amore i vanni,
 E prima ancor di sì lontana etate
 Distillauano honor l'Api dorate.

²⁷
 Sù lo stipire manco aurea scultura,
 La Gioventù col biondo crine incolto,
 Pregio, e dote maggior della Natura,
 Nelle membra ha'l vigor, l'ardir nel volto.
 E con inclita sua disprezzatura
 Confende il manto in nuoue pieghe auolto,
 E con la manca in lucido bichiere
 Porge all'Eternità l'ambrosia a bere.

²⁸
 Di Piropo è la foglia, e in ciascun lato
 Ride di perle Orientali impressa.
 Perle son quiui, e giù nel mondo ingrato
 Lagrime fur d'iniquità commessa.
 E l'humano fallir quindi lauato,
 Non pur del tutto ogni sua colpa cessa,
 Ma degli occhi, e de' cuor pentiti, e mesti
 Fa le lagrime Dio perle celesti.

²⁹
 Con l'armi di pietà percuote il pianto
 D'un cor pentito alla diuina foglia,
 E la chiaue d'aprir l'imperio santo,
 Che la colpa ferrò, sola è la doglia.
 Pretioso licor, di cui cotanto
 Il sempiterno Imperador s'innuoglia,
 Che differrano il Ciel due stille sole,
 E del suo sangue in compagnia le vuole.

³⁰
 Ma perche più ciò, che vedrai tu stessa,
 Meco ascendendo, io raccontar ti deggio?
 Non è mai del mirar fede più espressa,
 Però fouerchio affaticar m'auueggio.
 E qui si tace il santo veglio, & essa
 Presta a salir sù le stellante feggio,
 Più con lui si restringe. Allhor di Giona
 Pietoso il figlio inuerso il Ciel ragiona.

³¹
Dio d'Isdrael, che sul Giordano Elia

Con ardenti destrier lassù trahesti,
Per quello amor, ch'alla tua sposa, e mia
Figlia, ch'io ti nutrì, portar volesti,
Rinouella l'esempio, e meco hor sia
Ella rapita alle magion celesti.
Non si neghi signor ciò, che richiede,
Tanto amor, tanta speme, e tanta fede.

³²
Tacque ciò detto, e come suol di maggio

Quasi vn piccolo neo nascere in cielo,
E su quel punto col seriente raggio
Rauuolta il sole vn nubiloso velo,
Che non fa senza vento alcun viaggio,
Mà sol reprime alla sua luce il telo.
Tal si formò in istante, e tal discende
Nube dal ciel, ma con purgate bende.

³³
Molle vetro da poi col grembo vòto

Apte la nube all'vna, e l'altro il seno,
E poi si leua con soaue moto
Grauida, e ricongiunta al ciel sereno.
Lento, par, che salisca il corso ignoto,
E men rapido vò strale, o baleno,
E doue il ciglio, ogni suo sguardo appunta,
Lento precorritor, la nube è giunta.

³⁴
E già trà i lucidissimi splendori,

Che indora il primo sol, mentre il secondo
Comparte a loro i sempiterni ardori,
D'alma viuacità raggio fecondo,
A mirar gode i regolati errori
L'habitatrice del terreno mondo,
E stupisce a veder, che il ciel produce
Tutti gli oggetti suoi tinti di luce.

Mari,

³⁵
 Mari, terre, città, campagne, e monti,
 Selue, fiumi, pendici, arbori, e campi,
 Boschi, valli, giardin, paludi, e fonti
 Spargon d'aureo splendor celesti lampi
 Con aspetti purissimi, e non conti
 Doue vestigio human l'arena stampi:
 Che la vista mortal fissata in loro,
 Sol distingue lassù zaffiri, & oro.

³⁶
 Sù per l'aperta, e lucida pianura
 Dello stellato cielo, ecco apparisce
 Alla Chiesa di Dio, vedoua oscura,
 Che per riconfortarsi a lui falsisce,
 Vn palagio real, che l'alte mura
 Di rubini, e smeraldi insieme vnisce,
 E spiega in fuor da quattro lati al vento
 Quattro stendardi di volante argento.

³⁷
 Nell'albergo real, che non si setra,
 Entra la Chiesa al santo Cesa a canto,
 E d'armi, e d'aste, e d'habiti da guerra
 Veggion per entro a lui pieno ogni canto.
 E paion tutti fabricati in terra,
 Senza alcuno splendore, o pur non tanto,
 Quanto in ciclarde. Hor qui la Chiesa a Piero
 Che stanza è questa? Ei le discioglie il vero.

³⁸
 Combatte il mondo, e tu per Diò souente
 Perigli incontri; & è la vita humana
 Solo vna guerra, e chi laggiù possente
 Vince voglia lasciaua altera, o vana,
 E non cede a gli assalti, e non consente,
 Sorge poi dopò morte alla fourana
 Region delle stelle, e qui depone
 L'insigne, e l'armi, e per trofeo l'espone.
 Allhor

Allhor la Chiesa l'E di cui furo al mondo,³⁹
 Dimmi, ò maestro, i vincitori arnesi?
 De' rischi andati è l'ricordar giocondo
 Et a gli offendori, & a gli offesi.
 Et ei. Succintamente hor ti rispondo;
 Temprando in parte i tuoi desiri accesi.
 Guarda all'indice mio, con la sua punta
 Corra la vista tua dritta, e congiunta.

Di bianco, e nero vna macchiata pelle,⁴⁰
 Ridutta a foggia di vellofa tasca,
 Pender là vedi, a nutridor d'agnelle
 Fida conserua, onde se stesso ei pasca.
 Quel giouane pastor, che d'Isdraelle
 Fà, che il grande auuersario estinto casca,
 Rendela al fianco suo ripiena, e graue
 Di cinque pietre, e l'Filisteo non paue.

Con l'irsuto sostegnò insieme pende⁴¹
 Frombola di più vincoli contesta,
 La cui piccola rete auvince, e prende,
 Per poterla auuentar, cote funesta.
 E al terminar delle sue rote orrende,
 Folgore d'atro nembò esce men presta,
 Pende hor la fune, e nel più basso fondo
 Doppo il fasso primier guarda il secondo.

Sei volte, ed otto il pastorello Hebreo,⁴²
 La raggirò sù la ricciuta chioma
 Prima, ch'al colpo micidiale, e reo
 Scarichi il braccio: l'auuentata soma
 Scoppia poi l'aspra fune, onde cadeo
 L'orgogliosa alterezza estinta, e doma.
 Presso è l'coltello, ch'al Gigante ucciso
 Il capo spauenteuole ha reciso.

Le

Le man congiunse allhor,⁴³ che'l ferrò ei prese
 Trà l'else, e'l pomo, e solleuollo a pena,
 Quando mole sì vasta a terra ei stese.
 Col primo colpo, a impelagar l'arena,
 E'l grauissimo taglio a più riprese
 Ruppe al gran collo ogni rigonfia vena,
 E penò più della superba falma
 Il nodo a scior, ch'a discacciarne l'anima.

Con la fromba, e col zanio,⁴⁴ hor vincitrici
 Armi, e fur prima pastorali arredi,
 Del popolo di Dio liberatrici,
 Pender del Filisteo la spada vedi,
 Speme de' gli auuersari, e de' gli amici
 Terror, che superato a pena il credi.
 Di queste note e'l graue pomo inciso
 Tolta di mano al gran nemico ucciso.

Mà non manco del ferro,⁴⁵ al ferro auuersa,
 Pender poi vedi vna mascella ignuda,
 Tutta del sangue de' nemici aspersa,
 E contro al popol empio acerba, e cruda.
 Cauàlieri, e cavalli vrta, e riuersa,
 Mossa a fauor della tribù di Giuda,
 E fa di tanta gente aspro flagello
 Del giouane guerrier solo vn capello.

Dalida tù, che, l'incidesti allora,⁴⁶
 Ch'ei ti dormiua innamorato in seno,
 Tu'l fai, che la tua man lo disuigora,
 E'l fai d'ogni altro pugnator dà meno.
 L'osso, che feo, che tanta gente mora,
 E di sangue, e di strage empia il terreno,
 Pende, e con esso a quei medesmi chiodi,
 Rotte le funi, e lacerati i nodi.

Quan-

⁴⁷
Quando pieno di Dio, quantunquē auuinto,

• L'incatenato giouane feroce
Spezza i duri legami, ond'egli è cinto,
E nudo, e solo a tanti armati nuoce.
Stanco alla fine, e dall'affanno vinto,
E dalla sete, al cielo alzò la voce.
Dio, che reggi la mano al tuo diletto
• Combattitore, omai ristora il petto.

⁴⁸
Che qual d'arido legno il fuoco suole,
Delle viscere mie la sete pasce,
E così pur dalla nemica prole
Tosto auuerrà, ch'io rannodar mi lasce.
Tù, che produci a temperarne il sole
• L'vmida notte, e le sue fresche fasce,
Soccorri a mè, che ne' conflitti miei
• Io'l pugnatore, il vincitor tù sei.

⁴⁹
Dio l'vdi fauoreuole, e repente
• Dal teshio vincitor, ch'al piè li giace,
• Solleuato, e disciolto, il maggior dente,
Sorgere fontana a ristorarlo, ei face.
Gli refrigera il cor l'vmore argente,
E ricompone ogni sua fibra in pace.
• E'l teshio ancor dopò mill'anni, e mille,
• Versa d'almo licor cadenti stille.

⁵⁰
Quindi non lungi vn lucido coltello
• Con la superba impugnatura appare,
• Ne vide'l mondo mai simile a quello,
Per lauoro, e per gemme in terra rare.
• Questo al fianco pendea del gran rubello
Di Dio, che incontrò a sua Gittà compare,
E vuol con fieri, e sanguinosi scempi,
• Spiantar le torri, e delolarui i tempi.

Vacillavano già le scosse mura

Dalla tua destra, e dentro a lor si scerne,
 Che'l popolo, cedendo alla paura,
 Sommette il collo all'orrido Oloferne.
 Quando vedova intrepida, e sicura
 Esce notturna alle falangi esterne,
 E co' begli occhi, e con benigna fronte
 Spagne al superbo, e le minacce, e l'onte.

Lascia, che il vino affumicando oscuri

La mente, e i sensi all'impudico duce,
 E ne talami suoi celati, e sicuri
 La magnanima donna s'introduce.
 Ode i sonni di lui quieti, e sicuri,
 E chiama ella il suo Dio, che la conduce.
 Soccorrimi signor, ch'aiuto porti
 Spesso a gli imbelli, e ne confondi i forti.

E se man femminile a tanta impresa

Si disfagguaglia, il braccio tuo la muoua,
 Che dal ciel tuona, e con la fiamma accesa
 Cinque Cittadi incenerir li gioua.
 Dal sommo Rè fù la preghiera intesa,
 E'l cor le infiamma all'animosa proua.
 Stringe ella il ferro, e l'aspra punta abbassa
 Trà costa, e costa, e dentro al core il passa.

Disciorfi alla ferita in vn momento.

Vorrebbe il sonno, e nol può far sì presto,
 Che'l vegghiar del morir forge più lento,
 E morto è'l Capitan prima, che desto.
 Tronca il capo superbo, e'l corpo spento
 Rimane al letto orribile, e funesto.
 Si raffreddan le piume, al busto esangue,
 Si sparge intorno, e si racciglia il sangue.

Rin-

⁵⁴
 Ringratia Dio la vincitrice, e in grembo
 Dell'ancella fidata il teschio pone,
 E pria, che l'alba della notte il lembo
 Franga d'intorno all'immortal balcone,
 Ella a scacciar d'ogni paura il nembo,
 Torna vittoriosa alla magione,
 Et ella a i suoi fa manifeste, e conte
 Le glorie sue con la recisa fronte.

⁵⁶
 E la real Gierusalem distretta
 Da tante squadre, e'l popol d'Israelle
 Libera vn innocente vedouetta
 Col petto inerme, e con la destra imbelle.
 Ma Dio pugna, e Dio vince, e non Giudetta,
 E quegli, auanti a cui treman le stelle,
 Col cenno sol, d'ogni contraria schiera
 Trionfa eterno, e con lo sguardo impera.

⁵⁷
 Mà se tu vuoi, che di qualunque arnese
 Parole io faccia a queste mura esposto,
 Troppo fia lungo, e già le stelle ascese
 Sollecitan, cadendo, il partir tosto.
 Quel chiodo là frà cento spade appese
 Vedi sublime a riguardarsi esposto,
 Qual conficcò nella nemica testa
 Con la punta mortal piaga funesta.

⁵⁸
 Sifara lusingato anch'ei si lascia
 Premer sì dolce, e incatenar sì forte,
 Che sù la fronte sua Delbora abbassa
 L'aspro martello, e v'inchiodò la morte.
 Vedi vna spada poi, che prona, e bassa
 Par, che discenda dall'empirea corte,
 E percuota vn esercito, e'l disfaccia
 Pria, che l'aurora in ciel ritorno faccia.

L'Angel di Dio quel nudo ferro stringe
 Contro à Senacherib, e in vna sola
 Notte spegne l'Assiria, e ne rispinge
 Il Rè, che fugitiuo al ciel s'inuola.
 O Dio potente, in quanto vn ombra tinge,
 Che sparisce col tempo, e'l tempo vola,
 Non pur fugati sol restano, o vinti,
 Ma cento ottanta, e cinque mila estinti.

Ma fuggendone l'hora, al destro lato
 Volgi, o diletta mia, la vista omai
 E di spoglie più degne il muro armato
 Splender più bello, e fiammeggiar vedrai.
 Quel sol, che per saluare il mondo ingrato,
 Discolorò sul duro tronco i rai,
 Combattè con le tenebre, e la morte
 Morendo uccise imperioso, e forte.

Ei d'acerba militia inuitto duce
 Dodici scalzi alle sue proue elegge,
 Trà i quali anch'io, doue lo stuol conduce,
 Trepido mossi, e seguitai la gregge.
 Benche cieco tal volta alla sua luce
 Caddi in errore, e calpestai sua legge.
 Ma delle palme sue, tuoi lumi intenti
 Ferma, o mia cara, a i nobili istromenti.

Non torrita Elefante appar primiero,
 Strage, e terror degli ordini, e dell'armi.
 Ma il coronato augel, che l'aer nero
 Sbandisce al suon de' matutini carmi.
 Da lui rampognator mordace, e vero
 Sento la viltà mia rimprouerarmi,
 Ne lo posso mirar, che non si franga
 Per duolo il petto, e'l proprio error non pianga.

Lan-

⁶³
 Lancie, spine, flagelli, aceti, e fieli
 Furon d'intorno alla sanguigna Croce
 D'iniquità peruerse armi crudeli,
 Ch'arrotò contro a Dio turba feroce.
 Ma non però dagli spierati teli
 Il mio cieco fallir manco li nuoce,
 E più da me, suo caro, esser tradito
 Si duol, che dagli Hebrei morir ferito.

⁶⁴
 O qual dolor nel suo pietoso sguardo,
 Ch'ei girò verso me, pentito io lessi,
 E'l cor trafitto da sì dolce dardo
 Lagrime sparse, e sospir alti, e spessi.
 Chiamò all'hor traditor vile, e bugiardo
 Me, che fecò morir dianzi promessi,
 E la fragil mia fè gli si rubella
 Al primo suon d'una volgare ancella.

⁶⁵
 Fu ben raggion, che del commesso errore,
 Onde l'anima timida fu tinta,
 Fontana fusse a ripurgarla il core,
 E da chi la segnò, la macchia estinta.
 Ma fur poche le lagrime al dolore,
 E l'aspra passione oppressa, e vinta
 Da se medesima, inaridì quell'onda,
 Che troppo larga a tanto duolo abbonda.

⁶⁶
 Ma pur io pianfi, e tanto vmor m'impetra
 Santa pietà, che il mio fallir si laue,
 E in fontana s'aprì l'infida pietra,
 Rotta dal fallir mio tanto, e sì graue.
 Quando canta l'augello, il cor s'arretta
 Rammemorando, e sbigottisce, e paue,
 Et è gratia di Dio, che non arriui
 Per me sua voce a i regni eterni, e diui.

Vedi

Vedi tra l'armi, onde disliera Cristo⁶⁷
 Le stelle a i suoi deuoti, e'l centro chiude,
 Aspra colonna, a cui legato, e tristo
 Soffrì percosse ingiuriolc, e crude.
 Bagnala col sudore il sangue misto,
 Che il corpo insieme, e l'intelletto esclude,
 E'l flagellar sù l'innocenti membra
 Con lo spesso cader grandine sembra.

L'acute spine alle scudisce appresso⁶⁸
 Pendon pungenti, e l'orrido diadema,
 Ch'elie fanno di lor crudele, e spesso,
 Spirano intatte ancor tormento, e tema.
 Hor imagina tu, quand'ei fu presso,
 S'ei punge, oue mirando altri nol preme.
 E la fronte, onde il ciel s'imparadisa,
 Resta aperta da lui guasta, e recisa.

Vedi vna mano oltraggiatrice infame,⁶⁹
 Ch'effender osa al Rè celeste il volto,
 E de'nerui interrotti ogni legame
 Non cade a lei dilacerato, e sciolto.
 Vedi poi di quel Rè, ch'ogni reame
 Altrui comparte, ond'ogni imperio è tolto,
 Con porpora derisa in lui vestita
 L'onnipotente maestà schernita.

Ma non sà la vil turba, e non s'auuede,⁷⁰
 Ch'ella il sangue di Dio mostra, e figura,
 E per condurla alla superna sede
 Cplorisce così nostra natura.
 Per le due mani, e l'vno, e l'altro piede
 Aprir con acerbissima puntura
 Vedi tre chiodi, onde il fattore eterno
 Strinse la morte, e riserò l'infermo.

Vedi

Vedi poi tratte alle diuine membra

- L'vfate spoglie, e con la velta il sangue,
- Ch'ei nell'orto stillo, quando rimembra
- Del duol propinquo, e inorridisce, e langue.
- La turba intorno a lei folta s'assembra,
- E poiche pur del Crocifisso esangue
- Fuor che'l pouero manto altro non resta,
- Giuocan tra lor di cui farà la velta.

L'aceto, e'l fiel, ch'amareggiò la bocca

- Del Verbo Eterno infra i tormenti sonò,
- E la lancia crudel, che il fianco tocca
- Già morto, al Rè del fempiterno trono.
- E l'apre, aih fiera, e fuor di lui trabocca
- L'acqua immista col sangue, estremo dono
- Per l'huimana salute, a cui rimane
- Con la carne, e col sangue il vino, e'l pane.

Ma quando in mezzo di ciascun tormento

- Il Ciel mirò l'immortal Croce alzarfi,
- Come ogn'altro dolor fia poco, e lento,
- Tutti gli altri martir temprati, e scarfi.
- D'intorno a lei discolorato, e spento
- Vedi il Sole, e la Luna insanguinarsi,
- Sorger della lor vita i corpi cassi,
- Frangerfi i monti, e stritolarsi i sassi.

Sul duro tronco le serrate porte

- Dall'humano fallir, la vera vita
- Al mondo apèrse, e superò la morte,
- Ch'errando corse a pugar seco ardita.
- Morendo lui, dalla celeste corte
- L'humanità rispinta, e disunita
- Si ricongiunse, e l'huomo errante a Dio,
- Supplimento degli angeli, salio.

Riue-

Riuerente la Chiesa al tronco allhora
 Piega più che il ginocchio il core interno,
 E in atto humile il sacro segno adora;
 Che'l Ciel rallegra, e fa tremar l'Inferno,
 Rauuiua il mondo, e i danni suoi ristora,
 E paga ogni deuoto al Padre eterno,
 E prega lui, che tal virtù le inspire,
 Che appenda a i santi chiodi il suo desire.

E da colui, che la bagnò morendo
 Col proprio sangue, a sopportare impari
 Stratio, e tormento, e sia quantunque orrendo,
 A qualunque ondeggjar de' flutti amari.
 Pietro ancor ei l'antiche palme aprendo,
 A pregar muoue, e venerar del pari
 Nel tronco acerbo, oue fu Cristo ucciso,
 Il trionfo maggior del Paradiso.

Fine del Canto Decimosecondo.





Argomento.

*Di rilucente acciar s'arma la Chiesa,
E con san Pietro al Paradiso ascende.
E la sagia del venir loro intesa, liנג
La Giustizia con essi il camin prende.
E giunti al trono, v' di più lumi accesa.
Vn'altra Chiesa appar, ch'a lor discende,
Parlano a Dio, che il suo decreto esprime,
E di conforto le lor menti imprime.*

CANTO DECIMOTERZO.

CRACÒ prima del quando, anzi che fosse
Tempo, ne loco, l'iddio la Terra, e'l Cielo,
Indi la luce, e co' suoi lampi scosse
Delle tenebre lor gli orrori, e'l gielo.
Sciolse l'acque dall'acque, e le rimosse,
Con l'interporui lo stellato velo:
Credò'l Sole, e la Luna, e quel sì resta
Signor del giorno, e della notte questa.

L'inferior di tutti atro elemento
Sparse, e rigò di fiumi, e lo ricinse
Del mare, e diè de a navigarlo il vento;
Che le vele curuò soffiando, e spinse.
Riempì l'acque del notante armento
E riconobbe poi, che'l ver idittinse
Esser buona la terra, e buona l'onda
Che lo sterile suol bagna, e feconda.

277

Kk

Mirò,

Miso, che l'huolo inuondito, e molle
 Di rigate color tutto si veste,
 E gli alberi sopra al Cielo ell'osse
 Di frondi, e fior con variata veste.
 E dalle nubi ingrandir le zolle,
 Piove a lui, quando e v'vopo, vmor celeste,
 Temprano l'auro i lunghi giorni, e i breui
 Godono i soli, a radolcir le neui.

Ondeggia il verde in su gli aperti campi,
 E sopra i poggi la pomata fronde.
 Aprono i fructi i duri inciampi
 De' rotti sam al d'neguar dell'onde.
 Perleggian le rugade a i primi sampi,
 Che il giovanetto Sol vibra, e diffonde,
 E ride il tremolar della marina
 All'aspirar dell'aura maritima.

Nè si matauigliò, quando nel mondo
 Le due spie habitate di primierol,
 Lusi bello scorgendo, e sì giocondo
 Rotarsi il suo mirabil magistero.
 Ch'io non hauea sopra l'abisso inuondito
 Visto il suo disondioato, e fino, il no
 E sol si pub, e pur apouendo il male,
 Saper da noi quanto sia il ben bequale.

L'alto fattore, a cui l'humano germe
 Caro fu prima ancor che in terra nato,
 Sì le prime materie inobbe, ed erme
 Lasciar nol volle all'olspauento a lato.
 Ma fermò il mondo all' sue piante inferme,
 Buono a fectirlo, là d'etraglo ornato,
 Nè del bitono, ed del vago, egli poteo
 Stupir, che mai non vide il fozzo gl'ofreo.

Ma hor quando sciogliendo amendue Pali
 L'alma, che treple membra è prigioniera,
 Dalle squalide tenebre mortali
 Sorge più su d'ogni lucente spera.
 Quante fante marauiglio, e quali
 Appressando a quel Dio, che sempre impera?
 E circondan felici, e fammeggianti
 Le milizie degli Angeli, e de' Santi?

Adorata la Croce, omai solleua
 Pietro il ginocchio, e la sua cara accenna,
 Che l'empio core, ond'ella ancor si leua,
 E di solito Dio le voglia imponna.
 Ma dimanda di pria qual'armi deu?
 E l' Santo addita una rimonda antenna,
 Cinta d'un fino zerboglio, e v'è lo scudo
 Quindi lo scudo, e quindi e' l'brando appeso.

Sù la cima del tronco vn bimbo posa,
 Che di un core ogni dubio eccede,
 Di carità fidente, e di amorosa,
 Che tutto l'altre supera: si vede,
 D'un purissimo verde luminosa
 E la corazzia, e lo sperar mercede
 Dalla pietà del sempiterno nume
 Suo fregalo dov'è l'acido empio di lame.

Di diamante è lo scudo, e la sicura
 Fede, a cui nessun'ombra oscura il bianco,
 L'armi all'affatto immobilmente indura,
 E illeso rende alle percosse il fianco.
 Spoglia il stoffo celestio: l'armatura
 S'accocchia le veste il destro tiro, e l'anco
 La Chiesa, e lascia a piè del tronco i panni,
 Tinti di morte, e d'angosciosi affanni.

E come fuor d'oscura nube il Solè obnubol
 Più bello appar, se maggior ombra il tinse,
 Fuor dell'orror della terrena mole,
 Parue da poi, che le bell'armi cinse,
 Pietro, che innanzi a Dio condur la vuole,
 La nube intorno ad amendue costringe.
 E muoue omai quel trasparente nembo,
 Portando a Dio la santa coppia in grembo.

Mirando intanto dall'eterna porta
 Di quell'aurea Città, ch'alberga Dio, il
 Salir la nube, e ciò, che in grembo porta,
 Arde in seno ad Aurea nouel desio.
 Saper, chi venga, e quel venir, che importa,
 E la sua brama in queste note aprio;
 Favellando a colei, ch'ogni cagione
 Col diuino voler muoue, e dispone.

O Prouidenza, al cui veder palese
 Ciò, che si vede, e si vedrà, si scopre,
 Che nube, e quale, e che lucente arnese
 Portando in seno ella dimoſtra, e copre?
 Forſi che l'huom delle mortali offese
 Ancor non ſatio all'iterar dell'opre,
 Oſa portar dall'inquieta terra
 Anco a i regni celeſti aſſalto, e guerra?

Che farà dunque? Allhor l'eterna figlia
 Di Dio riſponde: Ambaſciador donati
 Son coſtor due, che la mortal famiglia
 Di laggiù manda a dimandare aiuti.
 Stringiti hor! meco, e ſiſſerai le ciglia
 Dove il mio cenſo il tuo vedere aiuti.
 Quella a deſtra è la Chieſa, e perch' in terra
 Spesso guerreggia, è in habito da guerra.

Con-

¹⁹¹
Contro all'infedeltà dura, e costante, ¹⁹² ¹⁹³

Benchè sia mansueta, è pur guerriera, ¹⁹⁴
E pende il ferro suo, che fulminante, ¹⁹⁵
Rara ella spoglia, è senza offesa impera: ¹⁹⁶
Pacifico è l' desio, ma, se sprezzante, ¹⁹⁷
Altri l'irrita, impetupsa, e fero ¹⁹⁸
Tace la spada alla fine, e mentre offende, ¹⁹⁹
L'orribil taglio suo l'anime incende. ²⁰⁰

²⁰¹
Timida non è già, quel suo pallore, ²⁰² ²⁰³

Che le scolora il bel vergineo volto, ²⁰⁴
E pallor di pietà, non di timore, ²⁰⁵
Mirando il mondo in sue rouine inuolto, ²⁰⁶
Molle compassion le stringe il core, ²⁰⁷
Che'l suo sommo Pastor giace sepolto. ²⁰⁸
Ma la ristorerà con ampia usura ²⁰⁹
L'alto fattor, che del suo stato ha cura. ²¹⁰

²¹¹
Mentre giovane fu, dalle conforti, ²¹² ²¹³

Fede, e Religion, viue a difesa, ²¹⁴
E così fra i martiri, e fra le morti ²¹⁵
Pouera, e nuda ancor vincea la Chiesa. ²¹⁶
Ma poichè le compagne, hoggi men forti, ²¹⁷
Prendon più raro ogni costante impresa, ²¹⁸
Con armi proprie ogni contrasto rio ²¹⁹
Vince ella inuitta, e l'agguerrisce Dio. ²²⁰

²²¹
Quindi sempre s'ouasta, e se riescè, ²²² ²²³

Talhor perdente in regione alcuna, ²²⁴
Vince in vn'altra, e la sua fe pur cresce, ²²⁵
E sotto al nome suo popoli aduna, ²²⁶
E così, se di man torbida gli esce ²²⁷
Quinci Inghilterra, e l'Heresia l'imbruna, ²²⁸
Quindi America acquista; e se l'un mondo ²²⁹
Vacilla, a gloria sua sorge il secondo. ²³⁰

Inv'ci

Ondeg-

Ondeggiar può; mà non perir sua nave; sic ornò
 Dalle tempeste attraversata y scossa,
 E però, combattuta, a torto paue,
 Se più calda che mai forge percolsa,
 E tosto fia; che l'vna, e l'altra chiauue
 Solleuerà con raddoppiata possà,
 E tremeranno, al muouer loro Urbano,
 L'ultima Tile, e l'Indico Oceano.

Quel, che vien seco, e da i singulti amaron chinò
 Torna del mondo alla magion beata,
 E'l ministro primier de' sacri altari,
 Che l'accompagna, e la conduce armata:
 Dianzi da i regni gloriosi, e chiari allò
 Alla vedoua sua disconsolata,
 Calò pietoso a suo conforto, & hora
 Traggela al primò ben, che l'innamora!

Fieno amendue senza contrastò ammessi
 Del Rè de' Regi al sempiterno trono,
 E pregheran, che'l duro affanno cessi,
 Onde i Cardini sacri afflitti sono,
 L'alto Signor concederà quahr'essi
 Dimanderanno, e non fia ratdòl dono,
 Ma ben vogliò, ch'ad ascoltar tù vegna
 In prò del mondo ambasceria si degna.

E quì tacendo, alla felice porta
 Giungona i pellegrini, e veggion doue
 Beatissimo regna, e riconforta,
 Gli intelletti appagando, il vero Gioue:
 La Prouidenza a messaggieri è scorta,
 La Giustitia seguendo il passo muoue,
 E tutti è quattr'ò mai de' Serafini,
 Al sommo Imperador sorgon vicini.

²³
 D'vna tonda piramide in sembianza
 E' il trono alto di Dio; che quanto ascende
 Di grado in grado, e verso lui s'auanza,
 Tanto egli più della sua luce prende.
 Son noue i gradi, e con maggior distanza
 Ciascuno apresi più, quanto più scende.
 Son trè gli ordini lor, di neuè è l'imo,
 Di smeraldo il secondo, è sapphire il primo.

²⁴
 Per tutto Angeli son, per tutto s'ode
 Batter le penne, e raddoppiar col canto
 Di giro in giro al gran fattor la lode,
 E replicar concordi, O Santo, o Santo.
 Canzone antica, e pur di lei si gode,
 Come nouella, amor di Dio può tanto,
 Che fa dimenticar, chi s'innamora,
 L'hinnò per lui, che s'è cantato hor hora.

²⁵
 Cetre, lire, salteri, arpe, e viole
 Gli Orbi celesti, e gli Arioni a gara
 Battendo inanzi al creator del sole,
 Raddoppian l'armonia sempre più cara,
 L'aria, mossa dal suon delle parole,
 All'alta melodia si fa più chiara,
 E questa legion d'Angeli, e quella
 Col seruigio di Dio si fa più bella.

²⁶
 Dall'vno all'altro angelico splendore
 L'alma felicità s'apre, e diffonde,
 Pur come in vaso di tranquillo vmore
 S'yna candida man le dita infonde,
 Che dal suo centro a dilatarfi infuore
 L'vna dall'altra si commouon l'onde,
 E'l mouimento lor tanto è più spesso,
 Quant'ei più muoue alla motrice appresso.

La

La sinistra metà della soursana ^{non} ^{pebano} ^{ev} ^Q
 sbno Falda piramidai piena si vede

Della mortal conditione humana,

Che fù da Dio sostituita herede,

Quando l'orgoglio, e la superbia infana

Michele oppresse, e la calcò col piede.

L'huomo in sua vece, a tanto honor salito,

Gode di Dio col proprio sangue vnito.

Come gli Angeli pur godono i Santi, A ^{omni} ¹⁰⁴

Seruendo, amando, e l'anime beate,

Distinte in note lor gradi altrettanti.

E con ordine cesso a Dio leuate,

Riamate pur sempre, e riamanti,

Dall'eterna bontà gloricate,

Tutte quante impassibili, immortali,

Differente piacer godono eguali.

Quiui trà lor, qual maturo giglio

Trà fior tri minor, Maria fourastà,

Che le mamelle sue propone al figlio,

Mentre la colpa al perdonar contrasta,

E di sangue rammenta vn mar vermiglio

Per noi diffuso, come vna stilla batta,

E presso a lui la Vergine beata

Può quanto vuole, e vuol quanto è pregata.

Hor così mentre a replicar la lode

La pura moltitudine contenta

D'Angeli, e d'alme in infinito gode,

E vic più sempre ogni desio contenta

La bella Chiesa, e l' suo primier custode

Al Tribunal di Dio si rappresenta.

Ferman gli Angeli i plectri al nuovo lume,

E l'alme attente il ventilar le piume.

Deh che bell'armi, e con quai dolci sdegni³²
 Di tranquilla humiltà forgono a Dio,
 Già non portan quassù spauenti indegni,
 Mà sol pensiero obbediente, e pio.
 Di quà di là per li beati regni
 Sonaua vn fauoreuol mormorio,
 Ne discorre ogni mente, e ne ragiona,
 E fan lor d'ogni intorno aurea corona.

Ma poi che fur dalla celeste corte³³
 L'accoglienze iterate, i primi a loro
 Chieder volcan ciò, che'l venire importe
 Nouellamente al sempiterno choro.
 Mà fur gli indugi e le dimande corte,
 Ch'ei già premon col piè le soglie d'oro,
 E'l sommo Dio sua maestà riuolta,
 Benignamente i lor desiri ascolta.

Dal grado inferiore al più sublime³⁴
 L'adito aprissi in quella guisa apunto,
 Che'l fugitiuo Hebreo nel mare imprime
 L'arido varco, oue al suo lido è giunto.
 Di quà forge, e di là con auree cime
 L'argine degli spiriti disgiunto,
 Tutti quanti riuolti, e tutti presti
 A salutar gli Ambasciador terrestri.

Mà la guerriera al cominciar l'ascesa³⁵
 Leua le ciglia alla sua cima, e vede
 Quiuì vn altra se stessa, vn altra Chiesa
 Tra i più vicini alla beata sede.
 E l'immagine sua, come sia presa
 Da lucido cristallo, a dietro riede
 Senza diuersità, mà pure è quella
 Della propria tembianza assai più bella.
 L I Vno

Vno è l'aspetto in amendue³⁵, mà sono
 Diuerfi i fregi, e la dorata veste,
 Che la sublime in sù l'eterno trono,
 Coronata d'alloro, arme non veste.
 Ma con più singolare, e raro dono
 Stringe con l'vna man palma celeste,
 E con l'altra solleva, e in aria spande
 Vessillo al vento imperiale, e grande.

Nella candida insegna esposta appare³⁶
 Purpurea Croce, e tutto il cielo intento
 Pende da quel volubile ondeggiare,
 Che si riuolge allo spirar del vento.
 Hor la superior, mentre compare
 La Chiesa vfata a superar tormento,
 Più gradi a lei per incontrarla scende;
 Carà l'accoglie, e per la man la prende.

E forridendo. Se la fiamma ancora³⁷
 Dal ciel non pioue a incenerire il mondo,
 Perché si tosto? e non attender l'hora,
 Che renda al faticar frutto giocondo?
 Verde è la messe, e non a pieno indora
 Il Giugno ancor delle sue spiche il pondo,
 E quella man, che la recide acerba,
 Guasta col frutto ogni speranza in herba.

Risponde allhor la pellegrina armata³⁸
 A colei, che trionfa in Paradiso,
 Da sì dolce ammonir più colorata
 Con soaue rossor l'amabil viso.
 Io non vengo per me, mà son guidata
 Da giusto zelo, e con accorto auviso
 Ricorro a Dio per dimandar mercede,
 Al suo culto, al suo nome, alla sua fede.

Strin-

³⁹
Stringemi il cor, che in Vaticano accolto
Il sacro, e venerabile Senato
A nuoua eletion, poiche sepolto
Giace il sommo Pastor, ch'a mè fù dato,
Tra sue diuerse opinioni auolto,
E irresoluto, e con la morte a lato,
L'aer compresso, e la stagione estiuu
Non lascieran, cred'io, porpora viu.

⁴⁰
E se perisce (aih non fia vero) il seme
de' Vicari di Dio, chi fia, che regga
Il popol suo, che sbigottito freme,
Chi le sorgenti iniquità corregga?
L'adito aprirsi alle rouine estreme
Da qualunque confin par che si vegga.
Mole si ferma al vacillar, che poi
Caduta, in darno assicurar la puoi.

⁴¹
Volea più dir, ma la maggior sorella,
Che la conduce alla superna sede,
La man le stringe, e per la via l'appella
Con sorriso d'amor, di poca fede.
Piega la pellegrina, e non fauella,
Le preganti ginocchia al diuin piede.
E Pietro allhor felicemente audace
Così fauella, hor che la Chiesa tace.

⁴²
Si spinge auanti, e sua franchezza inuita
La magnanima lingua a i detti scioglie.
Sommo signor, poi che la Chiesa afflitta
Chiude nel cor ciò, che la mente accoglie.
Sia la sua volontà da me descritta,
Che pur con essa ho le medesme voglie,
E la pietra son io, che tu fermasti,
E sopra lei tanto edificio alzasti.

LI 2

Quel

Quel prudente nocchier,⁴³ ch'alla tua naue
 Resse la vela in frà gli scogli, e'l vento,
 Di corpo infermo, e di troppi anni graue
 Cede il gouerno, e di sua vita è spento.
 Onde l'albero suo, che trema, e paue
 Al minacciar del torbido elemento,
 Ricorre, e chiama il tuo diuin soccorso;
 Che li corregga, il trauiar del corso.

L'aspro Aquilon, che furibondo suole,⁴⁴
 Stracciar fremendo alle procelle il velo,
 Porta di nembi vn importuna mole,
 Che'l mondo adombra, e li perturba il cielo.
 E donde muore in Occidente il sole,
 Zeffiro, che di fior cuopre ogni stelo,
 Porta gli angui frà l'erbe, e sul terreno
 Sparger comincia, e fabricar veleno.

Per l'Oriente il minaccieuol corno,⁴⁵
 Più sanguigna, che mai, la Luna arruota,
 E scorrendo, e predando i lidi intorno,
 Sponda non è, che'l suo furor non scota.
 E'l fiato, che solea dal mezzo giorno
 Stanco arrear tranquillitate immota,
 Parte soffia a trauerlo, e parte l'onde
 Co' fieri impeti suoi turba, e confonde

Mà che parlo di fuor cercando il dorso,⁴⁶
 D'Europa afflitta, e non le guardo al petto è
 Aih di qual angui il venenoso morso
 Hanno il bel corpo suo rodendo infetto?
 Tu'l fai, tu'l vedi, e con purpureo corso
 Come vannosi l'onde a dar di petto,
 E senza legge in più squadroni addutti
 Cozzan trà loro i perturbati flutti.

Gli

⁴⁷
 Gli innocenti fanciulli, e le velate
 Vergini, e i sacerdoti, altri raccolti
 Tra celle venerabili, e sacrate,
 Altri custodi liberi, e disciolti,
 Con le curue ginocchia a te pietate
 Gridan, tremanti i cor, pallidi i volti,
 Ogni anima laggiù, che intende fede,
 Soccorso a tanta election ti chiede.

⁴⁸
 Per sua tutela a te dimanda il giusto
 Pastor supremo, e tene prega insieme,
 Chi sente il cor de' suoi misfatti onusto,
 Per solleuarlo, onde la colpa il preme.
 Dal freddo Scita all'Etiope adusto
 Ogni lido mortal sospira, e geme.
 Odi il pianto, Signor, disciogli il velo,
 Che i sensi ingombra, e lor nasconde il Cielo.

⁴⁹
 Mostra ai Padri il miglior, ch'a te sostegna
 Il mondo, e'l cader suo solci, e ristora,
 Tu lo creasti, onde convien, che vegna
 Modo da te di sostentarlo ancora.
 Con quell'arte medesima si regna,
 Con cui s'acquista, e già sen fugge l'ora.
 Non più Signor, ch'alla radice cade
 La scure omai, non più tardar pietade.

⁵⁰
 Consola me, che l'edificio alzato
 Sù la mia cote a breue andar non crolli,
 Consola ogni fedel ricomperato
 Col proprio sangue, ond'aspro legno immolli.
 Consola in dubbio, e periglioso stato
 Tanti trepidi cuor, tanti occhi molli,
 L'universo conferma, è la tua Fede,
 La Chiesa tua, la tua Pietà, che l'chiede.

Tacque

⁵¹
 Tacque ciò detto, allhor piegò le ciglia
 Serenatrici il sempiterno Nume,
 E tutta la celeste ampia famiglia
 Quetò gli accenti, e non battè le piume.
 E riguardando alla diletta figlia
 Con più soave, e più benigno lume,
 A lei, che con le viscere profonde
 Del cor fauella, il Rè del ciel risponde.

⁵²
 Vdito hò Piero, e già di lui non meno
 L'affetto vostro, e'l fauellar del core,
 Che pur quantunque io lo discerna a pieno,
 Bramo d'vdir, ch'ci s'appalesi fuore.
 Che il desiar, che si diffonda il seno,
 E' natural condition d'amore,
 E l'amato alla lingua anco richiede
 Ciò, che nel petto all'amadore ci vede.

⁵³
 Di mirare, e goder l'alma mia luce,
 Sò, che bramaste, è'l più pungente sprone,
 E' l' desio, che v'accende, e vi conduce
 All'aurea mia celestial magione.
 Nè sete hor paga, e poi ch' amor v'è duce,
 Conceduto ho l'effetto alla cagione,
 Ma quel, che'l voler vostro in terra vuole,
 Mostrino, a chi'l pur sà, vostre parole.

⁵⁴
 Qual desiate, o mia diletta? e quali
 Conditioni in chi sostenga il pondo
 Della Fede Apostolica a i mortali,
 E souano Pastor corregga il mondo?
 E tace, allhora al ventillar dell'ali
 Torna oghi spirto angelico, e giocondo,
 Sua voglia attende il Paradiso, & ella
 Di modesto rossor si fa più bella.

E dicè.

E dice³⁵. Vno bram'io, che regga il morso
 Ad infinito popolo Cristiano,
 E raddrizzi a i trauianti il corso
 Col consiglio, col petto, e con la mano.
 Che sempre esposto a ministrar soccorso,
 Non si ricorra a supplicarlo in vano,
 Che dall'humane passion disciolto,
 Mai diuerso dal cor non mostri il volto.

Che d'intrepido cuor null'altro tema,³⁶
 Sommo Signor, che'l non seruire a voi,
 Mal talento aborisca, ingiuria prema,
 Scacci menzogna, egli artifici suoi.
 L'hipocrisia, ch'alla corteccia estrema
 Quel dentro suo non corrisponde poi,
 Dalla vera pietà discerna, e scacci
 La simulata, e la fedele abbracci.

Odio antico non serbi, amor nouello³⁷
 Non l'abbarbagli, e con l'arbitrio imperi
 Del tuo proprio consiglio, e non di quello,
 Ch'a lui non lasci i suoi domini interi,
 Desio dell'oro, vniuersal flagello,
 Delle menti tiranno, e de' pensieri,
 Nol padroneggi, all'affannato ignudo
 Sia refugio, all'innocente scudo.

L'arti più belle, e i pellegrini studi³⁸
 Con benigno fauor muoua, e proueggia,
 E viè stabile più, che sù l'incudi,
 Fondar degne memorie in carte veggia.
 E non lasci perir poveri, e nudi
 Gl'habitor della Castalia reggia.
 Figli sono i Poeti, e figli i Regi,
 E di pari han da voi coronè, e pregi.

Ma

Ma chi fia tale ? o gran ⁵⁹ fattore , a cui
 Nora è laggiù l'inhrimità mortale ,
 E che la terra entro a' confini sui
 Non ha soggetto , a tanta forza eguale ?
 Ben'è ragion , che l'elegghiate vui ,
 Se consiglio mortal tanto non vale ,
 Grande e' l'bisogno mio , basta ch'io'l mostri ,
 Tocca il riparo a i gran consigli vostri .

⁶⁰
 Grande però nel picciol mondo , doue
 Non è cosa per voi , se non leggiera ,
 E puote , e suol marauigliose proue
 Far colaggiù , chi sù le stelle impera .
 E stromento leggier , se Dio lo muoue ,
 Ogni opera maggior conduce intera ,
 E laggiù basta , a chi sostiene il polo ,
 Per riuolger la terra , vn cenno solo .

⁶¹
 Non ha il mondo mortale vglual grandezza
 Al Vicario di Cristo , e le remore
 Prouincie obediienti a tanta altezza
 All'adorato piè corron deuote .
 E la gloria , e l'honor , che più s'apprezza ,
 Gentj , per dubia fama a pena note ,
 Solo impetran da lui , non v'è chi regni ,
 Che non habbia da lui corone , e regni ,

⁶²
 Stringer l'anime , e sciorle , aprir le porte
 Dell'inferno , e del ciel pender da lui
 D'ogni vita , ogni arbitrio , e d'ogni morte ,
 E i corpi , e l'alme incatenare altrui ,
 Toccar con l'vna man l'empirea corte ,
 E con l'altra gli abissi orrendi , e bui ,
 E , s'ei maledirà , per ogni loco
 Portar col ciglio il precipitio , e'l foco .

Regger

⁶³
 Regger sicuro il vacillar del mondo
 Solo a te Dio cotanto peso è lieue ,
 E che porti per te l'immenso pondo
 Altri, che tu costituir non deue.
 Dio sol troui a se stesso vn Dio secondo ,
 Che sostenga per lui salma sì greue ,
 Ei dell'Erario suo, chi ne prouegga ,
 Come a lui piace, il Tesoriero elegga .

⁶⁴
 E quì la verginella i lumi affisa
 Con vn dolce tacer , che prega ancora ,
 E col fermo mirar s'imparadisa ,
 In Dio traslata, e di se stessa è fuora .
 Gode, ne sai ben dir giunta , o diuisa
 Dall'infinito ben, che l'innamora .
 Congiunta nò, ch'a lui sospinge il core ,
 Disgiunta nò, che la congiunge amore .

⁶⁵
 Dio le risponde. Alla confusa mente
 Tolto è l'investigar , che cosa ei sia ,
 Cui non è in cielo a imaginar possente
 Anima, santità , ne gierarchia .
 Ch'egli è, l'opera il mostra , e lo consente
 Ogni intelletto , e ch'ei fu sempre , e fia ,
 Se l tutto ei fece, e così l può disfare ,
 L'eternità fuor d'ogni meta appare .

⁶⁶
 Primo, e solo motor, prima cagione ,
 Bene infinito, e sempiterna essenza ,
 Virtù, che il tutto modera , e dispone ,
 Cagion, ch'alle cagioni è dipendenza ,
 Semplicità senza commistione ,
 Senza necessitade onnipotenza ,
 Senza fine immortale, e senza affetto
 Puro sempre, immutabile, e perfetto .

Mm

Non

Non pure Dio, non deità, non pure
 Verace altrui, ma veritade stessa,
 Vita, ond'hanno per lui le creature
 La vita, e da lui solo è lor concessa.
 Via senza errore, e senza brame impure
 Diuinità, di nulla forma impressa,
 Di ciascun moto immobile motore,
 Alma dell'alme, e dell'amore amore.

Del mondo anima nò, che innanzi a lui
 Era, e fu sempre operatore eterno,
 Sua forma nò, che tra gli effetti sui
 Ritorna, e vò, ma fondator superno.
 Materia nò, che suol disfarsi a nui,
 Et egli immobilmente è sempiterno,
 E quel, ch'egli è, ciò, che non sia s'intende,
 Ma ciò, che sia, nessun saper comprende.

Ei da nessuno, e sol da se compreso,
 Lascia all'imaginabile pensiero
 Misura angusta, e da se solo inteso
 Se medesimo sol conosce intero.
 Dunque non più di tanta soma il peso,
 Prendine o frale ingegno vn più leggiero,
 Non più scriuendo, e cancellando in vano
 Stancar la mente, e faticar la mano.

Giunta all'eternità, trema, & adora
 Tacita cetra. Alla pregante Chiesa
 Risponde Dio. Non è più lungi l'hora,
 Che riconfolerà tua voglia accesa.
 Manca del mese il sesto giorno ancora,
 Da me prestisso alla bramata impresa,
 E vuole il mondo a riformar disfatto
 De' sei giorni lo spazio, in cui fu fatto.

Tor-

⁷¹
 Prouisto ho già ne' miei iiposti arcani,
 Che l'inclito Maffeo succeda al peso,
 E con lungo operar gesti sourani
 Eguale a tanta elettion l'ho reso.
 E volgeranno i Cardini Romani
 A lui sol vno ogni desir acceso,
 E col suo zelo, e con la sua pietate
 Il mondo abbelliran l'Api dorate.

⁷²
 Itene dunque, e la matura speme
 Della salute alleggerisca il male,
 La figlia mia fin dalle file estreme
 Sciorui in tanto potrà tela immortale.
 Voi l'ascoltate, e le credete insieme,
 E quì si tace. E'l ventillar dell'ale
 De gli angelici spirti a lui da presso
 Si ricomincia a replicar più spesso.

⁷³
 Tornan gli Ambasciador contenti, e loro
 Il puro ciel si rabbellisce intorno,
 Più soaue armonia suona ogni coro,
 Di maggior lume è'l Paradiso adorno.
 Ridistinguon la via co i vanni d'oro
 Le diuine falangi al lor ritorno.
 Tornano al varco, oue la bella Dea
 Prima gli accolse, e vien con loro Astrea.

Fine del Canto Decimoterzo.





Argomento.

*Riman Pietro nel Cielo. Alla sua cura
Torna in terra la Chiesa. Aſſtea ſi muoue,
Per ſaper di Maſſeo trà l'ombra oſcura
Le chiare di virtù mirabil proue.
Giunge all'albergo, oue non mai s'oſcura
Il lume delle ſtirpe antiche, e nuoue.
E la Memoria, uſcir di Semifonte
Diſtrutta, accenna, il Barberino fonte.*

CANTO DECIMOQUARTO.



E per pungente, e velenoſa ſpina
Zoppo leone, a chi gli ſana il piede,
Torna a ricompensar la medicina
Lunga ſtagion con abbondanti prede.
E colmo di pietà ſe li auuicina,
Quando al fiero ſupplicio eſpoſto il vede
Dopò lunga ſtagione, e la paura
Fidelmente conforta, e rafficura.

E poi che fu dal mietitor diſciolta
Aquila, auuinta da mortal ſerpente,
Che'l petto, e l'ali orribilmente auuolta,
Scatenarſi da lui non è poſſente,
Libera poſcia a prohibir ſi volta
Al caro diſenſor l'onda nocente,
Percuote il vaſo, e venenose l'onde,
Tolte dal labro ſuo, ſparge, e diffonde.

Io (mio Signor') che l'honorate strade
 Zoppo haurei corso, e dall'oscuro a fpetto
 D'vna pigra otiosa libertade
 Ho disciolto per voi la mente, e'l petto,
 S'alla vostra real benignitade
 Non rimanesse eternamente astretto,
 D'ogni augel, d'ogni fera infra i più rei
 Moltri al mondo ingratissimo farei.

E così pur, com'io diffondo inchiostro,
 Giouar potesse in su le carte il sangue,
 Che l'vn pur come l'altro al nome vostro
 Consacrerei, con rimanerne esangue.
 Ma voi mentre non può l'ingegno nostro,
 Quanto egli debbe, e sotto'l peso langue,
 Parte prendete, oue non può l'intero.
 Per me pagarui il cor, ch'è prigioniero.

Dalla Diuina Prouidenza in tanto
 La Chiesa militar comiato prende
 Là sù la foglia, oue il maestro santo
 Rimane, ed ella alle sue cure scende.
 Ma la Giustitia al dipartirsi alquanto
 Pur ancor soprastando, il piè sospende,
 E vorrebbe saper, chi sia colui,
 Che il cielo elegge a i gran gouerni sui.

La Prouidenza, che distinto a lei
 Mira nel volto il fauellar del seno
 Le dice. A che voler, che i detti miei.
 Di scienza volgar lume ti sieno?
 Di quanto è corso, addimandar tu dei
 Laggiù per terra, e satisfarti a pieno,
 Ma se brami il futuro, allhor poss'io
 Satisfar sola alle tue voglie, e Dio.

La

La Memoria mortal conferua in terra
 Del Barberino i gloriosi annali,
 Supera il tempo, e la sua dura guerra,
 E gli incatena il folgorar dell'ali.
 Omai tu dunque il proprio volo atterra
 Alle cupe caligini mortali,
 E colei, che all'oblio spezza i legami,
 Ti scoprirà ciò, che per te si brami.

In sù la cima del famoso monte,
 A cui discende per le verdi spalle
 Sacro alle Muse il Caballino fonte,
 Srà la Memoria in sequestrata valle.
 E l'opere, che fur viuendo conte,
 Sorgono a lei per faticoso calle,
 Et ella ha posito il fermo suo ricetto
 Presso alla Volontade, e l'Intelletto.

Basta ad Astrea, che la celeste diua
 Gorgo terreno alla sua sete accenne,
 Ch'ella vi corre, e dall'eterna, e viua
 Parte al mondo mortal batte le penne.
 Passa le spere, e tra le nubi arriua
 Del bel Parnaso alle ramosse antenne,
 E fra l'ombre più tinte in ver la sede
 Dell'antica Memoria affretta'l piede.

Solleuò la Natura aspro, e reciso
 Da ciascun lato vn viuo sasso argente
 (Mole vasta, e superba) e dentro inciso
 Ha'l cupo ventre suo ferro pungente.
 L'Affrico intorno, e l'Aquilon diuiso
 Dal cauo scoglio rimbombar si sente,
 Ma lor fiato però nulla penetra
 Per entro al sen della rotonda pietra.

Den-

¹¹
 Dentro allo scoglio in forma di palagio
 Cauato è'l sasso, e l'orrida struttura,
 Che minaccia, a chi vien pena, e disagio,
 Nelle viscere hà poi spatio, e coltura.
 Cupola s'erge, e compartisce ogni agio
 A i chiusi habitator loggia sicura,
 La cui machina vota orrenda, & alta
 Vn ciel di sasso al ciel di stelle esalta.

¹²
 Quattro fenestre a rauuiarle il fondo,
 Armate di purissimi cristalli,
 Prendono il sole, e il lume suo giocondo
 Tingon vari color, vermigli, e gialli.
 Regge se stesso, e non ha d'uopo il pondo,
 Che'l sostengan colonne, o piedistalli,
 Però ch'al magistero suo perfetto
 Natura stessa hauea congiunto il tetto.

¹³
 Il sommo della cupola sublime
 Discende in vn quadrangolo distinta,
 Dorica architettura hanno le prime
 Due larghe faccie, e l'altre due Corinta.
 Quà l'America, e l'Africa s'imprime,
 L'Asia, e l'Europa al dirimpetto è finta,
 E ciascuna di loro hà varie lingue,
 E in varie membra il corpo suo distingue.

¹⁴
 Onde si leua, onde tramonta il sole,
 L'Africo auuampa, o l'Aquilone aggiaccia,
 Corre ciascun, che nominar si vuole,
 E dopò il morir suo viuer procaccia.
 Della Memoria alla superba mole
 Ogni anima gentil volge la traccia,
 Poi si rassegna a quel suo proprio lato
 Qualunque habitator, dou'egli è nato.

Nel-

¹⁵
 Nell'ampio albergo ad vn eburnea mensa
 Di pungente ginebro incoronata
 Tacita siede la Memoria, e pensa,
 E da turba infinita è circondata.
 D'opere andate vna catasta immensa
 Le vien per ogni banda appresentata,
 Le belle Arti, e le Muse, e le Virtudi
 Porgon d'auanti a lei l'opre, e gli studi.

¹⁶
 Siede a man manca, e si solleua vn monte
 Di mal segnate, e vilipesa carte,
 Che non furon viuendo al mondo conte,
 Senza valor, senza virtù, senz'arte.
 Queste del Tempo ingiurioso all'onte
 Non fan contesa, e dissipate, e sparte
 Portale il vento, e non rimane vn segno
 De' suoi fatti perduti al volgo indegno.

¹⁷
 Ma da man destra assai minor la pira
 Sorge de' libri, e son legati, e colti,
 Altro in seta, altro in oro, altro si mira
 Negletto, e nudo, e con suoi fregi incolti.
 Qual non hà fibbie, e qual si muoue, e gira
 Con due volumi in cento pieghe auuolti,
 E qual con rozza estremità disegna
 L'opra imperfetta, e'l cominciar disdegna.

¹⁸
 Vedi tal vn, che spatiofo, e grande
 Hà gli angoli d'argento, e d'oro i nastri,
 E in purpureo velluto atorno spande
 D'Arabico lauor tirsi, e vincastri.
 E poi scorgi in aprirlo opre nefande,
 Da tinger di rossor la terra, e gli astri,
 Ne si posson tacer, che il Tempo stesso
 Nelle margini lor le scriue appresso.

Di

DECIMO QUARTO. 111

Di fuor coperto alcun volume appare 19
 Con rozze spoglie, anzi spogliato, e sciolto,
 Che poi per entro a note d'or compare
 Seme d'altra virtù negletto, e incolto.
 E spesso auvien, che le più degne, e rare
 Opresfiano al parer contrarie molto, H
 E risplenda valor, ben che nol fasci 114
 Fortuna, e nudo alle fatiche il lasci. 11

All'arriuar, che fece all'improviso 20
 L'alta Virtù, che tuttauia risplende O
 Della diuinità del Paradiso, 115
 E di lume maggior l'albergo accende, O
 Lo stupefatto popolo diuiso 116
 Le sgombra il callè, e seruitù le rende. 1
 Et ella innanzi alla Memoria il piede 1
 Ferma, e saluta, e poi fauella, e chiede. 1

Vengo dal cielo, ou'ei lassù destina 21
 Con legge ineurabile, e fatale 117
 La chiarissima stirpe Barberina 118
 Alla fourana authorità Papale, 119
 L'eccellenza, il valor, la disciplina 120
 A inuestigar da voi l'opre, e'l natale, 1
 Qui registrarli alle marmoree sponde. 1
 E la Memoria a lei così risponde. 121

Poteui ben la faticosa strada 22
 Rispiarmar, che salisce al nostro lido, 122
 Che per ogn'altra via, doue si vada, 123
 Suona de Barberin l'eterno grido, 124
 E doue il sole, o si solleni, o cada 125
 Fermo è per lor della Memoria il nido. 2
 Io ciascun altro in quest'albergo honorb,
 Ma volan da per lor le Pechie d'oro. 1

N n Ogni

Ogni bocca, ogni cor, che parli, o spiri
 Et di lor monumeto casa, e ricetto,
 E imitando i magnanimi desiri,
 N'accoglie il mele ogni honorato petto.
 Ma se di ritouar ciò, che desiri,
 Hai pur per mezzo mio proprio diletto,
 Meco non vò, che'l tuo sperar s'inganni,
 E scoprirò ciò, che nascondon gli anni.

Come tu vedi, in separate celle
 Quest'Archiuo immortal conferua i nomi
 Delle famiglie, e l'opre lor più belle,
 Onde le glorie poi morte non domi.
 Di quà di là queste latebre, e quelle
 Fan, ch'ad onta del Tempo altri si nomi.
 L'ordine gli distingue, onde il cercarli
 Pronto riesce, ageuole, il trouarli.

Sotto il fonte d'Europa il chiaro fiume
 Cerchisi dell'Italia, e quindi il riuo
 Della nobile Etruria honore, e lume,
 Che fia sempre a mirar fulgente, e viuo.
 Rompono allhor le Muse il lor costume
 Del volto e sangue, e d'allegrezza priuo,
 E chieggono esser fatte esploratrici
 Delle carte ammirabili, e felici.

La Memoria acconsente. Appoggia Erato
 La scala, e per l'Italica scanfia
 Vrania forge, oue la sua notato
 D'ogni nobile stirpe il nome fia.
 Colonnese, & Orsino ecco segnato
 Sù le sponde del Tevere apparia,
 I Conti, i Cesarini, e Gaetani,
 Pierleoni, e Sauli, e i Romani.

Ma soua loro, e Medici, e Sauoia,
 Farnesi, Estensi, e Rouere, e Gonzaga,
 Soprastoro all'Italia, onde non muoia.
 Del tutto ancor della sua cruda piaga.
 Napoli tempra ogni presente noia
 Con gli Acquauini, e l' me' che può, s'appaga,
 Esotto l'ali all'aquila soprana
 La stirpe Aragonese, e Bisignana.

Triultij, e Berromei fanno, e Visconti
 Gloria a Milano; & hanno al par di loro
 Facchinetti, e Sfondrati al mondo conti,
 Vitelli, Obizzi, e Pij nome sonoro.
 Spinola, e Doria dagli industri monti
 Spargon d'honore il grido, e di tesoro.
 Felsina par sì che sopr'ogn'altro apprezzi,
 Emuli illustri, i Peppoli, e i Maluezzii.

I Cornari, e i Grimani Adria dimostra
 Prioli, Moccenenghi, e Badoueri,
 Sorgono i Buon compagni all'età nostra,
 Per le chiavi di Pietro, e i Ghisiglieri,
 Degna sublimitade il Monte mostra,
 Sparso de' Gigli de' Francesi imperi.
 Peretti, Aldobrandini, e Lodouisi
 Sono, e Borghesi in sommo grado assisi.

Son del Teuere i lidi imperporati
 Dall'acque d'Arno, e spargonui i Bandini,
 Da poi che morte scolorò i Saluiati,
 Sacchetti, e Magalotti, e Barberini,
 E Deti, e spesso al primo honore alzarli
 Medici grandi, e nobili Vbaldini,
 E i Cappon, che trà l'armi, e trà i cauali
 Non pongon mente al minacciar de' Galli.

N n 2 MÀ

Mà la Memoria, che s'accorge in vano ³¹
 Cercar la Musa il trasferito fonte, nell'
 Tenta, a lei dice, e sollevò la mano;
 Frà le distrution di Semifonte
 Non è il nobile suol quinci lontano,
 E dall'altre rouine al mondo conte,
 Come Roma da Troia, hebbe il felice
 Arbore Barberin, ceppo, e radice.

Par, che souente il gran coltore eterno ³²
 L'human legnaggio a trapiantas s'ingegni,
 Per migliorarlo, e sotto cielo eterno
 Portalo a maturar frutti più degni.
 Così giouarne, e dilettar discerno,
 Trattar i pomi di Persia a' nostri regni,
 Che ciò, che in vn paese, il volgo sprezza,
 L'auidia nobiltà nell'altro apprezza.

Già regnò Semifonte antica terra ³³
 In frà Stena, e Fiorenza, e celebrata
 Per gli studi dell'otio, e della guerra,
 Si contrapose a' Fiorentini armata.
 L'auersaria possente al fin l'atterra,
 Per arte, o per valor, poco si guata,
 Ch'oue il pregio è nell'armi, a chi s'ouasta,
 Somma d'ogni trionfo, il vincer basta.

Come distrutta Semifonte, cresce ³⁴
 in Fiorenza, e dell'Etruria in cima siede.
 L'istoria è memorabile, e riesce
 Manifesto per lei ciò, che si chiede.
 Io la racconterò, se non v'incresce
 Principio antico, e voi sgrauare il piede
 Potrete in tanto. E in seggio d'oro Altea
 Fatta affider co' preghi, ella dicea.

³⁵
Correan dopò mill'anni omai dugento,
Da che Dio nacque a ricomprar la terra,
Che di dominio il natural talento
Fa muouer Flora a Semifonte guerra.
Ma con insuperabile ardimento
Non cede a lei quell'assediate terra;
E spesso usciano i difensor da i muri
Col ferro i campi a insanguinar sicuri.

³⁶
E venti quattro volte hauea la Luna
Chiuso, ed aperto il suo gelato voto,
E dell'humida notte hor chiara; hor bruna
L'oscuro velo, e rannodato, e sciolto.
Nè per assalto, o violenza alcuna
S'arrende il difensor poco, nè molto;
E quasi in quercia il procelloso Noto,
L'impero martial ferisce a voto.

³⁷
Pensa però da disperata Flora
Abbandonar quell'ostinata impresa,
E l'armi sue, non vincitrici ancora,
Ritrar più cautamente alla difesa.
Quando Vbaldo parlò. Costui lallora
Da se rapita, ha la sua mente accesa,
E di Dio tutto, e di furore impresso
Parla i sensi del ciel; non di se stesso.

³⁸
Grida il Vate, e rincuora. Hor che? si muta
Forse il voler di Dio, che n'assicura?
Che Semifonte, in cielo omai perduta,
Habbia a durar con l'ostinate mura?
Nò nò, se Guido i terrazzani aiuta,
E Arrigo, il genitor, gli prende in cura,
Non han già questi due consiglio, o possa,
Che non vegga più il cielo, e più non possa.

Questi

Questi due tolti, ol'vn di loro almeno,³⁹
 Qual corpo a cui sia tronco, o mano, o testa,
 Cade a terra la terra, e in suo terreno
 Mai più di Semifonte orma non resta.
 Scioglasi adunque a due sole alme il freno,
 E sia leggiera ogni vittoria, e presta.
 Son due corpi, e non più, cui la natura
 Tempra col sangue, e non col ferro indura.

Qui tace Vbaldo, e'l Macchiauelli accorto⁴⁰
 Fior degli ingegni, e Fiorentino Ulisse,
 Fauella al General. Datti conforto,
 Già l'arti mie, già le lor proue ho fisse.
 E di Guidotto il conosciuto, e scorto
 Carattere imitò sì bene, e scrisse,
 Che poi non fora, a riguardar, distinto
 Dallo stesso scrittor dal vero il finto.

A Corso egli scriuea,⁴¹ Corso s'appella
 De' Fiorentini il General dell'arme:
 Se mi prometti in moglie Angela bella
 Tua figlia, e Semifonte in dote darne,
 Io t'aprirò le porte. E quì suggella,
 E mentisce non men l'impronta, e l'arme,
 L'arme alior di Guidotto era vno sciamè,
 Che fa d'Api volanti aureo velame.

Ei per mostrar, che da' nemici suole⁴²
 Con sua squadra tornar carico di prede,
 Di Pecchie esprime al declinar del Sole
 Nembo, ch'omai dal prato al bugno riede.
 Il Macchiauel, che in Semifonte vuole,
 Sparger semenza di corrotta fede,
 Scriue altra lettera, e fa parer la mano
 Di colui, che d'ogn'altro è Capitano.

Dice

⁴³
 Dice poi d'altro foglio. Il vostro Guido
 Così vi tratta, e vi farà palese
 Questa alligata sua, quanto sia fido
 Alla sua patria, onde la vita ei prese.
 Ma non voglio io d'inhonorato grido
 Macolar già le militari imprese,
 Vincerò sì, ma non che mai la frode
 Delle vittorie mie scemi la lode.

⁴⁴
 Ei due fogli accompagna, e per vn messo
 Di Corso in Semifonte indi le manda,
 Doue superiore Arrigo stesso
 Con imperio assoluto altrui comanda.
 Legge ei le carte, e quanto è in lor promesso
 Dal proprio figlio alla contraria banda.
 Riconosce il carattere, e pur vede,
 Che gli è di Guido, e non può torgli fede.

⁴⁵
 Stupido prima, e per l'error del figlio
 Poscia il canuto suo pallido volto
 Fatto per ira, e per pietà vermiglio,
 Quindi l'amor paterno in fuga è volto.
 E riprouando il perfido consiglio,
 Non fia, dice, impunito, e non occulto,
 Che qual nasconde il tradimento in seno,
 Di chi tradisce, è traditor non meno.

⁴⁶
 E s'ei la seruitù del proprio nido
 Tenta così, la libertade io voglio,
 Nacqui, e vissi alla Patria, e morirò fido
 D'immutabile sè costante scoglio.
 Non è mio germe, io d'esser Padre a Guido,
 Se Guido è disleal, niego, e disuoglio.
 E con virtù magnanima dispone,
 Che sia l'vnico suo fatto prigion.

Atten-

Attendon lui, ch'all'imbiancar del giorno
 Dalle notturne sue fiere sortite,
 Faccia all'vfato alla Città ritorno,
 Genti alla posta, e per vantaggio ardite:
 Et ecco al giunger suo tutte d'intorno
 Muouongli affalto, a incatenarlo vnite,
 Et ei stupido sì, ma non men franco,
 Del proprio pondo alleggerisce il fianto.

E non già per ferir, che non agogna
 De' cittadini suoi fangue, nè morte,
 Ma per fuggir viltà, fuggir vergogna,
 Compagnia, che non soffre animo forte.
 Gira la spada, e quello stuol rampogna.
 Quale affronto è & a chi è sforza le porte.
 Frange ogni resistenza ira, e valore,
 E'l piè si parte, onde rimane il core.

Ma che dico riman? se dallo sdegno
 D'essere offeso il cavaliere a torto,
 Quanto più crede il fiero affronto indegno,
 Con più giusta percossa amore è morto.
 Vassene, e pur si volge al caro pegno
 Della sua patria, e'l suo camino è corto,
 Che piace l'aria ancor, piace il terreno,
 Che il suo latte primier cangia in veleno.

La propria ingiuria il cavalier dal petto,
 E la patria non può dagli occhi torre,
 E così se ne vada, doue vn poggetto
 Non lungi innalza inaccessibil torre.
 E mira, e talhor piace il caro tetto,
 Di furto, e poi repente egli l'aborre.
 E tuttanìa sù le cangiate voglie
 Mille vari pensier lega, e discioglie.

Rima-

⁸⁷
 Rimanea quella torre incustodita ,
 Per esser sola , e non capace a molti ,
 Onde con l'armi poi fusse munita ,
 Da i difensori in suo ricouro accolti.
 Ma ben la guarderà la mano ardita
 Di Guido, oue altri incontro a lui si volti .
 Quiui si ferma , e Semifonte ci mira
 Con incerto ondeggiar d'amore, e d'ira .

⁸⁸
 Aquila è tal, che riuolando al nido,
 Fuggir trouò lo squallido serpente,
 Che de' suoi figli insanguinando il lido,
 Diuorò lor con venenoso dente .
 Guarda l'incito augello il sasso infido,
 E percuote con l'ali, il sen dolente,
 Tornar non vuole, allontanar non puote,
 E ingombra il Ciel con le volanti rote .

⁸⁹
 Ma Corso intanto la nouella vdità
 Che rispinto da suoi Guidotto fosse,
 E da lui Semifonte incustodita
 Sia per giacerne all'iterar le scosse,
 Spinge con tal valor la gente ardita,
 Che tremonne la terra, e'l ciel si scosse,
 E scoronano omai gli auuersi muri
 D'alte auuentate acuti nemi, e' scuri .

⁹⁰
 Con la fronte di bronzo vrta, e discioglie
 L'aspro ariete ogni commessa cote,
 E come all'Euro le stridenti foglie,
 Qualunque rocca al suo cozzar si scote .
 La porta omai dalle marmoree foglie
 Fugge, e s'arrende, oue'l crudel percote,
 Oltacolo non è ch'alla ferezza
 Resista, e'l ferro stesso al fin si spezza .

O o

S'alza-

⁵⁵
 S'alzano a i merli, e cento scale, e cento
 Versano armati, e le battute mura;
 Sciolto dalla parete il fondamento,
 Piazza non fanno a i salitor sicura.
 Che quai vermene allo spirar del vento,
 A gli spauentator metton paura,
 Che senton quà, e là, come fa'l mare,
 Quel sostegno pieghenole ondeggiare.

⁵⁶
 Quanto vacilla più l'alta parete,
 Gli assalitori, ad atterrarla intenti,
 Sforzan rapidi più l'empio ariete,
 Fiero terror delle nemiche genti.
 Scopronsi omai le parti ime, e secrete,
 E rotti, e stritolati i fondamenti,
 Rouina il muro, e la rotante polue
 Mescolata di strida, al ciel si volue.

⁵⁷
 Quindi tra i vinti i vincitori auuolti
 Delle rouine in fra i pesanti incarchi,
 Parte rotti di lor, parte sepolti,
 Doue intendono aprir, chiuggono i varchi.
 E quinci, e quindi impalliditi i volti
 Già dell'ultimo giel tremanti, e carchi,
 Pur trona il vinto al morir suo conforto,
 Mirando a canto il vincitor, ch'è morto.

⁵⁸
 In questo stato, e viè peggior la terra
 Di Semifonte, e'l popol suo ridotto,
 Da la torre vicina, oue lo ferra
 Il suo giusto dolor, mirò Guidotto.
 E qual rapidamente si differra
 Fulmine, che scoppiando il cielo ha rotto,
 Giunge, fere, sbaraglia, vira precorre,
 E i nemici rigetta, e i suoi soccorre.

Tale

⁵⁹
 Tale il pastor, che da frondosa valle
 Vscir di lupi orrenda torma ha visto,
 Ch'audace troppo alle mal fide stalle
 L'armento affronta impaurito, e tristo.
 Più veloce, che stral diuora il calle,
 E tra loro, e tra i cani audace, e misto
 Rota l'orribil mazza, e'feri morsi
 Quinci rispinti son, quindi soccorsi

⁶⁰
 E come il mar, quando il salato orgoglio
 Porta fremendo alla pietrosa sponda,
 Rotta che fu dal superante scoglio,
 Tornane adietro humiliata l'onda.
 Tal rigettato dal difeso foglio
 L'armato stuol, che Semifonte inonda,
 Torna il Duce confuso, e lo smarrito
 Campo dal vincer suo non ben fornito.

⁶¹
 Tolti, che fur dal suo paterno nido
 Gli assalitor, tralascia ogni altra cura
 Tacito, e solo, e se ne torna Guido
 Al loco suo dalle soccorse mura.
 Va senza compagnia per calle infido,
 Che nella spada sua si rassicura,
 E pericolo sì, ma non timore
 Incontrar può quell'animoso core.

⁶²
 Sorge intanto la notte, e perde il mondo
 Con la luce del dì l'opre, e i colori,
 Ma non depon delle sue cure il pondo
 Corso inquieto, e riconforta i cuori,
 Al primo assalto suplirà il secondo
 Diman, dice ei, co' matutini albori,
 E chiuderò ben'io ciascuna vscira
 Del cavalier, ch'a' suoi ministra ajta.

Ma ben dall'altra parte in Semifonte
 Suona vn confuso, e torbido bisbiglio:
 Come gli inganni, e poi le man sì pronte
 Habbia all'vopo maggior d'Arrigo il figlio?
 Come concordi, e scenda poi dal monte
 A far de' Fiorentini il suol vermiglio?
 Troppo fan del guerrier diuersa strada
 Quinci la penna sua, quinci la spada.

Ma forse il caualier, tentando, finse
 Ciò, ch'egli scrisse, e forse altri la mano
 Mentì di lui, troppo veloce spinse:
 Gli armati il padre, e'l sospettar fu vano.
 Questo sentendo i Consiglier costrinse
 Arrigo al caso inopinato, e strano,
 E vinsero tra lor, ch'alla sua reggia
 Il discacciato richiamar si deggia.

E mandaro al guerrier le stesse note,
 Che furo a lor di tanto error cagione,
 Ond'ei scusi le genti, a lui deuote,
 Della mal consigliata opinione.
 E ritorni a guardarla ei sol; che puote,
 Che in lui la patria ogni speranza pone,
 E'l prega a conseruar con la sua aita
 L'honore a lei, la libertà, la vita.

Era vna via, che discoscelsa, e torta
 Da' rorti sassi, e d'alti rami ascosa,
 Nè pur dal Sole a mezzo giorno è scorta,
 Non che non resti a mezza notte ombrosa.
 L'ambasciata per lei quindi si porta
 Al guerrier, che vegghiando ancor non posa,
 Giunge il messaggio, e nelle proprie foglie
 Benignamente il caualier l'accoglie.

Legge, e mirando le mentite note;

Che già mai non le scrisse, a lui risponde,

Ma tornar non consente a chi'l percote

Senza ragione; Habbian difesa altronde.

E non come la poluere si scote,

Ma grave ingiuria in alto cuor s'infonde.

E più non dice, e l'accomiata; e l' messo

Torna al sentir nouellamente impresso.

Rotasi il cielo intanto, e riconduce

La notte al mar da sua dorata greggia,

Tendendo omai, che la diurna luce

Sù l'orizzonte comparir si veggia.

Et sonno al fine i suoi riposi adduce

A Guido, e lui con le negre ali ombreggia.

Et ecco in sogno al cavaliere vn prato

Si mostra, e in mezzo all'erbe vno steccato.

Dall'vna banda vn' Angelo guerriero

Compar nello steccato, e incontro a lui

Dall'altra vn altro, e portan sul cimiero

Ciascun l'insegna de' domini suoi.

Candidissimo Giglio hà quel primiero,

Gloria de' fior, che signoreggia altrui;

L'altro nell'elmo in sù l'altiera fronte

Porta vno Scoglio, e nello scoglio vn Fonte.

Si disarmano gli Angeli, e gli scudi

Posano, e gli elmi, e i capei d'oro sciolti,

Scalzi sù l'erbe, e con le braccia ignudi,

Ecco a lottar l'vn contro all'altro volti,

Aggiungono al vigor l'arti, e gli studi,

E doppo vari auuolgimenti, e molti,

Cangian le prese, e degli inuiti, e franchi

Sudano i volti omai, scotonfi i fianchi.

L'assi tal hor, per breue spatio a i petti
 L'intermesso alitar rendono intanto,
 Subito poi rincatenati, e stretti
 Ritentano amendue la gloria, e'l vanto.
 Contrari all'apparir seguon gli effetti,
 Ch'oue par, che l'vn ceda, egli in quel canto
 Sorge con maggior forza, e più vigore
 Troua il nemico, oue il credea minorè.

Al fin delle rivolte, e delle scosse
 Quel, che dal Fonte hauea'l cimiero ornato,
 Come più stanco, e inferior di posse,
 Perde la lotta, e si fa letto il prato.
 Premelo il vincitor, ben ch'egli fosse
 Languendo immobilmente abbandonato,
 Per timor, ch'ei non forga, e quegli auunto
 Più non potendo omai, disse. Son vinto.

Leuansi allhora i lottator dall'herba,
 El vinto al vincitor piega la fronte,
 Poi parla a Guido. Hà la contesa acerba
 Priuo tè della pàtria, e me del Fonte.
 Vince il Giglio, e trionfa, e non si serba
 Più speranza per noi di Semifonte.
 Gettato è'l dado, omai vinta è la proua,
 E con le stelle il riezzar non gioua.

Allhor si desta il cavaliero, e sente
 Già'l coronato auel, nuatio del lume,
 Suegliare all'opre, e richiamar la gente,
 Dell'otio pigro a liberar le piume
 Et ecco Arrigo il genitor dolente,
 Chè spargendo per gli occhi amaro fiume,
 Con passo disegual trà l'ombre ignote
 Per man conduce il piccolo nepote.

⁷⁵
Di Guido stesso è'l fanciullin figliuolo,
Cui moribonda il partorì Costanza,
Et ei dalla consorte ultimo, e solo
Pegno d'amore al mesto padre auanza.
La madre, in sul partir l'anima a volo,
Suo conforto il bambino, e sua fidanza,
Chiamò, tacque, e morì, fissò nel cielo
L'immobil guardo, e si restò di gielo.

⁷⁶
Si battezza l'infante, el nome prende,
Con cui la madre in sul morir l'appella.
L'Auolo Arrigo in compagnia si prende
Vna sì cara imagine, e sì bella.
Ch'oue persuader Guidotto intende,
Fidanza arroterà la sua fauella,
E la sembianza dell'estinta madre
Frangerà il gielo al rigoroso padre.

⁷⁷
Arrigo incominciò, parlando a Guido.
Se di questo fanciul padre tu sei,
Nell'amor tuo, nel suo pregar mi fido,
Ch'otterranno pietà gli accenti miei,
E con noi s'accompagna il patrio nido,
Madre comune, a cui pur tanto dei,
E così quei, ch'a tè chieggon perdono,
Vn padre, vn figlio, & vna madre sono.

⁷⁸
Aih non fù già tua genitrice ò figlio
Orrida leonessa, e di veneno
Non t'allattò, ne col crudele artiglio
Srinse le fasce tue negra Celenò,
Sicché tu deggia nel maggior periglio
Della patria, indurar l'orecchie, el seno,
E se pur huomo io generai, qual era
Debbo pregar, qual sono huomo, e non fera.
Non

Non douca Semifonte, e non douca il obliuio
 Io, che dalle tue note inganno presi, fuo
 Quello offender giammai, che he solleua,
 E ne mantien dagli auuersari illesi fuo
 Ma qual fia, che perdono vnqua ricoua,
 Et estingua in altrui gli sdegni accesi,
 Se non gli estingue inuolontario errore,
 Che il senso abbaglia, e non fallisce il core.

Ma più dirò, perche restar punita
 Deurà la patria, oue'l fallire è mio?
 Io figlio fui, che l'empia turba ardita
 Ti spinsi addosso, offenditor son'io.
 Punir me dunque, e la mia stanca vita
 Pagar conuien del suo misfatto il fio.
 Punisci mè, da cui riceui offesa,
 E sia, se non falli, la patria illesa.

Misero, e se per lei, quantunque errante
 D'offender tè non mi ritenni? hor come
 Della canitie mia frate, e tremante
 Guardar deurò l'infracidite sorme?
 Non sono io, nò, di due di soli amante,
 Ch'auanzino al finir la vita, o'l nome,
 Hò cuor che basta, e di morir non temè
 Anco per man del suo medesimo seme.

E qui del figlio al valoroso piede
 Calcator de' perigli, e della morte,
 Piega il padre il ginocchio, e li richiede
 Dentro al petto pentito il braccio forte.
 Allhor Guido a leuarlo, oltrè procede,
 E con parole, e mansuete, e lorte
 Al genitor, che se medesimo infonde
 Nelle lagrime sue, così risponde:

Padre

⁸³
Padre non voi, ne Semifonte è quella,
Che'l fallir vostro, e'l mio rigor condanna;
Ma sol colui, che di lassù flagella,
E volendo punir, le menti appanna.
E non si può, quando rigor di stella
Il nostro affaticar rifiuta, e dannna,
Nauigar contra il ciel, che la rouina
Di Semifonte colassù destina.

⁸⁴
Hà qualunque Città de Angel celeste,
Che la protegge, e'l popolo auualora;
Ma il nostro inferior, vid'io con queste
Luci, render la palma a quel di Flora.
Non dormiu'io, che le mie luci desti:
Ciò, che dianzi mirar, veggiono ancora.
Consentiam noi, che doue il ciel consente,
Contrapor si huom mortal non è possente.

⁸⁵
Voler forse è di Dio, che voi qui meco mi
Venuto hor siate, e'l pargoleito mio
Sia condotto da voi per l'aer cieco,
Termini soli, a cui mirar debb'io.
Poco d'altro mi cale, habbianel seco
L'incendio, o l'armi, e sia seruito Dio,
Riuolgitur d'ogni terrena forte,
Per cui timido è il vile, ardito è l'forte!

⁸⁶
Rimarrete appò mè, per noi trè soli
Posrò nell'armi mie tre Pecchie d'oro;
Dolce memoria degli antichi duoli,
Che per la patria mia sofferti foro.
Habbia il resto la sorte, e seco inuoli
Al non da mè demeritato alloro.
Per l'auuenir guarderà forse il mio
Braccio noi tre con più ventura, e Dio!

E così incominciò la chiara insegna
 De' Barberini, e spiegò prima l'ale
 L'Ape, che gloriosa al mondo regna,
 Per fourana virtù fatta imortale.
 Guidotto il padre a confortar s'ingegna,
 Che non han consistenza il bene, o'l male,
 Ma trà loro alternando, auvien, che quindi,
 Onde finisce l'un, l'altro cominci.

E così detto il pargoletto prende
 Sul petto armato, e nel baciarlo, il vento
 Raggirando al cimier le piume orrende,
 Empie il picciolo cuor d'alto spavento.
 Tal ch'ei ne piange, e tutto fuor si stende
 Ver l'auo antico, ad abbracciarlo intento.
 Ridene il genitor, l'aspra paura
 Riconforta il buon vecchio, e rassicura.

Mà ecco in tanto i bellicosissimi
 Raddoppia il suon della guerriera tromba,
 All'assalto all'assalto, all'armi all'armi,
 Il campo Fiorentin freme, e rimbomba.
 E in Semifonte, e ne tremanti marmi
 De' tetti suoi così gelato ei piomba,
 Che irresoluti, e timidi, e lontano
 Il poter del consiglio, e della mano,

L'alta Città qual combattuta fue
 D'albero dispogliata, e di nocchiero
 Se'l vento cresce, e'l mar superbo, e graue
 Corre a inghiottirla impetuoso, e fero,
 Poiche non ha vigor, poiche non haue
 Più schermo omai dal procelloso impero,
 Vinta, e lacera al fin l'onda riceue,
 E con l'umida morte, i flutti beve.

Senza

Senza sperar, senza tentar difesa
 Apre la Terra a i vincitor le porte,
 E prende poi qual soggiogata, e presa
 Ogni condition più dura, e forte.
 E così lunga, e sanguinosa impresa,
 Sopra cui vaneggiò fortuna, e morte,
 Hebbe tal fine, e doue fur le mura,
 Verdeggiò'l campo, e v'imparò coltura.

Gualto il nido primier, cangiansi i faui
 Quindi non lungi alle trè Pecchie d'oro,
 Che moltiplican poi frutti soauì
 Di virtù, di fortuna, e di tesoro.
 Nacquero di Fianza i padri, e gli auì,
 Che dal mondo, e dal ciel graditi foro,
 Nacquer Lotti, e Franceschi, e nacque poi
 Taddeo lume d'honor fonte d'eroi.

Questi de' Baroncelli al sangue vnito,
 Maffeo produsse, e dopò lui Maffeo,
 Che della Bellinciona fù marito,
 Ricco del buon Giulian l'arbore feò,
 E dalla Barda a lui fù parturito
 Antonio, e la Couona Anton predeo,
 La Couona ad Antonio indi produce
 Francesco, al nobil Arno honore, e luce.

Maria Miniati a lui consorte poi
 Parturì Carlo, e Carlo altra Maria
 Rustica prende, e ne i natali suoi
 Contrari al nome hà grado, e signoria.
 Questa Antonio produce, onde gli eroi
 Vicir, che tanto Astrea saper desia,
 Cammilla hebbe consorte, e i Barbadori
 Terminarono in lei gli antichi honori.

⁹⁵
 Maffeo nasce d'Antonio, e qui nel mare
 Di gloria s'apre il Barberino fiume;
 E d'Urbana Fenice, al ciel sì chiare
 Sopra ogn'ombra mortal batte le piume.
 Viui regna, e trionfa, o dell'amare
 Tenebre altrui, consolatore, e lume,
 E ben di sangue, e di virtù germano
 A Carlo il grande al gloriolo Urbano.

⁹⁶
 La Magalotta a lui degna conforte
 Di progenie d'Eroi felice il rende,
 Contro al Tempo costei contro alla morte,
 Due porpore celesti in terra accende.
 Francesco, Antonio, e per le vie distorre
 Il geminò valòr sì chiaro splende,
 Ch'orma non han, chè di virtù non poggi
 Diritta al monte, esù la cima alloggi.

⁹⁷
 Taddeo trà lor, per confermate eterna
 L'avventurosa sua beata prole,
 Sopra Colonna altissima superna
 Posa le Pecchie, e le solleva al sole,
 Tanto più sù, che quando tuona, e verna
 Torbido il ciel, come sostenne ei suole,
 Nembo mai non potrà forger tant'alto
 Che turbi l'Api con maligno affalto.

⁹⁸
 E qui tacendo la Memoria, in tanto
 Ricercando de' libri, Vrania ha tea
 Riconosciuto il graue fascio, e quanto
 Stava aspettando, e desiando Astea.
 Ed all'alto discesa il pregio e'l vanto
 De' volumi ammirabili sciogliea,
 Per legger loro, e d'ogni banda accolto
 Pende dalle sue note il popol folto.

Fine del Decimoquarto Canto. Argo.



Argomento...

*Del gran Maffio la generosa vita
Comincia Vrania, e i chiari gesti espone.
Mostra eſſer ſempre ogni ſua voglia unita
Col Rè della celeſte regione.
Doue accenna la Chirſa, oue gli addita
Il ſuo Paſtor, d'vopo non è lo ſprone.
La Memoria ad Aſtreia, che ne la prega,
D'Argille, e Traſimen gl'amor diſpiega.*

CANTO DECIMOQVINTO.

VOGONO i giorni, e con le piante alate
Gli porta il Tempo rapido, e leggiſſero,
E nel breue camin di noſtra etate
Sempre inacerba ogni vital ſentiero.
Le noſtre hore miglior ſon le paſſate,
Vaſo non manimeſſo è più ſincero,
Scema, e peggiora, e'l ſuo liquor del fondo
E. torbida reliquia, e letto immondo.

Con la vecchiezza gelida, e tremante
Vengono i morbi, e l'affannoſe cure,
E le veſtigia della morte auante
Son più da preſſo a riguardarſi oſcure.
Nè riman della vita al volgo errante,
Vita, che in vñ ſol di paſſi, e non dure,
Segno più che nel mar d'al ita antenna,
O per lo ciel di volatrice penna.

Sola

Sola può la Memoria a i giorni nostri,
 Che ne portan con lor l'opere, e'l grido,
 Fermare il corso, e con viuaci inchiostri
 Tesser breue ritegno al Tempo infido.
 Ma penna vnqua non fu, ch'additi, e mostri,
 E dell'opere andate empia ogni lido,
 Quanto alcuna talhor grande, e distinta
 Da mano esperta, in Hipocrene intinta.

Perche si come incatenato, e stretto
 Dall'angusto canal di tromba acuta
 Lo spirito, che fuor sospinge il petto,
 E'l chiuso calle a disserrar s'aiuta,
 Disprigionato dal tenace obietto
 In rimbombo maggior la voce muta.
 Scoppia, tuona, ferisce, e con le note,
 Che diuidon le nubi i cuor percuote.

Tali in picciola piazza i carmi angusti,
 Ch'arta necessità lega, e raccoglie,
 Più vigorosi i sensi, e più robusti
 Da gli stretti legami arte discioglie.
 Quinci gli Achilli poi, quindi gli Agusti
 All'ombre dell'oblio Febo ritoglie,
 Ned ha vita più breue, e minor vanto
 Dell'Arpina fauella il suon di Manto.

Sù la mensa d'auorio, oue sedea
 Dall'vna banda la Memoria antica,
 E dirimpetto a lei la bella Astrea,
 Seuera in atto, e del diritto amica,
 Posa i volumi suoi, che tratti hauea
 Dall'alto Vrania, e i lor legami esplica.
 Ciascuno ad ascoltar più s'auuicina
 Gli honor della famiglia Barberina.

Chiede

Chiede ciascun dell'ammirabil carte
 Legger le vite, e più d'ogni altro avanti
 Quel Cigno trahe, che la Città di Marte
 Colma d'eterni, e gloriosi vanti
 Non ha l'ingegno, o la natura, o l'arte
 Più sublime di lui, chi scriua, o canti,
 Et alle chiare sue note felici
 Consente ogni altro i meritati vffici.

Ma la Memoria a lui per gli contende,
 Che'l futuro talhor conuiensi esporre,
 E intelletto mortal non lo comprende,
 Nè può l'alte caligini disciorre.
 Vrania sia, che sù nel cielo intende
 (Dice la Dea) come ogni stella corre,
 E qual'influssi immobile, od immota
 Ogni stella fra noi diffonda, e scorta.

Vrania allhor, come la Diua impone,
 Tacendo ogn'altro, ad ascoltarla intento,
 L'opere eterne a palesar si pone,
 E tace in vn con gli vditari il vento.
 San per ordine i libri, e sic dispone
 Il titolo di fuor breue argomento.
 Antonio i primi son Carlo, e Maffeo,
 Francesco, Antonio poi suona, e Taddeo.

Dalla Musa celeste i tre primicri,
 Si spiegàn prima, e'l maggior libro aperto,
 La Memoria s'affissa, e i suoi pensieri
 Tutti raccoglie al chiaro segno, e certo.
 Maffeo prima si legge, a' sommi imperi
 Tratto dal ciel, dalla virtù, dal merto,
 Anima singolare, anima degna,
 Ch'amare al mondo, e riuertire insegna.

Nasce

Nasce in quel chiaro, e fortunato nido;
 Che di settri, e di porpore conteso
 Fa gloria all' Arno, e'l cielo amico, e fido
 Singolarmente a favorirli è presto;
 Ed imostra, obliando ogn' altro lido,
 Che mal si sappia allentandar da questo
 Sembra, che faccia ogni altra destia fia
 Per le gran Chiaui, ogni pietà men pia.

Ma perche più che dal terreno, acquista
 Dalle stelle virtù l'albero humano
 E verdeggiar più la sua fronde è vista,
 Sorgendo all'ombra del fauor soprano,
 Che di lontano impoverita, e trista
 Cadele il frutto, e lo sospita in vano.
 Odi, quando Maffeo le luci aperse, up di
 Com'erle stelle a fauor suo conuerse.

Caminaua Saturno il quinto giorno,
 D'April con passo virginal, e puro
 Cintia col Sagittario erraua attorno,
 Marte col Cancro, morditor sicuro.
 Col Capro al Sol di viui raggi adorno
 Ed ambo i Pesci albergatori furo
 E la sua parte ha la Fortuna vinta
 Con Giove, & esso a ben oprar l'invita.

Conoscitor di varie lingue il Sole,
 Chiaro per tutti, e peregrino il rende,
 E di varie scienze, e varie scole
 L'amore inestinguibile gli accende.
 L'arabico Mercurio, e d'ampia prole
 D'amicizie, e d'honor per lui risplende
 Venere, e Giove di sacriati honori
 Van cumulando a lui glorie, e splendori.

¹⁵
 Dal capo del Dragone alma chiarezza
 Di sangue ottiene, e la ventura amica
 Da Giove in sua magion colma ricchezza,
 Da Saturno a suo prò studio, e fatica.
 Fedeltà da Mercurio, e gentilezza
 Dall'aurea Dea, ch'ogni piacer nutrica,
 Ma più ch'altro pianeta, a suo fauore
 Sparge il lume maggior gloria maggiore

¹⁶
 Sotto ciel sì benigno adunque, e sopra
 Vn sì felice, e fortunato suolo
 Segue il natale, e in suo fauor s'adopra
 Con almi influssi il regnator del polo.
 Indi cresce Maffeo, d'ogni bell'opra
 Auido sì, che in tal desire è solo.
 E qual farà la sua diurna luce,
 Mostra il mattin, che tal chiarezza adduce

¹⁷
 Ma fiera morte a lui, diuiso a pena
 Dalla mammella, il genitore inuola.
 Fortunato fanciul, che l'aspra pena
 Senti quasi vn balen, che passa, e vola.
 E la tenera età di riso piena
 Con l'innocenza tua si riconsola,
 Pianger non puoi, che non apprendi ancora
 L'amarezza del mal, che t'addolora.

¹⁸
 Piange per te la genitrice, e stretta
 Dentro vn'oscuro vel passa la vita,
 Vedoua sconsolata, e la diletta
 Prole pupilla a custodir s'aita.
 Tortora sembra, a cui furò saetta
 D'iniquo arcier la compagnia gradita,
 Ch'ogni altra aborre, e l'ido suo consorte
 Piange, e richiama ancor dopo la morte.

47

Qq

Così

Così dolente alla paterna imago
 Talhormena il fanciullo, e dice a lui.
 Maffeo, quegli è tuo Padre. Hor fostù vago
 Pur di seguire i gran vestigi sui,
 Che sarebbe il cor mio contento, e pago.
 Mestier non è, che tu somigli altrui
 Mira come ti guarda? e par che dica.
 Figlio apprendi il disagio, e la fatica.

Che sol per duro, e disastroso calle
 S'ascende il monte, in cui Virtute alberga,
 Volgi a i diletti pur volgi le spalle,
 Nè piacer falso i tuoi desir sommerga.
 Pianta ben posta il giardinier non falle,
 S'ella s'addirizzò tenera verga,
 Tenero forgi, a non curuarti apprendi,
 E la strada d'honor fanciullo ascendi.

Ma perche più nell'alma tua s'accenda
 Desir di gloria, o caro figlio, ascolta
 Ciò, ch'ei mi fauellò, mentre l'orrenda
 Parca al candido filo il ferro volta.
 Donna (dis'ei) poi ch'è mestier, ch'io renda
 La mia spoglia alla terra, onde fu tolta,
 Tutto il peso de' figli a te rimane,
 Reggi tu lor fra le cadute humane.

Ma più d'ogn'altro a custodir r'ingegna
 Maffeo. Quanto vegg'h'io, fissando il ciglio.
 In quell'Imperador, che sempre regna,
 Farfi vn dì grande il fortunato figlio.
 Non capisce la terra alma sì degna,
 Purga il mondo d'error l'alto consiglio.
 Che sia non sò, sò ben, ch'io veggio impero,
 Grande, infinito, e nol discerno intero.

Fa

²⁴
 Fa dunque tu, ch'ei la virtude impari
 Da me suo padre, e studioſo imiti,
 Gli Aui ben cento luſtri al mondo chiari,
 Per ogni età del noſtro ceppo vſciti,
 Ma la fortuna di quei grandi, e rari,
 Che'l ciel ſingolarmente ha fauoriti.
 Ceſere, od' Aleſſandro inſegni a lui,
 Tanto io non poſſo, e chiude i detti fui.

²⁵
 A queſto dir, non s'inſiammò facella
 Per vento mai, ne fuor del mare vſcita
 Per l'azzurro ſereno Indica ſtella,
 Videſi lampeggiar sì colorita.
 Come nella creſcente età nouella
 Maffeo s'inſiama, e ſe medefimo irrita,
 E sì ne' primi ſtudi auido corre,
 Ch'ancor lo ſteſſo precettor precorre.

²⁶
 Indi creſciuto in giouentù, sì come
 Magnanimo leone, a cui non anco
 Pendon dal collo le ſuperbe chiome,
 E moſtra altrui lanuſinoſo il fianco,
 Solleuando la teſta al proprio nome,
 Con atto altero, e generoſo, e franco,
 Benche pouero d'vgne, oue l'imprime,
 Lascia pur di Rè grande orma ſublime.

²⁷
 Creſce in beltà, ma ſua bellezza è tale,
 Ch'altrui riſpetto, e riuerenza inſegna,
 E rende inferior ciaſcuna eguale
 Fronte ſparſa di Dio d'imperio degna.
 Piace in lei maggioranza, e non ſai quale
 Più la tema, o l'amor da lei peruegna,
 Che dolcemente meſcolati inſieme
 L'imperio s'ama, e'l dilettrar ſi teme.

Mostra l'Eroe l'alto dominio impresso
 Con lampi eterni, e trasparir di fuori
 Vedi con merauiglia il lume stesso,
 Ch'arde beando, e imprigionando i cori.
 E come suol dello splendor commesso
 Diffonder vetro i custoditi ardori,
 Così traspar la maestà, che'l cielo
 Spira nel alma sua, dal suo bel velo.

Esce dal terzo lustro, e in cura il prende
 Raffaello il gran Zio, destra sicura,
 Cui la Croce vermiglia al petto splende,
 Tal ch'ogn'altra di lei sembra men pura.
 Che non osa l'inuitto, e qual non prende
 Impresa in arme, o perigliosa, o dura?
 Chiappino il sai, che mai non volgi insegna,
 Che per te non la spieghi alma sì degna.

Ma perche il cielo ad altri vffici appella
 Maffeo, dall'armi a breue andare il toglie,
 E conduce l'Eroe prouida stella
 Doue sul Tebro il maggior Zio l'accoglie.
 Francesco il nutre, e in così chiara, e bella
 Anima affrena le forgenti voglie.
 Fortunato Chiron, ch'al Macedone
 L'Achille suo con la virtù propone.

Di natura a spiar l'occulte strade
 Piega Maffeo la curiosa mente,
 E brama, oue per morte il corpo cade,
 Viuer col nome oltre la spoglia algente.
 Quindi le dilettofe alme rugiade
 Lambe in Parnaso, e n'inuaghisce ardente.
 Ma'l Zio, nò, dice, vtilità, non fasto,
 Dolce fama di carmi è leggier pasto.

A differ-

³¹
 A differrar della nodosa legge
 Vò, che s'apprenda il Gordiano intrico,
 Così'l mondo si modera, e si regge
 Sdrucchioleuole passo in calle oblico.
 Con quest'arte ogni fallo Astrea corregge,
 E di lei trema ogni mortal nemico,
 Ella d'ogni virtù donna, e regina
 Regge il precipitar d'ogni rouina.

³²
 A queste note vn feruido sospiro
 Trahe dall'imo del core Astrea dolente,
 E dice. Aih vero fù, quando vbbidiro
 Alle minacce mie l'antica gente.
 Ma tanto poi del vero calle vsciro,
 E traboccar precipitosamente,
 Ch'io non hò più per lor freno, o ritegno,
 E vn ombra vilipesa omai diuegno.

³³
 Fù douer, fù giustitia, e fù ragione
 Hor non son più, che negli alberghi loro
 La lasciaia, e l'orgoglio il feggio pone,
 E l'assetata hidropisia dell'oro.
 Ma la Memoria a lei silentio impone,
 Che i suoi di torneran quai prima foro,
 E rinouelleran l'età più vecchie
 Al mormorio delle dorate Pecchie.

³⁴
 Però s'acqueti, e l'intermesso tema
 Ripienda omai chi'l bel volume legge.
 E la Musa seguio. Non è già tema,
 Quella non è, con cui Francesco il regge,
 Ma con rispetto, e riuerenza estrema
 Freno è d'amor, di volontade è legge,
 Mentre scorge Maffeo con quanto aiuto
 Regga vn piè giouinil senno canuto

E così

³⁵
 E' così volentier tempra, e raccoglie
 Sotto il freno auueduro i suoi desiri,
 Tarpa il volar dell'impennate voglie,
 Ne vuol, che seco il suo rettor s'adiri.
 Ma natura però non si diltoglie,
 Ben ch'ad vso diuerso altri la tiri,
 E l'arbuscello alla sua piega riede,
 Se'l palo allenta, ond'ei sitrar si vede.

³⁶
 Talhor di furto alle Castalie riuie
 S'appressa, e nell'vmor le labbia infonde.
 Sorride Apollo, e le sue caste diue
 Lo rappellano amiche alle dolci onde.
 Et ei canta talhor guardingo, e scriue,
 E cinge il crin dell'honorata fronde,
 Ch'auida si rauolge a i crini sui,
 Per trarne gloria, e non per darla a lui.

³⁷
 Sudi pur altri affaticando, e geli,
 Per fabricar sopra le carte il grido,
 Chiami secondi alle sue brame i cieli,
 Fauoreuoli a i carmi Apollo, e Gnido.
 Che i nomi lor, come d'Aragne i veli,
 Frange fuggendo il volatore infido,
 E sol Maffeo, che per difetto fura
 L'ingegno al tempo, incontro al tempo dura.

³⁸
 Ma di quai carmi, e di quai segni honora
 La Poesia? L'humane penne erranti
 Tratta hauean lei del vero calle fuora,
 Sogni fingendo inutili, e vaganti.
 Anzi impudica ella tingea talhora
 Di modetto rossor gli altrui sembianti,
 Ed alle verginelle, e i giouanetti
 Erano i versi lubrici interdetti.

Che

Che d'onde il latte di virtute ³⁹impresso
 Correr douea per nutrimento al seno,
 Correa la morte alla vergogna appiesso,
 Circondata di peste, e di veneno.
 E'l dono, che da Dio ne fu concesso,
 Perche le lodi sue cantate sieno,
 In vece di apportar legge, e gouerno,
 Sospingea l'alme, a riempir l'inferno.

Quindi Maffeo dal trauiato calle ⁴⁰,
 Richiamando al migliore il suon de' carmi,
 Seguì Davitte, il cui sentier non falle,
 Nobile promotor di Muse, e d'armi.
 Indi però, che in sequestrata valle,
 Par, che d'oscurità Pindaro s'armi,
 Alla luce il ritorna, & alle scole
 Rende il suo lume, e ricolora il Sole.

L'Eroe finisce il quarto lustro, e'l chiama ⁴¹
 La sua virtude al paragon, là doue
 L'Arno a mancina il correr suo dirama,
 E per queto canal senz'onda muoue.
 Quiui il grado primier di dotta fama
 Porgeli Alfea, che'l suo valore approua,
 E rimane a trouar stupida, è inuta
 Tanto alto senno in gioueniù canuta.

Dall'Arno al Tebro immantinente ci riede, ⁴²
 A mieter gloria, e seminar virtute,
 E degnitoso in Prelatura siede,
 Pria che le prime rose il labro mute.
 E doue senno s'addimanda, o fede
 Non è chi'l senno, o la sua sè rifiute,
 Che l'vna, e l'altra esercitar ben puote,
 Dell'immaturo pel tinte le gotte.

Quin-

⁴³
 Quindi il saggio Clemente a lui commette
 Delle Cittadi il rigoroso morso,
 Et ei le genti alla sua man soggette
 Stringe col freno, e l'addirizza al corso.
 E quanto il carezzar par che l'allette,
 L'intenerisce il flagellar del dorso,
 Mentr'ei rettor, soauemente acerbo,
 Perdonando all'humil, preme il superbo.

⁴⁴
 Fano, che in te della Fortuna ergessi
 Vano tempio d'error l'antica etade,
 L'ordinò Dio, da suoi consigli stessi
 L'immutabil sentenza in terra cade.
 Che preuisto lassù, che poi douessi
 Reggere il Barberin l'alta Cittade,
 A gli vffici, a gli imperi, all'opre, al grido
 Sorte precorre, e gli apparecchia il nido.

⁴⁵
 Maffeo comincia alla Fortuna in braccio,
 Dal ciel promosso, a dominar le genti,
 E di virtù l'indissolubil laccio
 A lei disringe i nodi suoi correnti.
 Ma che dico Fortuna, e'l nome taccio
 Della vita, onde vita hanno i viuenti?
 Nulla non è Fortuna, il mondo rio
 Cangia in chiamarla il proprio nome a Dio.

⁴⁶
 Taci lingua peruersa, inuida taci,
 S'hanno le colpe altrui gratia, e perdono,
 E con duri gastighi, e più penaci
 Le tue forse minor punite sono.
 Che son queste tue note empie, e mendaci
 Pur senza forse, e senza freno è'l suono.
 Dunque saper vuoi tu più di colui,
 Che il tutto sà senza imparar l'altrui?

Torna

⁴⁷
Torna da Fano, e ne riporta a Roma

Degli abitanti incatenato il corè.
Clemente il loda, e via di soma in soma
Feruido ei passa, e d'un in altro honore.
Vince giouane ancor l'Inuidia, e doma
De i dolci affetti il natural calore,
E'l trionfo ammirabile è concesso,
Sì raro, a lui, di soggiogar se stesso.

⁴⁸
De' Catholici Rè l'altra sua penna

Al giogo marital distringe i nodi,
Felice inchiostro il gran Clemente accenna,
Et ei concorda a suo voler i modi.
Desio veloce a ben oprar l'impenna,
Maturità ne stabilisce i chiodi.
Che non sà, che non può l'aureo talento
A Napoli, a Ferrara, a Beneuento è

⁴⁹
Nasce intanto ad Herrico il primier figlio;

Della virtude, e dell'imperio erede,
Et ei colà doue s'infiora il Giglio,
Sù la gelida Senna affretta il piede.
Clemente il manda, e'l graue suo consiglio
A lui sol si commette, a lui si crede.
Doue accenna il Pastor, doue a la Chiesa
Sia d'vopo, a lui nessun trauaglio pesa,

⁵⁰
Vanne a i Gallici campi, e fiumi, e monti,

E valli, e neui a i minor giorni passa,
Vie discoscese, e trarupati ponti,
Boschi, infidie, perigli a tergo lassa.
E ricomincia all'hor, che'l dì tramonti
Le vie tra'l sonno alla sua gente lassa,
E così precorrendo i rischi ordire
Gli insidiatori suoi lascia secherniti.

R r

Lascia

Lascia ne' boschi solitari, e bui

Dalla sua fretta i masnadier delusi,
Giunge a Parigi, oue gradito altrui
Mostra nel volto i suoi desir dischiusi.
Verace libertà ne' gesti sui,
Del paese gentil conforme a gli vfi,
Compera i cuori, e nella fronte lieta
Sola sinceritade è sua moneta.

Da questa il Rè tenacemente auolto,
Prigioniero d'amor seco si stringe,
Nè da i legami suoi resta disciolto
Per tempo mai sì caramente il cinge.
Son compiti gli vffici, e da lui tolto
Comiato è già, che la stagion l'astringe,
Lascia la Senna, e la Luera, e riede,
Doue dal Monsani l'Italia vede.

Quindi rapido scende à riber l'onda
Del biondo Tebro, e s'oua lei non posa.
Clemente il manda, oue fouerchio abonda
Del Trasimen la regione ondosa.
A solleuar la sepellita sponda
Dall'acqua, oltre ogni legge imperiosa
Tumido il lago, ogni confine absorto,
Più non ha intorno a sè riuu, nè porto.

Giaccion le Terre intorno, e le Castella
Preda de' flutti, e doue fur locati
I fondamenti, in questa riuu, e in quella
Sorgon miseri tetti inhabitati.
Masseo muoue a ritrar l'onda rubella
Dentro l'arene, e impouerirne i prati.
Opra della sua man degna, e di lui,
Che strinse il mar dentro i confini sui

A que-

⁵⁵
 A questo dir marauigliando Astrea ,
 La lettura interrompe , & alla diua ,
 Chiede, com' esser può, come, dicea ,
 Che'l cielo indarno il tuo confin prescriua ,
 E lo trapassi, e rubellante, e rea
 L'acqua del Trasimen cuopra ogni riuà ?
 E ch'è impari natura vfo sì rio ,
 Di non seruar ciò, che promette a Dio ?

⁵⁶
 Nè meno ancora ho di sapertalento ,
 Se questa è pur quella medesim'onda ,
 A cui con memorabile spauento
 Anibale lasciò tinta ogni sponda .
 Che Fauna s'appellò, s'io mi rammento ,
 E'l Fauno bosco i lidi suoi circonda .
 Com'hor da-Trasimeno il nome prende,
 E chi fu questi ? e la risposta attende .

⁵⁷
 Tace la Musa. e la Memoria . Il Mondo
 Non ha fermezza, e cangia i nomi, e l'opre ,
 Quinci il mar forge , e le Prouincie al fondo
 Sommerge, e quinci altri paesi scopre .
 Nè pur la terra in mar cangia , secondo
 Dispone il ciel, che la circonda, e copre ,
 Ma l'acque fa, che nel medesimo loco
 Ardan talhora in compagnia del foco .

⁵⁸
 Questo lago ammirabile si vede ,
 Arder già tutto , e come il Maggio i campi
 Cuopron le biade, in lui si leua, e stride
 Con visibile ardor messe di lampi .
 Nè fur vane sembianze , o larue infide ,
 Giudice il senso fu, che l'orda auuampi
 Ben poi l'incendio i suoi seruori affrena ,
 E l'acqua forge a souerchiar l'arena .

Rc 2 Di

Di sì strane vicende a me concesso

Non è l'indovinar l'alta cagione,
Che per se la nasconde il cielo stesso,
E tra gli arcani suoi se la ripone,
Dirò ben quel, che tu dimandi appresso,
Come il lago diuerso al lago suone.
Fauola si contò, ch'adombra, e vela
Sì bene il ver, che non l'asconde, e cela.

Dicean le genti. Allhor che porta il mare
Le fiamme in grembo dell'Argiuo sdegno,
E con mille sue naui in Asia appare,
Verfar l'Europa, e trapiantarui vn regno.
Vna precorre, e lascia l'altre, e pare
Condurre a volo, e non a nuoto il legno,
E questa vela, o inuidiosa, o schiua
Lungi remò dalla falange Argiua.

Tiren la mosse, ed ei mostrò primiero,
Trabendo il suon dalla gonfiata tromba,
Sugliar gli spiriti, e l'animo guerriero,
Che ne' cuor valorosi alto rimbomba.
Lo stuol, ch'egli conduce ardito, e fero
Cerca alle glorie sue straniera tomba,
Come chi sdegna, e poca gloria stima
Serrar le luci, ou'ei l'aperse in prima.

Corse Tireno, e costeggiò radendo
Maritimo bifolco i toschi liti,
E quindi, e quindi il nome suo spargendo,
Con quello in vn de' suoi compagni arditi,
Non so, se più piaceuole, od'orrendo,
O spauenti l'Italia, o ver l'inuiti,
Ma temuto, ed amato, il mar, ch'ei fende,
Dal nocchier pellegrino il nome prende.
E d'Ita-

⁶³
 E d'Italica moglie in sua vecchiezza ,
 Ma però verde, e faticosa ancora ,
 Vn figlio ingenerò, la cui bellezza
 Qualunque altra fu mai vince, e scolora .
 Natura in terra a fabricare auuezza
 Pregio mortal , marauigliossi allhora ,
 Che vide in quelle rustiche foreste
 Vscir dalla man sua forma celeste .

⁶⁴
 Trasimeno è suo nome, e lui nutrisce
 La genitrice a i verdi boschi in seno ,
 Nella renera età, che non patisce ,
 Tirar le vele, e seguitar Tireno .
 Viè più sempre il garzon sì rabbellisce ,
 E ambizioso, & auido il terreno
 Delle nutrite sue doti sì care ,
 Per se le vuole, e non partirle al mare .

⁶⁵
 Però l'auuezza a seguitar le fere
 Con l'arco d'oro, e co i leurier sì presti ,
 Che l'aure speditissime, e leggiere ,
 Dietro il rapido piè lente diresti .
 Ma più dell'arco, incuitabil fere ,
 Saettando il bel coglio armi celesti ,
 Ch' esce a voto talhor saetta , o dardo ,
 Ma non giammai, che non vccida il guardo .

⁶⁶
 L'Auno non ha tra le seluose piante
 Ninfa, che'l Pastorel mirare ardisca ,
 E non restarli imprigionata amante ,
 Vagheggiar sì begli occhi, e non languisca .
 Ama il bosco, ama il lago, e la notante
 Greggia par che per lui s'immobilisca .
 Ardon le pescatrici, e sente Argille
 Donna, e regina lor punte, e fauille .

Costei,

Costei, ch'arando il fluttuoso argento ,
 Và notte , e dì con la velata prora ,
 E dispiegati i suoi capelli al vento ,
 L'alme incatena , e i venticelli indora ,
 Sorda a i sospiri , e immobile al tormento ,
 E nemica a ciascun , che s'innamora ,
 Non gradisce in altrui merto , nè fede ,
 Non ascolta dolor , pena non crede ,

Soletta vn giorno a rasciugar le reti
 Posta a lago tranquillo , e ciel sereno ,
 Ecco all'ombra di faggi , degli abeti
 La bellissima prole di Tireno ,
 Che i silentij più dolci , e più segreti
 Và ricercando a ristorarne il seno ,
 E tra gli arazzi della selua ombrosa
 Sul velluto dell'herbe il fianco posa .

Ridono l'herbe , e di color più viuo
 Godono hauer tanta bellezza in grembo ,
 Mormora lento , e si trattiene il riuo ,
 Per vagheggiarlo all'arenoso lembo .
 Zeffiro errando cupido , e lasciuo
 Di fior cosparge vn odorato nembo ,
 E si piegano a lui rose , e viole ,
 Vaghe del suo bel viso , e non del Sole .

A sì caro spettacolo , e sì vago
 La pescatrice attonita diuiene ,
 Lascia tutte in oblio l'opre del lago
 Le reti , e gli ami , e le solinghe arene .
 E sentendosi omai d'insolit'ago ,
 Ch'amore assottigliò , punger le vene ,
 Quei begli occhi a mirar , che il sonno vela ,
 Pende in atto anhelante , e non anghela .

Trà

⁷¹
 Trà se dicea. Se disfuelato, e sciolto
 Andasse Amor col suo pungente incarco,
 Questi farebbe Amor, che in sì bel volto
 Son le quadrella, e la feretra, e l'arco.
 Ma che dico farebbe? Amore auolto
 D'humane membra, e di sua benda scarco,
 Pur è costui, che mi ferisce il core,
 E sò, che nol ferisce altri, ch'Amore.

⁷²
 Ma voi begli occhi, onde lo stral s'auenta,
 Che mi trafigge ancor, dal sonno oppressi,
 Che farei, se la luce ombrata, e spenta
 Per breue spatio folgorar vedessi?
 Morrei, mel sò, ma di morir contenta
 L'incendio adorerei, che'l cor m'ardessi,
 E più d'ogn'altra auuenturosa sorte,
 Venendomi da voi, terrei la morte.

⁷³
 E parlando così, pian piano il piede
 Tremante appressa alle velate stelle,
 Desiando veder quel, che non vede,
 Girarle a se folgoratrici, e belle.
 E cón taciti preghi al sonno chiede,
 Che i suoi neri caratteri cancelli,
 E l'ombre omai delle gelate piume
 Più non facciano ecclisse a sì bel lume.

⁷⁴
 E mentre il suon delle racchiuse note
 Tra'l foco aggira, e nol discioglie il petto,
 Che pria del proferirle ardon le note,
 E in cenere è conuerso ogni suo detto.
 Trasimeno è già desto, e già riscote
 Gli impegnati suoi spirti il giouinerto,
 E lei non vista, il fido suo leuriere
 Rapido muoue a seguir le fere.

Onde

75

Onde la bella pescatrice accorta ,
 Ch'auara selua ogni suo bene inuola ,
 Per non restar tra quei cespugli morta ,
 Dalla sua vita abbandonata, e sola ,
 Ferma, gridò, che'l tuo partir ne porta
 L'anima mia, che col tuo piè sen vola.
 Ferma, che, se nol fai, sù questi lidi
 Di tua beltà l'adoratrice uccidi .

76

Se preda brami , a che cercar la fronda ,
 Che'l bosco attorce in tenebrofi giri ?
 Scorri del lago mio tranquilla l'onda ,
 A cui Zeffiro increspa almi zaffiri .
 D'argentea squame ogni suolido abbonda ,
 E serua è la mia prora a' tuoi desiri ,
 E la mia rete alla guizzante greggia
 Domina in ogni parte, e signoreggia .

77

Correr vedrai con serpeggianti rote
 L'ingorda Anguilla , oue sia l'amo appeso ,
 E pender poi giù dall'insidie ignote
 Lubrico in aria, e indissolubil peso .
 Vedrai, come ogni flutto apre, e percote
 L'auido Luccio , a sue rapine inteso ,
 E quindi , e quindi le purpuree Triglie
 Dentro all'onde gelate arder vermiglie .

78

Vedrai la Tinca al rapido tridente
 Co i larghi omeri suoi per segno esposta ,
 E la Scarpitra ruuida, e pungente
 Ire, e tornar con la spinosa costa .
 E la Trora gentil , che le sue spente
 Stelle nell'onda all'aspre cori accosta ,
 E con le branche entro'l tenace luro
 Dorato il Granchio , e'l Gambero barbuto .
 L'onda

⁷⁹
 L'onda non ha con suo lunato dente
 Cignal, che corra a lacerar gli Adoni,
 E se in gelido vñor Narciso sente
 Pungerfi il cuor da' suoi medefini sproni,
 Vò che in me sola ogni faetta ardente
 Tu spenda, e nulla a' miei dolor perdoni,
 E fia sicuro ogni diuerso oggetto
 Dal foco, intento a consumarmi il petto.

⁸⁰
 Tacque ciò detto, e co' begli occhi intenti,
 Dolci palefator d'occulte voglie,
 Parla, e non s'ode, e le sue fiamme ardenti
 Col non espresso fauellar discioglie.
 Trasimeno a costei corrispondenti
 Non offusca i suoi amori, e non gli toglie,
 Non la brama, e non l'odia, e non han loco
 Nel suo bel petto ancor ghiaccio, ne foco.

⁸¹
 Con tutto ciò della nouella pesca
 Fatto già vago, il suo leurier commette
 Ad vn fido garzon, tanto ch'egl'esca
 Dell'onda, e lascia insieme arco, e faette.
 Preme la prora, e sù per l'onda fresca
 L'ali de' remi gocciolanti erette
 Percuoron l'acque, e la lor vela regge
 Mobil timon con ordinata legge.

Fine del Decimoquinto Canto.



Sf

Argo-



Argomento.

Segue la Memoria, e narra come

*Argille il vago Trasimen si gode,
Onde non può di gelosia le Seme
Soffrire Hidro Demon, che s'ange, e rode.
Quindi nasce un serpente, e guaste, e doma
Son del lago per lui le verdi prode.
Braccio col suo valor l'accieca, e poi
Spegne con fredda morte i furor suoi.*

CANTO DECIMOSESTO.



VANDO spiegò nel procelloso Egeo
La prima vela il disfuso volo,
E l'ampia solitudine perdeo,
Sottomesso al nocchier, l'umido suolo.
E stupidi mirar Teti, e Nereo
Con tutto quanto il notatore stuolo
L'ardimento mortal, che riconfonde
Rotti i termini lor la terra, e l'onde.

Hercole impallidi tosto, ch'il graue
Suo piè, sospeso in lubrico elemento,
Sottrarre, e s'ente, e vacillar la naue.
E'l suo fermo valor comesso al vento.
Pallido, io non sò dir, se pensa, o paue
Quel domator di cento mostri, e cento,
Ch'a i perigli maggior sempre tremendo
Anco l'irata Dea stancò, soffrendo.

Ma

Ma qual bronzo a tre doppi il cuor li puote
 Cinger così, ch'ei non paurenti, in preda
 Di infinite voragini, & ignote,
 E in ciascheduna il suo morir non veda?
 Hercole, quanto può, la spada rote,
 Che non fia, che superbo il mar li ceda,
 E più fero, e più squallido, e più brutto,
 Mostro de' mostri, è'l tempestoso flutto.

Termine a separar gli orgogli humani
 Prefisse Dio, che circondonne, e strinse
 Le nostre paci entro i secondi piani,
 E d'acque, e d'alpi il caro pregio auuinse.
 Ma le cure superbe, e gli odi infani,
 E l'avaro desio tant'oltre spinse
 L'humana audirà, che i monti, e i mari
 Son hor delusi, e fragili ripari.

Sparge l'ombra sul mar l'audace tela,
 Ma sù i gelidi cor la morte, e'l tofco,
 Mentre gonfia d'ardir porta la vela
 Sù per l'onda fremente inciso bosco.
 Che poi del marinar prego, o querela
 Non ascoltando il ciel turbato, e fosco,
 Madri pie, veri amici, e caste mogli
 Prouano a i petti lor l'onde, e gli scogli.

Nube non è, ch'al pallido mercante
 Sul cor non pioua, e'l tempestoso Noto
 Non condensò già mai nembo sonante,
 Che procella da lui discenda a voto.
 Nè baleno scoppio, ch'egli tremante
 Non appenda all'altar facella, o voto,
 Nè mai s'incanuri l'onda, che freme
 Che'l suo sperar non sepellisca insieme.

E pur non solo al mercatante adduce
 Scherno più che ricchezza, il fragil legno,
 Ma con le reti al pescator conduce
 Sparso da i venti il picciol suo disegno.
 Mentre più che di squamme ei riconduce
 Il pouero timon carico di sdegno,
 Ne tante volte in van preda seguita
 Ancor gl'insegna a risiparmar la vita.

Come in proprio dominio assai più lieta
 Per l'onde sue la pescatrice amante
 Mena il caro garzon, che di secreta
 Fiamma consuma a lei l'anima errante.
 Guarda, pensa, sospira, e non s'acqueta,
 Hor arde, hor giela, hor feruida, hor tremante,
 Hor lieta, hor mesta, hor è faconda, hor muta,
 E in mille guise il suo desio la muta.

Trafimeno i begli occhi intento, e fiso
 Ferma nel lago a ricercar di prede,
 Ma sol fermali Argille al suo bel viso,
 Ch'altro a bramare, o conquistar non vede.
 Auida i molli detti, e'l caro riso
 Furar s'ingegna, e preda altra non chiede.
 Hor amo adunco il bel garzone, hor lascia
 Dalla poppa cader piombino, o nassa.

E già graue di pesca, il molle argento
 Alquanto più della barchetta infonde,
 Si che'l garzone omai chiede contento
 Tornare al bosco, e di partir dall'onde.
 Ma la sua pescatrice altro talento
 Conuien pria che s'appaghi, a lui risponde,
 Assaporar l'affaticata pesca,
 E dirne poi s'a gusto tuo riesca.

E vol-

E volgendo il legnetto, oue s'ingrotta
 Cinto di musco vn incauato fasso,
 Là nella spatiosa opaca grotta
 Raffrena Argille alla sua prora il passo.
 Dalle fiamme viuaci è l'ombra rotta,
 Che fugge l'antro ottenebrato, e basso,
 E per camin, dallo scarpello aperto,
 Rotasi il fumo, e si solleva all'erto.

Serban vicini in più profondo loco
 Licor di Crèta i ben commessi legni,
 E di fuor se ne trahe col vino il gioco,
 Lo scherzo il riso, e gli amorosi fidegni.
 In altra stanza alle viuande il foco
 Porge i sapor, d'ogni rifiuto indegni.
 Ma più d'ogni esca ai conuiuanti accresce
 La spenta fame, e la rauuiua il pesce.

Questo dappoi, che si raccrespa, e bolle
 D'oliua il succo in conca aperta, e piana,
 E tutta omai per lo sorgenti bolle
 Lucida appar la region suprana,
 Dalla sparsa farina habito molle,
 Presa quasi a vestir candida lana,
 Mezzo ancor vino, entro al seruente humore
 Stride fremendo, e si coruocia, e muore.

Di bianco lin sù ricamata veste,
 Che la tauola asconde, Eurilla il pone,
 E'l vasellame in quelle parti, e in queste
 Dell'argento, e dell'or posa, e dispone.
 Minori ancelle a più seruigi preste
 Portano altr'esche saporose, e buone.
 Lauansi, e'l gelsomino, e la viola
 L'asperfa mano all'odorato inuola.

Le

¹⁵
Le giouanette con le chiome erranti

Disciolte all'aure, e senza velo a i petti,
Ministran pronte a i fortunati amanti
Ogni molle piacer, che i sensi alletti.
Hor si motteggia, hor di pietosi canti,
Ch'apron soau i più nascosi affetti,
Risuona l'antro, e'l suo riposto orrore
Parte non ha, che non apprenda amore.

¹⁶
Ma poiche ha spento i naturali affetti

La ricca mensa, a consolar le menti,
E ministrar a lei nuoui diletти,
Flora apparecchia i suoi canori accenti,
Ch'haurebber forza intenerire i petti,
Benche fussero ancor diaspri argenti.
Nacque ella in grembo alle latine ville,
E segue amando, e non seruendo Argille.

¹⁷
Di lei ruuidi più gli accenti sciolse,

Claudia a Milano, e gli esplicò Loreto
Men soau sul Tebro, egli rauuolse
Men dolci Antonio, hor doloroso, hor lieto.
Men tonò'l Niccolino, o quel che tolse
Fama ad ogn'altro in honorar Sebeto,
E quando ancora ogn'vn di lor percote
L'aria col suon di Kaspergerie note.

¹⁸
Ella apparò dalle Sirene il canto:

Accordar pargoletta al cauo legno.
Di ceruleo color serico è'l manto,
Di fior tessuto da sublime ingegno,
S'affibbia in oro, e ne rimane alquanto
Diuiso al petto, di celarsi indegno,
E dal collo di nueve al fianco pende
Cetta, cui nastro d'or lega, e sospende.

Et

¹⁹
Et ella, poi ch'alla ridente chiostra
 De' lieti amanti alteramente huile
 Fè pria di sua beltà leggiadra mostra,
 E scopri riuerente atto gentile,
 Pria che muouer le labra, oue s'inostra
 Rosa, che spunti al terminar d'Aprile,
 Con la candida man d'auorio schietto
 La sonatrice sua recasi al petto

²⁰
E de' piccioli perni il capo d'oro
 Trahendo il suon delle canore corde
 L'auuolge, e guida a risonar da loro
 Con varie voci vn'armonia concorde.
 L'orecchio arbitro fiede, e'l men sonoro
 Sibilar di ciascuna incolpa, e morde,
 E due, e tre volte a ritentarle riede,
 Ne sol per vna proua il ver si crede.

²¹
Ma poi che fu dalle corrette voci
 Disciplinato il musico istrumento,
 Di quà di là, di sù, di giù veloci
 Percuoton lui cento battute, e cento.
 Hor piane, hor alte, hor duramente atroci,
 Stillano in seno a lui dolce lamento,
 Precorrono le corde alquanto sole,
 Poi le seguon gli accenti, e le parole.

²²
Nello scioglier la voce i lumi affisa
 La bella Flora a i due felici amanti,
 E con atto d'amor s'acconcia in guisa,
 Che bene appar, che di lor due si canti.
 Tacciono i motti, e le sonamisse rifa,
 Nè spirano vn respiro i circostanti,
 Che l'aura e'l moto all'altar si toglie.
 La lingua al fine in questo suon discioglie.

Dor-

²³
 Dormiua il pastorello Endimione
 Solo infra l'erbe all'ombra d'un cipresso,
 E correa con amor quella stagione,
 Che'l Tauro giunge all'Ariete appresso.
 Custodiua i riposi al bel garzone,
 Guardiano hora di lui l'armento stesso,
 Nè sai se riuersisce, o se vagheggia,
 Muta intorno al pastor l'immobil greggia.

²⁴
 Ma della bella cacciatrice Dea
 Rompendo il bosco i cani odoratori
 Suegliano Endimion, che si giace
 Sotto all'ombra soave in mezzo a' fiori.
 E da begli occhi suoi sì dolce, e rea
 fiamma spirò folgoreggiando fuori,
 Che passar quindi un viuo foco ardente
 Quella gelida Dea nel cor si sente.

²⁵
 Stupido ammira un sì leggiadro, e solo
 Sforzo di ciel benigno, e di natura
 Nume non è, che non alberga il polo
 Con dolce maestà luce sì pura.
 Mortal non è, che tra la morte, e l'fuolo
 Incontrar non si può tanta ventura.
 Qual dunque fia, qual esser può costui,
 Che ne terra, ne ciel s'agguaglia a lui?

²⁶
 Seguita a diuisar. Lumi lucenti
 Stelle non sete voi, ch'a mezzo giorno
 Il ciel rasserendo, e gli elementi
 Purgate l'ombre, e l'accendete intorno.
 Soli v'appellerei, ma più lucenti
 Vibrare il guardo, e di più lume adorno.
 Il Sol v'è solo, e compagnia non vuole,
 Voi con doppio splendor vincete il Sole.

Riuol-

Riuolgetevi a me, qual più gradita

Proua di Sol, che liquefare il gielo?

Veder Diana a mezzo il cor ferita,

Questo è inuolare i suoi trionfi al cielo.

A tutti gli altri Dei schiua, e romita,

Spuntò l' mio petto ogni amoroso telo,

E mentre i boschi a esercitar mi volli,

Alle fere mi diedi, al ciel mi tolsi.

Et hor là doue io mi tenea sicura,

Saettatrice solitaria, e incolta,

Il mio freddo rigor s'apre, e non dura,

Tanta bellezza incontro a lui s'è volta.

Hai vinto Amor, sù le contese mura

Sia pur l'insegnà tua posta, e disciolta,

Ch'io disferro le porte, e perdirore

Seruo s'arrende, e s'incatena il core.

E mentre ella così muta sospira,

E col solo desio seco ragiona,

Il giouanetto, che, pietosa, mira

La figlia innamorata di Latona,

Già risuegliato, e la triforme ammira,

Nò men d'lei co' suoi pensier tenzona,

E mentre Endimion se n'innamora,

Son'io desto, dice egli, o dormo ancora?

Dormo non già, che non ha forza il sonno

Di figurar l'imagini sì belle.

Vegghio non già, che gli occhi miei non ponno

Fissarsi al Sol, che fa sparir le stelle.

S'io non vegghio pur dunque, e non assonno,

Chi sono, e doue? e quai virtù nouelle

Mi rapiscono a me, sì ch'io mi retto

Senza apprendere, s'io dormo, o s'io son desto?

MA

T t

Ma

Ma poi rafficurato a poco a poco ³¹

Del reciproco amor, che i petti infiamma,
E che s'accende in lor foco per foco,
E si rendono i cor fiamma per fiamma.
Solitaria è la selua, ombroso è'l loco,
Nè frange i muti orror Ceruo, nè Damma,
Posa l'arco la Dea, più non si chiede
Ciò, che nel volto ad amendue si vede.

Beata selua, e fortunato letto ³²

Cui d'erbe verdi apparecchiò la terra,
Che molle, a sostener tanto diletto,
La durezza natia frange, e disserra:
Così cantando, e percotendo al petto
La cetera, che i cuor discioglie, e serra,
Tempra la cantatrice a Trafimeno
L'vsato gielo, e rammollisce il seno.

Trafimeno allettato amore apprende ³³
Non men di lei, che se ne strugge, e more,
E qual face da face il lume prende,
Prende la fiamma a consumarsi il cor.
Sorge intanto la notte, e l'ali stende,
Sparsa tutte d'oblio, tinte d'orrore,
E licentiate l'auuedure ancille,
Sola riman con Trafimeno Argille.

E la mattina poi cantasi a proua ³⁴
De' notturni himenei la gloria, e'l vanto.
Godene il lago, e nominar li gioua
Colui, che giacque alla sua diua a canto.
E così ripetendo egli rinuoua
Il nome amato, & honorato tanto,
E d'Auno più, come solea, non vuole
Mentouarsi per lui senso, o parole.

Ma

Ma se godon gli amanti, ³⁵ Hidro Demone
 Di geloso furor s'arrabbia, e freme.
 Perturba il lago, e in iscompiglio il pone,
 S'auviluppano l'alghe, e'l lido geme.
 Quando dalla superna regione
 Cadde percosso il tralignante seme,
 Dal lor la terra traforossi, e dentro
 Di se gli accolse, e sepelligli il centro.

Ma perche incontro al Rè del cielo eguali ³⁶
 Di peruerso voler non furon tutti,
 Non peruenne ciascun dell'infernali
 Tenebre orrende a i più dogliosi lutti.
 Ma quali in aria entro le nubi, e quali
 Habitan notatori in mezzo a' flutti,
 E ciascuno, odioso al Rè superno,
 Seco, douunque vâ, porta l'inferno.

Hidro Demon tra gli infiniti cade ³⁷
 Del Trâsimeno ad habitar nell'acque,
 E trapassando d'vna in altra etade
 Tra sue canne palustri vmido giacque.
 Quindi Argille mirò, la cui beltade
 Con tal feruente auidità li piacque,
 Ch'ei ne languisce, e non ritroua loco,
 E tra l'acque habitando, arde nel foco.

La pescatrice all'amorose voglie ³⁸
 Non corrisponde, e'l sospirar non ode,
 Con sua rutticità gli accresce doglie,
 E disperata passione il rode.
 E sol questo conforto in seno accoglie,
 Che l'amata bellezza altri non gode.
 Odia ciascuno, e mai nessun la piega,
 Negasi a lui quel, ch'ad altrui si niega.

U

T t 2

Dalla

³⁹
 Dalla turba de' miseri consorte ,
 Hidro Demone il suo dolor solleua ,
 Come dal peso, oue più gente il porte,
 L'omero di ciascun manco s'aggreua .
 Ma poich'a Trasimeno amica forte
 Fa, che'l suo amore in sicurtà si deua ,
 Tanto non rimugghiò , se l'onde amare
 Spezza fremendo in caua grotta il mare .

⁴⁰
 Come il geloso spirito timugge
 Per mezzo all'acque, e ne rintrona il lido .
 Lascia le mandre ogni pastore , e fugge
 A quel rimbombo, a quell'orribil grido .
 Prend'ci le corna, e le dirama, e rugge ,
 E'l ciel chiama nemico, e'l mondo infido .
 Rotasi per l'arene, e poi nell'onde
 Ispido, e polueroso il tergo infonde . 2

⁴¹
 Turbasi il lago, e squallidi, e sonanti
 Sorgono i flutti a scolorar le stelle ,
 Scoton le riue i fianchi lor tremanti,
 Tingono intorno il ciel nubi, e procelle .
 Pallidi, e sbigottiti i nauiganti
 Fuggon, gelida turba, e vulgo imbelle ,
 Miran da i monti poi diffuse, e sparte
 Per lo lago ondeggiar timoni, e Tarte .

⁴²
 Ma dell'onde adirato il mostro uscendo
 Dalla cintola in sù, poi che nel sasso
 Degli amanti affissò lo sguardo orrendo ,
 Così proroppe in suon feroce, e lasso
 Hor'io fra le tempeste ? e tu godendo ,
 Starai sicura in loco ombroso, e balso ?
 Io tra gli orror delle procelle, e'l giaccio ,
 E tu lasciua a nuouo drudo in braccio ?

Non

Non fia mai ver, ben che rubello a Dio,
 Sono immortale, e se m'è tolto il cielo,
 Non è tolta la forza all'ardir mio,
 Nè la man tronca, ond'io sostenga il telo.
 Vigore ho pur da maneggiare anch'io
 Ferro, zolfo, bitume, ardore, e gielo.
 Sò pur la via donde portar si suole
 Tosco dall'ombre, e scolorarne il Sole.

Es'io pur sò con le virtù celate
 D'erbe, e di pietre, a me palesi, e conte,
 In vn'atomo accor mia deitate,
 E poi disciorla, e figurarne vn monte.
 Trar la Luna dal ciel con incantate
 Parole, e deriuar fiamma da fonte,
 Ben saprò ritrouar per vendicarmi,
 Contro a femina rea l'ingegno, e l'armi.

E s'ella m'abborrà nume dell'onda,
 Spirto tranquillo, e notator clemente,
 Nelle viscere sue vò, che m'asconda
 Vipera acuta, e morditor serpente,
 Madre riesca a suo mal prò feconda,
 E'l drudo suo, per cui languisce ardente,
 Prouerà, come bene a lui riesca
 Cangiato hauer la cacciagione in pesca.

E così stabilito, il fiero alpetto,
 Quasi dall'Aquilon nuuolo estinto,
 Rimane ignudo, e separato oggetto
 Da cialcun senso, e spirito discinto.
 E volubile intorno al caro letto,
 Raddolcitor dell'amoroso istinto,
 Attende allhor, che rimaner di giaccio
 Suol. Trasimeno alla sua sposa in braccio.
 E pene-

E penetrando, come il vetro il Sole,
 Nelle viscere a lei lo spirito immondo,
 Là doue concepir femina suole,
 Falle di se medesimo il sen fecondo.
 Ma nell'ingenerar sì fiera prole,
 E sostener l'insopportabil pondo,
 Aspramente s'affanna, e geme, e langue,
 Che d'huomo in vece, ella concepe vn'angue:

A gli orribili guizzi, onde la serpe
 Le scorre in grembo, ella s'auuenta, e scote,
 E per la grotta si strascina, e serpe
 Controppo acerbe, e dispietate rote.
 Sente, ch'ogni suo moto il cor le sterpe,
 Laceran lei voracità di ignote.
 Scagliasi la dolente, hor foco, hor gielo
 Tutta nel volto, e manda i gridi al cielo.

Già non aspetta il formidol parto
 Di nona Luna a rinouarsi il corno,
 Ma se ne vien fra'l terzo mese, e'l quarto
 Pestifero angue a presentarsi al giorno.
 E rotto lascia, e dissipato, e sparto
 Con empia strage il suo natio soggiorno.
 Così fulmine al muo vicio non chiede,
 Ma s'apre il varco, oue il percuote, e fiede.

E così morta, e lacerata Argille,
 Dal matricida suo figlio serpente,
 Vomita il fiero drago atre faulle,
 E col fumo il venen verdeggia ardente.
 Risuona l'antro in fiero suon di squille,
 Ma più feroce è'l sibilat fremente.
 E non han gli habitanti altro soccorso,
 Che rifuggir per la salute al corso.

Trafi-

¹¹
 Trasmeneo gentil, tinto di giglio

L'esangue aspetto, e con la neve al core,
 Pouero d'argomento, e di consiglio
 Fa del tremante piè guida il timore.
 Ma tenta in van del venenoso figlio
 Fuggir l'acerbo abominoso orrore,
 Ch'egli il raggiunge, e dell'estinta madre
 Sopra l'ossa infelici uccide il padre.

¹²
 Due volte, e tre con la volubil coda

Le cosce, e'l fianco incatenato, e cinto,
 La fiera biscia il bel garzone annoda
 Stretto le braccia, e'l bianco petto annoda.
 Indi sopra uanzando, anco rannoda
 Gli omeri, e'l collo il venenoso cinto,
 Apre poi le mastelle, e nella notte
 Dell'atra gola il biondo capo inghiotte.

¹³
 E'l giouanetto padre uenno, e guasto

Il bel corpo di lui, l'orrenda fronte
 Sanguinosa togliendo al fiero pasto,
 Corre disertator le piagge, e'l monte.
 Cresce l'angue ogni dì tremendo, e vasto,
 Contamina ogni rio, turba ogni fonte.
 Appuzza l'aria, e doue in terra ci passa,
 Strage, morte, e veneno a tergo lascia.

¹⁴
 E poi ch'egli ha con larghi solchi, e torti

Col vomere del petto i campi arati,
 E di sangue pestifero, e di morti
 Per tutto orribilmente seminati,
 Nel lago attruffa, e i flutti suoi più smorti
 S'apron d'alghè, e d'arene intorbidati.
 Spargesi il lago, e le sassose sponde
 Rendon percosse i lor lamenti all'onde.

Ei

Ei dall'acque alle selue hor torna , hor parte,
 Guasta il lago la notte, e'l bosco il giorno,
 E dell'Italia la più bella parte
 Lascia diserta al Trasimeno intorno.
 Parton gli habitatori, ogni bell'arte:
 Cerca a gli amati studi altro soggiorno,
 E gli oliui, e le viti, ortiche, e spine
 Scaccian del lor fruttifero confine.

Quindi per lontanissime contrade
 Corre loquace a ragunar la fama
 Le più possenti, e più gloriose spade,
 E i cor più fermi al gran bisogno chiama.
 Concorron molte, e se ne prouan rade,
 Ch'allo spauento poi cede ogni bramà,
 Nè bolle in cuor ferocità di sangue,
 Che non s'aghiacci al sibilâr dell'angue.

D'arcier tremanti il faettar l'ontano
 Pur tenta il cuoio, ond'è la biscia armata,
 Ma si disperde, e suona l'arco in vano
 Dietro al fuggir d'ogni saetta alata.
 D'appresso ogn'asta alla smarrita mano
 Cade, o rotta, o confusa, o spauentata,
 Ch'ogni guerrier, doue la serpe fischia,
 O non osa, o non tenta, o non s'arrischia.

Solo tra mille auuenturieri, e mille,
 Che spauentosi a riguardar si stanno,
 Braccio il possente, il Peruginio Achille
 Non pauenta il terror, non teme il danno.
 Ricoltriar l'abbandonate ville,
 E liberar gli habitator d'affanno,
 Vuole, e non teme il suo Romano ardire,
 Gittarsi alla voragine, e morire.

⁵⁹
 Frena vn destrier, ch'ogni carbone estinto
 Vince nel pelo, e nella fronte è solo
 D'vna stella bianchissima dipinto,
 Nel petto il foco, e nelle piante ha'l volo.
 Con questo incontro al fier dragon sospinto,
 Ch'empie di se per lungo spatio il suolo,
 Sbuffa tre volte il corridor, poi doue
 Gli attizza il fianco il suo Signor, si muoue.

⁶⁰
 E la morte non può, non può l'orrore
 La temia esangue, e lo spauento atroce
 Frenar quell'animoso corridore.
 Dal muouer dirittissimo, e veloce.
 Già preme il mostro, e'l torbido squallore
 Con l'intrepido corso vrta feroce,
 Ma torce a lui le redini, e rasente
 Passa alla biscia il feritor corrente.

⁶¹
 Libra vn fusto di cerro il cavaliere
 Con la man destra, e non l'abbranca a picno,
 Che non ben ripulito, asiccio, e nero
 D'alpestri nodi ogni suo lato ha pieno.
 L'auuezzò'l bosco a far contrasto altero
 Al tinto Noto, all'Aquilon sereno.
 Non per farisfa, e non per lancia fue
 Colto, e serue al guerrier per amendue.

⁶²
 Nella sua punta vn chiaro acciar s'innesta,
 Duro, quadro, pungente, aspro, e mortale.
 Ad ogn'angolo fuor sorge vna cresta,
 Che si dilata, e fanno a lui quattr'ale.
 E' ciascun'ala sua spada funesta,
 Al cultrapasso ogni riparo è frate.
 Braccio apre il braccio, oue il destrier s'appressa,
 Giunto a ferir la feritade stessa.

V u

Ma

63

Ma prima ancor dell'auuentare il dardo,
 Parla tra se con queste note. O Dio,
 Lo cui sommo fauor non fu mai tardo,
 Porgi aiuto superno al braccio mio.
 E tira. Allhor l'onnipotente sguardo
 Piegò l'alto motor benigno, e pio,
 E portò l'asta, oue fiammeggia ardente
 L'occhio mancino al micidial serpente,

64

E l'orribil pupilla apre, e s'interna
 Franto ogni ottico nodo, e corre, e spezza
 L'alta concavità d'ogni caverna
 L'asta crudel, ch'ogni ritegno sprezza.
 E corre sì, ch'al dextro ciglio esterna
 Torna il ferro a mostrar la sua chiarezza,
 E col fauor del regnator del polo
 Trapassò due grand'occhi vn colpo solo.

65

All'ammorzar delle trafitte faci
 Dalla destra, che Dio muoue, e sostiene,
 Con giri orrendi, e più che mai viuaci
 La biscia in alto a solleuar si viene.
 E i denti orribilissimi, e voraci
 Batte per l'alte region serene,
 E l'aria morde, e si raggira, e volue,
 Sparso il mondo di tema, e'l ciel di poluè.

66

Braccio allentando al corridor la briglia
 Rapidamente al suo furor s'inuola,
 Ma non tanto però vantaggio piglia,
 Mentre il fugace suo rapido vola,
 Che di fumo, e di sangue atra, e vermiglia
 Non giunga a lui la spauentosa gola,
 E per la groppa il buon destriero afferra,
 E insieme lui col suo Signor atterra.

Lan

⁶⁷
Lancia se stesso il cavalier di sella,

Quale stral d'arco, e per dirotte, e torte

Strade fuor dell'orribile mascella

Co i precipitij suoi s'innuola a morte.

Il misero destrier frange, e flagella

Quel mostro teo con le dentate porte,

E par, che più l'auidità s'accresca

Del famelico verme a sì poca esca.

⁶⁸
Al fine il drago infanguinato, e priuo

Di veder più, chi le sue squamme offende,

Siratruffa nel lago, e in doppio riuo

Sparge il velen dalle due grotte orrende.

Fuggelo il pesce, e si ritrahe furtiuo

Tra'l riparo de' sassi, e si difende.

Onde però quell'affamata mole

Sorge dall'acque, a saturarsi al Sole.

⁶⁹
Corre, e s'aggira, e sibilando rugge

Per le pendici il mal pasciuto drago,

La fere azzanna, e gli animai distrugge,

Ma più dell'huom, che d'altro cibo, è vago.

Dalle capanne ogni pastor si fugge,

Nè puossi ancor rihabitare il lago,

Ch'ei l'odorato a seguir le prede

Adopra sì, che poco meno ei vede.

⁷⁰
Braccio però, che'l suo costume auerte,

Ch'egli uscir suole al dechnar del giorno,

Enon mai prima alle campagne apette,

Per far, pasciuto, al lago suo ritorno.

Sueglia col suo valor la turba inerte

Sù la mattina, e la raguna intorno

Al tristo lago, e sù l'ignuda sponda

Con cento marre vna gran fossa affonda.

V u 2

Ereci.

⁷¹
 E reciso vn'abete, e lui spogliato
 De' minor tronchi, a guisa di bilancia;
 Per lo lungo alla fossa accommodato
 L'angue a ferir nella men dura pancia.
 Lascia il piè dall'abete in aria alzato,
 E la punta al cader solleua, e lancia,
 La punta, oue all'in sù pungente, e ritto
 Vn abbronzato frassino è confitto.

⁷²
 Così teso l'ordigno il cavaliere,
 Che'l Sole scenda all'Oceano attende,
 E poiche la fresca ombra il color nero
 Sparge; e rallenta le diffuse bende,
 Risvegliandosi al cibo il mostro fero,
 Ei là verso la fossa il corso prende,
 E grida, e fa rumor, doue l'abete
 La punta asconde all'ombre sue secrete.

⁷³
 Sentelo il drago, e sorge fuor bagnando
 L'aride arene, e discorrendo il piano,
 Quel fugace guerrier v'è seguitando,
 Dal rumor tratto, e dall'odore humano.
 Ma giunto al varco il cavalier, saltando,
 Leggier si spicca all'argine lontano,
 E lui seguendo il fier dragone, anch'esso
 Giunge all'insidie, alla sua preda appresso.

⁷⁴
 Ma come preme il largo ventre il varco
 Della traue sospesa, e'l tronco tocca,
 Sorge la punta, e'l suo più graue incarco
 Disciolto in giù precipitando scocca.
 Rapida all'hor, come saetta d'arco
 L'ancora sorge, e la gran serpe imbrocca.
 Tenace è sì, ma pur men duro è sotto
 L'orrido cuoio, e men dal Sole incotto.

Quindi-

Quindi per lo più molle entra, e trapassa
 L'acuta punta, e la più dura scorza
 Poi del tergo pungendo, oltre non passa,
 Ch'ui l'aspra corteccia ha maggior forza.
 Solleua il tronco la sospesa massa,
 Che per disciorsi in van s'agita, e sforza,
 Sibila, e guizza, e par, che'l cielo afforde,
 E scotendo la traue il legno morde.

E come appar la velenosa botta
 D'arido palo in sù la punta acuta,
 Che'l villano infilzò, quando più scotta
 L'estiuo ardor, che gl'augelletti attuta.
 Che spuma, e gonfia, e donde al seno è rotta,
 Venen diffonde, e senza più s'aiuta.
 Tal, ma più fero, e spauentoso l'angue
 S'agita in darno, e si dibatte, e langue.

Ma poi che stanco, e riluttante in vano,
 A lui manca il vigor, che lo sostiene,
 Men feroce, e più graue a mano a mano
 La vita, e l'ira abbandonar conuiene.
 A poco a poco in giù cadenti al piano
 La coda, e'l teschio ad appressar si viene.
 E con tremito omai, benche s'attizzi,
 Cessa l'orrenda lue gli ultimi guizzi.

Fine del Decimo sesto Canto.



Argo-



Argomento.

*S' affligge Hidro Demon, spirito sciolto,
 Del cauato da Braccio occulto varco,
 E la Vecchiezza il fa cadere inuolto
 Nel proprio suo mal sostenuto incarco.
 Maffeo pertanto a riaprirlo è tolto,
 Perche sia'l Lago alleggerito, e scarco.
 Vede in sogno il gran Zio, Spirto diuino
 Gl'è scorta poi per l'infernal camina,*

CANTO DECIMOSEPTIMO.

RINDO fauoleggiò, che mentre Dancè
 Le bellissime chiome al Sol distende,
 Vago di lor, dalle magion sourane
 L'innamorato tonator discende.
 Lascia le forme infruttuose, e vane,
 E la più desiata al mondo prende,
 Biento lento in pretioso nembo
 Dolce s'attoghe alla fanciulla in grembo.

Ella, che non sapea ciò, che s'asconde
 Nell'aurea pioggia, il suo nouel tesoro
 Con la candida man tratta, e confonde,
 E i suoi capelli paragona all'oro.
 Vincon le chiome inanellate, e bionde,
 Riman la pioggia inferiore a loro.
 Per tanto il crme ella raccoglie, e lega,
 E getta l'oro, inferior di lega.

Get-

Gettalo, e chiama lui disutil' esca,
 Onde cresce il digiuno a i petti auri.
 Stiasi (dic' ella) e mai quassù non esca
 Dal tinto abisso a i giorni aperti, e chiari.
 Laggiù pallido l'oro al centro accresca
 La pallidezza de' tormenti amari,
 E sian del pari al tenebroso loco,
 Duri caltigator, moneta, e foco.

Misera Teti, e più di lei la figlia,
 Che in sotterranea prigionia dogliosa
 Stà colaggiù tra l'orrida famiglia,
 Del hero Giove affumicata sposa.
 E se mai torna a rallegrar le ciglia
 Della dolente sua madre amorosa,
 Per questa region pura, e serena,
 Chi la credò, la riconosce a pena.

Ma può forse parer cosa gradita
 All'auaro desio morta ricchezza,
 Ch'ou'ogn'altra bellezza è sepellita,
 Il più bel della terra ancor s'apprezza.
 E nell'oro l'immagine scolpirà
 Del Sol, da gli occhi suoi non si disprezza,
 Così dappoi, che'l vero volto estinto,
 S'appaga amante a riguardar nel finto.

Io, che son vfa a riguardar la luce,
 Che veste il mondo di nouel colore,
 E tutto il bello, e tutto il ben produce,
 Scotendo l'ombre dal notturno orrore,
 Già non aggradirò ciò, che non luce
 Se non per entro vn tenebroso core,
 Che sò ben io, ch'al cieco volgo, e stolto
 Piace, piacendo l'or, fango sepolto.

Queste

Queste parole il tonatore v'dendo,

Eccò ritorna a riuellir se stesso,
 E'l suo splendore alla donzella aprendo,
 Diffonde ambrosia, e le ragiona appresso.
 Semplicetta che sei, tu vai schernendo
 L'oro, e non fai ciò, che s'accoglie in esso.
 Pien di miserie è'l vostro mondo, e tutte
 Vinte restan per lui; frante, e distrutte.

E non pur l'esca, e la beuanda, e'l manto,
 Ministra l'or, ma la prudenza, e'l senno;
 Le virtù nude alle ricchezze a canto
 Fuggir neglette, e comparir non denno.
 Tenero è'l ferro al par dell'oro, e'l vanto,
 D'aprir le torri, è sol dell'oro vn cenno.
 A lui si serue, a lui gli honor si fanno,
 Chiaue de' cuori, e de' pensier tiranno.

E benche forse i tuo' capei più belli
 Siano al presente, o giouanetta, in breue
 Vedrai, ch'ogni splendor l'età cancelli,
 E gli cosparga di canuta neuè.
 Volano gli anni, e portan via rubelli
 Ogni pregio mortal fugate, e lieue,
 E di lor quasi in torbida tempesta
 Di corrente baleno orma non resta.

Così dicendo, e mascherando il vero
 (come suol se medesimo) a poco a poco
 La mal-guardata dal paterino impero
 Gradisce i doni, e non disdegna il foco.
 Ah falso infido nume, ah menzognero,
 Gran lode certo in sequestrato loco
 A forza di tesoro, e di fauella,
 Vinceré vn Dio tonante vna donzella.

Ma

¹¹
Ma più stolta di lei, che gli acconsente ,
Era l'antica età, che gli figura
Falsi , e libidinosi, e non pon mente ,
Ch'a loro scherno, e non pietà procura .
Beati noi, ch'al primo Sol lucente ,
A via sì vera, a verità sì pura
Dirizziam l'orme, e al mal'optare , e al bene ,
Premi eterni son fissi, eterne pene .

¹²
Segue il racconto la Memoria, e in tanto
Mostra ad Altea, che si figura il lago
Per quello Hidro Demon , che fiero tanto
Scorre le spiagge, impetuoso drago .
Lacera Argille, che gli alberga a canto,
Questa è la riuu, e il verde bosco, e vago
E' Trasimeno, e l'emisario è quella
Tana, che pur da Braccio ancor s'appella .

¹³
Quindi sdegnato Hidro Demon dapoi ,
Ch'abbandonò le serpentine spoglie ,
Frème spirito ignudo, e sfoga i suoi
Sospir gelati entro all'ondose foglie .
Mira, doue morì, la tomba , e poi
Rinacerbando le pungenti doglie ,
E quando torna, e quando parte il Sole
Ulula, e rugge, e si coruccia, e duole .

¹⁴
E disperato vn dì, poich'eran corsi
Dopo la morte sua cento, e cent'anni ,
Non potendo soffrir gli acerbi morsi
Di rimembranza a rinouar gli affanni .
Vuol, se tanto potrà, dagli occhi rorsi
L'adito, aperto co'suoi propri danni ,
E non soffrir , che per la fossa l'acque
Passin più mai, doue sepolto ei giacque .

X x

Così

¹⁵
 Così, nemico all'odioso varco ,
 Esce dell'onda tacito , e soletto ,
 E se ne vâ, di graue sdegno carico ,
 Della Vecchiezza al minacceuol tetto ,
 A cui di ragnateli oscuro incarco
 Nasconde al guardo ogni sublime aspetto ,
 Stà sù i puntelli, e sopra lor tentenna ,
 E la caduta a ciascun aura accenna .

¹⁶
 Rose da i tarli le incuruate traui ,
 Con le ceneri lor spargon se stesse ,
 L'asse ristrette a i fiati argenti , e graui
 Aprono i fianchi impoluerate anch'esse .
 Le mal chiuse tenestre a gli archi graui
 Frangon le ciglia, di rouine impresse ,
 E'l fumo stringe à se medesimo il varco
 Con l'atro suo fuliginoso incarco .

¹⁷
 La scala è rotta, e perigliosa , e vassi,
 Poggiando lei, per gradi aperti , e rari
 Con orme incerte, e con dubiosi passi,
 Sù l'orlo sempre a i precipitij amari .
 Disegual forge il pauimento , e i sassi ,
 Ch'han fuggendo spogliati i giorni auari ,
 Delle piante vrtatori, in mezzo al campo,
 Che fu libero già , son fatti inciampo .

¹⁸
 La calce omai dal consumar degli anni
 Stanca abbandona ogni disciolta cote ,
 E l'albergo del ciel riceue i danni
 Per le fessure sue lucenti, e vote .
 Hor colà dentro con penosi affanni ,
 Ch'altro che morte alleggerir non puote ,
 Siede l'efangue, e misera Vecchiezza ,
 Priua d'ogni piacer, d'ogni allegrezza .

Con

Con petto curuo, e crin canuto, e raro
 Volto alla terra, oue il sepolcro attende,
 Guardo mai non solleua aperto, e chiaro,
 Ma sempre addolorato al piè le scende.
 Con poche legne, inutil suo riparo,
 China la fronte, e vn pieciol foco accende,
 La fronte e sangue, il cui gelato suolo
 Arò l'etade, e feminollo il duolo.

Ma stanca indarno al focolare affisa,
 Più non si muoue, e le sue man commesse
 Le dita acconcia incrociellate in guisa,
 Che stanno i pruni in alte siepi, e spesse.
 Vna candela a riguardar s'affisa,
 Ch'al verde è giunta, onde'l suo lume cesse,
 E speranza non ha, che si ristori
 Mai l'alimento a i consumati ardori.

Hor colà giunto Hidro Demone appella
 Con voce ancor, pregando, imperiosa
 La stanca, e sconsolata vecchiarella,
 Che siede, e pensa in sua magione ombrosa.
 Vien, le dice il Demonio. Occulta cella
 Cauò sul lito mio cupa, e nascosa
 Braccio a mio danno, hor questa occulta strada
 Chieggi, che per man tua rouini, e cada.

Al tuo lento poter non fa contesa
 Forza mortale, e s'io cotanto dono
 Da te riceuerò, non haurai spesa
 L'opera indarno, a cui tenuto io sono.
 Leua allhor la Vecchiezza, onde le pesa
 Quel frate incarco suo ricuruo, e prono,
 E muoue lenta, e frettolosa giunge,
 Doue scorgendo Hidro Demon la punge.

X x 2

E giunti

³³
 E giunti insieme al sotterraneo loco ,
 Onde suol deriuar l'onda sepolta ,
 Come serpe , e rouina vn picciol foco ,
 Se non s'estingue ampia materia, e molta .
 La Vecchiezza consuma a poco, a poco
 Del varco i fianchi alla contesta volta ,
 E con l'infaticabile fatica
 Guasta il cupo sentier la donna antica .

³⁴
 E separando il putrido legame
 De' caui sassi, onde la via s'ammanita ,
 Come fa tela per reciso stame ,
 Quel tessuto di pietre al fin si scianta .
 E paga Hidro Demon l'inique brame ,
 Della vendetta sua si gloria, e vanta ,
 Che'l varco è chiuso , e più di fuor non esce
 Stilla di lago, ond'ei ne gonfia, e cresce .

³⁵
 Quindi Clemente il gran Maffeo destina
 Al gran rimedio . Ei non trapon dimora ,
 Ma partendo dall'onda Tiberina,
 Di se Perugia , e'l nobil sangue honora .
 Pur senza addimandar gratia diuina ,
 Non dà principio a tanta impresa ancora ,
 Sapendo ei ben, che se non vien di sopra
 Fauor celeste è vacillante ogn'opra .

³⁶
 Visita Assisi, e sospirando ei preme
 Con le nude ginocchia il suolo stesso ,
 Che di Francesco le reliquie estreme
 Serrando accoglie , e le nasconde appresso .
 Che gelosa pietà guardinga teme ,
 Celandò il loco, oue il suo corpo è messo ,
 Cinto di sacre, e venerande mura ,
 Tempio all'ossa adorate , e sepoltura .

O pur

27

O pur il ciel con prouidente auuifo
 Vuol, che rimanga il santo velo ignoto,
 Perch' all'anima sola in paradiso
 Volga il popolo pio qualunque voto.
 Prega adorando, e par da se diuifo
 Per estatico amor l'Eroe deuoto.
 Nè meno ancora a venerar Maria
 Ver l'angelico Tempio i passi inuia.

28

E colà pure al sacro altare auanti
 Con la lingua del cor prega, e fauella:
 Sommo Signor, che de' mortali erranti
 Correggi il piè, che la tua scorta appella.
 E tu sua genitrice, a i nauiganti
 Del tempestoso mar fidata stella,
 Datemi vscir col vostro aiuto fuori
 Del laberinto degli humani errori.

29

Francesco e tu, ch' in questo proprio ostello
 Gli angeli circondar l'Eterno nume
 Cantando vdisti, e far d'intorno a quello
 Deuoto honor con le dorate piume,
 E n' impetrafti a render puro, e bello
 L'intriso mondo inefficabil fiume,
 Lume al bisogno egual, pari al desio
 Impetra a me dal tuo Signore, e mio.

30

Per quello amor, che con le palme, e i piedi
 T'impresse il petto al tuo fattor simile,
 E ti fregiò de' gloriosi arredi,
 Trafiggendoui entrambi vn solo stile,
 Gratia impetrami tu, lume intercedi,
 Non per merito mio pouero, e vile,
 Ma per tue piaghe, e di colui, ch' elesse
 Per me la morte, e te d'amore impresse.

E così

E così poi che egli adorando ha detto ³¹ *io li ringrazio*
 Cioè, ch'è Dio sente, e sospirato, e pianto
 Le sue colpe leggiere, e con affetto
 Di sua pietà risuplicato il Santo,
 Et poi mirato, ed ammirato il tetto
 Ricco d'oro, e di fregi altero, e fanto,
 Parte, e riuolge alla collina il piede,
 Doue Perugia in maestà risiede.

E con la mente all'intermessa cura, ³²
 Onde giammai però lunge non parte,
 Tornando a diuisar libra, e misura
 Ogni difficoltà parte per parte.
 Quando intanto la notte il mondo oscura
 Con le tenebre sue diffuse, e sparte,
 Et ei Sol con le stelle, e con se stesso
 Tolto dagli altri, ha'l suo consiglio appresso.

E non sì ratto in cento parti e'n cento ³³
 Da limpida acqua risalendo il Sole,
 Ad'ogni moto del tremante argento,
 Rapidamente trabalzar si suole,
 Come inquieto il suo veloce intento
 Imita vn balenar, che non s'inuole,
 Vegghia intera la notte, al fin l'aurora
 L'implacabil pensier queta, e ristora.

Et ecco in sogno entro vna nube d'oro, ³⁴
 Sparfa di stelle luminose, e chiare,
 E cinto il crin di sempiterno alloro,
 Francesco il Zio con maestà gli appare.
 Seuere ha pur, quai nella vita foro,
 Le ciglia ancor, ma più soauì, e care,
 E dalla fronte ad ogni caso incerto
 Traspar più lieto il gran consiglio aperto.

Ri-

³⁵
 Riconoscel Maffeo, quantunque il veggia
 Di rai vestito di superna luce,
 Come colui, che dall'empirea reggia,
 Doue egli arde beato, amor l'adduce.
 L'Anima, prima ancor che si richiegga,
 Doue vada, onde vien, chi la conduce,
 Così fauella. A te colui m'inuia,
 Che hieri vdi la tua preghiera, e mia.

³⁶
 Francesco, a cui simile altro; che'l nome,
 Non hebbi al mondo; ou'egli fu mia guida,
 E mi souenne, a sopportar le fomme,
 Per la vostr'ombra a i viandanti infida.
 A te m'inuia, perch'io ti mostri, come
 Sempre illumina Dio, chi'n lui si fida,
 E manda me, perche immortale, e diu:
 Tu creda estinto, a cui credesti viuo.

³⁷
 Braccio non fu, ne intelligenza humana.
 E' tra voi consapenole del vero,
 Scarso rimedio è la sepolta tana,
 Col sotterraneo suo rotto sentiero.
 Cagion più separata, e più lontana
 Da quel; che imagihar possa il pensiero,
 Hai tu d'vopo a cercar, che non abonda
 Per acqua no, ma ben per foco, l'onda.

³⁸
 Già non fallì, quando distinse il mondo
 L'eterno mastro, e con l'asciutto il molle
 Compartì di sua mano, e quindi al fondo
 L'humor declina, e quà la terra estolle.
 La misura da lui premissa, e'l pondo
 Non cala, o cresce, e ciò, che prima ei volle,
 Vuol sempre poi. Lo stesso mar s'affrena
 Stretto dalui con terminata arena.

Così

Così pioggia non è, che, ³⁹il suo prescritto
 Termine, il lago, a trapassar, spinga,
 Onde il possa fermar varco, o tragitto,
 Che il superante vmor moderi, e stringa.
 Ma l'inferno è'l suo male, a cui diritto
 Solleua il fuoco, e fa, che l'acque attinga,
 E l'onda bolle, e ne trabocca. Hor vedi,
 Quanto è lungi dal ver ciò, che tu credi.

Così fama pur vera anco ⁴⁰rimbomba,
 Che'l Trasimeno in prima erade ardesse,
 E fu talhor, che la tartarea tomba
 Gli incendi suoi più vomitando eresse.
 E tra l'vmor, che le reprime, e piomba
 Viderfi trapelar le fiamme stesse,
 Nè sol quell'vna impenetrabil bocca
 Disserra il centro, e suoi bollor ne sbocca.

Ma i Vessuui, e gli Efesti, e i Mongibelli ⁴¹
 L'Etne, i Teon, gli Stromboli, e l'Hiere,
 Gli Etiopici campi ardono, e quelli
 Di Babilonia, e Tenare, e Chimere.
 Per tutto i miserabili flagelli
 Mostran le fiamme lor torbide, e nere,
 E pur l'huomo insensato a pena crede
 A quello ancor, che in ogni parte ei vede.

Pur non ti sbigottir, ben che ti sia, ⁴²
 Maffeo, bisogno il diserrar l'inferno,
 Che n'haurai ben pôter, quando che sia,
 Così presige il gran fattore eterno.
 Hor vò, che solo al foco esito dia,
 Perche esalando poi l'ardore inferno,
 L'impeto cesserà, mentre si toglie
 Forza all'ardor, che le sue fiamme accoglie.
 Anzi

Anzi, ch'egli è mestier,⁴³ che quant'io dico,
 La sperienza a gli occhi tuoi dimostri,
 E che ti fian dell'auversario antico
 Note le pene, e' suoi tartarei mostri.
 Tenta pur dunque al chiuso calle oblico
 Del Perugino i sotterranei chiostri,⁴⁴
 E potrai disuiar con poca terra
 L'empio bollor, ch'ella racchiude, e serra.

E vedrai colaggiù, quanto rileui,⁴⁴
 Condannar l'alme a i sempiterni pianti,
 Come dura ogni pena, e come greui
 Sien l'aspre angosce a i disperati erranti.
 E per diletti fugitiui, e breui
 Tormenti ineuitabili, e costanti,
 E quanto altrui la potestade importe
 Di chiudere, o d'aprir l'eternè porte.

E s'io potessi, come al centro oscuro,⁴⁵
 Scorgerti al vèro ben del Paradiso,
 E discoprirti il ciel tranquillo, e puro,
 E da qualunque impressiõ diuiso.
 Si'l farei volentier, ma dell'impuro
 Mondo non forge alcun mortale intriso
 Prima, che l'alma alla funebre fossa.
 Lasci la carne abbandonata, e l'ossa.

Bastiti adunque il rimirar la doglia,⁴⁶
 Delle sepolte tenebre, e scoperta;
 L'estremità del mal, quinci s'accoglia
 Quella del bene, oltra le stelle aperta.
 Ma nel franger la grotta, onde si scioglia
 L'accolto ardor, che ne diuampi all'erta,
 Mestiero è ben, che ti sia guida, e scorta
 L'Angel di Dio per via dubbiosa, e torta.

Y y

Non

⁴⁷
Non dei tu solo a tanto rischio esporti
 Senza compagno, e sicurtà si fida,
 Viuo, e sotterra a rimirar tra i morti
 L'orribil suon delle tartaree strida.
 Troverai, che ti meni, e ti conforti
 Al fiero passo, vna visibil guida,
 Scaccia ogni dubio, e quì frenò gli accenti
 L'alma, e forrife, e si mischiò tra i venti.

⁴⁸
Maffeo stupido resta, e con eguale
 Tenor di mente a diuilar rimane.
 Non dormo, s'io non dormo, e son pur quale
 Soglio, a veder l'aperte cose, e piane.
 S'io son desto pur hor, dianzi fui tale,
 Nè imagini sognai fallaci, e vane,
 Vision fu, che le medesme forme
 Non rimangon de' sogni a chi non dorme.

⁴⁹
Ma la gran tela del propinquo giorno
 Con le fila d'argento hauendo ordita
 La bianca Aurora all'Oriente intorno,
 A riempirla d'oro il Sole inuita.
 Et ecco omai, che di suoi raggi adorno,
 Sù l'estremo del mar l'ha colorita.
 All'hor Maffeo dalle premute piume
 Sorge, compagno al maturino lume,

⁵⁰
E dalla bella visione, e chiara
 Di pensier, di speranza il core impresso,
 Fede non li contende, e si prepara
 A ricercarne esperimento el presso.
 E giunto, oue non mai l'ombre rischiara
 Del Trafimeno il torbido recesso,
 Tentà con face di cristallo armata,
 L'inuitto Eroe la tenebrosa entrata

Guar-

³²
 Guardan la bocca alla spelonca oscura
 Con difesa pungente acute spine,
 E quiui fanno all'ispida pianura
 Sorger più folto, e minacciofo il crine.
 Passa la generosa alma sicura
 Per entro al chiuso, e squallido confine.
 Quand' ecco ode tra l'ombre oscure, e folte,
 Suo nome a tergo risonar tre volte.

³³
 Volgesi a quelle note, e dietro mira
 Con lunga chioma inanellata, e bionda
 Gioiune, che l'accenna, e intorno spira
 D'almo splendor soauità gioconda.
 Pura neue è'l vestir, che si raggira
 Mossò dall'aure, e le sue pieghe inonda,
 Nudo il piè muoue, e di candore informa
 L'ombre sepolte, e ne risplende l'orma.

³⁴
 Poi così gli fauella, e già non suona
 La tua lingua mortal terreni accenti.
 Ferma l'ardito piè, donde lo sprona
 Pronto desio, maturità l'allenti.
 Dunque di ciò, che'l tuo gran Zio ragiona,
 Per sicurezza tua non ti rammenti?
 Souerchio ardisci, e non t'accorgi ancora
 Qual, da me sciolto, ogni tuo passo, fora.

³⁵
 Del mondo inferior franger le porte
 Col piè confitto, e imperioso trarne
 Quel primo padre, onde regnò la morte,
 E tutta inceneri l'humana carne,
 Solo a Dio, se noi fai fu dato in sorte,
 Lieue è lo sdrucciolar, ma l'orma trarne,
 Et tornar viuo dall'abisso a voi,
 E d'altri omeri soma, che de'tuoi.

Ma s'io ti scorgerò, ch'egli è pur tale⁵⁵
 Quell'ufficio, ch'io debbo, e mi ti diede
 Il cielo a custodir dal tuo natale,
 E ti regolerò l'errante piede.
 Vedrai la fiamma orribile infernale,
 Lo cui fiero dolor vince ogni fede,
 E non ti nocerà, da me guidato,
 Nè Giudizio, nè Morte, nè Peccato.

Nell'horrendo vestibolo d'auanti⁵⁶
 Alla bocca d'inferno i ferì mostri
 Notte, e dì stanno; orribili, e latranti,
 Custodi eterni a i sotterranei chiostri.
 E qual vita mortal fia, che si vanti
 Camparne? Altro voglio io, ch'è tu mi mostri,
 Son gli Hercòli, e gli Enci menzogne, e fole,
 Cantate a voi dalle Meonie scole.

Altre Parche, altri mostri, altri molossi,⁵⁷
 Cerberi iruti, e spauentosi, e tristi
 Vedrai quaggiù con rabbuffati dossi,
 Ruggir per l'ombra, al cui squallor venisti.
 Ciò che si figurò, ciò che formossi,
 Quanto di lor fauoleggiare vdisti,
 Vedrai non finto, e per quest'aer nero
 A gli occhi tuoi rappresentato il vero.

E qui l'Angelo tace, al piè diuino⁵⁸
 Maffeo s'atterra, e'l suo custode a lui.
 Sorgi, ch'a Dio si dee sì basso inchino,
 Serui al sommo Signor siamo amendui.
 Tienti a me dietro, io segnerò'l camino
 Col mio lume celeste a i passi tui,
 E per non mi lasciar per l'atro nembo,
 Prendi con man della mia veste il lembo.

Stende

⁵⁹
Stende l'Heroe, per vbbidir, la mano
 Al bel candido velo, e come suole
 Raggio per l'ombra incatenarsi in vano,
 Che non consente imprigionarsi il Sole.
 Ei nulla stringe, e non però lontano
 Dalla sua scorta rimaner si vuole,
 Ma i passi affretta, & ecco omai discolse
 Catene odon sonar l'ombre commosse.

⁶⁰
Spauentosi rimbombi, alti latrati
 Riempion l'antro, e non distingui a pieno,
 Se mugghi, o spauenteuoli vlulari,
 O ruggiti, o lamenti, o strida sieno.
 Dice il Nuntio diuino, odi fuegliati
 Dal venir nostro entro il più cupo seno
 Gli orribili custodi. Ecco il Peccato
 Dal suo couil sù i piè d'auanti alzato.

⁶¹
Mastin vorace, e di tre gole oscure,
 Che egli spalanca infra i bauosi denti,
 Caligini esalar liuide, e impure
 Vedi', e tra loro accese fiamme ardenti.
 Anime non fur mai tanto sicure,
 Ch'ei non lecchi, o non morda, o non spauenti,
 Che, ponendo in oblio la sua pietade,
 Ben sette volte il giusto a' piè li cade.

⁶²
Finisce in angue, e la vorace coda
 Pur famelica morde, e par che tutte
 Le diffuse reliquie in terra roda,
 Nel fango intrise, e calpestate, e brutte.
 Sopra gli omeri ha l'ali, e non le snoda,
 Che son dal peso a declinar condutte,
 E per tutto oue vâ, lascia il terreno
 Di lagrime cosparso, e di veneno.

All'ap-

63

All'appressar della beata coppia
 L'horribil mostro in ver l'Eroe si lancia ;
 E con tanto furor l'impeto scoppia ,
 Che il buon Maffeo ne scolorò la guancia .
 Onde l'Angelo a lui . Fuoco di stoppia ,
 Rabbia contro a virtù delusa, e rancia ,
 Io , non mi vedi ? io son con esso, e meco
 Porto il voler di Dio per l'aer cieco .

64

A questo dir, come tempesta, allhora
 Che la terra più freme , e'l mar ribolle ,
 Gli scogli assorbe, e lungo spatio ancora
 Fuor de' termini suoi l'onda s'estolle ,
 Se il lume appar sù la smarrita prora ,
 Onde s'ammorza il gran furor, che bolle ,
 Ecco ricalma in vn momento , e in pace
 Ricompongonfi i flutti , e'l lido tace .

65

Così s'attuta, e s'accouaccia il fero
 Al fauellar del messaggier sourano ,
 Che per più sicurtà per l'aer nero
 Prende la cara compagnia per mano ,
 E dice a lei. Contro al celeste impero ,
 Come tu vedi , ogni spauento è vano ,
 Nè del Peccato a danno tuo più forte ,
 Figlia di lui, s'incontrerà la Morte .

66

Vedila quà, che per lo calle oscuro
 La sua falce tra l'ombre alta risplende ,
 E di sue coste aspro rileuo , e duro
 Sopra il gelido petto archi sospende .
 Nudo teschio è la fronte , e doue furo
 Luci del ciglio, hor son due tane orrende .
 Tremano l'ombre, e la sepolta fossa
 Rauca risuona al passeggiar dell'ossa .

Quest'è

⁶⁷
 Quest'è colei, che tutte quante auanza
 Le cose spauenteuoli, e fatali,
 Terribile in poter, fiera in sembianza,
 Principio orrendo a i sempiterni mali.
 Vedi quei tre, che in breue lontananza
 Volgon diritti a lei gli archi, e gli strali
 Con sì piene faretre, e sì forti archi,
 Sempre a rifaettar sonanti, e carchi.

⁶⁸
 Quei son le Parche, e se l'Aonio coro
 Diuerfamente alla primiera etade,
 Come tu sai, fauoleggiò di loro,
 Con titolo immortal di deitade,
 Parte non s'ingannò, che donne foro
 Già prima a sepellir l'humanitade,
 Quando non l'estinguean sì tosto il lume
 La gola, e'l sonno, e l'otiose piume.

⁶⁹
 Ciascuno arciero, e tutti e tre sì pronti
 Saetratori a voi dimostran come,
 Rapidissimamente vi tramonti
 Questo breue splendor, che vita ha nome.
 E de' gli ignoti, e de' palefi, e conti
 Delle canute, e delle bionde chiome
 Come il viuere human, che lieue, e scarso
 Corre alla morte, è vn saettar d'un arco.

⁷⁰
 A gli arcieri Maffeo giungendo auante
 Prende il primo di lor l'aurea saetta
 Del viuer suo, quando parlò negante
 L'Angelo a lui. Ritieni il braccio, aspetta,
 Mol'anni ancora illustrerà l'errante
 Mondo luce sì cara, e sì perfetta,
 Così vuole il voler, che'l tutto puote,
 E l'arciero arrestossi alle sue note,

E pas-

⁷¹
 E passando tra lor l'inclita coppia
 Veggion dappoi per la cauerna oscura
 Vn'huom, che i falli, e le mercedi accoppia,
 E gli pesa egualmente, e gli misura.
 Questi è'l diuin Giuditio, e quanto scoppia
 Tardo la pena sua, tanto è più dura,
 Ei per l'occolte tenebre là sotto
 Mantiensi inalterabili, e incorrotto .

⁷²
 Regge con l'vna man ferro pungente ,
 Le bilance con l'altra, e i falli pesa,
 Onde dalla volgare, e cieca gente
 Vien la diuina Maestade offesa .
 Questi parla a Maffeo, mentre egli il sente
 Portare ancor la mortal vita accesa
 Dentro all'ombre gelate, che là doue
 Ei passa, al suo spirar l'aria si muoue .

⁷³
 Che vuoi da me? che de' tuoi falli il pondo
 Libri anzi tempo? e per nocente salma
 Deliberi laggiù nel cieco mondo ,
 Doue purgar si dee tua nobil alma ?
 Crescono sempre entro l'albergo immondo
 Le colpe, e più d'altrui tengon la palma ,
 E la vita mortal scende più lieue
 All'equilibrio mio, quanto è più breue .

⁷⁴
 Frettolosa dimanda, e intempestiua ,
 Al Giuditio immortal Maffeo risponde ,
 E' questa tua, ch'all'aria aperta , e viua
 Debb'io tornar dalle magion profonde .
 E innanzi all'arriuar la vela a riu
 Delle pericolose, e torbid'onde ,
 Mi manda Dio, perche l'inferno io veggia ,
 E vistol poi, più discostar men deggia .

Tace

Tace allhora il Giudizio, e non contende
 Per lo calle sepolto il passo inuito,
 E frangono amendue l'oscure bende,
 Per appressarsi al termine prescritto.
 Sorgon le nebbie oltra misura orrende,
 Maggior delle palpabili d'Egitto,
 E peruengono al fine, oue s'interna,
 Rotta a sinistra mano, atra cauerna.

Fine del Decimo settimo Canto.





Argomento.

*Visi Maffeo nella tartarea corte
 Gli orrendi mostri dell'eterna pena,
 Apre lo Spirto inuistate porte
 Con l'asta inuitta, e di virtù ripiena.
 Ond'ei scorge l'Inferno, e non men forte
 Il Purgatorio, e in parte più serena
 Il Limbo. Ma Giuliano arder nel pianto
 Più crudo appare a Satanaſſo a canto.*

CANTO DECIMOOTTAVO.

DELLA prima lanugine le gote
 Non ancor tinto il giouane Romano,
 Pien d'inuitto valor, soffrir non puote:
 Che Roma serua al regnator Toscano.
 E se la patria il primier giogo scote,
 Rotto da Bruto, e ritentato in vano,
 Emulo Mutio con la mente altera
 Gran tela ordisce, e riempirla spera.

Dice tra sè. Chi la sua vita sprezza,
 Padrone è dell'altrui, doue ritegno
 Crede vn timido cor, non è fortezza,
 Risoluto desio varca ogni segno.
 Parla a i Consoli il giouane, & apprezza
 Lor sola autorità suo fero ingegno,
 E con aspetto, oue il valore imprime
 Certa ogni proua, il gran talento esprime.
 Padri,

Padri, di là dal rio passare, io voglio,
 E penetrar fra le nemiche schiere.
 M'affida il cuore, e se'l desio mi spoglio
 Di viver poi, come poss'io temere?
 Predar non curo, e desiar non soglio
 D'occulte scorrerie proue leggiere;
 Ma verso opre maggiori impatiente
 Accender l'alma, e stimolar, si sente.

Acconsentono i Padri, & ei se n' esce
 D'acuto ferro ascosamente armato.
 Giunge a i nemici, e si confonde, e mesce
 Tra lor non discoperto, e non celato,
 Tanto ch'al rè s'appressa, e gli riefce
 Tra fianco, e fianco il valoroso a lato.
 Mentr'ei là sopra all'aspettata mensa
 Oro per sangue, a' suoi guerrier dispensa.

Col Rè Porfennà il Cancellier sedea
 Di porpora vestito, ornato d'oro;
 Distributor con misurata Astrea
 Della lode a gli armati, e del tesoro.
 Mutio, che il Cancelliero il Rè credea,
 Con incauto valor giunto fra loro,
 L'vno uccide per l'altro, e in dietro riede,
 E si fa con la man la strada al piede.

Ma ristretto da mille al tribunale,
 Ch'ei di sangue macchiò, la turba il mena,
 Chiedeli il Rè, chi sia l'audace, e quale,
 Et ei con fronte immobile, e serena
 Son Romano, e son nobile, e son tale,
 Che men temo il morir, che la catena.
 Mio nome è Mutio, e non ho manco ardire,
 Ch'io m'haueffi all'uccidere, al morire.

Zz 2 Squar-

Squarcia pur queste membra, in ogni forte
 Fia Romano valor saldo, e costante,
 E chi scorgesti ad affalir sì forte,
 A sopportar non mirerai tremante.
 E se questa mia destra alla tua morte
 Fu mal guidata, e senza colpa errante,
 Altri libererà con più ventura
 Roma dal giogo, e manterrà sicura.

Non creder nò, che nel pugar tu deggia
 L'Hoste tua grande a poche squadre opporre,
 Ma fuor di moltitudine, e di greggia
 Contro a te solo ogni Roman sen corre.
 Trecento siamo, e l'ardir mio pareggia
 Ogn'altro, che ti vuol la vita torre,
 Hoggi, dimane, e seguiranno appresso,
 E nessun più di me cura sè stesso.

Mira, e l'errante man, più valorosa,
 Che s'ella non fallia, sopra l'ardente
 Fiamma de' sacrifici immobil posa,
 Immutabile ancor, non che fremente.
 O anima sicura, e gloriosa,
 Che per la patria tua fuoco non sente,
 E i fondamenti al popolo Romano
 Fabbrica, co'l disfar la propria mano.

Se quando il ferro tuo l'ostro fallace
 Difusiò sì, che gastigar te stessa
 Sì fieramente a te medesima piace,
 Nè mancando alla proua il valor cessa,
 Riuolto haueffi all'inferral fornace
 La non vinta tua fronte, e non dimeffa,
 O quanto, o quanto al sempiterno ardore
 Meno il braccio era audace, inuitto il core?

Passa

¹¹
 Passa Maffeo con la celeste guida
 Per le profonde viscere del suolo ,
 A veder l'alte, e lagrimose strida
 Ch'empion l'Abisso di perpetuo duolo .
 L'ombra in grembo al vestibolo s'annida ,
 D'human consortio abbandonato, e solo ,
 E la densa caligine comprime
 La luce, che per lei l'Angelo esprime .

¹²
 Trecento passi al fiero monte in seno
 Corsi eran già per l'incauata cote .
 Quand'ecco vn'antro in grembo del terreno
 Più rifuggir con sue latebre ignote .
 Pende d'aspri tumor liuido, e pieno
 Suo ciel di sasso , e con palpebre immote
 L'ombra rimira, e per l'infesta loggia
 Sparge di pianto inefficabil pioggia .

¹³
 Ma nell'vscir dalle gelate ciglia
 Da qualunque pupilla alpestre , e dura
 La lagrima, del sasso vmida figlia ,
 Parte ritien l'original natura .
 E nello scaturir, lenta s'appiglia,
 Doue ella geme, e si condensa, e indura,
 E d'oscuri diamanti a ciascun lato
 L'antro dal pianger suo riesce armato .

¹⁴
 Liuide intorno, e venenose botte ,
 Piene di solitario atro spauento ,
 Gonfiano , respirando aure corrotte ,
 Con la peste nel sen , la spuma al mento .
 Fischian angui lugubri, e della notte
 Rauuolgon l'ombra in cento rote, e in cento ,
 E la caliginosa orribil tomba
 A gli striscianti sibili rimbomba .

Ma

Ma peruenuti, oue l'oscuro ostello¹⁵
 Più s'allontana dal camin del Sole,
 L'Angelo, in viso per pietà più bello,
 Forma in celeste suon queste parole.
 Per arriuare all'infernale ostello,
 Che sta nel mezzo alla terrena mole,
 Mille sono i sentier, ch'ouunque cada
 L'huomo in colpa mortal, quiui è la strada.

Ma la via del fallir non troua vscita,¹⁶
 Se non piangendo, e questa ancor si chiude
 Per voi mortali al terminar la vita,
 E in sempiterno ogni speranza esclude.
 E questa, che per me s'apre, a s'addita,
 E ti scorge a mirar l'anime ignude,
 Ben ti concederà presto ritorno
 Da scuoter l'ombre, e rassegnarti al giorno.

E quì fragil contesa al braccio mio¹⁷
 Può far per entro affottrigliato il suolo.
 Quì non lungi è l'Inferno amaro, e rio,
 Quì viene a capo il sempiterno duolo.
 Prepara all'aspre pene animo pio,
 O fra tanti a vederle eletto solo.
 Tienti dell'antro in sù la sponda alquanto
 Sempre più largo, alla mia destra a canto.

L'alta benignità del Rè superno,¹⁸
 Acciocche meno all'vniuerso ei nuoca,
 Nelle viscere sue chiude l'Inferno,
 Vuol, che nel centro ei s'arrouenti, e cuoca.
 Ma perche alle fuligini d'Auerno
 Fora la tua virtù debile, e poca,
 Prendi (e gli alita in fronte) al mortal velo
 Sia possente tutela aura di cielo.

Indi

¹⁹
 Indi con l'asta, a cui virtù concede
 Di poter quanto vuol, chi'l tutto puote,
 Battè tre volte, & alla terza cede
 La terra, e sfuma in poluerosc note.
 Fuoco, e rimbombo a i nuuoli succede,
 Trema l'antra, e vacilla, e'l monte scuote.
 E l'aperta voragine dimostra
 L'alto terror della tartarea chiostra.

²⁰
 Maffeo s'arrettra ad aspettar, ma in vano,
 Che del turbine ardente il nembo cali,
 Onde l'Angel forride, e con la mano
 Gli purga il volto, e col vibrar dell'ali.
 E dice a lui. Ben dell'incendio humano
 Si consuman per voi fiamme mortali,
 Ma di fuoco infernal mai non s'inuola
 Per mille lustri vna scintilla sola.

²¹
 Mira all'ingiu, ben vero fuoco è questo,
 Ch'in mezzo all'alte tenebre tu vedi,
 Nelle membra, o nell'alma attiuo, e presto,
 Proua non dimandar, ma taci, e credi.
 O quanto è lagrimeuole, e funesto
 L'empio caos, che ti rimbomba a' piedi,
 La cui confusio vò, che distingua
 Tanto, o quanto però questa mia lingua.

²²
 La giustitia di Dio vota, e dispone
 Questo cuor cupo alla gelata terra,
 E fante orribilissima prigione,
 Ch'ogni commessa iniquità sotterra.
 Nè per volger di cielo, o di stagione
 Le tenebrose tenebre disserra.
 Fero e'l giuditio, e mille pene il loco
 Altre racchiude, e non minor del fuoco.
 Discac-

²³
 Discacciato da Dio l'Angel più bello
 Dalle parti più alte, e più serene,
 Giace sepo'to, al gran fattor rubello,
 Nel profondo de i mali, e delle pene.
 Erran per entro al tenebroso ostello,
 Più che l'onde del mar, più che l'arene,
 Misera turba de'suoi rei consorti,
 Viui a i tormenti, alle speranze morti.

²⁴
 Come polue talhor, che l'aura muoua
 Raggirando col nembo atomi erranti,
 O come neue, che gelando piousa,
 Ma con falde negrissime, e tremanti,
 L'agitata caligine rinuoua
 Strida, e bestemmie a i sempiterni pianti.
 Ma fissa ben giù per le fiamme a dentro
 L'acuta vista, a penetrar nel centro.

²⁵
 Quel punto indiuisibile, & angusto
 Sopra di cui più si rannera, e tinge
 Ciascun ombra d'Inferno, e'l regno adusto
 Tutto s'ammassa a lui d'intorno, e stringe,
 Quegli è'l più rio di tutti Angelo ingiusto,
 Perno alle forme orribili, e maligne,
 Termine, a cui per infinite strade
 Qualunque iniquità diritta cade.

²⁶
 E come il Sol, che i raggi suoi comparte
 Per l'azzurro seren girando intorno,
 Semina il lume, infra le stelle sparte
 L'oro diffonde, e riconduce il giorno.
 E da lui solo, onde giammai non parte
 La luce, è rauuiato ogni contorno,
 E da lui sol, che ne risplende, e luce,
 S'acquista ogni splendor, luce ogni luce.

Così

²⁷
Così dal centro tenebroso, e scuro ,
Cospargitor di scolorati orrori ,
Le caligini fosche, e'l buio impuro
Diffonde il padre de' nocenti orrori .
Soffia fuor l' ombre inuerso quei, che furo
Precipitati da' superni cori .
E'l fuoco intorno alla sua tinta sfera
Versando attrista, e vomitando, annera .

²⁸
D'intorno a lui con triplicata fascia
Vedi come il disordine è distinto ,
Come il centro di tenebre si fascia ,
E quanto angusto è più, tanto è più tinto .
Quiui trafitto dall' estrema ambascia
Più ripresso è l' iniquo, e più respinto .
Arde, e s'aggiaccia, e in tormenrosi guai
Strugger si ogn' hor senza disfar si mai .

²⁹
Con tutto ciò pur innalzar gli vedi :
Tre cosce insute, & anhelar tre fianchi ,
Da tre gambe portati, e da tre piedi :
Di fetido hirco affaticati, e stanchi ,
Sporger tre petti, e dell' osfure sedi
Vscir tre braccia, ou' ogni neruo manchi ,
Sorger tre gole, e tre bauosi menti .
Gocciolar tofco, e lagrime cadenti .

³⁰
E sopra loro affumicate, e scure
Tre bocche aprirsi, orribili cauerne ,
Ch' alitan fuoco, e tra le fiamme impure
Nembo d' anime erranti si disferne ,
Che fra i pianti, e le strida, e le paure
Rinouellano ogn' hor le pene eterne ,
E per li fiati rei vengano, e vanno ,
Come per fumo le fauille fanho .

A a a

Piange

³¹
 Piange Topra ogni bocca vn'occhio solo
 Dentro vna fronte dispietata, e fosca,
 Che tutta sparfa di pallor di duolo,
 Con vello irsuto il fero capo imbosca,
 Sorgon tre corna, e dal caduto volo
 Tutte e tre rotte. Il cupo abisso attosca
 L'orrendo sguardo, e spira peste, e morte
 Fra i condannati a inconfolabil forte.

³²
 A guisa di triangolo imperfetto
 La sua mole orgogliosa il mostro mostra,
 Pur come quel, ch'al ben dell'intelletto
 Con sua peruersità contrario giostra.
 E vuole a Dio per onta, e per dispetto
 Mostrarfi egual nella tartarea chiostra.
 Tumido ei gonfia, e fra l'orrende torme
 S'ingegna alzarfi, e comparir triforme.

³³
 Ma se Dio, bello, e vero, e buono, è lume,
 Splendore, e vita, e puote, intende, e vuole,
 Sozzo, fallace, e reo l'orrendo nume
 E morte, ed ombra, e mentir sempre suole.
 Cieco, oscuro, ignorante, empio costume
 Alberga, uccide, e si tormenta, e duole.
 Non sa, non si rammenta, e in darno agogna,
 D'error maestro, e padre di menzogna.

³⁴
 Per entro al fumo orribile, ch'efala,
 Di zanne armata la sua prima grotta,
 Vn nembo di superbi hor forge, hor cala,
 Doue il rinto alitar gli aduggia, e scotta.
 E sù, e giù per la medesima scala
 Sale, e discende vna confusa frota
 Di color, che per ira in sangue humano
 Tinfèro il ferro, e macolar la mano.

L'ombra,

³⁵
L'ombra, che l'altro labro apre, e diffonde,
Piena è d'auari, e con gelato affanno,
Tantali sibboni in mezzo all'onde,
Di ciò, che loro auanza, auidi stanno.
Spargesi infra i dolenti, e si confonde
Luido stuol, che per suo proprio danno
Piange l'altrui contento; e geme, e rode
Ei le viscere sue, quando altri gode.

³⁶
La terza bocca in suo fetore accoglie
Turbalascina, e di coloro insieme,
Che l'ventre idolo fanno alle lor voglie,
Idolo, ch'in oblio gl'infonde, e preme.
Mescolato è tra lor, chi non si scioglie
Giammai dal sonno, e la vigilia teme,
Più del morire, anzi a morir dormendo,
Segue infingardo, e s'auuezzò nascendo.

³⁷
Di Belzebù nel più profondo giro
Vedi i bollori, e l'agitare scosse,
Che nel pelago estremo del martiro
Frangon le fiamme intorbidate, e mosse.
Quei son Demoni, e'l gemito, e'l sospiro,
L'empie bestemmie, e le catene scosse
De Basilischi obrobriosi, e strani,
Risuonan troppo all'udir tuo lontani.

³⁸
Che se da presso i gemiti, e i lamenti
De i crudi mostri, e l'affannose grida
Vdisti tu delle perdute genti,
E i sospiri, e le lagrime, e le strida
E lacerar da gl'orridi serpenti
Mirassi ogn'alma, al suo fattore infida,
E mescolar tra il secolo distrutto
Fame, fiamme, venen, terrore, e lutto.

Quella pietra, che ti scolora il volto,
 Stringerebber ti il cor, sì che da lui
 Potrebbe anco partir lo spirito sciolto,
 Se tanto può compassione altrui.
 Non più dunque mirar dentro al più folto
 Laggiù de' tenebrofi alberghi bui,
 Batti, che fabricò loco sì rio il
 Giudizio seuerissimo di Dio.

E se le stelle, e'l Paradiso sono
 Da lui prefissa a ben'oprar mercede,
 Quanto egli è bello in infinito, e buono,
 E bella, e buona è la beata sede.
 Tanto al contrario il sotterraneo trono
 Di squallidezza, e di fozzura eccede,
 Che di premio, e di pena, al benè, al male
 Giustitia vuol corrispondenza eguale.

Ma dal buio maggior lo itanco ciglio
 Solleua alquanto alla più larga spera,
 E più sublime vn verdeggiar vermiglio
 Scorgi d'intorno all'empia rota, e fera.
 Fuoco, e fiamma v'è pur, ma non periglio,
 Nè per graue dolor vi si dispera.
 Hor dentro a lui delle contratte note
 Ogn'impresa caligine si scote.

E quello è'l Purgatorio, è pur di foco
 Angh'ei ripieno, e de' maggior tormenti,
 Ma la speranza al doloroso loco
 Tempra le fiamme, e le fa meno ardenti.
 Quiui purgano i falli a poco, a poco
 L'anime, che tra voi fur penitenti.
 Che'l purissimo Dio non le riceue,
 S'vn neo rimane alla macchiata neue.

Da

Da lui souente a rammollir gl'incendi
 La gratia sua fin colaggiù peruiene,
 Col sangue insieme, e con gli stratij orrendi,
 Ch'ei sopportò nelle trafitte vene.
 E soffrir lieti i peccator comprendi
 Le dure sì; ma terminate pehe,
 E fra gl'incomparabili tormenti,
 E gemendo, e languendo, arder contenti.

Quindi la men profonda regione
 Chè gli distingue dalla pena eterna,
 Via men bruna verdeggia, e s'antepone.
 All'ostinata passione inferna,
 Questo giro maggior così dispone
 Con sua giusta pietà, chi ne gouerna,
 Che dall'Inferno è differente solo
 Per consolation, ma non per duolo.

Sul Purgatorio vna temprata falda
 Vedi, che l'altrui duol chiude, e circonda,
 Non l'attosca l'Inferno, e non la scalda,
 Co i suoi feruor la region seconda.
 Ma si stà queta, e cauernosa, e salda,
 La terra è ioura lei gelata, e tonda,
 Che quì ne copre, e ioura noi si spoglia,
 E si riueste al Sol, ruttata, e germoglia.

Questo terzo dirò quasi clemento
 Del mondo inferior, che non ha cielo,
 Se non la terra, n vn'ombroso, e lento
 Otio non proua mai caldo, nè gielo,
 Limbo s'appella, e senza alcun tormento,
 Come dentro vn'opaco, e molle velo,
 Viuono i pargoletti, oue non cade
 Proprio fallir per l'innocente etade.

Per-

Perch'ei non furo a'lor prim'anni aspersi⁴⁷
 Del sacro fonte, in questo albergo ci stanno,
 Lungi da Dio, ma non però dispersi,
 E dall'ombre al gran dì forger douranno.
 Che poiche nelle tenebre sommerfi
 Fiano i rubelli, e i buoni al cielo andranno,
 Essi, uscendo del Limbo all'acri snori,
 Fian del mondo disfatto habitatori.

Priuo del Sole, e de' suoi rai lucenti⁴⁸
 E' quest'albergo, e l'ombre sue racchiuse,
 Se non hanno piacer, non han tormenti,
 Nè pene han luogo, oue non sono accuse.
 Qui Dio discese, e i viui raggi ardenti
 Per le sepolte tenebre diffuse,
 Quando spezzate le tartaree porte.
 Liberò il mondo, e incatenò la morte.

Liberò quei, ch'in sua pietà ventura⁴⁹
 Hebber fidanza, e la prigion disciolse,
 Che tanto tempo addolorata, e scura
 Ogni figlio d'Adamo in grembo accolse.
 E quanto il diuin corpo in sepoltura
 Freddo, e nudo restar giacendo volse,
 Tanto del velo suo l'anima sgombra
 Quì si trattenne ad honorar quest'ombra.

A lor confusion vederlo i rei⁵⁰
 Sorger vittorioso, e trionfante,
 E quei che stanno in terminati omei
 Lieti adorar le conficcate piante.
 Hor hai tu visto, e da gli accenti miei
 Compreso il duol dell'ampia turba errante.
 Chiedi s'altro t'invoglia, e per me fia
 Contento a pien quanto il tuo cor desia.

⁵¹
 Allhor Maffeo così rifponde. O faggio
 Confolator della mia dubia mente,
 Pria ch'adombrar di tua prefenza il raggio,
 Verfo me sì benigno, e sì lucente,
 Di, fe di barbarico legnaggio
 Fuor della vera fè nafce innocente
 Bambino, e inuore, a lui come s'afcriue
 Pena minor, che s'ei non pecca, e viue?

⁵²
 Scende al Limbo coftui fe nafce, e muore,
 E fe viue all'Inferno, e tocca a lui
 Senza fallir condition peggiore.
 La vita hor nuoce, e'l morir giona altrui?
 Rifponde. Acerba età non cape errore,
 Che poi fcufo non ha con gli anni fui,
 E fallifce con lor, chi poi non crede
 Al chiaro fuon della Romana Fede.

⁵³
 E perche mai fenza diuin cuftode
 Non vefte alma tra voi fpoglia mortale,
 Egli a Dio la richiama, ella, che l'ode,
 Perche al lume di Fè non batte l'ale?
 Ma fe fprezzando il ver, segue la frode,
 Quefta è fua colpa, e lo fcufo non vale.
 E così rea con più dolenti pene
 Punirfi in lei l'infedeltà conuiene.

⁵⁴
 Altro addimandiè hai vifto, e vedrai tofto,
 Come il foco efalando, il lago fce mi,
 Ch'all'Inferno bollente è foprapofto,
 E calando l'umor, fargon gli eftremi.
 Quefto ti fu dal gran Clemente impofto,
 Finita è l'opra, e fon gettati i femi
 Della cognition, che fi conuiene
 A qual di Dio la vece al mondo tiene.

Par-

⁵⁵
 Partiamo omai, dalla tua vista deggio
 Sparir. Maffeo, più dimorar non lice.
 Allhor l'Eroe. Per tua pietà ti chieggio,
 O del mio ben'oprar sola radice,
 Dimostrami qualch'vn di quanti io veggio
 Fra l'infinito numero infelice,
 Qual fusse in terra, e qual error l'infonde
 Nel baratro infernale. Et ei risponde.

⁵⁶
 Vedi laggiù quell'inquieto, e folle,
 Ch'a Lucifero appresso, in gara viene
 Con lui di precedenza, ancor l'estolle.
 La sua temerità fra le sue pene.
 Quel contender con Dio viuendo volle,
 Hor fra i dannati vn sommo grado ottiene,
 E bene a tante iniquità douuto
 Il primo hauria, ma gliel contende Pluto.

⁵⁷
 Con Dio pugnò Lucifero, e con Cristo
 L'Apostata orgoglioso in gara venne,
 E all'vno, e l'altro al centro amaro, e tristo
 Per angelica man cader conuenne.
 Hor io fra tanto stuol confuso, e misto
 Racconterò quanto al superbo auuenne,
 Più d'ogni altro colpeuole, e di cui
 Alla pena infernal ministro fui.

⁵⁸
 Se mai per fama, o per lettura vditò
 Hai raccontar d'vn temerario insano,
 Ch'hauendo Cristo, e'l nome suo tradito,
 Spiacque alla terra, al ciel, questi è Giuliano.
 Et hor qual tauro indomito ferito
 Morde a se stesso, e l'vna, e l'altra mano,
 L'ombre assordando, e come ei fece il mondo
 L'abisso hor guasta, e gli perturba il fondo.

Come

Come stirpe traligna ! A ⁵⁹Costantino
 Costui nacque nepote , e il genitore
 Di sua maluagità vero indouino
 Gastigar pensa il suo sorgente errore .
 Monaco il rende, & ei negletto, e chino
 Tutto pietade, & humiltà di fuore ,
 E col digiuno, e con lo scalzo piede
 Tra i semplici deuoti acquista fede .

⁶⁰
 E degli studi alle sacrate carte
 Tutto si mostra all'apparenza ardente ,
 Ma nelle forti delle magiche arte
 Il cor tien fisso, e le sue brame intente .
 E vuol profontuoso in quella parte ,
 Che Dio serba per se , volger la mente ,
 E penetrat con argomenti insani
 Della mente superna i chiusi arcani .

⁶¹
 Folle temerità, contro se stesso
 A profetar lo sconsigliato impari ,
 Che la pena all'error vā sempre appresso ,
 E l'arbor dell'orgoglio ha i frutti amari .
 Che qualunque s'escalta è più depresso ,
 E gli humili appo Dio sono i più chiari ,
 E che del braccio onnipotente eterno
 Tremano il mondo, e'l ciel, trema l'inferno .

⁶²
 Mirisi in vetro il temerario, e veggia
 Nell'aspetto incostante infido il ciglio ,
 E che nel guardo a lui trema, e vaneggia ,
 Sparso d'assentio vn balenar vermiglio .
 D'vn riso amaro il labbro suo verdeggia ,
 Nel moto ha'l furto , e nella man l'artiglio ,
 Nella voce l'inganno, e nelle piante
 La fuga, e'l dubbio gelido, e incostante .

Quindi Gregorio al traditor predice⁶³
 Odio, colpa, ed inferno, & all'impero
 Vn Signor detestabile, infelice,
 E troppo oimè fu presagito il vero.
 Costanzo muore, al successor poi lice
 Quanto gli aggrada, e ingiurioso, e fero
 Che non osa il fellon? che mai non tenta?
 Qual Dio? qual legge? o qual poter pauenta?

L'habito sacro il traditor si spoglia,⁶⁴
 Frange la fede, anzi calpesta, e preme
 Col temerario piè la santa spoglia,
 Ch'il mondo honora, e riuersce insieme.
 Lascia libero il freno all'empia voglia,
 Nè resta al popol pio rifugio, o speme,
 Ch'impaurito, a tanta furia oppone
 Prego indarno, o pietà, premio, o ragione.

Ch'egli ormai contro a Cristo a viso aperto⁶⁵
 La rouinata Idolatria solleva,
 Di speranza, e di vita, al Clero, incerto,
 L'alimento, e l'honor contende, e leua.
 Le Chiese atterra, e lascia il suol deserto,
 O in loro alberghi, infame culto alleua.
 E l'incenso per lui, ch'a Dio si fura,
 Gl'idoli adombra, e i simulacri oscura.

E tanto ardi l'abbominosa lue,⁶⁶
 Che di Cristo l'imagini sacrate
 Trasse dal legno, e y inchiodò le sue,
 Presuntuose, enormi, e scelerate,
 Hor qui di Dio la sofferenza fue
 Vinta dall'empio, e dalle stelle, armate
 Alla vendetta, orribil fiamma scende,
 E lui presente i simulacri incende.

E non

⁶⁷
E non trema il sacrilego, e non sente
 Scuoterfi il cor dallo spauento ancora,
 Anzi inuipera più, quasi serpente
 Presso dal piede, oue il terren s'infiora.
 E raccogliendo innumerabil gente,
 Muouela incontro a i regni dell'Aurora,
 Anzi pur contro, a chi da luce al Sole,
 Lui per nemico, e nessun'altro ei vuole.

⁶⁸
E fin che di Giesù resti alcun segno,
 Fin che lingua mortal suo nome scioglia,
 Crescerà sempre il furibondo sdegno,
 Sempre ridonderà l'orribil voglia.
 Il popolo fedel non ha ritegno,
 E indarno il ciel pregando, empie di doglia,
 E chiedendo mercè, gl'Angeli, e i Santi,
 Concorriam tutti al gran fattor dauanti.

⁶⁹
Et ci benignamente acconsentendo,
 Ch'il rio persecutor punito resti,
 Io sopra me del suo castigo prendo
 L'impresa, e scendo alle magion terrestri.
 E con questo mio dardo, a cui l'orrendo
 Abisso dianzi disserrar vedesti,
 Al temerario Imperadore il petto
 Trafiggo, e moribondo a terra il getto.

⁷⁰
Hauea raccolto esercito infinito
 Giuliano, a Dio rubello Imperadore,
 E contro a i Persi orribilmente ardito
 Muouea l'insegne del Roman valore.
 Seccaua i fiumi, e ribatteua il lito,
 Graue di chiaro acciar, foco, e splendore,
 Fulmini temerari a ciel sereno
 Con la morte all'aspetto, e'l fuoco in seno.

Quand'io'l ferisco, ei della morte il cielo⁷¹
 Per le viscere sue scorrer si sente.
 Sente la piaga, e non discerne il telo,
 E fauellò terribile, e fremente,
 Torcendo i lumi spauentati al cielo,
 Non rimesso però, ben che languente.
 Hai vinto, hai vinto, Galileo, son'io
 Quel, ch'hò perduto. E non lo chiami Dio?

E non lo chiami, e Redentore, e Cristo?⁷²
 Crepa, che'l morir tuo grida, e palesa
 Ciò, che tace la lingua, ecco l'acquisto
 D'ogni superba, e temeraria impresa.
 Tu non credeui, e non temeui, hai visto,
 Hor sai come di Dio la spada pesa,
 E'l saprai meglio in habitar l'Inferno,
 Vattene maledetto al fuoco eterno.

Io sul cor moribondo a lui fauello⁷³
 Con queste note, & ei bestemmia, e lassa
 Lo spirito peruerso, a Dio rubello,
 De' membri suoi l'abhomin euol massa.
 E dentro al più terribile flagello,
 Che quaggiù morda; a tormentar s'abbassa.
 Vrla, rugge, e si batte, e le cauerne
 Suonan d'Inferno alle sua strida eterne.

Hor io, che fui dal Rè del cielo eletto⁷⁴
 Contro all'orgoglio di sì reo nemico,
 La cui peruersità dell'intelletto
 Torse tant'oltre il fiero calle oblico
 Mi trouo hor teco incatenato, e stretto,
 D'amore, o di Gesù fedel'amico,
 E te spero premiate, al ciel gradito,
 Quanto l'empio odioso ho già punito.

E qui

⁷⁵
E quì l'Angelo race, e poiche vede
Queto il desir del suo compagno amato,
Senza più ricalcar l'ombre col piede,
La spelonca ferì nel dextro lato.
Ed ella s'apre, e nell'opaca fede
Scende del Sol nascente il raggio aurato.
E per lo calle illuminato, ed erto
Sorgon dall'aer tinto al Cielo aperto. •

⁷⁶
A ripurgar dello squallor nascosto
L'Angelo torna il buon Maffeo con l'ali,
E sì li dice. Apparirà ben tosto;
Come al tumido lago il flutto cali.
Rimanti, amico, e qual ti sei proposto
Vero calle d'honor, l'orme sien tali,
Ch'io mi disperdo, e non ti lascio solo,
Nè da te mi part'io, mentre m'inuola. •

⁷⁷
E quì suanisce, e'l Barberino i lumi
Leua, e le palme, e l'accomiata, e dice.
O delle voglie mie, de' miei costumi
Dato dal ciel moderator felice,
Vedi ben tu fra quai pungenti dumi,
Che schiuar per mio senno a me non lice,
Scorra il piè mio, tu, che lo guidi, e scorgi,
Lume, e fauor per tua pietà mi porgi. •

⁷⁸
E chi può senza scorta, e senza luce
Per l'abisso mortal condursi a riu?
Doue ogni strada alle rouine adduce,
Doue ogni calle al precipitio arriu?
Solamente colui, che Dio conduce,
E lo congiunge a compagnia sì fida.
E dicendo così fuor d'ombra omai
Del mattutino Sol fruisce i rai. •

Risguar-

Risguarda il lago, e come allhor, ch'estolla,
Per troppo ardor l'inferuorite spume,
Se la prouida man ritragga l'olla,
Che fuor degli orli traboccando fume,
Frena il rumore, onde i carboni immolla,
E ricomponsi al natural costume.
Così per entro alla prescritta sponda
Tornò del lago a tranquillarsi l'onda.

Fine del Decimo ottauo Canto.



Argo-



Argomento.

La vita Attiua, e la Contemplatiua

*Contendono tra lor de' primi honori ,
Ma le compon quella seuera Dina ;
Che trabe d' oblio gli humani gesti fuori .
Carlo, ed Antonio eterna gloria , e vna
Manifesta del pari almi splendori .
Francesco a i Galli poi, quinci agli Hiberi
Nauiga tra i perigli arrendi , e feri .*

CANTO DECIMONONO.



VEAN due giusti, vn'che leuò'l coltello
Sopra il figlio innocente , e lo ritenne
Dal suo cader precipitoso, e fello
L'Angel di Dio sù le celesti penne ,

E l'altro, a cui l'orribile flagello
Dell'infami Città fuggir conuenne ,
E sospirando in ceneri le mura ,
Lasciò da tergo a vendicar natura .

Le propinque pendici, e le lontane

Arauano a lor due serui, e bifolci ,
E facean lieti, a sostener l'humane
Genti, ondeggiarne i coltiuati solci ,
E biancheggiar per le belanti lane
Gli aperti colli alle stagion più dolci .
Nè campo ha gleba, e non ha selua frasca ,
Ch'al cenno lor non si secon di , o pasca .

Ma

Ma già la moltitudine inquieta³
 De' serui erranti, e de' pastori auari
 Romoreggia, e s'azzuffa, e non l'acqueta
 Suon di rampogne, o di castighi amari.
 Il contendere indarno a lor si vieta,
 Opponendo all'orgoglio aspri ripari,
 Che l'astio, e l'ira, a venenosi denti
 Gli morde, e infiamma i lor furori ardenti.

Onde parlò di suo germano al figlio⁴
 In questaguisa il mansueto Abramò.
 Deh sia fine a i rancori, allo scompiglio
 Noi le radici, e'l germinar tronchiamo.
 Perche tra i seruidor l'odio, e'l periglio
 Finir non dee, se noi concordi siamo.
 Di quà prendi, o di là ciò, che t'aggrada,
 Ma doue alberga l'vn, l'altro non vada.

Consente Lotte, e'l verdeggiante stuolo,⁵
 Ch'apre, e feconda il gelido Giordano,
 Degli armenti, e de' serui il caro stuolo
 Prende, e s'inuia sù la sinistra mano.
 Quiui i musci augelli il canto, e'l volo
 Dolcemente alternando al ricco piano,
 Tempran l'estate, e fra quell'ombre, e queste
 Risonar fanno vn'armonia celeste.

Correu ogni ruscel candido latte,⁶
 Manna sudan le frondi, e i tronchi mele,
 Rendon dall'arator le piagge intatte
 All'auaro desio messe fedele.
 Nebbia i fior non aduggia, e non abbatte
 Le poma infanti il grandinar crudele.
 Tranquillo il giorno, e placida la notte
 Aprono in terra vn Paradiso a Lotte.

Ma

Ma le dolci apparenze o come spesso
 Riescon poscia a lungo andare infide?
 E l'vn dì seguitando all'altro appresso,
 Più non trouasi in lor ciò, che si vide.
 Quel che bello pareo non è più desso,
 Corron torbide l'onde, e'l canto stride.
 Cangiansi le stagioni, e in loro acerba
 Riesce ogni aura, auuelenata ogn'erba.

Pioue il ciel fiamme, il rio gelato bolle,
 L'onda mai più non si rischiara, o gela.
 Zulfureo nembo attri vapori estolle,
 Che il ciel chiude alla terra, e'l mondo vela.
 Carboni i tronchi, e cenere le zolle,
 Color fosco di morte il tutto cела,
 Nè del verde, o del bello altro più resta,
 Che scolorata imagine funesta.

Con vn murmure applauso i circostanti
 Lodato il fin dell'infernale storia,
 S'accinge Vrania a proseguire auanti
 Ciò, che interrotto hauea l'alma Memoria,
 Et ella il consentì. Ma scorri i vanti,
 Le dice, e basti vn'accennar la gloria,
 Ch'a noi per breuità pefar conuiene,
 Quantunque d'oro, e non contar l'arene.

E s'io forse fin quì troppa licenza
 Diedi alla lingua in prolungar le note,
 Forza mi fu, ch'alto edificio senza
 Fondamento maggior forger non puote.
 Allhor senza interposta resistenza
 L'albergatrice dell'eternе rote
 Seguita, e spiega i gloriosi annali,
 A legger presta, e i detti suoi fur tali.

C c c

A i

Ai Perugini il Barberino, in pace
 Gli animi ricomposti, al nobil sangue
 Suo rigor gioua, e sua clemenza piace,
 Per suoi consigli ogni alterezza langue.
 Qui del Greco idioma aura viuace
 Sugger talhor, per lungo studio e sangue,
 E qui d'oscuro oblio porta alla luce
 Pindaro, a i poichi, e grandi honore, e Duce.

Quindi si parte, e lui rimanda in Francia
 Clemente, e muore. Il successor Borghese,
 Che giustamente i meriti bilancia,
 D'ostro il corona, honorator cortese.
 E la spada commette, e la bilancia
 A lui delle mercedi, e dell'offese.
 Nè mai penna stillò nel secol nostro.
 Di lui più degno, e più purgato inchiostro.

Vescouo di Spoleti, il popol pio
 Con paterna pietà nutrica, e pasce
 Di timor, di speranza, e di desio,
 Trahendo l'fuor dell'immortali ambascie,
 E de' tesori altissimi di Dio,
 Lo satia ancor nelle terrene fasce.
 Paolo nel toglie, a lui disdir non lice,
 E manda il saggio a sostener sua vice.

De' Bolognesi a gouernar gli è dato
 Popolo ricco, e mal'acconcio al freno,
 Ch' a reggerlo in altrui gran tempo usato,
 A sostenerlo poi s'adatta meno.
 Ma sù l'alta ceruice accarezzato
 Con atto placidissimo, e sereno
 Ben tosto apprende, al Barberino appresso,
 Mansuefatto ad obliar se stesso.

Ei

Ei con leggi d'amore, e di pietade
 Frenando, amando, in vn regge, e diletta,
 E conserua, e ritien l'alta cittade
 Sgauemente in seruitù diletta.
 Che sforzata non è, ma s'ella cade,
 Sol con la voce è sbigottita, e retta,
 E giunta in lui l'authoritade al senno,
 Affai val più, della percossa, il cenno.

Con vettouaglie i popoli; e con grata
 Sua cortesia la nobiltà mantiene,
 Nè per benignità dell'honorata
 Porpora vn raggio a scolorir si viene.
 Qui la giustitia con la mano armata
 La bilancia rettissima sostiene,
 E la pietà tra le douute emende
 Rammoliscela sì, ma non l'offende.

Così leggendo la celeste Vrania,
 Senza aggiunger coltura, o sparger fiori,
 Che son caro diletto, e dolce pania
 A i volanti pensier de gl'vditori.
 Ecco due donne, a cui gelosa infania
 Lusinga sì, ma non perturba i cori,
 E l'vna, e l'altra motteggiando arriua,
 Doue il mentore fasso il varco apriu.

L'vna di loro è di cerulea veste
 Tutta coperta, & ha la fronte alata,
 Con cui riuolta alla magion celeste,
 Là doue preme il nudo piè, non guata.
 Pallida è in volto, e fuor del suo terrestre
 Incarco, a Dio la mente ha solleuata.
 E lo spirito suo, doue egli aspira,
 Più viuè affai, che doue alberga, e spira.

Costei ne vien con la sinistra mano

Sù l'omero appoggiata alla compagna ,
 Perche suol pensierosa a mano a mano
 Caminando, inciampar per la campagna .
 L'altra in aspetto rustico, e villano ,
 Come colei, che in faticar guadagna ,
 Mostra alla fronte, alle fattezze , al busto
 Con sembianza virile atto robusto .

Sopra gli omeri suoi la marra adunca

Sostiene il forte, e nerboruto braccio ,
 Schermo dal Sole al biondo capo ingiunca,
 Cingelo al mento, e lo conferma vn laccio .
 Vicina al limitar della spelunca
 Le man si laua in liquefatto giaccio ,
 Che in vn vaso di creta ella raccoglie ,
 E si rasciuga alle sue proprie spoglie .

Egualmente amendue belle, e neglette

Fregiano sè delle lor doti stesse .
 Ornamento stranier nessuna ammette ,
 Nè gemma, od oro al nudo lembo intesse .
 Et hor quasi compagne Tortorette
 Del verde bosco all'ombre oscure, e spesse
 Traggon mormori note, & è ciascuna
 Dalla compagna sua diuersa, & vna .

All'aspetto primier delle due care

Nobili auuenturose pellegrine
 Sopraresta la Musa al seguitare
 Il tenor delle lodi Barberine .
 Apronsi i circostanti al loro entrare ,
 E si spiana a i lor passi ogni confine .
 Tanto può nouità , rispetto , o fia
 Gentilezza in ciascuno, o cortesia .

Per-

²³
Peruenute a colei, ch'al tempo fura
 L'opere, e i nonii, a lei richiesta fanno ,
 Ch'vna lite amoreuole , e non dura,
 Sparsa d'emulatione, e non d'affan²⁴ .
 Ella di terminar prenda la cura ,
 Ch'alla sentenza sua quete n'andranno .
 Nè fia neffuna, o vincitrice, o vinta
 Dal proprio affetto a richiamar sospinta .

²⁴
Ch'esser sorelle a ciascheduna è noto ,
 E conforme l'età, l'amore, e'l sesso ,
 E le chiama amendue, quantunque ignoto,
 Vn solo fin di ricondurfi appresso .
 Fra i diuerfi pareri è solo vn voto,
 E feriscon due strali vn segno stesso .
 Hora è'l dubio tra lor, che si gareggia ,
 Qual preferire a comun prò si deggia .

²⁵
Alle parti di giudice acconsentè .
 L'alma Memoria , e prima a lor dimanda ,
 Chi siano, e di qual patria, e di qual gente
 Quai le doti, e gli uffici, e chi le manda .
 Risponde a questo dir soauemente
 La più pallida in volto, e veneranda .
 Nel mortal mondo , io la Contemplatiua
 Mi chiamo, & è co'fsei la Vita Attiua .

²⁶
Si contende tra noi quaggiù per terra
 Qual sia più degna . Allhor l'Attiua . Il mondo
 Non contien sotto il Sole altro, che guerra ,
 E sola io rendo il vicator giocondo .
 Quaggiù tranquillità mai non si ferra
 Nel nostro cupo, e trauagliato fondo ,
 In ciel concederò, che l'intelletto
 Goda, e fruisca vn'operar perfetto .

E così

E così Dio , quando corregge Marta
 Con troppo studio a i pensier bassi vnica ,
 Vuol dir. che da' pensieri ella si parta
 Dell'humana caduca, e fragil vita ,
 Ch'a paragon del cielo è fosca, & arta ,
 E faticosa, e misera, e romita .
 Questo io mel sò, ma della lite i nostri
 Termini sono in questi ombrosi chiostri.

Se la tenzone al tribunal celeste
 Terminar si douessi, io crederei
 Ben, che tra l'alme pure, agili, e preste
 Io con proue terrene il torto haurci .
 Ma se dauanti a giudice terrestre
 Produco, e l'opre, e gl'esercizi miei ,
 Sciocchezza è ben, che l'auuersaria sperì
 Contraporre a' miei fatti i suoi pensieri .

E s'egli auuien , che mia sorella alcuna
 Proua dell'alma in suo fauore apporre .
 Io non n'ammetto infra di noi nessuna,
 Serbile a produr poi dopò la morte .
 Nostra lite è tra i viui, onde ciascuna
 Ragioni adduca, e manifeste, e scorte .
 Quaggiù ch'ella preceda, io mi querelo,
 Della terra è'l contrasto, e non del cielo .

Peccato, ch'ebbe il primo Padre , a lui
 Fù dato in sorte il trauagliar viuendo ,
 E'l pane intinto ne' sudori sui ,
 E non per altra via gustar pascendo .
 Fatica, ei disse, e non per gl'antri bui
 Sequestrato dal Sol starfi sedendo .
 Solo, infierasi l'huomo, egro, e dolente ,
 E men, che humana, è solitaria mente .

Costei

Costei però con suoi pensieri, e voglie³⁸
 Fabrica notte, e di tele d'Aragne,
 Sogni, che'l sonno, imaginando, accoglie,
 E nulla appar, se picciol suono il frangne.
 Io ciò, che prima il mio pensier germoglie,
 Mostrano poi Città, Ville, e Campagne.
 Manifestati altrui ciò, ch'è prodotto,
 Ne chiuso il cor, se ne marcisce il frutto.

Anzi che non è l'otio altro, che morte,³²
 Della vita mortal cauando lui,
 Sola viuacità per le mie porte
 Và fra gl'estinti a rauuiare altrui.
 E costante il costante, è forte il forte,
 Saggio chi sà, mentre s'appressa a nui.
 E virtù senza me sterile, e sola
 Riman sol'ombra, e semplice parola.

A me l'alto fattor, da poi ch'egli hebbe³³
 L'vniuerso formar, in cura il diede.
 Quanto si fabbricò, quanto s'accrebbe,
 Da me'l natale, e l'agumento chiede.
 Gloria, imperio, tesoro, a me si debbe,
 Che mai per altra via non si possiede.
 Ciò, che auualora l'huom, ciò, che'l nutrica,
 Lo sublima, o l'honora, è sol fatica.

Suda il guerrier dentro l'vsbergo, e quella³⁴
 Chioma, che l'auro cinge, il ferro preme.
 Fame soffre, e vigilia, oue l'appella
 Tromba, ch'al fiero cor d'intorno freme.
 E chi la notte, e'l dì scriue, e cancella,
 Coloritor delle memorie estreme.
 Per me si sueglia, e non ha vita inchiostro,
 Che nol bagni, e dissolua il sudor nostro.

E Dio,

E Dio, che Madalena in ciel commenda,
 L'opre in terra di Marta approua, e loda,
 Et ei col sangue, e con la morte orrenda
 Sù l'aspra Croce il diuin corpo inchioda.
 E vuol, ch'a mille proue si comprenda,
 Che sol varco è la pena, ond'altri goda.
 Ed ei, soffrendo, da' seguaci suoi
 Pria si vide operare, e insegnar poi.

E quì l'Attiua alla Memoria auante
 Stringe il dir suo per breuità raccolto.
 Ma fauella il silentio, e nel sembante
 Ciò, che manca alla lingua, adempie il volto.
 Ma l'auuersaria sua, quasi spirante
 Diuino ardor, da' suoi bei lumi sciolto,
 Pensosa al quanto al cominciar sospende
 La lingua, e poscia in questo dir la stende.

Se morisse al morir la miglior parte
 Della vita mortale, e la più degna,
 Ben impiegata ogni coltura, ogn'arte
 Saria dall'huom, che mia forella insegna.
 Ma da poich' al morir l'anima parte
 Dal corpo, e senza fine, o serue, o regna
 Con quella impression, ch'ella riceue
 Dall'uso, in questa vita oscura, e breue.

Io, che dal breue punto il guardo intendo
 Nella linea vital, che non ha fine,
 L'anima, e non il corpo a curar prendo,
 Piena di qualità sciolte, e diuine.
 L'intelletto io riguardo, il qual soffrendo
 Vince, e trapassa ogni mortal confine,
 Schiua l'albergo, ou'ei racchiuso è dentro,
 Muouesi al giro, e si ritrae dal centro.

Che

³⁹
 Che se di questa vita, al più da cento
 Anni prescritta, e la contesa nostra
 Litiga l'auuersaria vn sol momento
 Per vn breue sospir pugnando giostra.
 Noi contendiamo vn trapassar di vento,
 Io d'vn breue balen, che ci si mostra,
 Nulla mi curo, o tanto sol, quant'esso
 Conduce eterna vn'altra vita appresso.

⁴⁰
 Però mi volgo a contemplar le stelle,
 Puro albergo di Dio, ch'a se ne chiama,
 Son le forme lassù tanto più belle,
 Che stolto è ben, chi mortal cosa brama.
 Queste rifiuta, e si rauuolge a quelle,
 Chi bene auuerte, e per follia non ama,
 Qual cacciator, che la seguita preda
 Lascia, qualhora vna miglior ne veda.

⁴¹
 Tal'è'l mio studio, e non però si come
 Mia suora, afferma, o neghittosa, o vile
 Scoto da me le tolleranti some,
 Languida in otio, o per viltade humile.
 Et ella il sà, ch'vn glorioso nome
 Compra affannando affaticato stile,
 E che non è minor, ma ben più degno
 Sudor, del corpo, il trauagliar l'ingegno.

⁴²
 E così rubiconda ella la fera
 Torna da i campi, e riposando il fianco,
 Queta s'addorme, e più non brama, o spera,
 Tanto, ch'il nero ciel, non torni bianco.
 Ma io co i pensier miei sempre guerriera
 Più la notte, che'l dì, vegliando imbianco.
 E s'io glebe non domo, o guardo armenti,
 Nemici hò più di lei fieri, e possenti.

D d d

Cinque

⁴³
 Cinque son'essi, e stanno arditi a i varchi
 Per ferir l'alma, e me li trouo a lato
 La notte, e'l giorno, e di saette, e d'archi
 Ciascun si mostra alla sua morte armato.
 Et io, quando saetta in lei si scarchi,
 Disuio la punta, e resta il cor guardato
 Solo per me, che dispogliato, e nudo
 Altro non gioua a lei riparo, o scudo.

⁴⁴
 La ragion, che da Dio l'origin trasse,
 Per me suo chiaro lume a lui riuolta,
 Per me regna, e comanda, immobil'asse
 Sopra di cui l'humanità si volta.
 L'altre proue terrene humili, e basse,
 Che paion luce all'ombra oscura, e folta,
 Son come face, che tra fosco velo
 Stella somiglia, & è poi nube in cielo.

⁴⁵
 Ma che più tenzonar, ch'altro è la vita,
 Ch'anima, e corpo? hor io se mi raccoglio
 Con l'alma, che del corpo è più gradita,
 La sua parte miglior meco mi toglio.
 Resti l'inferiore a lei largita
 Per terreno esercizio, e per cordoglio,
 Della sua balsa, e corruttibil salma
 Restile il corpo, io mi ritengo all'alma.

⁴⁶
 E chi giammai proferirà sentenza,
 Che'l corpo assolua, e l'anima condanni?
 Quando sia l'vno, e l'altro in competenza
 Condutti auanti ad incorrotti scanni?
 E qui la Vita, che l'intelligenza,
 Pensando, assina, e le rinforza i vanni,
 Con atto d'humiltà, che prega, e piace,
 Per se conchiude, e riuerisce, e tace.

Di

⁴⁷
 Di quà di là fauoreggiante stuolo
 La sentenza aspettando auido pende,
 Tacela Verità, la tromba, e'l volo
 La dubia Fama ad ascoltar sospende.
 Quando l'alma Memoria ecco dal suolo
 Solleua il ciglio, oue la turba intende,
 E con vista non torbida, e non lieta
 L'opinioni altrui frange, e decreta.

⁴⁸
 Erran le due forelle, e di se stesse
 Pur con vso mortal ciascuna amica,
 Non conoscono il nodo, onde l'interesse
 Natura insieme, e le lor opre intrica.
 Vna solo, e non due, di senno impresse
 Son l'opre, e nella mente è la fatica.
 Chi fa, dispone, e la Contemplatiua
 Opera col pensar, pensa l'Attiva.

⁴⁹
 Amendue vincitrici, amendue vinte
 Però dichiaro, & amendue condanno,
 Ch'il proprio amor, ch'a tenzonar l'ha spinte,
 E senza frutto andar cercando affanno,
 Scaccin da loro, e d'amicitia auuinte
 Riconoschino a pien, ch'errando vanno,
 Ceda ogn'vna di lor le parti sue,
 Ch'elle son vna, e credon'esser due.

⁵⁰
 Et imparino in ciò da i due germani,
 Carlo, ed Antonio, i Barberini Eroi,
 Ch'amendue per virtù sommi, e sourani
 Non ammetton fra lor prima, nè poi.
 Leggine, Vrania. Infra celesti arcani
 Gran tempo auuezza, indouinar ben puoi,
 E dir ciò, ch'auuerà, ben ti son noti
 De' germani i gran fatti, e de' Nepoti.

La Vita Attiua a te sostenga auante
 Per penitenza sua, mentre tu leggi,
 Il volume di Carlo, e le più sante
 Orme d'Antonio a mostrar l'altra eleggi.
 S'aprono i libri, e fermo ogni sembiante
 Aura non ha, ch' in alitar vaneggi.
 Palpebra occhio non batte, Vrania scioglie
 Le note, e l'altrui menti a se raccoglie.

Nacque l'Eroe felice in grembo a Flora,
 E presso a lei pargoleggiò canuto,
 Tal mostrò senno in prima età de ancora,
 Tal vinse gli anni, e'l primo errar douuto.
 E quiui, onde l'huom forge, e s'auualora,
 Apparò l'arti in ferma età cresciuto.
 Quiui di padre a fortunata soma
 Si sottopose, e trasferissi a Roma.

De i Magalotti al chiaro sangue vnito,
 L'angelica Costanza a lui produce
 Seme, il più generoso, e'l più gradito,
 Che mai forgesse alla diuina luce.
 Ella i figli alleuando al gran marito,
 A tal perfettion l'opra conduce,
 Che la lor prole auuenturosa è tale,
 Che sola al mondo ha se medesima uguale.

Carlo del vituo, e glorioso Vrbano,
 Accompagnando i soprhumani gesti,
 Si mostra sì nell'operar germano,
 Che lui talhora vn'altro Vrbano diresti,
 Nè languir per età l'inclita mano,
 Nè il cuor da gl'anni intepidir vedresti,
 E in prò di Cristo, e di sua santa Fedè
 Che non sà? che non può, che non prouede?
 O come

O come è ver ch'vna medesima face
 Splende egualmente, oue la man la porta,
 E'l medesimo Sol, ch'il cielo sface,
 All'vmdo terren durezza apporta,
 Carlo per lunga età lume di pace
 Fù tra gli studi suoi splendore, e scorra,
 E quando bisognò seppe le carte
 Cangiar nel ferro, e'l suo Mercurio in Marte.

Tratta il dì l'armi, e poi la notte, quando
 Vinto dal sonno ogni animale ha pace,
 Geometrico stile esercitando,
 Trouar per vie nouelle il ver li piace,
 E pon l'opera indultre a pena in bando
 Al comparir della diurna face,
 Che scolorato dalla notte, il vide
 Ancor non pago abbandonar Euclide.

E più leggea. Ma la Memoria omai
 Propone Antonio. A dimostrare il Solc,
 Vn sol dito che s'alzi, è fatto assai,
 Nè più (dic'ella) affaticar si vuole.
 Manifestan se stessi i viui rai
 Senza proua di penna, o di parole.
 Quì la Contemplatiua il libro regge
 D'Antonio, e la sua vita Vrania legge.

Nel verde dell'erà, ch'è più fiorita
 Sul fauor dell'ingegnò, e della spada,
 Stauasi Antonio allhor, che Dio l'invita
 L'orme a lasciar della mondana strada.
 E la più solitaria, e più romita
 Calcar, che più diritta al ciel ne vada,
 E lo spirito suo con la fauella,
 Ch'il cuore intende, a lui così fauella.

Lascia,

⁵⁹
 Lascia, che'l volgo pur fallace, e stolto
 Brami gl'imperi a' possessor pungenti,
 Tu delle spoglie di Francesco auolto
 Quelle acquista del ciel sempre lucenti.
 Scettro al mondo non è, se non sepolto
 Tra dubie spemi, e tra paure argenti,
 E chi regna quaggiù tra voi mortali,
 Preme a piè nudo oscuri vetri, e frali.

⁶⁰
 Combatte il Rè per lo suo regno, e doma
 Barbare nationi, e genti infide,
 Tinge la terra, e'l mar sott'aspra soma,
 Questi altero sommette, e quegli uccide.
 La sorte errante, e la volubil chioma,
 Ch'ad ogni vento variar si vide,
 Quasi del mar sù le battute arene
 Lubrico sempre, e mal sicuro il tiene.

⁶¹
 Ma il buon seruo di Dio, di gemme, e d'oro
 Di fuor ignudo, e dentro a se vestito
 Di quell'inestimabile tesoro,
 Ch'esser non può d'alcuna man rapito,
 S'egli combatte, il trionfale alloro
 Per lui dal Paradiso è custodito,
 E s'ei cade giammai, basta dal suolo
 A poter rileuarlo vn sospir solo.

⁶²
 E non posson le selue, i muti orrori
 Allettar mai, chi nulla al mondo brama,
 Doue il regno è la grotta, i suoi tesori
 Radici, & herbe, & humiltà sua fama.
 E'l pianger quiui i suoi commessi errori,
 E' la sua dolce, e dilettofa brama.
 Pensando ei pur con fronte vmile, e bassa,
 Come sol in vn dì la vita passa.

E da

⁶³
 E da queste ragioni il cor conuinto
 Spoglia i serici panni, e'l mondo al mondo
 Lascia repente, e d'vna corda auuinto
 Passa la vita sua pago, e giocondo.
 E superato ogni terreneo instinto,
 E lui ridotto alla ragion secondo,
 Tutto suo, tutto humil, tutto deuoto,
 Viue a gli Angeli caro, al volgo ignoto.

⁶⁴
 E qui, però che la Memoria accenna,
 Gangiasi libro, e gl'incliti Nepoti
 Con la spada felici, e con la penna
 Leggonfi, al mondo, al ciel per fama noti.
 Francesco è'l primo, o qual desio l'impenna,
 Scorrer terre straniere, e lidi ignoti,
 Sapendo ei ben, che del saper l'acquisto,
 Più sicuro d'ogn'altro è l'hauer visto.

⁶⁵
 Appoggia Urbano a suoi verd'anni ancora
 D'ogni impresa maggior, più graue il pondo,
 Ond'ei sostien, che vacillando, fuora
 Di se non esca a traboccarsi il Mondo,
 E corre al suon dell'inquieta Dora,
 Cui sempre in armi è'l trauagliar giocondo.
 E con preghi, e ragioni all'atro, e l'pesso
 Nembo, ch'altrui minaccia oppon se stesso.

⁶⁶
 E in prò del sangue misero, e fedele,
 Che la Liguria orribilmente intride,
 Muoue per acquetar l'ira crudele,
 Che i figli in grembo alle lor madri uccide.
 E dispiegando le pietose vele
 Al più torbido ciel tra l'onde infide,
 Ara i liquidi campi, e non l'affrena
 L'Austro, che tutto il mar porta all'arena.

Contro

⁷⁰
 E pur se stesso alle tempeste esporre
 Osa il petto costante, e nulla cede,
 Nè per difficoltà se li può torre,
 Ch'oue intende il pensier, non giunga il piede.
 La Morte stessa il suo voler distorce
 Si sforza indarno, e superar si vede.
 Vrtà ella i legni, e'l ferro suo crudele
 Rota fra i remi, e le tremanti vele.

⁷¹
 L'inuito Eroe d'amare febbri oppressi
 Vede in tanto languir nocchieri, e schiavi,
 E perir d'ogni parte i serui stessi,
 Pondo infelice alle dolenti navi.
 D'atro pallor i suoi più fidi impressi,
 Trar singulti dal petto estremi, e graui,
 E vacillante ogni dubiosa vita
 Chiedere a morte, incontro a morte aita.

⁷²
 Et egli, egli medesimo, oimè, qual pure
 Nuouo Alessandro, ai colpi esser mortale
 Riconoscer conuenli, e le punture
 Prouare in se dell'auuentaro male.
 Langue il Fisico stesso, e le sue cure
 A sì grand'vopo esercitar non vale;
 Misero anch'ei tra tante turbe meste
 Preda volgar d'auuelenata peste.

⁷⁴
 De'corpi estinti, a cui per l'onde manca
 L'ultima pompa de'funebri honori,
 Ciascuna riu al mar d'intorno imbianca,
 Squallidi al Sole, e miserandi orrori;
 Sente ogni prora abbandonata, e stanca
 Alleggerirsi entro i salati vmori,
 E s'innalza a mirar tra l'onde impure
 De' nauiganti suoi le sepulture.

Ecc

In

In sì misero stato a Dio solleua

Più, chè le palme, il cor Francesco, e dice.
Sommo Signor, s'alcun mio fallo aggreua
In me la destra tua vendicatrice,
Questo calice è mio, da me si beua,
E non da questo popolo infelice.
Guarda lui, me castiga, e se ti spiace,
Ch'io sia tra tanti nemi arco di pace,

Togli la vita a me, che non gradisco

Spirto d'aura spirar, ch' a te non piaccia,
Piacemi il viuer mio, s'io t'vbidisco,
Ciò, ch'in grado non hai, vò, che mi spiaccia,
Ma si liberi altrui mentr'io fallisco,
Io caggia, io mora, io sol punito giaccia.
Giusto non è, ch'vn infinito stuolo
Porti la pena, oue fallisco io solo.

Rapide vscir dal generoso petto

Queste preghiere, e come stral da cocca
Giunge doue la man l'hauea diretto,
Subito che l'arcier la tesa scocca.
Così peruiene a Dio l'alto concerto,
Ch'espresse amor dall'honorata bocca.
L'vdi benigno il sommo Padre, e fisse
Nel Barberino Eroe lo sguardo, e disse.

Spirto gentil, che la pietosa mente

Porti d'Vrbano al mio seruigio intesa,
E te ne vai dall'vna all'altra gente
Per la pace d'Italia, e per la Chiesa,
Non lasciar per trauaglio arditamente
Di seguir la magnanima tua impresa.
Ch'vna volta auuerrà, che tu ne proui
Dolce ristoro, e'l rammentar ti gioui.

Ma

79

Ma se fu d'vopo a me medesmo aprire
 Col proprio sangue al proprio cielo il passo,
 E della gloria mia qualsù fruire
 Schernito prima, e infanguinato, e lasso.
 Mirisi costaggiù col mio morire
 Qual' esempio di me per terra io lasso,
 E vò, ch' il mondo a mille proue impari,
 Ch' ogni frutto suo dolce ha i tronchi amari.

80

Tacque ciò detto, e la beata vista
 Rasserrenando il cielo, e gli elementi,
 Scaccia ogni impressiō maligna, e trista,
 Via le febbri, e i dolor portano i venti.
 La perduta virtù già si racquista
 Col ristoro degl' egri, e de' languenti,
 E l'aria pura occidental sen viene
 Coi dolci fiati a rauuiuar le vene.

81

Così talhor dopo piouosa notte,
 Che di frondi, e di fior gl'alberi scosse,
 Dappoi che l'alba ha dissipate, e rotte
 L'ombre, e l'argenti nuuole rimosse,
 Rosa le sue bellezze a se ridotte,
 Più che fusser giammai ridenti, e rosse,
 Di lor fa mostra, e sul pungente stelo
 Chiama sedendo a vagheggiarle il Cielo.

Fine del Decimò nono Canto.



Ecc 2

Argo-



Argomento.

*Taddeo sù'l Pò seditioso stuolo
De' suoi guerrier precipitosi, e folli
Muove a pacificar col cenno solo.
Cosparge Antonio alteri pregi, e molti.
Discende il Fato dal superno polo,
E gli arcani per lui svelati, e sciolti,
Le nozze accenna de' famosi Heroi.
Astrea ritorna a i padiglioni suoi.*

CANTO VENTESIMO.

 VANTO può maestà, ch'arde, e risplende
In aspetto magnanimo, e seверо,
Nel cui torbido sguardo erge, e sospende
Verghe, e bipenni il trasgredito impero !
Cesare, poi che sollevarsi intende
L'auverso campo al suo nouel pensiero,
Mentr'ei vuol pur, che debellata, e doma
L'Africa giaccia tributaria a Roma,

Vassene alle falangi, e lui non ponno
Distor trepidi amici, e sbigottiti,
E tra lor giunto Imperadore, e donno,
Con voce popular chiamò, Quiriti.
E questa sola risvegliò dal sonno
Dalla stanchezza gli animi sopiti,
E diede a diueder, quanto il riposa
Dentro al mestier dell'armi è vergognoso.
E'l suc-

E'l successore auuenturoso Augusto³
 Che del gouerno vniuersal del mondo
 Dodici lustri rimanendo onusto ,
 Sì ben sostenne il periglioso pondo ,
 Sol con la fronte, e con l'aspetto augusto
 Là contro Antonio, a sua virtù secondo,
 De' veterani suoi l'empio scompiglio
 Sopì racendo, e rintuzzò col ciglio.

Vari gli esempi son, ma la sourana⁴
 Diuinità, ch'Imperadore, o Duce
 Fa trasparir dall'apparenza humana,
 Da Dio largita è la medesima luce .
 Luce, che mai da lor non s'allontana ,
 Ma talhor meno o più splende, e riluce,
 Quanto chi'l tutto vede, e'l male aborre,
 A i danni lor per sua pietà foccorre.

La Prouidenza di colui, che regge⁵
 Per incognite vie le turbe erranti ,
 De' lor custodi alle minute gregge
 Scopre diuinità d'atti, e sembianti .
 E l'attonito popolo corregge,
 Nottola inferma a tanto lume auanti .
 Ma come il faccia di caduchi inchiostri
 Arte non fia, che presumendo il mostri.

Pur la mia mano, a cui fu dato in sorte⁶
 Di sostener la gloriosa fronte ,
 Là doue purga dall'eterna morte
 L'infetta humanità, sacro fonte,
 Chi sà, che forse a tanta impresa forte
 Non renda ancor sue merauiglie conte ?
 E non dia forza all'intelletto mio
 Consiglio inesplicabile di Dio ?

Del

Del Barberino Cardinale aperto
 Lascia Vrania il volume, e nel depone,
 Che termine non ha la gloria, e'l merito,
 Nè'l tempo ha sovra lor legge, o ragione.
 Prende Taddeo, s'aurano lume, e certo
 Dell'Italia oppressa regione.
 Le Muse, e l'Arti alla lettura intente,
 Moto non muoue in lor, senso non sente.

Letto l'ordine pria dell'Api d'oro,
 Che fermeran sul tronco suo gradito
 Per mille, e mille lustri il nido loro,
 Dal cielo eternamente stabilito,
 Legge, che per empir tanto lauoro,
 A comun prò dal gran fauore ordito,
 Mestiero è l'opra, alla cui Lidia cote,
 Segna immista virtù veraci note.

Però là doue terminò già prima
 L'Etruria il Tebro, a lui di Roma è dato
 Quel duro fren, che la superbia adima,
 E la pareggia al più tranquillo stato.
 E quando s'ode il procelloso clima
 Turbar l'Europa, e minacciarla armato,
 Ei sen corre a Ferrara, alla difesa
 Della fè, della Patria, e della Chiesa.

E colà germinar facendo i campi
 Mobile acciaio, e la guerriera messe
 All'aureo Sol moltiplicare il lampi,
 Che dall'armi forgean lucide, e spesse.
 L'Inferno il sente, ond'ei più crudo aiuampi,
 E s'infurino più le furie stesse.
 E dallo sdegno a questa furia, e quella
 L'agitata Tesifone fauella.

LCC

Ma

Ma però prima, oue la voce ha'l varco,
 Dispiegando il suo capo aspidi sciolti,
 Che di ritorto, e sibilante incarco
 Grauan le labbra auuelenati, e folti,
 Ella fattone vn mucchio, e'l teschio carico
 Stringeli insieme, in viuie trecce auuolti.
 E le vipere sono, e i serpentelli
 Al medesimo crin nastri, e capelli.

Così l'orrida bocca aperta, e sgombra,
 Parla la Furia. Omie Sirocchie, a cui
 La sotterranea region dell'ombra
 Gran parte appoggia degli imperi sui,
 Che farem se Taddeo Ferrara ingombra
 D'armi possenti a beneficio altrui?
 Che faran le nostre armi? e guasta, e doma
 Come sia dagli esterni Italia, e Roma?

Cent'anni, e più della feconda pace
 Godono a comun prò l'Ausonie riuie.
 Non l'ardisce a turbar ferro nè face,
 Sotto l'ombra d'honor natura viuie.
 Virtù s'honora, ogni bell'arte piace,
 Gradito e'l suon delle Castalie Diue,
 Dio con vera pietà la gente adora,
 Nè vita ha più, ch'al nostro inferno mora.

Aletto il sà, con quei fallaci aspetti
 Sparse d'auidità l'auare menti,
 E tra'l venen de' più voraci affetti
 Megera anco stillò goccioline argenti.
 Onde noi credeuan, ch'vniti, e stretti
 Cotanti cuor di bellicose genti,
 Più non lasciasse il popol vario, e misto
 Altare, o tempio a venerarui Cristo.

Ma

Ma le vane speranze a terra sparte
 Caggion di vetro, e'l Barberino oppone
 Sicuramente a gli impeti di marte
 Ferma, e disciplinata regione .
 Così deluso il pensier nostro , e l'arte
 Da Taddeo, dal valor, dalla ragione ,
 Vedrem pur, che l'Italico terreno
 Frutterà gloria al seminar veleno .

Pur come scoglio, oue scorrendo frange
 Se stessa ogn'onda, imperioso resta
 Egli sempre più saldo, e'l mar ne piange,
 Rigettata ver lui l'atra tempesta .
 E qui tace la Furia, e freme, e s'ange,
 E riscapiglia la feroce testa
 Straccia le serpi, e col veleno il sangue
 Sù la feruida man confonde ogn'angue .

Risponde Aletto . O disdegnosa , doue
 D'vopo è la mano ogni parola è fiato ,
 Che spira, e passa, a rinouar tue proue
 Che non vai tu sù'l difensore armato ?
 Và, fiera, và. Qual ti sei mostra altroue ,
 Non sei più dunque , e non hai fuoco a lato ?
 Spenta è la face, e raggirarla in vano
 Tenta, e non può, l'intormentita mano ?

A tai parole il venenoso vello
 Raddirizzando l'orride cerasse,
 Sembran per ira in questo lato, e in quello
 Sibilar foco, e conuertirsi in asse .
 Soura l'arco del ciglio ogni quadrello
 Scocca, e non parte all'ombre orrende, è vaste.
 Spiccasi a volo, e spiega il mostro auerno
 Ali di cartillagini d'Inferno .

Dalla

¹⁹
 Dalla dolente region de i morti
 Sorge alla luce, e scolorando a torno
 La terra, e' l ciel con isqualori smorti,
 Nelle tenebre sue conuerse il giorno,
 E con gli sguardi ingiuriosi, e torti,
 Doue il Sol parte, e doue ei fa ritorno.
 Rota la face infra le nubi, e vuole
 Spargerne il fuoco, e guerreggiar col Sole.

²⁰
 Ma raggi d'ombra, e torbide fauille
 Con zulfureo fetor dalle sue rote.
 Ella sù le Cittadi, e sù le Ville
 Con la rapida man diffonde, e scuote.
 Giunge a Ferrara, e cento insegne, e mille
 Vede che l'aura Occidental percuote.
 Quì versa il foco, il velen tutto infonde,
 Stridene il fiume, e ne gorgoglian l'onde.

²¹
 Eran due rei per auuentura allhora
 Di mille furti a morte condannati,
 Doue acerba prigion gli discolora,
 Miseri, e tristi, & amendue soldati.
 Viuon più di, che non si troua ancora
 Mano, che tronchi i giorni lor mal nati,
 E Ferrara non ha, chi non disdegni
 Tanto abbassarla a ministeri indegni.

²²
 Par, che'l suo dritto alla ragion si toglia
 Dalla tardanza, e'l giudice propone,
 Che qual di loro uccider l'altro voglia,
 In esilio n'andrà dalla prigione.
 Accetta il primo, e per saluar la spoglia
 L'honor (fordido cambio) in oblio pone.
 Così vanno al supplitio, e'l volgo grida
 Contro l'empio fellon fatto homicida.

F f f

L'ingiu-

²³
 L'ingiurie, e l'onte, e le neglette poma
 La turba allhor per vilipendio auuenta.
 Qual brutta a lui l'inhoncrata chioma.
 Qual con zagaglia, o pungiglione il tenta.
 Giunti poi là, doue l'infauusta forma
 Diè lasciarfi cader sospesa, e spenta,
 Dell'erta scala in sù l'aereo calle
 Poggia lo sciagurato, e' l'piè le falle.

²⁴
 Leuasi il mormorio, l'infame all'erta
 S'auanza, e quindi auuencurando il laccio,
 Con man tremante, e per viltade incerta,
 Vrta il compagno, ond'ei rimanga vn giaccio.
 E quegli al traboccar per l'aria aperta,
 Quantunque auuinto, e l'vno, e l'altro braccio,
 Pur l'omicida suo, cadendo, afferra,
 Tiralo seco, e lo stramazza a terra.

²⁵
 Quegli però, che la dolente fune
 Troppo rimane alla sua morte lunga,
 Non muor, nè viue, e l'ombre estreme, e brune,
 Misero, e tristo singhiozzando, allunga.
 Gridano i circostanti. Hor vada impune,
 Non vuol pietà, ch'al duro passo ei giunga.
 E s'interpretra il ciel, che mostri allhora,
 Poiche morir non può, ch'egli non mora.

²⁶
 A fauor suo compassione accende
 L'humanità di ciaschedun, che'l mira,
 Suo duro stratio i circostanti offende,
 Sua miseria a suo prò gli animi tira.
 E contro l'altro, che sì male intende
 Gli acerbi vffici suoi, s'infiama l'ira.
 Eran d'intorno a gl'orridi steccati
 Cavalieri, e pedoni, armi, & armati.

Vno

²⁷
Vno di loro , a cui seruito in corte
Per paggio hauea quel dalla corda auuinto ,
Per sottrar lui dalla stentata morte ,
Trahe dal fianco il pugnol , ch'egli hauea cinto,
E lui scagliando impetuoso , e forte ,
Il carnefice reo ne cade estinto .
Così vada ciascuno , a cui la vita
Infame sia , più dell'honor , gradita .

²⁸
Morto il fozzo ministro, altri il capestro
Corre a troncar del semiuiuo appeso ,
Altri il contende , e rigido maestro
Tempra il furor da cento bande acceso .
Correr già vedi al manco lato , al destro
Popolo ancor da se non bene inteso ,
Tragge le spade, oue l'esempio il muoue ,
Rapido per ferir , ma non sà doue .

²⁹
Così talhor fra gli adunati auuiene ,
Se neghittoso a sbadigliar qualcuno
Comincia incauto, e seguirar conuiene
A gli altri intorno , e non restar nessuno .
Ma come suol con agitate arene
Turbine raggirarsi orrido, e bruno ,
E portar tinto il procelloso nembo
L'oltraggio in fronte, e lo spauento in grembo .

³⁰
Tal discorrendo il torbido scompiglio
Romoreggian le schiere erranti, e sciolte ,
Senza via, senza fren, senza consiglio ,
Cieche, incostanti, impetuose, e folte .
Fumiga in cento parti il suol vermiglio
Per l'armi, oimè , contro a se stesse volte .
E Testrone rea l'auerna fiamma
Più e più scote, e i lor furori infiamma .

32

Ferma, di quà, di là gridan le schiere ,
 E pur ciascuna impetuosa auanza .
 Si solleuano intorno le bandiere ,
 Scioglesi ogni pacifica adunanza .
 Suonan le trombe indomite, e guerriere ,
 Di concordia omai più non v'è sembianza .
 L'alto rumor dell'agitata polue
 Solleuandosi al ciel, s'aggira, e volue .

33

Della giustitia attoniti , e tremanti
 Gli esecutori a ciò schermo non hanno ,
 Non hanno ardir, di contraporfi a tanti ,
 E men curan l'altrui, che'l proprio danno .
 Qual torna a dietro, e qual si spinge auanti ,
 L'armi di quà, di là vengono, e vanno ,
 Come a più venti alcuna volta accade ,
 Piegar di Maggio le mature biade .

34

Ode Taddeo l'alto rumor , che suona
 Per gli atrij lunghi de' palagi antiqui ,
 E d'vna in'altra volta empie , e risuona
 Le testudini vaste , e gli archi obliqui .
 Muoue a veder, chi'l desta , e chi cagiona
 Sì ripentini mouimenti iniqui ,
 E scorge , aih dura conoscenza amara ,
 Già del sangue de i suoi correr Ferrara .

35

E frettolosamente il corridore
 A sè chiamato, e sù l'arcione asceso ,
 Riuolge il freno d'oro, oue il furore
 Più si raccende, a maggior danno inteso .
 Spira la real fronte almo splendore ,
 Ch'in lei dal ciel nouellamente è sceso ,
 O pur v'è sempre , & hor via meno il cèl
 L'humanità, che lo nasconde, e vela .

Habita

³⁵
 Habita negli Eroi lume celeste ,
 Spirto di Dio, che gli gouerna, e regge ,
 E trasparir dalla terrena veste
 Visibil più nel maggior vopo elegge .
 Et hora il fa, che quelle squadre , e queste
 Il nepote d'Urban frena, e corregge ,
 E più risplende in lui lampa diuina ,
 Hor, che necessitade è più vicina .

³⁶
 Giunge alle turbe scompigliate, e leua
 Quell'honorata, e valorosa mano ,
 Che di scettro aggrauò, perch'ella deua
 Reggere il mondo, il glorioso Urbano .
 Et aggiunger parole anco voleua
 Il Barberino al cenno suo souano ,
 Per raffrenar l'inordinato stuolo ,
 Ma vidde esser bastante vn cenno solo .

³⁷
 Come s'vdì nella Meonia scola
 Fauoleggiar dell'horrido Gorgone ,
 Che il sentimento a i riguardanti inuola ,
 E in pietra immobilir fa le persone ,
 Che riman l'atto, e l'apparenza sola
 Dell'anima, che fugge in sua prigione ,
 E'l trasformato popolo, che priuo
 Di vita impetra , alla sembianza è viuo .

³⁸
 Così la turba all'arriuar , che feo
 Il magnanimo Eroe, che l'ammonisce ,
 Al cenno sol dell'inclito Taddeo
 Pallido, e sbigottito inorridisce .
 Caggiono l'armi, e'l furor empio, e reo ,
 Ch'ardire incominciò, timor finisce ,
 E s'ode intorno in lacrimeuol suono
 Replicare i guerrier, pietà, perdono .

Con

Con la punta all'in giù tremando inchina³⁹
 Pentita ogn'alta, e riuersisce, e cole
 La chiarissima stipe Barberina,
 E come può, dell'error suo si duole.
 Pende, e tace ogni tomba, e la divina
 Forma adorar col suo silenzio vuole.
 Palma a palma s'aggiunge, e spalla a spalla
 Si stringe, e sopra lor la fronte auualta.

Taddeo non già con dispettosa, e fero⁴⁰
 Vista, nè men per lo spauento humile,
 Ma con tranquilla maestà seuera,
 Composta in graue, e temperato stile,
 Che si rendano a lui cattiu, impera,
 Quei, che furo al tumulto esca, e focile.
 E il popol tutto i primi authori accusa,
 Che la lor colpa a ciascun'altro è scusa.

Carcerati gli authori, onde si renda⁴¹
 Maturamente la douuta pena,
 L'alta seuerità par, che riprenda
 Più tranquilla sembianza, e più serena,
 E che il guardo pacifico risplenda,
 Come benignità per uso il mena,
 E mostri, oue si molce, e disacerba,
 Che'l Barberino sangue odio non serba.

Torna il campo tranquillo, e ricompone⁴²
 Gli ordini suoi, come si vede il mare,
 Dappoi che ha vinto il gelido Aquilone,
 Spianar l'orrido aspetto, all'onde amare.
 E compagno del ciel, ch'alla tenzone
 Lo sfida dianzi, a lui conforme appare,
 E'l ceruleo color, che gli asserena,
 L'orizzonte fra lor distingue a pena.

Hor

Hor qui volgendo al gran volume il foglio
 La ditta Vrania, la Memoria a lei
 Dice. Non più, che da' tuoi detti accoglio
 Manco del vero, e tu celar nol dei.
 Leggi d'Antonio, vdir di lui m' inuoglio,
 Ultimo de i felici semidei
 Per sua giovane età, ma per valore
 A nessun, che più visse, inferiore.

Ambe le vite a sostener son pronte
 L'alto tenor delle dorate carte.
 Spiegale Vrania, e v'è mostrando il fonte
 Di pietà, di valor, d'ingegno, e d'arte.
 Le speranze di lui stabili, e conte
 Per gli studi di Pallade, e di Marte.
 E' il mondo ammirato esser da lui prodotto,
 Spuntando il fiore, il maturar del frutto.

Se miri lui con ingegnosa destra
 Girar la penna, a lui pefar la spada,
 Dirai, cotanto è di segnar maestra
 Note di senno in solitaria strada.
 Se poi stringere il ferro agile, e destra,
 Credi, ch'ogni altra cura a i piè gli cada.
 E pur vedi egualmente il raro mostro
 Minacciar sangue, e coltiuare inchiostro.

Non di tre lustri terminati a pena
 Mostra il giovane Erro pensiero, e brama,
 Ma con maturità costante, e piena
 Segna con piede accorto orme di fama.
 E quel piacer, che a penitenza mena,
 Morte dell'alma, e non diletto ei chiama.
 Fugge l'otio, e i diporti, e più che fuore
 Candido il petto, immacolato ha'l core.

E la

⁴⁷
 E la fede, in altrui pegno sì frale,
 Nella sua destra ha di diamante i nodi,
 Vuol ciò, ch'ei volle, e qual mostroffi, è tale.
 Della fortuna alle lusinghe, a gli odi.
 In tempesta, & in calma è sempre eguale,
 Non han luogo appo lui menzogne, e frodi,
 Non vacilla al promesso, immobil freno
 Serba alla lingua, all'innocenza il seno.

⁴⁸
 E se d'Italia vniuersal periglio
 Si rappresenta, ei con virtù matura
 In età verde, e con viril consiglio
 Di legioni armate ha degna cura.
 Seguita, o del gran Carlo altero figlio,
 Pregio, e dote maggior della natura,
 Che nell'anticipar con chiari esempi
 Ogni speranza, i nostri voti adempi.

⁴⁹
 Seguita, e'l biondo crin, che'l ferro preme,
 Col sudor di virtù matura all'ostro,
 E l'vno, e l'altro honor congiunti insieme,
 Moltiplica le glorie al secol nostro.
 Quel gemino valor, che s'ama, e teme,
 Non sò qual più con parità sia mostro.
 Che diuerse in altrui, sol teco parmi,
 Che si possano vnir la toga, e l'armi.

⁵⁰
 Ma seguendo la Musa il chiaro tema,
 Ecco la grande, e spatiofa tomba
 D'intorno intorno orribilmente trema,
 E l'aer fosco a quell'orror rimbomba.
 Scossa vacilla ogni sua parte estrema,
 E par che suoni vn raggirar di fromba
 Tra la confusion, tra lo spauento
 Ch'alto rimbomba, e lo confonde il vento.

Era

Era l'albergo, oue Memoria siede,
 Superba mole, a punta di scarpello
 Per entro incisa, e i varchi, ond'ella vede,
 Fanno con lungo foro ampio sportello.
 La prateria, doue lo scoglio ha sede,
 Rendono ombrosa, e questo poggio, e quello.
 Ferisce a destra il corno suo lampeo
 Le stelle, alla sinistra il Titorreo.

Et hor ciascun, come velata antenna
 Sopra il mobile suol dell'onda Egea,
 Di roumar sopra l'albergo accenna
 Con sua caduta impetuosa, e rea.
 La Fama, e'l Tempo, e ciascun'altra penna
 Al tergo per timor si raccogliea,
 E l'Arti, e le Virtù cinto più spesso
 Facean raccolte alla Memoria appresso.

Continuando il trepido fragore,
 Che i boschi insieme, e le colline scote,
 Ecco squarciasi l'antro, e l'chiuso orrore
 S'apre, e rischiara alla marmorea cote.
 E passa vn lucidissimo splendore
 Per l'ombre sue dalle superne rote.
 Luce, ch'al dissestrar qualunque strada
 Fulmine par, che tortuoso cada.

L'apertura del fasso in lui rimane,
 Come la via nel ciel notturno impressa,
 Cui fan latte parer di piùौरanc
 Stelle vna quantità confusa, e spessa.
 O come Iride pur, s'alle lontane
 Marine Occidentali il Sole appressa,
 Che fa, quanto più basso è il suo splendore,
 Pel l'orror delle nubi arco maggiore.

G g g

Passa,

Passa, e non saprei dir, s'apra, o penetri,
 Nel cupo albergo il sop'humano lume,
 Come raggio di Sol cristalli, o vetri,
 O luna aperta il più tranquillo fiume.
 Ma in quella luce, o che trapeli, o spetri,
 Scende in sembianza di celeste Nume.
 Huom di canuta età, vestito a bianco,
 Ma con verde vecchiezza inuitto, e franco:

Con la man destra vna colonna abbraccia,
 Due bilance con l'altra alte sospende,
 Quelle, ch' Astrea ricuperar procaccia,
 E'l Nume, a lei per riportarle, scende.
 E'l fianco suo con la colonna allaccia
 Catena d'or, che più sfauilla, e splende,
 Catena, che non mai s'apre, o disferri,
 E cominciando in ciel, finisce in terra.

Hor disceso costui, doue l'ammira
 L'albergatrice, e le Virtudi, e l'Arti,
 E ciascuna di lor tacita mira
 Gli arredi, il volto, e i raggi suoi cosparti.
 Ei dice. Io son colui, che'l mondo gira,
 E muoue il variar delle sue parti,
 Mentre immobile io resto, e'l braccio mio
 E' decreto immutabile di Dio.

Io sono il Fato, esecutor terreno
 Della diuina, & alta Prouidenza,
 Volgomi a tempo, e luogo, e benche sieno
 Tutti gli ordini miei ferma sentenza,
 Io con soauità reggendo il freno,
 Mai non torco voler con violenza,
 E l'humano desir ch'io meco in uoglio,
 Di propria volontà vn ol ciò, ch'io voglio:

Non

Non fia di voi, chi s'bigottisca al suono
 Del nome mio, perche l'etade antica
 Altro mi fa parer da quel, ch'io sono,
 E menzognera il cieco volgo intrica.
 Io nel punger altrui, non gli perdono,
 Leggier toccando la mia sparsa ortica,
 Ma s'ei mi stringe, e ricercar ben vuole,
 Del premer suo non si lamenta, o duole.

Mi figurò quell'ignorante etade,
 D'aspra necessità per tutto armato,
 E di candido lin di puritate,
 Qual mi vedere voi, son'io velato.
 E quantunque l'eterna potestade
 Immutabil quaggiù prefiga il Fato,
 La mia fermezza alle mondane voglie
 Libero variar però non toglie.

Io come il ciel della superna rota
 Muoue, col muouer suo gl'orbi minori,
 Ma non tronca però, mentr'ei si rota,
 Il voltar de i pianeti inferiori.
 Così, bench' il mio freno indarno scota
 La renitenza degli humani cori,
 Vien sempre meco, e i vostri affetti bassi
 Non san per altra via muoueré i passi.

E' la vita mortal velata naue,
 A cui nocchiero il Rè del ciel mi pone.
 Et io la guido al mar tranquillo, al graue,
 Come sua prima volontà dispone.
 Qual passaggiero hor si consola, hor paue,
 Camina, o siede, oue il desio lo sprone,
 Ch'io no'l contendo, e'l suo voler, che seco
 Opera quanto vuol, nauiga meco.

Ggg 2 Non

Non son'io nò, come crederon molti,
 Del gran Fattor la Prouidenza stèssa;
 Ch'ella i pensieri suoi chiusi, e raccolti
 Parte, e dispensa, e più ver lui s'appressa.
 Et io, dappoi che son maturi, e sciolti,
 A quest'ombra gli porto, oscura, e spessa.
 Ella muoue, e dispone, io l'vbbidisco,
 Ella incomincia l'opre, io le finisco.

Ella mi manda, o disdegnosa Astrea
 Ben degnamente, e vilipesa a torto
 Dall'empia humanità, ch'oggi più rea,
 Par che si prenda a mal'oprar conforto,
 E le bilance, che furate hauea
 L'Interesse notturno, a voi riporto.
 Becole, e glic le porge, omai potrete
 Reggerle eguali, e chi le guardi, haurete.

Domani il Sole all'Indico Oriente
 Riporterà quel desiato giorno,
 Che Dio prefisse, & all'humana gente
 L'aurea felicità farà ritorno.
 E voi bell'Arti, e voi Virtudi intente
 A far quì sequestrate almo soggiorno,
 Accingeteui all'opre, hor che s'ourano
 Monarca ascende il glorioso Vrbano.

Pur vi sarà, chi vi conosca, & ami
 Doppo studio sì lungo, indarno speso;
 E chiarissimo esempio vi richiami,
 Da chi più sà, con più stupore inteso.
 Sù, che sciolgonsi omai gli aspri legami;
 Che distingono a voi sì graue peso.
 Ecco apparir la desiata luce,
 Ch'all'aureo trono il vostro Sole adduce.

Raf-

⁶⁷
Rallegratevi adunque, e la sicura
Speme vicina il vostro mal conforti.
Quì disgombrissi omai la grotta oscura,
Ogni lieta Virtù si riconforti.
E tu regina, ond' all' oblio si fura
Ogni bell'opra, e in chiarità la porti,
Lascia l'albergo humil, ch'opre vedrai
Maggior, ch'vdisti, o registrassi mai.

⁶⁸
Vattene a fabbricar sul dextro colle
Real palagio all'Intelletto a canto,
E tra l'ombra più verde all'herba molle
D'alcun cigno gentil solleva il canto.
E la superbia, e l'ignoranza folle,
Che pur cercano altronde honore, e vanto,
Restin deluse, e celebrate sieno
Le magnanime Pecchie a ciel sereno.

⁶⁹
Queste, che cento lustri il nembo loro
Gloriose portar di lido in lido,
Sopra eterna Colonna i faui d'oro
Stabiliranno immobilmente il nido,
Et io ne porto dal superno coro
Il modello celeste al mondo infido.
E quì saldo sostegno, e ferma aita
L'incoronata sua Colonna addita.

⁷⁰
E la catena d'or, che la circonda
Vincolo è d'Himenco, poscia soggiunge,
Che doue il Tebro i verdi campi inonda,
Col suo diamante i faui d'or congiunge,
E prole felicissima, e gioconda
Lo stabil pondo al chiaro volo aggiunge,
Ch'a par di lei per la stellata mole
Correr vedrassi angusto giro il Sole.

Ma

Ma dell'anella, onde nel ciel s'annoda⁷¹
 La catena immortal, ch'io vi dimostro,
 Quattro mancano ancor, pria che ne goda,
 E per voi si rallegri il mondo vostro.
 Ben quattro volte alla feruente proda,
 Lo scarso di declinerà sù l'Ostro,
 Pria che si stringa; e col mirar lontano
 Cotanto pensa, a sì gran nodo Urbano.

E così detto il suo dorato nembo⁷²
 Moltiplicando in cento raggi, e cento
 Rinfiammossi, e sparsi, qual face in grembo
 D'oscura notte allo spirar del vento.
 Di colonna, o di manto ombra, nè lembo
 Non resta, e in vece lor gioia, e contento.
 E gli abitanti con sicura fede
 Torcon dall'antro immantinente il piede.

E sopr'ogn'altro consolata, e paga⁷³
 La bell'Astrea dal fauoloso monte,
 Che'l Caballino, e l'Hippocrene allaga,
 A i sette Colli riuoltò la fronte.
 Spiccasi a volo, e l'aria aperta, e vaga
 Tratta senz'ali a suo bisogno pronte,
 Ch'a trasportarla d'vno in altro loco,
 Le ministra il desio vanni di foco.

Giunge dal Tebro alla Toscana riu,⁷⁴
 E con l'altre Virtù si ricongiunge.
 Troua la Carità, ch'amante, e diua
 Mossa d'amor l'accompagnò sì lunge.
 Ella il giouane Amor, ch'egro languiva,
 Guarito ha sì, che più dolor nol punge,
 E più lieto, che mai, più che mai bello,
 Sembra in fresco mattin giglio nouello.

Torna

⁷⁵
Torna allo specchio, e si vagheggia, e vede
Da sua nuoua beltà vincer sè stesso,
Mentre il bianco ligustro il campo cede,
Che dianzi fu dal suo pallore impresso,
Con le porpore sue la rosa hor siede
Regina, e'l mena al suo trionfo appresso.
Et ei più bello, e di pietà dipinto
Mostra i suoi pregi ancor legato, e vinto.

Fine del Ventesimo Canto.



Argo;



Argomento.

*La Region degli Stati i sacri chioftri
 Perturba, e l'arti sue discorde fanno
 La desiata election degl'ostri,
 A cui l'Infermità raddoppia affanno.
 Con la Religione auuien, che gioftri
 Il Proprio Amore, e n'ha l'estremo danno.
 L'Angel custode al gran Maffeo predice
 La già propinqua dignità felice.*

CANTO VENTESIMOPRIMO.

I A folle antichità, pria che scendesse
 A rischiararla il sempiterno lume,
 L'ombre adorò talhor più cupe, e spesse;
 Quai sacri alberghi a sequestrato Nume,
 Gli antri, e le selue, e l'aspre coti, e fesse,
 Ruuide fasce di nascente fiume.
 Nè stimò senza Dio, d'atri squallori
 Tinti silentij, e solitari horrori.

Ma noi del sangue pretioso aspersi,
 Che sparìe Dio per ricomprar la terra;
 Con più vera pietà Numi diuersi
 Crediam per noi nella mondana guerra,
 Angeli santi, a fauorir conuersi
 Ogn'anima, che'l corpo inuolge, e ferra,
 E s'aprono per lei l'empiree soglie,
 Sciolta che sia dalle caduche spoglie.

Dio

Dio per condurle alla celeste mole
 L'anime custodisce, & a ciascuna
 Stabilir per compagno vn'Angel suole,
 Che scorga lei per l'ombra errante, e bruna;
 E pur dell'insensata humana prole
 Riconoscono lui poche, o nessuna,
 E torce il guardo al suo sinistro lato
 L'occhio, d'ingratitude fasciato.

E chi ti guarda, ah! sconoscente, all'hor
 Che tu t'addormi? e'l tuo peccato grida
 Al giusto Dio, che chi l'offese, mora,
 E perisca in eterno anima infida?
 Chi resiste a i nemici all'ultim' hora,
 Chi della vita il dubio corso affida?
 Ond'hai per mille offese vsbergo, o scudo,
 Uomo, che ignudo nasci, e muori ignudo?

Volgiti, volgi, a riguardar quell'ate,
 Che ti fanno ombra in questo viuer corto,
 Ti fanno scudo, oue per via t'affale
 Nemico armato, e ne sei retto, e scorto.
 E la tua vela per l'ondoso sale
 Da lor si regge, e si conduce al porto.
 Riuerisci il nocchier, ch'alla serena
 Sponda celeste il legno tuo rimena.

Erano stati i Cardinali intanto
 Sedici giorni in rigido Conclauo,
 Nè per disunione vn rettor sanco
 Ancor s'elegge alla spogliata naue.
 Benche stimoli il Cielo, e in ogni canto
 Versi lor sopra ardor cocente, e graue,
 E senza tregua mai, senza ristoro
 Sostin col Sirio Cane Affrigo, e Choro.

H h h

Stan-

Stannosi là dentro i cancelli angusti
 Delle porpore sacre i cuor discordi,
 Nè v'è mezzanità, che gli raggiusti,
 E l'alta lor disunione accordi.
 Vaghi di tre corone i più vetusti,
 Per condurre a lor prò gli altri concordi
 Mostran, che poco regna erà cadente,
 E le redini regge inferme, e lente.

E non manca il dominio, e non si scema,
 Dato per breue spatio, a chi lo porge.
 Nè può nuocere altrui forza, che trema,
 Nè vista inferma acutamente scorge.
 Par, che l'auttorità passi, e non prema,
 Che in altrui fugitiua esser s'accorge.
 Ma se in giouane petto ella risiede,
 Stampa tropp'alto ogni vestigio il piede.

Ma contro a lor quei di più ferma etade
 Mostrano, che non può gelata chioma
 Contro il furor di pellegrine spade
 Mantener vigorosa Italia, e Roma.
 E traue omai, che spoluerando cade,
 Fragile è troppo a così graue soma.
 Et è danno, e non prò, che dato a lui
 De' Regni il pondo, ei lo cometta altrui.

Che l'ingorda famiglia ha maggior fretta,
 Quant'ei vien meno, e ch'vn'imperio breue
 Può scoccare, e ferir come saetta,
 Che ritegno al suo corso non riceue.
 Che per timidità lascia imperfetta
 Ogni pena, ogni premio vn cor di neue,
 E sempre auara, inuidiosa, astuta,
 D'ogni inganno è maestra età canuta.

Spar-

Spargea sì fatti sensi entro al Senato

Delle porpore sacre vna guerriera,
Che d'ardente corazza ha il petto armato,
La man feroce, e la sembianza altera.
Ragione è sì, ma detta poi di Stato,
Ogni chiarezza intorbidando annera
Palsò come ragione, e di ragione
Gusta ogni legge, e sotto a piè la pone.

Ben cento orecchie ad ogni suono intente
Costei solleva, & ha la verga in mano,
Onde si scorge declinar souente
Reciso ogni Papa uero soprano.
Di fuor l'vsbergo si dimostra ardente,
Magela il cor, per la paura infano,
E con trepido sguardo, e inferme piante
Pauentosa minaccia, arde tremante.

Non veduta costei punge, e percote
De i cuor le porte, e nelle menti imprime
Di gelato sospetto acerbe note,
E'l danno, e'l prò disconsigliata esprime.
Mostra le vie nascoste, e le remote
Del salir corto alle bramate cime.
Spiana gli intoppi, e con intenta cura
Per lo fine arriuar mezzo non cura.

Costei nutrice i mal concordi affetti
Nelle porpore pie, costei mantiene
Le dure impression ne' sacri petti,
E le rotte speranze erge, e sostiene.
Tutti i perigli lor, tutti i rispetti,
Tutte le mascherate ombre di bene
Per la disunion mostrando accresce,
E'l ver con la bugia confonde, e mesce.

H h h 2 Due

Due fortunati, e valorosi Eroi,
 Reggean colà dell'altrui voglie il freno,
 E discernean de' confidenti luoi
 Senza velo, o latebra il cor nel seno.
 L'un prima hebbe più tempo, e l'altro poi
 Hebbe forte di lui forse non meno.
 E per farse gli eguale, accorto mastro,
 Strettamente annodò Rastro con Rastro.

16

E di due falde, e collegate corde:
 Indissolubil canape rauolto,
 Fidara è sì quell'unione concorde,
 Ch'altri il tutto non può, potendo molto.
 Le resistenze sue l'Aquila morde,
 Ma il canape non mai s'apre disciolto,
 E non s'allenta mai filo, nè spago
 Cede al fischiar del poderoso Drago.

17

Stà pur auolta la tenace tela
 D'intorno al subbio immobile, e costante,
 E rigetta ogni prego, ogni querela
 Resistenza di ferro, e di diamante.
 Spiegasi l'unione, e non si cела,
 E qual'orrido scoglio in mar sonante
 Resiste all'onde, e le diuide, e spezza,
 E dal mar combattuto, acquista asprezza.

18

Ma solleva all'incontro amentue l'ale
 L'Aquila generosa, e'l ciel passeggia,
 E fa veder che fuor de' suoi non sale
 Nessun, che'l tenti, alla fourana seggia.
 Mostra de' figli suoi quanto preuale
 La bene istruita, e numerosa greggia,
 E ciascun'atto a sostener la luce
 Del pianeta maggior, che in Ciel riluce.

Ella

¹⁹
Ella con dolce, & amoroso impero
Impero altro non già, se non d'amore,
Nel suo volto magnanimo, e sincero
Mostra a favor de' suoi scolpito il cuore,
E quanto vi solo passo oltre il sentiero,
Stabilito da tutti, è graue errore
E con tai derti gli animi incatena
E volontrij aduo voler gli mena.

²⁰
Così colà per l'Indiche contrade
L'unico augel, che incenerisce al Sole,
E poi rinouellato aprendo rade
Con le piume dell'or l'eterna mole,
Seguita lui per le celesti strade
De i volator l'innamorate scole,
E fanno lieti al nouo suo viaggio,
Non saprei però dir, pompa, o seruaggio.

²¹
Con tutto ciò del collocare il regno
Rimran bramosa l'Aquila, e inquieta:
Nè basta a lei d'approssimare al segno,
Poich'aggiunger non può l'ultima meta:
Non l'agita però fiamma di sdegno,
Ma come saggia i suoi desiri acqueta,
Temporeggia auueduta, onde si stanchi
L'auuerfa schiera, e si disciolgha, e manchi.

²²
Era tra gli auuerfari huom, per crade
Degno di riuerenza, e per valore,
Di canitie gioconda, oue pietade
Serma in candido albergo orme d'honore.
Raro fra gli intelletti, oue non cade
D'inauuerenza mai deriso errore,
Nè men candido ha'l petto ogni costume,
Che s'habbia il volto le canute piume.

Secondo

Seconda vn fauoreuol mormorio ²⁹

Sì degria elettione, e la sua lega
Con ardor di speranza, e di desio
Auidamente in prò di lui si piega.
E le non era alto voler di Dio,
Che la bramata elettion gli niega,
Sortia l'effetto, e s'appressar co i voti
Più ch'ad ogni altro ancor gli ostri deuoti.

Onde l'Aquila allhor, che non conuiene, ³⁰
Scorre le penne, e l'aura lor promoue,
Volgesi al Tebro, e sù le patrie arene
Tutto il fauor precipitando pieue.
Nè men degno soggetto all'alta spene
Porta sù l'ali, e sì sicuro il moue,
Che sbigottiti alle smarrite celle
Tremar fa i Rastri, e scolorar le Stelle,

Ma concitando ogni procella auuerfa ³¹
Contro tanto fauor solo vna notte,
Tenebre sì costanti intorno versa,
Ch'esser non pon rasserenate, e rotte,
Quindi con volontà ferma, e diuersa
Le gran potenze al gran giuditio addotte,
Mentre di quà di là nulla s'arrende,
L'alta sentenza irrisoluta pende.

Tanta diuersità nodrita viene ³²
Dalla Ragione, alla ragion nemica,
Mentre con mezzi indebiti sostiene
Gli stati, e loro in mille dubbi intrica,
L'Infermità, che, le temprate vene
Alterando, gli spiriti affatica,
E con trepida mano apre le porte
Al dolor, al pericolo, alla morte,

Dice

²⁷
Dice tra sè. Della Ragon di Stato
Son io men cruda, e mentre il mio veneno
Rende il corpo, e non l'animo aggrauato,
In parte inferior danneggia meno.
Io vò prouarmi, e se talhor sanato
E' da tofco per tofco infermo feno,
Chi sà, che l'aggrauar della mia mano
Non prema sì, che se n' elegga Vrbano?

²⁸
E così detto, il vacillante piede
Muoue per entro alle ristrette foglie,
E d'ogni intorno l'adunata fede
Delle porpore sacre empie di doglie.
Lenta andrebbe per se, ma l'ange, e fiede
L'alto Leon, che le sue namme scioglie,
E la racchiude in circofritto loco
A colpi intollerabili di foco.

²⁹
Ella tinta di cenere al colore
Con vote ciglia, e ciascun membro efangue
Batte il fascio d'Anemone, il cui fiore
Cade percosso ad ogni vento, e langue.
Stringe, e cosparse di gelato orrore
Lé vie vermiglie all'interrotto sangue,
E colà dentro a gli affannosi chioftri
Preme col fiero piè le mitre, e gli ostri.

³⁰
Di quà di là sù le diurne piume
D'intèmpetiùo giel prima gli scote,
Poscia con graue ardor, che gli consume,
Agita lor d'impacienti rote.
Nè mai linfa portò fonte, nè fiume
Gelido vmor dall'vna, all'altra cote,
Che non pareffe all'infocato morfo
Della fete, che gli arde, vn picciol forfo.

Scorre

Score di quà per l'odioso letto³¹

Le piume vn'egro, vn'altro là si spoglia.

Chi dell'omero duolsi, e chi del petto,

Qual par; che insenò vn giuppo di angui acco-

Si discolora ogni languente al petto, e (glia.

Batte ogni fianco vn mongibel di doglia.

Scote gli spirti, e per qualunque fibra

Gli accende il morbo, e gli consuma, e cribra.

Nel comune sgomento, a cader venne³²

L'Aquila inferma, e dimettendo l'ale,

Abbandonò le sbigottite penne,

Tanto a lei corse impetuoso, il male.

L'auuerfa parte all'hor più si sostenne,

Che mille volte il dì declina, e sale,

E quanto vna di lor speranza perde,

La racquista più l'altra, e la rinuerde.

Così scambieuolmente all'a fucina³³

Mentre dan fiato i mantici, se l'vno

Si vien'a solleuar, l'altro declina,

Dal piè premuto imperioso, e bruno.

E solleuasi quel, se questo inchina,

Senza riposo d'interuallo alcuno,

E non è fra lor due danno, o guadagno,

Che quanto porge all'vn l'altro compagno.

Hor quì scorgendo la Ragion di Stato,³⁴

Che dallo stesso male il ben deriuu,

E dall'Infermità vien suscitato

Quel concorde desio, ch'ella impediua.

Vassene al Proprio Amor, che risanato

Colà tra le Virtudi esser vdiua.

Va, come suol, nascosta, e non si vede

Ombra sua, splendor d'arme, orma di piede.

E vuol,

³⁵
E vuol, ch'ei seco il suo poter congiunga,
 A mantèner le porpore discordi,
 E'l veneno di lui sì le disgiunga,
 Che mai senno, o pietà non le concordi.
 Tacita se ne va, ma pria che giunga
 Sul biondo Tebro, e con Amor s'accordi;
 Prende il suo corridor, che in riva al fiume
 Hauca rimesse l'abbronzate piume.

³⁶
Per le redini il tira, e lo conduce
 Negli steccati, allhor che in Occidente
 L'aurato carro nasconde la luce,
 E l'opere copria la notte algente:
 Giunge con esso all'amoroso duce
 Sì celata costei, ch'altri no'l sente,
 Fa noto a lui ciò, che in Palazzo auuiene,
 Breue parla, assai chiede, e'l tutto ottiene.

³⁷
Deliberan partir dallo steccato,
 Chè tra i propri nemici gli imprigiona,
 Ma l'uscir non potendo esser celato,
 Nè la guardia ingannar fedele, e buona,
 Ascenderan sul corridore alato,
 Ch'alto si leua, ou'ei s'attizza, e sprona.
 E non farà, chi per le vie de' venti
 Sopponga al volo, e la lor fuga allenti.

³⁸
Amor salisce al suo Pauone in sella,
 E ingroppa lei, ch'al Vaticano il mena
 Ma quel con piuma tenera, e nouella
 Muoue a correre in van l'aria serena
 Che non ha per lui sol, che lo flagella,
 Non che per amendue, vigore, e lena
 Stringe al fin l'ali abbandonato, e lascia
 Caderfi stanco alla via dura, e bassa.

Pur tuttavia fuor de' ripari Amore
 Si troua, e segue il suo camino a piede,
 Consegnando a colei quel corridore,
 Che per vscir del chiuso vallo il diede.
 Senza lancia, e destriero il suo valore
 Mosterà ben nella racchiusa sede,
 Anzi che non è loco entro a quei chiostri,
 Doue a cavallo il suo valor dimostri.

Così dice tra sè, ma troppo a lui
 Decreto inuitabile contrasta,
 E la morte, contraria a i desir sui,
 Sù l'infelice cominciargli guasta.
 Meglio era, Amor, che nell'albergo altrui,
 Con la medica tua pietosa, e casta
 Tu fussi stato, e i passi tuoi funesti,
 Schiuati forse, o prolungati hauresti.

Alle prime orme del camino oscuro
 S'incontra in non sò chi guerriero armato,
 Che non men punto intrepido, e sicuro
 Venia dal Vaticano allo steccato.
 Ferma (dice) chi v'è? Folgori furo
 Le note, il ferro Amor dal manco lato
 Tragge in risposta, e per l'ombroso loco
 Vibra la spada sua lampi di foco.

Nè men punto di lui sicuro, e franco
 L'altro guerrier con la possente mano
 Disgrauato del ferro il lato manco,
 Fa balenare il sentier fosco, e vano.
 Ma più l'illustra vn'angel puro, e bianco,
 Che l'accompagna con valor sourano,
 E con lucidi rai disperse, e rotte
 Fa d'intorno fuggir l'ombre alla notte.

Orde

Onde l'incauto giouane s'auuede ⁴³
 Esser condotto a singolar tenzone,
 E ritrarrebbe volentieri il piede
 Dall'auuersaria sua Religione.
 Ma pur, poich'è tant'oltre, e non concede
 Il loco a lui rifugio, o la stagione,
 Stringesi, e li ministra il proprio ardire
 Duro partito, o vincere, o morire.

Non fischian sì due venenose serpi ⁴⁴
 A mezzo Giugno, che lascio istinto.
 Scifeiar le fa tra gli arenosì sterpi,
 Quand'è più 'l Sole al sommo Ciel sospinto,
 Come i due ferri, onde l'un l'altro sterpi,
 Sibilar furibondi all'aer tinto.
 E men rapido assai le nubi s'endo
 Fulmine, che 'l ciel apre, e 'l mondo accende.

Parea, ch'Amor al cominciare vincesse ⁴⁵
 Di vigore, e d'ardir, così feroce.
 A percosse più rapide, e più spesse.
 S'auanza speditissimo, e veloce.
 Ma la Religion bada, che cesse
 Quel primo impeto suo, che poco noce,
 E non vuol, come lui, stancando in vano
 La lena al petto, infievolir la mano.

Ponfi immobile, e salda alla parata ⁴⁶
 La guerriera magnanima, e lo scudo,
 Onde la manca man si cuopre armata,
 Sostien l'assalto impetuoso, e crudo.
 E la furia d'Amor disordinata
 Colpo non fa, che le perucnga al nudo.
 E quasi arida paglia ardendo il foco,
 Cresce rapido assai, ma dura poco.

Omai più graue, e con più tarde rote
 La spada ei gira, e l'anhejar del petto
 A più spesso riprese il fianco scote,
 E con polso men forte il colpo è retto.
 Allhor colei, che le percosse ir vote
 Non vuol con apparenza, e senza effetto,
 Prende suo tempo, e cresce arte maestra
 Col piede in vn la riposata destra.

E punge, e passa alla trafitta gola
 Del bel garzon la palpitante neue,
 Tronca la via del fiato, e l'anima inuola,
 Che col sangue sen vâ purpurea, e lieue.
 Amor cade all'indietro, e la parola
 A dire incominciò languida, e breue,
 Nemica hai vinto, e le serrò la strada
 L'orrido giel della crudele spada.

Alla morte d'Amor la bianca Luna
 Spettatrice pietosa aprendo intorno
 Il velo della notte vmida, e bruna,
 Fra le tenebre sue radoppia il giorno.
 E sparge in lui, ma senza frutto, alcuna
 Vmida stilla dall'argenteo corno,
 Ch'ei giace esangue, e lascia asperso il suolo
 Dalla nuca, e dal mento vn colpo solo.

Mossa a pietà la vincitrice allhora
 Fauella a lui. Ben di morire hauesti
 Immatureo desio, che cerchi ancora
 Per notturna stagione colpi funesti.
 Quant'era meglio ad aspettar l'Aurora,
 Ch'all'opere diurne il mondo desti.
 Hor così vâ, chi temerario vuole
 Schiuar la luce, e rifuggir dal Sole.

Giace

Giacì, misero Amore, e l'ombre infide
 Teco impari a fuggir ciascuno amante,
 E non voler s'a i termini d' Alcide
 Tramonta il giorno, e lo nasconde Atlante,
 Che la notte il conduca, e che l'affidè
 Tra i pericoli suoi tenebra errante.
 Ch'auvien fouente, che la morte herede,
 Sorella al sonno, in sua ragion succede.

Ma tu, se'l tuo bel corpo estinto giace.
 Prendi, che l'auuèrfaria a te'l consente,
 L'armi, e l'honor di morte, e se lor piace,
 Che t'illustri de' tuoi feretro ardente.
 E chiamando colei, che trema, e tace
 A lui compagna inutile, e presente
 E l'vno, e l'altra, e'l corridor Pàuone
 Fuor della porta Angelica ripone.

Doue a guardia di Roma all'hor sedendo
 Dell'inclito Maffeo l'Angel Custode,
 E riuolger le cose omai scorgendo
 A termine miglior, seco ne gode.
 E giunto a lui, che si giacea dormendo
 A mezza notte, e'l suo venir non ode,
 Lui con celeste man ridenta, e scuote,
 Indi muoue a parlar con queste note.

Maffeo, serbati al ciel, che non è questa
 Vita di refrigerio, e di riposo.
 Vegghiar dei tu nella mortal tempesta
 Del più torbido mondo, e procelloso.
 L'ampia sua mole a custodir ti resta,
 E'l Collegio fin'hor vario, e ritroso
 S'vnirà tosto, a trasferir la salma
 Dell'vniuerso alla tua nobil alma.

La

La Ration de gli Stati, e di se stesso
 L'Amor fouerchio, vna rispinta, vn morto,
 Più non faranno a i Porporati appresso
 Vetri infedeli, a mirar falso, e torto
 Quindi eletto non han per fin' adesso
 Alla naue di Pier nocchiero accorto,
 Che farai tu. Prefissa è la sentenza
 Parte della Diuina Prouidenza.

Risponde . E tu chi sei, che m'è ragione
 Cose dal mio pensier lontane ancora?
 Vattene pur, che lusinghiero sprone,
 Ch'altrui ferisce, il fianco mio non fora.
 Troppo di fresca età verde stagione
 Fa primaticcia; è frettolosa l'ora.
 Lascia, lascia, ch'io dorma, a tanto honore
 S'elegga vn'altro, e sia di me migliore.

Allhor l'Angel' a lui . Negarmi sedè
 Già non puoi tu, se non la nieghi a Dio .
 Egli, che il tutto intende, e tutto vede,
 Muoue, perche l'ascolti, il parlar mio .
 Tu pur, alhor ch'io ti sostenni il piede
 Del Transimeno al cupo varco, e rio;
 Già mi credesti, e ti mostrai d'Inferno
 Gl'infiniti tormenti, e l'duolo eterno.

A sì fatte parole alza la fronte
 L'Etrusco Eroe dall'oregliero aurato;
 E riconosce alle fattezze conte
 L'Angiol, da i proprij raggi illuminato .
 Le membra innalza, la riuertilo prohte,
 Indile veste, e poi li siede a lato .
 Così comanda il diuin nuntio, & esso
 Tace, ascoltando, al santo lume appresso .

L'An-

⁵⁹
L'Angelo incominciò. Tempo fugace
 Non ha condition, ch'a Dio rileui,
 E sottoporti al graue pondo hor piace
 Al gran fattore, e tu schiuar nol deui.
 D'vopo ha la Chiesa di virtù viuace,
 Per propinqui accidenti amari, e greui.
 Maripiglia Masfco. Qual mjo costume
 Mi fa da tanto? e li soggiunge il Nume.

⁶⁰
Libertà di natura, ancorche nuoca,
 Manifestando ogni malitia ascosa,
 Souente in altri, oue, virtude è poca,
 A te giammai non riuscì dannosa.
 Anzi giouò, che falsa voce, e roca
 Spoglia le pendè alla Cornice annosa.
 E'l tempo al fin la verità disuola,
 Che l'arte indestrea il lungo andar non ceta.

⁶¹
Se nascondigli a i tuoi desir cercato.
 Hauessi tu, per apparir migliore,
 Non sarebbe hoggi in tua virtude amato,
 Con preferirlo altrui libero cuore.
 D'ingannar cerca, e d'essere ingannato
 Sol teme il mondo, e di tal dubio è fuore
 Sciolta sincerità, che solo inganna
 Maschera, che con l'ombra il vero appanna.

⁶²
E color, che sù'l volto al mondo rari
 Candidi Corui acconciar lei non fanno,
 Di schiettezza tminenti, e singolari
 Schiaui a tanta virtù gli animi fanno.
 Ma cotanto candor nessuno impari,
 Se imaginò pur mai piccolo inganno,
 Che non ritorna in qualità fourana
 Color perduto alla ritinta lana.

Tu

67

Gradito al protettor, gradito al zio,
 Da ciascun lato confidenza acquisti,
 E dolcemente mansueto, e pio
 D'ogni sventura lor t'angi, e contristi.
 Doue l'opra non giunge, apri il desio,
 Stimi tuoi proprij i lor condegni acquisti.
 Fauorisci egualmente, e ti compiaci
 Moltrarne il bene, e'l mal nascondi, e taci.

68

E doue par, che la giustitia offenda,
 E del torto, ch'egli hebbe, altri si roda,
 Mostri che ciò da te non si comprenda,
 E'l cauto orecchio il lamentar non oda.
 E ch'altra occasione per te s'attenda,
 Ond'egli ancor si riconfoli, e goda.
 E con lui compartendo ogni tua speme,
 E lo confondi, e l'innamori insieme.

69

E con mille honorate arti, possenti
 Più ne gli animi altrui, quanto men finte,
 Prima ancor, che Pontefice diuenti,
 Di tre corone hai le tue chiome auuinte.
 E gli huomini, e le stelle, e gli elementi,
 E le cagioni mobili, e distinte
 Dall'immobile, e prima, altro non ponno
 Far, che Maffeo superiore, e donno.

70

Così tosto auuerrà, chi'l tutto vede,
 Così mi mostra. Accingi dunque omai
 Te stesso, e segua il valoroso piede
 La via diritta, oue spedito hor vai.
 Segui la gratitudine, e la fede,
 Non trauiar da te diuerso mai,
 Che'l mondo lieto, e tu sarai felice
 De i Pastor più lodati aurea Fenice.

K k k

Ben

⁷¹
Ben ti vò rammentar , che non s'imprime
 Nel sentier di virtude orma , che resti ,
 Se non quella , che il piè passando esprime
 Sù i confini di morte atri , e funesti .
 L'ultime tue vestigia , e non le prime ,
 Riguardevoli fian , se non l'arresti .
 Seguita dunque , e co' tuoi grandi esempi
 Da te l'ordita opinione adempi .

⁷²
Graue è la soma , a sostener il mondo ,
 Son degli Atlanti ancor gli omeri infermi ,
 Ma le tue spalle a così graue pondo
 Gratia del Ciel'hauran , che le confermi .
 Del ciel , che fauoreuole , e secondo
 Parmi veder , ch'ogni sua rota fermi
 A gloria tua , nè lume suo declini
 Mai dal sommo fauor de' Barberini .

⁷³
Ma perche tosto al gran viluppo io veggio
 L'incomprensibil bandalo disciorsi ,
 Dir a te più , nè dimorar più deggio
 Sopra gli intempestiui miei discorsi .
 Matura è l'opra , al destinato seggio
 Diman vedrai la tua virtù preporfi .
 E quì l'Angelo omai tace , e s'asconde ,
 E'l Barberino Eroe nulla risponde .

⁷⁴
Pensa attonito , e muto , e'l messaggiero ,
 E l'ambasciata in mezzo al cor si volue .
 Dubio non ha , che non sia vero il vero ,
 E i pensier nubilosi apre , e dissolue ,
 E verso il Rè dello stellato impero
 Così la mente , e le parole ei volue .
 Ecco il tuo seruo , hor mi sostieni , e fia
 La tua voglia adempita , e non la mia .

Ma

⁷⁵
Ma prego te, se mai pensier minuto
Pululi nel mio cuor, ch'a te non piaccia,
Fa, che il petto ne scoppi, e balbo, e muto
Con esempio d'orror mai sempre io taccia.
E se mai dal diritto, e dal douuto
Pur vn piè torco a sconsigliata traccia,
Di tè, del Cielo, e della luce priuo,
S'apra la terra, e mi sotterri viuo.

⁷⁶
Mentre ei parla così, l'Angelo a lui,
Che s'era fatto alla sua destra oscuro,
Seguì, dice, animoso i passi tui,
Che il tuo preso sentier corre sicuro.
Et io teco farò qual sempre fui,
Fiano i consigli miei, quai sempre furo;
Fedeli, e faggi, e non fia teco errore,
S'vdirai me, quant'io ragiono al core.

⁷⁷
Ne mai giorno farà, ch'io non ragione,
Sì che tu'l senta, e di sua propria mano
Con sì fatte parole apri il balcone,
Che l'Aurora è già fuor dell'Oceano.
E sours l'onde il lucido timone
Spingendo il carro d'oro a mano a mano,
Scoteua i sonni, e le lor fosche piume
Sbandia dal mondo il matutino lume.

Finè del Ventesimoprime Canto.



Kkk 2

Argo-



Argomento.

*Dalla Ragion di Stato Amore estinto
 E riportato alle trincee fallaci.
 Prima il piange Euridice, e poi vicino
 E dall' bonor delle funeree faci.
 Con l' Invidia l' Error da Pluto è spinto
 Tra gli ostri, ond' ei con frodi empie, e mendaci
 Vnacedola inuola, e'l Barberino
 Chiede a più salda proua altro squittino.*

CANTO VENTESIMOSECONDO.

VNGI il volgo profano, hor ch' alla folta
 Popolar conoscenza i carmi inuolo,
 E per via, ch' alle stelle i passi volta,
 Senza esempio men vò libero, e solo.
 Fuor de i termini vfati altera, e sciolta
 Spiega la mente il suo spedito volo,
 E l' arte arriua oltre ogni meta humile,
 Doue non giunse ancor penna, nè stile.

Tremai da prima, e pauentai le vele
 Per incognito pelago disciorre,
 Ma per l' uso hoggimai l' onda crudele
 Dall' indomito ardir manco s' abhorre
 Sento a tergo spirarmi aura fedele,
 Ch' al mio già stanco nauigar soccorre.
 E quando ancor m' abbandonasse il vento,
 Già scopro il porto, e le mie sarte allento.
 Pouc-

³
Pouero studio, e suenturata cura!

Hoggi è nel mondo inumidir le carte
Con l'humor d'Hippocrene, e di natura
A i felici elememi aggiunger l'arte.
Questo io mel sò; ma chi per sè non cura
Del comune desio tratto in disparte,
Altra lusinga, altro parlar non ode,
Che questo mio. Chi si contenta, gode.

⁴
Nella disparità, che'l mondo adorna

Per gli stati quaggiù tanti, e sì vari,
Gli spauentosi Re calcan le corna
De i più rubelli, ambiziosi avari,
E Dio le loro, e in poca polue torna
Quanto s'alzò tra i più sublimi, e rari.
E del pouero ignudo, e del reale
Fatto, che'l mondo oppresse, è l'vna eguale.

⁵
Doue la spada inèuitabil pende

Con la punta all'ingiù sul capo ignudo,
E'l capello sottil, che la sospende,
Rattien sì frate il colpo estremo, e crudo,
Dalla splendida mensa esca non prende,
Chi non ha contro a morte elmo, nè scudo,
Nè dolce suon d'armoniosa cetra
Per l'orecchie smarrite al cor penetra.

⁶
Ma fra i bassi tuguri al mormorio

Dell'aure molli, o doue il piè d'argento
Frangè tra l'erbe, e si dilegua il rio,
Tanto soaue più, quanto più lento,
Giaccion placidi i sonni, e nell'oblio
Tuffan con ogni cura ogni tormento.
E quiui apprende in solitaria sede
Tanto l'huomo a bramar, quanto possiede.

Nè

Nè sollecitan lui l'Affrico, o'l Noto
 Con l'ali di tempeste humide, e graui,
 Onde per l'acque con deluso voto
 Erran l'antenne alle disfatte naui.
 Ma di se pago, a ciascun'altro ignoto,
 Pensier non ha, che'l suo riposo aggraua,
 E pertinace hor se l'ingroppi, & hora
 Nauighi il mar sù la medesima prora.

Et io, se fuor delle tranquille fronde,
 Che furo a i pensier miei riposo, e tetto,
 Del Tebro albergo alle superbe sponde,
 Dal suo dolce venen difeso ho il petto,
 Quasi immobile scoglio in mezzo all'onde,
 Sicuro io guardo il lor fallace aspetto,
 Sceuro, e contento, e di fruir mi piace,
 Doue il mondo ha più guerra, eterna pace.

Cancello, e scriuo, e con la penna appago
 Ciò, che mai di desio pulula al core,
 E in tale studio ambizioso, e vago
 Non cerco altronde, e non gradisco honore.
 E meco omai partecipe, e presago
 Della vita mortal, che mai non muore,
 Coltivo il lauro, onde quell'ombra cade,
 Che non s'estingue alla futura etade.

Fuor della porta, onde si chiude il varco
 Tra'l Vaticano, e l'Adriana mole,
 Porta d'Amor lo sconfolato incarco
 Quell'errante Ragion, che'l falso vuole.
 Ancor non giunge alla metà dell'arco
 L'ombra, che segue, oue finisce il Sole,
 Ond'ella il corpo estinto in mezzo vn prato
 Lascia, e salisce il corridore alato.

E il

¹¹
E il Teuere ripassa, e tra gli Errori
Porta del morto Amor l'aspra nouella,
E sparge d'amarissimi dolori
Di quà di là questa falange, e quella,
Di sospir l'aria, e d'angosciosi vmori
Sparge la terra, e'l suono il ciel flagella.
L'acerbo suon, che gli aspri accenti, e mozzi
Tra i sospiri confonde, e tra i singhiozzi.

¹²
Ma più d'ogni altro il giouine infelice,
Morto sul fior della più bella etade,
Con acerbo dolor piange Euridice,
E per due fonti vn doppio rio le cade.
Ma la falsa Ragion lagrime, e dice.
L'ultimo honor di morte, e di pietade
Non si tolga ad Amore, e che più resta,
Fuor che al cenere suo pompa funesta?

¹³
Ricondur si potran le belle spoglie,
Misero auanzo di beltà finita,
Ch'elle sòn fuor dell'odiose foglie,
Che rendon contro noi Roma munita.
Apparecchisi il rogo. Alle sue voglie
Ea Menzogna consente, e'l campo inuita,
Che volontario omai muouer si mira
D'Amor defunto a venerar la pira.

¹⁴
D'odorifero, e squallido Cipresso
Già composta è la bara, e cento Errori,
A cui la cura ha il Capitan commesso,
Ea portan vota infra i notturni orrori.
Mille armati guerrier van loro appresso,
Custodi in ogni caso, e difensori,
E giunti, oue il gatizon discolorato
Qual fior langue reciso in mezzo al prato.

Sul

¹⁵
Sul graticcio di vimini per fretta,
 Non bene ancor, come douea, composto,
 Pongono il morto Amor, nè vi s'assetta,
 Per lo speron d'allontanarsi tosto.
 Allunga i passi la notturna setta,
 Frangendo l'ombra del cocente Agosto,
 Come schiera di Lupi in selua fosca
 Con l'ucciso torel corre, ch'imbosca.

¹⁶
Gungono a Ponte Molle, oue sicuro
 Di là dal rio, che ne diuide Roma,
 Si ripara ogni Vitio, e sù l'oscuro
 Velluto è posta l'honorata soma.
 Presti i guanciali d'oro, e posti furo;
 Molle sostegno all'infelice chioma,
 E di spoglie nemiche auanti, le dietro
 S'innalza adorno il funeral feretro.

¹⁷
Scudi di rotte fedi, e nodi sciolti
 Di giuramenti, e d'honorati petti
 Resistenze derise, e doppio molti
 Doni, e sospir contaminati letti,
 Lusingheuoli amici, a correr folli
 Con la fortuna, e dagli infauti tetti,
 Come loco per lor non resti quiui,
 Sbigottiti, tremanti, e fuggitiui.

¹⁸
Fanno ad Amor trofeo, pompa funesta
 Al bel garzone, il cui mortal pallore,
 Come di rosa candidetta, resta,
 Pria ch'imporpori lei la Dea d'Amore.
 Euridice a lui corre, e non arresta
 L'impeto alcun ritegno al suo dolore.
 Via si fa con l'affanno, e sù la bara
 Traboccando innalzò la voce amara.

Amor,

¹⁹
 Amor, tu muori, i miei conforti ah! lascia
 Furon troppo per te fugaci, e breui,
 Lampo il soccorso mio, che auuampa, e passa
 Tra le tempeste tue costanti, e greui.
 Maledetto desio, che non ti lascia
 Nè posar, nè guarir come pur deui.
 E quanti altri di noi vie men gradita
 Rispiarmo fan della lor propria vita?

²⁰
 Ma non tu nò, per la salute altrui
 Tu generoso il caro petto esponi.
 E' il collo tuo per far riparo a nui
 Al ferro ostile alteramente opponi.
 E così fia, che i chiari gesti tui
 Degna fama di lor canti, e ragioni,
 E inuidiosa a così bella morte
 Cerchi imitarla ogni viuace sorte.

²¹
 Amor, tu muori, e di te priua omai
 Qual fia soauità, ch'alberghi meco?
 Se per più non lasciarlo in terra mai
 La dura Parca il mio conforto ha seco?
 Questo dunque è il contento, ond'io sperai
 Godere amando, e consolarmi teco?
 Questo il diletto mio, questi i piaceri?
 Notti lugubri, e giorni acerbi, e neri.

²²
 Misera, e ben poss'io, ligustro inciso,
 Questo feretro inumidir col pianto,
 Ma non già ritornar nel tuo bel viso.
 Ciò, ch'ha perduto, è troppo altero il vanto.
 Non rimette mai più, quand'è reciso
 Fior, che languisce al verde gambo a canto:
 S'adacqua in vano, e te bagnar poss'io,
 Ma non già rauuiar col pianger mio.

L II . E così

E così mentre inefficabil fonte ²³

Della dolente, e misera Euridice

Conferma il nome lagrimando al Ponte,
Che Molle hor più dal pianger suo si dice.
Fiaccole viue, oue declina il monte,
Fanno all'estinto Amor pompa infelice,
E tutta arde la via dal Ponte a quella
Porta, che Roma Popolare appella.

Portan la bara del garzone estinto. ²⁴

Superbia, & Auaritia, Accidia, e Gola,

Ira, e Lussuria, e con maluagio instinto,

L'Inuidia se ne và romita, e sola,

Che l'honore, e la pompa, ond'egli è cinto

Non può soffrir, nè proferir parola.

Passa l'Odio da banda, e resta al sezzo,

Non osando apparir, l'empio Disprezzo.

Seguita afflitto il suo defunto nume. ²⁵

L'augello occhiuto a passi graui, e lenti,

E dalle terga le rimesse piume

Discendon guaste, e per dolor cadenti.

Sparge, e confonde, lacrimando, vn fiume

L'amarissimo vmor di due torrenti,

E con due ciglia il suo crudel tormento

Sù per le penne sue ne laua cento.

Dal cataletto l'infelice spada. ²⁶

Pende legata, e con la punta scriue,

Strafcinata da lui sù per la strada.

Che sempre al mondo ha da morir, chi viue.

Ma scriue in polue, che dispersa vada,

E non in pietre alla memoria viue.

Giunge intanto il feretro, oue la pira

Solleuarfi costrutta al ciel si mira.

E po-

²⁷
E posata la bara anzi che'l foco
Arda le membra del garzone e sangue,
La Menzogna s'appressa al tristo loco,
E sueglia intorno il mesto suon, che langue,
Ma poscia ch'ebbe il Capitano vapoto
Mirato il varco del perduto sangue,
Ch'alla tepida neve il ferro sacro
Aperse, & inondò l'ampio lauacro.

²⁸
Piangendo anch'esso il suo silenzio amaro
Frangè così. Guerriero inuitto, e forte,
Che sopra ogn'altro glorioso, e chiaro,
Compri la gloria mia con la tua morte.
Io dal tuo senno giovanile imparo,
Quanto l'honor più che la vita importe.
Tu doueui, e non io regger l'impero
D'armi cotante, a contrastar col Vero.

²⁹
Così l'Indiche belue, oue pauenti
La sgomentata lor primiera scorta
Nel trapassar de'torbidi torrenti,
E'l periglio maggior la disconforta,
Sè più giouane ardisca, e'l guado tenti,
Poiche di là sù l'altra riuà è sorta
Tutte eleggono lei donna, e regina,
Lei sola ogn'altra a venerar declina.

³⁰
Ma tu, serompe i tuoi verdi anni il Fato,
La vita sì, non la tua gloria uccide,
Vergognoso non cadi, o inonorato
Voltar le spalle il percussor ti vide.
Bella piaga immortal da lato a lato
Con la ventura altrui tuo collo ipcide.
A te l'animo inuitto, e'l braccio forte
Ministrò la vittoria, altrui la sorte.

E qui tace, e sospira, & a gli incendi
 Vltimi lascia il gelido garzone.
 Et egli a rinouar gli affalti orrendi
 Contro a i nemici il campo suo dispone.
 E i più feruidi muoue, e i più tremendi
 A inanimir qualunque legione.
 Alla tromba guerriera al rauco corno
 Rispondon gli antri, e le pendici intorno.

Chi la piastra commessa, e chi la maglia
 S'affibbia intorno, e chi lo scudo imbraccia.
 Chi la scure maneggia, o la zagaglia
 Brandisce al vento, e chi sua buffa allaccia.
 E qual fa comparir d'arida paglia
 Fuoco nel volto, oue ei nel core agghiaccia.
 E già muouono a i Ponti, e già sù gli archi
 Tentan le vie de' contrastati varchi.

Ma i lor vani rinforzi al cupo Inferno
 Laggiù sentendo il doloroso Nume,
 Chiama i tristi consorti al lago auerno,
 E gli fospinge oltre al prescritto fiume.
 Itene frettolosi, oue il superno
 Mondo s'adorna di cesette lume,
 Ammonite gl'Error, che nel periglio
 Comune habbian da voi legge, e consiglio.

Più non si puote, e chi non può, non deue.
 Latrare indarno al regnatore eterno,
 Ch'ogni Error contro al Vero è fumo lieue,
 Contro a foco di Ciel paglia, d'Inferno.
 Contro a feruido Sol tenera neue,
 Arida fronde al soprassar del verno.
 Troppo alto seggio ha sù l'etern' rote
 Colui, che il tutto sà, che il tutto puote.

Sperai

³⁵
Sperai, spingendo il feruido Ala torrenna in un amo
Fuor dell'ombre bollenti, e a pur douesse
Dal subbio inuariabile disciorre
L'eterna tela, e l'alte fila annesse,
Ma non si può troppo sicura corre
La spola di colui, che l'fatto tesse,
Nè dal ministro mio confuso, e lasso
Scende sulla di speme al mondo basso.

³⁶
Lasso, che pur fia sempre ogni contesa
Per noi perduta, e le Vittù faranno
Per la Religione, e per la Chiesa
Sempre tornarne ogni rinforzo in danno.
Dunque è pur meglio, a più leggiera impresa
Volgendo l'armi, esercitar l'affanno,
E lasciar, che pur segua Italia, e Roma
A sostener la venerabil soma.

³⁷
Ma se si può di tre corone cinto
Non segga, oimè, quel glorioso Urbano,
Onde chiuso l'Inferno, e'l Vizio estinto,
Libera regni la celeste mano.
Qualunque altro di lor promosso, o spinto,
Safica al seggio, combattuto in vano.
Habbia, chi'l vuol, dell'anime il gouerno,
Ma non chi deggia annichilar l'Inferno.

³⁸
Con l'arti nostre dal superno seggio
Sia rispinto Maffeo, s'impetro hor questo,
Basta a voi, basta a me, più non si chieggia,
Tengasi il ciel, come a lui piace, il resto.
Non voler più, nè più tentare io deggio,
E qui race, e rimugghia il Rè funietto;
E dall'immonde viscere del suolo
Spigne fremendo il procelloso stuolo.

Come

Come ne vanno i pellegrini storni,
 Raggirando di lor nuuola oscura,
 Allhor che il giaccio de' più breui giorni
 Nasconde il cielo, e le tampagne indura.
 Così di fuor degli orridi contorni
 La tempesta infernal, che'l mondo oscura,
 Rauuolge il nembro, e doue passa ingombra
 E cielo, e terra, e mar d'orrore, e d'ombra.

D'onde imparò sul cauernoso monte
 La neue al foco a mantener la fede,
 E il cielo afforda il martellard di Bronte,
 Che la sonante incudine, risiede,
 Esce la torma, e disuelate, e conte
 L'opere de' mortali al mondo vede.
 Nè potendo soffrir sì dolce vista,
 Geme a chiusi occhi addolorata, e trista.

E peruenuti alla sinistra riu
 Del Tebro allhor, che nel sorgente giorno
 Riman l'ultima stella appena viuua,
 S'auuolgon tutti alla Bugia d'intorno.
 E trouan lei, che'l fiero assalto ordiua,
 Per guadagnare a i suoi nouello scorno.
 L'Hoste omai de' gl'Error l'insegna estende,
 Ei cuor sopiti a suon di tromba accende.

Ma Draghignazzo alla Bugia fauella.
 Stolta, contro a Virtù non si contrasta.
 L'Aquilon, che la rouere flagella,
 Se medesimo, e non lei percuote, e guasta.
 E torcia all'Euro si rifà più bella,
 Mentr'ei tenta d'estinguerla, e non basta.
 Lascisi dunque il tenzonar, se gioua
 Alle offese auuerfarie ogni tua proua.

L'alto

⁴³
L'alto rettor del sotterraneo mondo
Dal cupo suo caliginoso impero
Ti manda a dir, che troppo graue è'l pondo,
Chè tu sostieni a contrastar col Vero.
E che il ciel fa ore uole, e secondo
Vuol, che s'elegha vn successor di Piero:
E però che rimanga il campo armato,
Di contrapor sue resistenze al Fato.

⁴⁴
Di guerra in vece, e di contrasto ci vuole,
Che s'adopri per te l'arte, e l'ingegno.
Vattene occulta alla conchiusa mole,
Guasta l'ordito suo fermo disegno.
Noi vi ti condurrem'prima, che'l Sole
Tutto se n'esca dal ceruleo regno,
Sù l'ali nostre, e formeremo vn nembo,
Che ti nasconda alla sua nebbia in grembo.

⁴⁵
Vattene presta, e le fermate menti
Scuori colà nel sequestrato coro,
Doue son tutti a stabilire intenti
Sù l'albero di Pier le Pecchie d'oro.
Turbali almeno, onde per hor s'allenti
La stabilita election tra loro.
Tolta l'occasione, guasto vn momento,
Che la porta talhor, son guasti cento.

⁴⁶
Ella risponde. Ad vbbidir colui,
Che di se mi produsse, eccomi presta.
Con seco io nacqui, e in compagnia di lui
Prima, ch'al mondo, al ciel fui manifesta.
Solo mi duol, di non poter con nui
Condutr'Amor, che sepellito resta,
E breue fossa, e poca pelue asconde.
Ciò, ch'ogni human voler guasta, e confonde.

Se.

¹⁴⁷
S'egli viuesse, io ben terrei per certo
Tra le porpore sacre ogni scompiglio,
Dimostrando a ciascuna il proprio merito,
E indurando a lor prò l'Aquila, o'l Giglio.
Ma pure io men'andrò, quantunque incerto
Vacillar veggia il torbido consiglio,
Nasconderemi pur, ch'io non rifiuto
Prender la via, che mi dimostra Pluto.

¹⁴⁸
Verrà meco l'Error, giouane foro,
Bendato gli occhi, e viator fallace,
Che và tenton per ogni calle, e loro
Non discoprono al piè giorno, nè face.
Vrtà di spine ogni pungente foro,
Che l'incauto baston l'incontra, e tace,
Scorta infedele, e non è solco, o sasso,
Dou'ei non caggia al vacillar del passo.

¹⁴⁹
Verrà l'Inuidia, e'l gelido veneno,
Che la nutrisce, e sì nascoso il muoue,
Che prima ancor, che lo discerna il seno,
Sente il dolor dell'aggiacciate proue.
E turbando a i consigli il bel sereno,
Ruggini vi cosparge antiche, e nuoue.
Dell'Amor proprio altri non vò, che l'empia,
E l'Error seco, ogni difetto adempia.

¹⁵⁰
Chiamano lei, che scompagnata siede
del manto oscuro in sul negletto lembo,
Stringe alle cosce e l'vno, e l'altro piede,
E le vipere sue si tratta in grembo.
Stassene a capo basso, onde non vede
Degli spiriti immondi il tristo nembo,
E la stessa Bugia più d'vna volta
Richiamata ha pur lei, che non l'ascolta.

Destasi

⁵¹
 Destasi alfin dalle sue cure, ond'essa
 Immobilmente il cor dentro si rode.
 Ogni vipera forge, e la sua spesso
 Chioma aggirarsi, e sibilare più s'ode.
 Sorge dal luogo, oue giacea dimeffa,
 E del suo proprio consumarsi gode.
 Getta all'indietro ogni sua bisaccia, e falle
 Cader sul tergo a infanguinar le spalle.

⁵²
 E congiunta all'Error, l'iniquo stuolo
 Degli Angeli rubelli vn'ombra fanno,
 Che gli circonda, e poi gli leua a volo
 Là doue i Padri al chiuso albergo stanno.
 Come festuca solleuar dal suolo
 Sogliono due venti, che girando vanno.
 Così gli leua il turbine infernale,
 E gli rauuolge il ventilar dell'ale.

⁵³
 Scendono il Vaticano, oue deposti,
 Prende l'Inuidia a seminar suo gielo,
 Con sembianti nouelli a se composti,
 E varia adhor adhor l'aspetto, e'l pelo,
 Fa parersi il più caro, a cui s'accosti
 De i Porporati, e mostra amico zelo,
 Saggia mente, amor vero, e d'vna cella
 Passa in vn'altra, e lor così fauella...

⁵⁴
 Noi ce ne andiam, quai semplicetti agnelli,
 L'vn dietro l'altro al valicar del varco,
 E sopponghiamo i mansueti velli
 A troppo duro, e rigoroso incarco.
 Quando poi feriran gli aspri quadrelli,
 Giouerà poco il riguardare all'arco.
 Anima, che sà tanto, e tanto vale
 Qual fia soggetto a tanto imperio eguale?

M m m

Chi

Chi farà mai , se l'innocente, e'l giusto
 Ben'ancor sette volte il giorno cade ,
 Che dall'offeruator d'ogni atto ingiusto
 Trouar mai possa, o dimandar pietade ?
 Qual merto mai non sarà sempre angusto,
 A paragoni dell'ampia sua bontade ?
 Quale error non fia grane , oue con lui
 Si paragoni, e si misuri altrui ?

Qual'impudico ardirà mai dauanti
 A tanta purità chieder perdono ?
 Qual disdegno a i suoi furori erranti
 Produrrà scusa , oue frenati ei sono ?
 Qual d'ingorda auaritia atti tremanti
 Fia, che presenti al liberal suo trono ?
 Qual si vendicherà, che'l veggia, o'l senta ,
 Chi dell'offese altrui nulla rammenta ?

S'indomito destrier d'humano ingegno
 Dotaro fusse , a quella mano il freno ,
 Cederia sol, che per tenerlo a segno
 Per arte, e per virtù potessi meno .
 E noi di noi trasferiremo il regno ,
 E del mondo celeste, e del terreno
 A chi tanto ne stringa , e sopra vn piede
 Ne fermi innanzi alla tremenda sede ?

Se i più fussero i buoni , a regger loro ,
 Bene starebbe il preferir Maffeo ,
 Ma se pur saran sempre, e sempre foro
 Per cento vn giusto, e'l rimanente è reo .
 Trouisi in chi ne regga il piombo, e l'oro ,
 E l'assentio commisso al mele Hibleo ,
 E sia proportion tra l'imperfetto
 Mondo al dominatore, ond'egli è retto.

Così

⁵⁹
Così parla l'Invidia , e le parole
Finge non men, che l'apparenza , e'l volto.
E già con dubio cuor vuole, e disuole
A tanta impresa il gran Senato accolto.
Ma come auvien , se dal sorgente Solè
Notturmo augello all'improuiso è colto,
Ch'ei se ne fugge, e dal superno lume
Batte percosso le tremanti piume.

⁶⁰
Così l'Invidia , all'apparirle auante
Del Barberino Eroe l'alta presenza,
Pallida sbigottisce, e'l piè tremante
Sforzale a ritirar la riuerenza.
Parte ella , e dice al suo consorte errante.
Hor segui tu, ch'io me ne vò pur senza
Alcun frutto per me. Così si vede
Quanto a vera virtù l'Invidia cede.

⁶¹
De' Padri intanto il numero s'aduna
Nel sacro ostello, e'l sacerdote in prima
Le sue colpe difamina, e s'alcuna
L'anima il preme, ei se ne rode, e lima.
Copresi poi la lunga veste, e bruna
Con bianca, e crespa, e fino al piè s'adima.
Indi più ricca poi d'aspro lauoro
Spiega sul puro lin pianeta d'oro.

⁶²
E dappoi, che tre volte il cor nel seno
Ha con la sacra man punto, e percosso,
E delle colpe sue pentito a pieno,
N'ha col dolore ogni venen rimosso.
Sorge più lieto in volto, e più sereno
Alla gran mensa, oue tirato, e mosso
Discende al suon delle possenti note
L'eterno Dio dalle celesti rote.

⁶³
 Di lui si pasce, e benedetti poi
 Gli adoratori, il calice rimane
 Esposto, e vanno i porporati Eroi
 Le cedole a depor nascose, e piane,
 Segue l'ordine certo, e i voti suoi
 Porgono a Dio l'intelligenze humane
 Per lo Vicario suo, ch'allhor s'elebbe,
 E di ciascun la volontà si legge.

⁶⁴
 Ma poiche fu nella sacrata coppa
 Da ciascheduno il suo desio riposto,
 S'apre qualunque cedola, e si sgroppa,
 E s'appalesa ogni voler nascosto.
 Sciogliesi vniuersale, e non s'intoppa
 L'elettione, e s'appalesa espoto
 Per decreto ammirabile, e diuino
 Il chiarissimo nome Barberino.

⁶⁵
 E qual si vide entro l'ondoso velo,
 Tra cui giacque la terra oppressa, e carca,
 Al primo aprir del nubiloso cielo
 Tutto il mondo alleggar chiuso in vn'arca.
 E liquefarsi in dolce pianto il gielo,
 Che il cuor discioglie, e per le luci varca,
 E trasparir doppo sì lungo stento
 Per le fronti tranquille il cor contento.

⁶⁶
 Così rasserrenarsi il sacro coro
 Delle porpore pie tutto si vede,
 E muouerfi a loçar le Pecchie d'oro
 Nella suprema, e venerabil sede.
 Discorre intorno vn mormorio sonoro,
 Nelle fronti a ciascuno il cor si vede.
 L'Error, ch'era in vn canto, allhor si mesce
 Tra Padre, e Padre, & all'altar ricsce.

E sot-

E sottratta vna cedola, l'asconde,⁶⁷
 Non saprei doue, e non veduto parte,
 E si perde tra gli ostri, e si confonde,
 Finch'ei ricouri in separata parte.
 Non v'è chi'l badi, hor che traslato altronde
 L'altrui fisso mirar non si comparte.
 Ferma ogni ciglio il nuouo Sol nascente
 Doppo notte sì rea ferma ogni mente.

Coloro intanto, a cui la cura è data⁶⁸
 D'annouerar degli elettori i voti,
 Trouan pur ch'vna cedola inuolata
 Manca all'Imperador de'Sacerdoti.
 L'vno attonitamente in volto guata
 L'altro, e non parla a gli accidenti ignoti.
 Non san che dire, e pur conuien per questi,
 Che l'ascolto fallir si manifesti.

Già non si tace, e'l mormorio discorde⁶⁹
 Di quà suona, e di là, ma il più degli ostri
 Spiegan la loro opinion concorde,
 Che a nuoua elettion più non si giostri.
 La fatta è fatta, e quando ben discordi
 Colui, che manca, e se contrario mostri,
 Vn solo è nulla, e senza lui l'eletto
 Ha numero maggior, non che perfetto.

A contradir nessuna lingua ardisce,⁷⁰
 S'alcuna v'è, che in qualche dubbio resti,
 E lo squittino lor si stabilisce
 Senza altri voti, e si conferma a questi.
 Ma'l magnanimo Eroe, che non gradisce
 Lume d'honor, cui nessun'ombra arresti,
 Così fauella. O tra virtù corante
 Anima inimitabile, e costante.

Vn Vicario di Dio formare in terra ,
 Non è mortale , o transitoria impresa ,
 Vn che l'Inferno, e'l Ciel dischiude , e serra ,
 Guida l'anime altrui , regge la Chiesa .
 Nel mondo sì, doue vaneggia , & erra ,
 Chi gli affari quaggiù misura , e pesa ,
 Fallir si può , ma del souran motore
 Opera mai non acconsente errore .

Se questa è pure elettion di Dio ,
 Padri , e non vostra , ella purgar si vuole
 D'ogni sospitione, e d'ogni rio
 Dubio , ch'vn neo di candidezza inuole .
 Pontefice d'error dunque debb'io
 Chiamarmi ? e mirar poscia il giorno , e'l Sole?
 La via dritta insegnar, chi per sentiero
 Fallace arriua al pastoral di Piero ?

Nò, nò, per altri pur si rinouelli
 Lo squittino, o per me; se ciò v'aggrada .
 Ogni dubio conuien , che si cancelli ,
 E per via dritta a tanto honor si vada .
 A tai parole, e questi Padri, e quelli
 Niegano aperto il ricalcar la strada ,
 Chè il pericolo è corso , il fatto basta ,
 E'l fouerchio tentat l'opere guasta .

E che non è ragion , mentre concordi
 Sono cinquanta, habbia a turbarli vn solo ,
 E che tanta vnion guasti , e discordi
 D'vna man sola, o negligenza , o dolo .
 Ma contro gli amoreuoli ricordi
 Maffeo costante , il porporato stuolo
 Argomento non ha, che punto il pieghi .
 Corronlo indarno a circondar co i prieghi .

Di

Di quà di là, come del mare vn'onda⁷⁵
 Vien sopra all'altra alla prefissa arena,
 E fauoreuolmente il lido inonda
 Con bonaccia pacifica, e serena,
 Del purpureo Senato il flutto abonda
 Sù l'Alpi d'oro, oue l'amore il mena.
 E combattono inuan detti suauì
 L'alto tenor degli indurati faui.

Suaueamente rigido, e costante⁷⁶
 Maffeo rimane agli amorosi assalti,
 E prega lor, che mai consiglio errante
 Non oscuri il suo honor, mentre l'esalti.
 O alma incomprendibile fra quante,
 Sensi hebber mai più generosi, & alti.
 E quando fu (tacete lingue il resto)
 Paragon di virtù simile a questo?

Parte allhora smarrito, e parte vinto⁷⁷
 Dall'intrepido Eroe l'alto Collegio,
 Ecco si muoue, a confermare accinto
 Con doppia proua il suo mirabil pregio.
 E più riefce il suo voler distinto,
 Stima a stima aggiungendo, e fregio a fregio.
 E doue ogni Pontefice già fue
 Solo vna volta eletto, è questo due.

Deh così pur la Prouidenza eterna,⁷⁸
 Che sol se stessa, e i suoi secreti intendo,
 Come l'election di chi gouerna.
 Moltiplicando a raddoppiare attende,
 Radoppi anco la vita, e la discerna
 Di mano a lei, che ogni mortale offende,
 E per due Pastor Sommi anzi per cento
 Viua, & adempia ogni miglior talento.
 Il Fine del Ventesimosecondo Canto. Ar.



Argomento.

*Arriua in Cielo il Sacrificio a Dio ,
 La gratia ottiene, e dalle Stelle scende
 Maria, scaccia gl' Errori, e' l' campo rio
 Fugge, il Tetro sgombrando, all' ombre orrende .
 Masséo s' elegge , & ei deuoto , e pio
 Sù l' imagin di Christo a parlar prende .
 Giura l' uffizio al regnator sourano ,
 Poi cangia il nome , e fa chiamarsi Urbano .*

CANTO VENTESIMOTERZO.

I*R*A quante piume, onde s'adorna, o veste
 Sparso per ogni parte vn' angel solo ,
 Poche fanno trattar l'aria celeste,
 Mosse dall'ali, e solleuar si a volo .
 Et vna, o due ne scieglierai tra queste,
 Piccola elettion tra breue stuolo ,
 Che scriua, e possa in compagnia dell' arte
 Colorir sì, non macolar le carte.

Nè da qualunque angel prodotte sono
 Penne opportune a compartire inchiostro ,
 Che qual di loro ha da natura il dono
 Maggior nell'vnghia, o nel possente rostro .
 E qual con dolce , e diletteuol suono
 Empie d'altra armonia l'ombroso chiostro ,
 E qual tumido , e pigro , a ricca mensa
 Esca di se bramata altrui dispensa .

Così

Così l'Anitra al ciel con fioche notè
Solo s'innalza, e si percuote il petto
Con tarpato volar, che indarno scuote
Per solleuarsi dal palustre letto,
E lo sparuiet con aspedite rote
Passeggia all'aria il nubiloso tetto,
Mirando sol, per conseruar la vita,
Doue ci scopra d'intorno esca rapita.

La derisa Cornice il nero manto
Degli arnesi accatrati al fin discioglie,
E'l Coruo, augurio di funesto pianto,
L'orride penne sue sparge di doglie.
Corrono il ciel dall'vno all'altro canto,
Portando i nidi a più temprate foglie,
Le Grue straniere, e le superne rote
Segnan tra via di lor volanti note.

Ma non a loro ha poi concesso il Fato
Scruiere in terra, il suo fauor benigno
Dote sì rara olt'ogni penna ha dato
Al purpureo candor del dolce Cigno.
Era Cigno vn guerrier, che fece armato
Correr il Zanto, & inondar sanguigno.
Combattè con Acchille, e da lui vinto,
Vissè all'hor più, quand'ei rimase estinto.

Figlio del Dio dell'acque era il guerriero,
E dal mar più feroce appretè infante
A mostrar negli assalti animo fero,
Implacabile, inuitto, e minacciante.
L'alto rettor del procelloso impero
Lubrico a i colpi il rese, ed incoostante,
Sì che sdrucchiola a voto, e non l'offende
Punta, ch'arriua a lui, taglio che scende.

N n n

E così

E così pur sù la corrente mola,
 Spolperatrice dell'oppreffe biade,
 Mentre se stessa a se rotando inuola,
 Senza percossa ogni percossa cade
 Che schizzan lungi, onde girando vola,
 La pietra, o'l legno, e fan diuerse strade.
 Peso non regge, e non consente il moto
 Colpo arriuar, che non si torca a voto.

Cigno hauea già di mille spade, e mille
 Scudj ingombrato a combattendo, il suolo,
 E con l'vmor di sanguinose stille
 Alla poluere sua ripresso il volo.
 Quand'ecce incontro il valoroso Achille,
 Ch'affai val più di tutto il campo ei solo.
 L'vno, e l'altro è sul carro; e l'vno hauea
 Per padre il Dio del Mar, l'altro la Dea.

Di Cigno il carro ha i corridor di neue,
 Le due rote d'argento, e i gioghi d'oro,
 E sì rapidi van, che non riceue
 L'arenoso terreno orma da loro.
 Nè men l'altro d'Achille a correr lieue
 Lascia a tergo volando Affrico, e Coro.
 Gli aurighi attenti ad ogni cenno, e presti,
 Più ch'vbidire, indouinar diresti.

Cinti di strali, e d'orride faette
 Sono ambo i carri, e di qualunque telo,
 E men belli, e men fieri al giogo mettè.
 La Notte i fuoi sù l'indorato velo.
 Che pugnerian con sette fiamme, e sette
 Di quà di là, se fusse guerra in cielo,
 Ma poich'ella non v'è, per lo zaffiro
 Delle tacite vie gli mena in giro.

L'Eroe

¹¹
L'Eroe Troiano alleggerì primiero
La man dell'asta, e trapassò lo scudo
Deh fiero Achille, e ruppe al cavaliere
L'vsbergo al petto, e gli peruenne al nudo.
Ma non attinse al feruido guerriero:
Stilla d'inuitto sangue il colpo crudo,
Anzi tra sè l'indomito Pelide,
Qual di percossa pueril, forrìde.

¹²
E rispondendo al cavalier Troiano
Colpo per colpo, il frassino volante
Fede mantenne alla robusta mano,
Ne'l camino smarrì per l'aria errante.
Ma pur giungendo all'auuersario in vano,
Arido cade alle nemiche piante
Stupisce Achille, e pensa pur, se l'asta
Senza ferro auuentò spuntata, e guasta.

¹³
Sciegliene vn'altra; e non fallisce il segno,
Ma pur'anco innocente il colpo fugge:
La terza auuenta, e lo stridente legno
Del nemico guerrier sangue non fugge.
Feruido allhor d'impaciente sdegno
Ne frema Achille, e si lamenta, e rugge.
Se n'accorge il nemico altero, e schiuo,
E così parla al feritore Argiuo.

¹⁴
Auuenta pure, e pur confuma i dardi
Contro a me turti, e gli dispergi al vento,
Ch'io son nato immortal, tello, nè tardi
Della mia vita il terminar pauento.
Ponpa è l'vsbergo mio, frali, e bugiardi,
Gli arnesi, e'l petto impenetrabil sento,
E così posso, e deurei pure ignudo
Portarlo, e non vestir'elmo, o lo scudo.

N n n 2 A questo

A questo dir , come souente auuiene ,
 Che per difficoltà virtù s'irrita ,
 Scende dal carro alle perdute arene
 Del figlio di Peleo l'anima ardira .
 Vrta il catro, e' cavalli, e non sostiene
 Tanto furor la torma impaurita .
 Van fassopra le rote, e col cocchiere
 Giogo, timone, e carro, e caualiero .

E come aspidò suol, che intorno cinge
 L'odiato piè , che lo calcò tra l'erba ,
 E lo rauuinchia in cento nodi, e stringe ,
 Fatta al nudo tallon catena acerba .
 Tal contro a Cigno il vincitor si spinge,
 Cigno , che di percossa orma non serba ,
 El collo a lui con le robuste braccia
 Di mortal nodo orribilmente allaccia .

Nell'aspra lotta al figlio di Peleo
 Ritorna a mente il glorioso Alcide,
 Che l'alta mole del superbo Anteo
 Librando in aria, e distringendo , uccide .
 E così non ferito ancor cadeo ,
 Nè forger più l'aterrator il uide ,
 Hor'egli intende a rinouar le proue
 Del figliuolo inuittissimo di Gioe .

E del misero Cigno infra le spalle ,
 E la mal sopra lor congiunta testa
 Chiude all'aure vitali il uoto calle ,
 E'l passo usato al respirare arresta .
 Rigonfia il petto all'alitar , che falle ,
 E'l chiuso cor senza spiraglio resta .
 Arde nel proprio foco , e già si sente
 Spegner dal calor suo la vita ardente .

Chiama

¹⁹
 Chiama allhor Cigno il genitore ondofo ,
 Che lo soccorra, e quegli in vn momento
 Cangialo in puro Cigno, augel neuoso,
 E lo sottrahe dal micidial talento .
 Già sciolto ei vola , e dal nemico odioso
 Libero ei sorge in compagnia del vento .
 E solo il vento infra le braccia, e'l petto,
 Partito lui, dal vincitor'è stretto .

²⁰
 Così nacquero i Cigni, e l'immortale
 Condition del suo primiero stato ,
 Serbano nel secondo ancora eguale ,
 Nè l'immortalità gli'nuola il Fato .
 E le candide lor penne dell'ale
 Scriuono eterne incontro al tempo alato ,
 Consumator sù la terrena mole
 Di quant'altro giammai discopra il Sole .

²¹
 Salde, e candide penne al ciel sublime :
 Spiegano i Cigni , e dal purgato inchiostro ,
 Ch'è diffuso da lor, vita s'imprime ,
 Che non manca al morir col morir nostro .
 E dalle colte lor suauì rime
 La fama, occhiuto, e memorabil mostro ,
 Sparge il suo grido , e spiega eterni i vanni
 Sopra le stelle, oltre il confin degli anni .

²²
 Ma poi che fu dal frodolente Errore
 La cedola inuolata al sacro vaso ,
 Mir'ei da parte con incerto core
 Ciò, ch'auuerrà del non pensato caso .
 Sè si respignerà dal sommo honore
 Maffeo, come fue frodi han persuaso ,
 Ma visto poi ch'alla seconda proua
 Più si conferma, e'l suo fallir non gioia .

Riten-

²³
 Ritentar pensa, e rinouar l'inganno;
 E l'inuolata cedola riporre
 Nell'urna, allhor che i deputati stanno
 I sacri nodi attentamente a sciorre.
 E così mentre ancor le conteranno,
 Vna ne crescerà, così discorre,
 Che tanto impedirà, che non riesca
 Maffeo, s'allo squittino vna s'accresca.

²⁴
 E qual tra cespo, e cespo, angue celato,
 Con l'orror nella fronte, e'l rosco in seno
 Riga con torte vic l'erba del prato,
 E sparge, ouunque v'è, l'vggia, e'l veneno.
 Così tra'l venerabile Senato
 Passa di mal talento il mostro pieno,
 Ma la sua frode a lui resta impedita
 Dalla mente di Dio già stabilita.

²⁵
 Era in quel mentre il Sacrificio asceso
 Sopra le stelle, e facea forza a Dio,
 Che benche tante, e tante volte offeso,
 Riguardasse benigno il popol pio.
 Nè s'ourano Pastor fosse conteso
 All'affannato vniuersal desio.
 A Dio dauanti il Sacrificio è giunto,
 Qui resta il volo al mio cantar consueto.

²⁶
 Ch'auuicinando, oue suo lume accende
 L'eterna luce, il mio smarrito verso,
 Di troppo il vince, e la mia mente offende
 L'alto illuminator dell'vniuerso.
 A Dio mondo terreno, il Sol, che splende
 Sul lembo tuo, dall'Oceano asperso;
 Rimane a te con picciol giro intorno
 Spenta fauilla, e tenebroso il giorno.

Oltre

²⁷
Oltre all'asse del ciel sopra le rote,
Ch'ella sostiene, il mio traslato ingegno
Peruiene a quel, ch'ei rimirar non puote,
Da i suoi proprij splendor velato segno.
Nume, Dio, deità. Qual suon, quai note
Proferiran giammai nome sì degno?
Mente, spirito, vigor. Le voci intrico,
E in volerne più dir, nulla ne dico.

²⁸
Dio trino, & vno, vna sostanza, vn'atto,
Cui Padre, e Figlio, e Spirito discerne,
Non generato il genitor, non fatto,
Generan tutti e tre le cose esterne.
Fur pria del tutto, e lor oprar disfatto
Non manca all'opre, e le mantiene eterne,
Mentr'ei tutte l'inuecchia, e le rinoua,
Fronda muouer non può, ch'ei non la muoua.

²⁹
Seco ab eterno è'l generato Figlio,
Dall'infinita incomprendibil mente,
Parola inseparabile, e consiglio,
E sua prodotta imagine presente.
Seco vuol, seco può, come col ciglio,
Si volge il guardo, e se ne và corrente,
Vno, e distinto, e così muoue, e luce
Raggio dal sen del materna luce,

³⁰
Doppo pioggia d'Autunno arco distinto,
Mentre ribatte oscura nube il Sole,
Qualhor con tre suoi raggi indi rispinto
Colorar l'aria, e illuminarla ei suole,
Se di lui fusse, e cingitore, e cinto
Qualunque cerchio in quell'opaca mole,
Vn generato, vn procedente, ancora
Pouero esempio, e scolorato fora.

Vin-

Vincolo d'amendue, ³¹ spirito, e calore,
 D'aurea felicità benigno dono,
 Spira il perfetto, e l'infinito amore,
 Onde i tre per amarfi vn solo sono.
 Spiran l'incomprensibile splendore
 Col Padre il Figlio, e de'tre buoni vn buono
 E 'l bene stesso, e fan la spera, doue
 Per tutto è centro, e non è giro altroue.

Dal Padre eterno, e dall'eterno Figlio ³²
 Lo Spirito diuin spira, e procede.
 Taccia la Grecia, e'l vario suo bisbiglio,
 Onde il vero adombrando il falso crede.
 D'amor, di conoscenza, e di consiglio
 Catena incomprendibile succede,
 Distinte anella, e non diuise, e tali,
 Che tre son vno, eternamente eguali.

Hor colassuso all'alma luce intanto ³³
 Sop'ogni stella il Sacrificio arriua,
 Tutto di stille infanguinato il manto,
 Che di neue bianchissima appariva.
 Sangue di Dio, che dall'eterno pianto
 Rasciuga il mondo, e lui morendo auuiua.
 E giunto alla purissima, e felice
 Trina diuinità, fauella, e dice.

Hoggi è quel dì, che sul Taborre apparue ³⁴
 D'vna candida nube il Verbo auuolto,
 E'l diuino splendor chiaro comparue
 Nella sua santa humanità disciolto.
 E fora il dì, se con mentite larue
 Non si fusse l'Error coperto il volto,
 E così chiuso, e con inganni ignori
 Non perturbassi a i Cardinali i voti,

Fora

Fora il dì fauoreuole preſiſſo³⁵
 All'aspettata elettion d'Vrbano,
 Reggimento alla Chieſa, & all'abiſſo
 Terrore ineuitabile, e ſourano .
 E già ne' cuor de' Porporati è fiſſo ,
 E già l'ha moſtro ogni ſacrata mano
 Vna, e due volte, e negli aperti inchiòſtri
 Non dubbia appar la volontà degli oſtri .

Con tutto ciò del pertinace ancora³⁶
 L'arte non ceſſa, e ſi rimette, e poi
 Che ſcuſar non ſi può, mentre è già ſuora
 Il ſentimento de' congiunti Eroi ,
 Fura i lor voti, e gli ſouuerte, & hora
 Tenta rinouellar gl'inganni ſuoi ,
 El numero de' voti hor manchi, hor creſca,
 Perche il partito lor vano rieſca .

Scaccianel via, Signor . Là doue alberga³⁷
 Pietade, ombra di lui come penetra ?
 Come l'iniquo in collocar la verga
 Delle fide tue greggi adito impetra ?
 Torni all'Inferno, e colaggiù'l ſommerga
 Dolore, & ombra abominofa , e tetra,
 Laggiù tra'l cupo, e lagrimoſo orrore,
 Suo deſtinato albergo, erri l'Errore .

Come eſſer deue, a gli elettori il campo³⁸
 Libero laſci , e la ſua mano impura
 Non interponga al tuo volere inciampo,
 Non v'opponga coſtui nuuola oſcura .
 Tu diui Amor, tu ſempiterno lampo ,
 Beata volontà, felice arſura ,
 Del Vaticano alla ſacrata ſcola
 Spira a tanto biſogno vn'aura ſola .

Sotto il tuo nome i Padri suoi raguna³⁹
 Quel sacro, e venerabile Senato,
 Che non ha propria elettione alcuna,
 E'l voler, che gli muoue, è sol tuo fiato.
 Tu sei fra l'ombra ingannatrice, e bruna,
 Che'l cieco mondo ha notte, e giorno a lato,
 Fiaccola indubitata, e per la torta
 Caligine mortal sentiero, e scorta.

Scaccia adunque ogni errore, e le catene⁴⁰
 Stringi soaua i sacri petti intorno.
 Beatissima l'alma, a cui peruiene
 Tuo santo lume, a serenarle il giorno.
 Che non sà? che non può? se la mantiene
 Tuo viuo fiato, e fa con lei soggiorno?
 Tu la sproni, e l'accendi, e tu le ispiri
 Dolcissimi d'amor sensi, e desiri.

Sembra ella seco vn caualier sul dorso⁴¹
 D'un suo destrier, che padroneggia il loco,
 E'l baleno ha nel piè, l'aura nel corso,
 L'ardir nel fianco, e nelle vene il foco.
 Tutto vuol, tutto può, gl'è sprone il morso,
 Ogni auuerso terror lusinga, e gioco,
 Rompe le schiere, ogni contrasto atterra,
 Tremar fa l'aria, e vacillar la terra.

Ma chi ti lascia, ah misero, e framette⁴²
 All'aure dolci impenetrabil muro,
 Riman quasi tra ceneri neglette
 Senza vita, o calor carbone oscuro.
 Tu nol lasci però, ma sette, e sette
 Volte il richiami al tuo camin sicuro
 Dallo smarrito, e le caduche piante
 Seguiti accorto, e pensieroso amante.

Madre

⁴³
Madre così, che per deserto calle
 Fuggir disconsigliato il figlio mira,
 Per suoi misfatti, il vâ di poggio in valle
 Pur seguitando, ou'ei si vola, e gira.
 Hor chiama, hor prega, e le fuggenti spalle
 Con minacce, e lusinghe a se ritira.
 Per lui teme ogni fera, ogni torrente,
 Qualunque spina in mezzo al cor si sente.

⁴⁴
Ma non fuggono gli ostri, e non si spoglia
 Del tuo santo voler l'inclita schiera,
 Segue col suo desir l'alta tua voglia,
 E si conferua a ben voler sincera.
 Gli habitator della tartarea foglia
 Traggon l'Errore,oue'l tuo Nume impera,
 E'l mostro reo, che i lor partiti guasta,
 Turbando i Padri, incontro a te contrasta.

⁴⁵
Vinto sei tu, ch'oue le schiere fanno
 Quanto a lor tocca, il perditore è'l duce.
 A te stà dunque a disuellar l'inganno,
 E le tenebre aprir con la tua luce.
 La causa è tua, s'vniuersale è'l danno,
 Che l'vniuerso a rouinar conduce,
 Mentre tu sol con amorose leggi
 L'acqua, la terra, e'l ciel governi, e reggi.

⁴⁶
Mal contraponfi, e disegual contende
 Contro forza infernal forza terrena.
 Muouafi il ciel, quando l'abisso ascende
 A perturbar la region serena.
 Scopri la luce tua, ch'ouunque splende
 E cielo, e terra, e mar si rasserenà,
 Ciò, che vuoi sia, ma fallo tu, che puoi
 Egualmente poter ciò, che tu vuoi.

O o o 2

Tacque

⁴⁷
 Tacque ciò detto, e con le ciglia intente
 Nell'aureo globo d'infinito lume
 Chinale al piede suo, che non consente
 A se fermarle il sempiterno Nume .
 Manca ogni vista in lui, manca ogni mente ,
 Come nebbia, che'l vento apra , e consume ,
 O come il Sole ogni minore stella ,
 Di Dio la luce ogni splendor cancella .

⁴⁸
 Hor così mentre con dimeffe ciglia
 L'alta risposta il Sacrificio aspetta,
 Vie più candida insieme , e più vermiglia
 La luce eterna i raggi suoi lacetra .
 Presto è colei, che genitrice, e figlia,
 D'ogni altra creatura è più perfetta ,
 E de' sangui purissimi si veste
 In grembo a lei l'humanità celeste .

⁴⁹
 Ella del gran silenzio, al messaggiero,
 Interprete fedel, così risponde .
 Hoggi'l bramato successor di Piero
 Risplenderà sù le latine sponde .
 L'Error confuso, e vincitore il Vero ,
 E scacciate saran le Colpe immonde .
 Io medesima sarò con vincitrice
 Destra del Verbo eterno esecutrice .

⁵⁰
 E così detto vn numero infinito
 D'Angeli eletti , e d'anime beate
 Corrono pronte al suo cortese invito ,
 Ministre infaticabili, & alate .
 E in vn momento essercito agguerrito
 Di mille schiere , in suo seruiigio armate,
 Mentre ella scende alla magion terrena ,
 Fanno a lei scorta lucida, e serena .

E come

⁵¹
 E come allhor, che'l festo di s'honora
 Di Pietrò, e lui più celebrar si vuole,
 La spenta notte illuminando indora
 L'ampio splendor dell'Adriana mole,
 Fa vergogna alle stelle, e le scolora
 Vn seminato intempestiuo Sole,
 Che il mondo intorno all'inflammato loco
 Empie di merauiglia, e'l ciel di foco.

⁵²
 Così Maria di tanti raggi adorna,
 Anzi di tanti lumi armata scende,
 Della Menzogna a fracassar le corna,
 E'l ciel di nuoua luce arde, e risplende,
 Coronata di stelle al mondo torna.
 Non contrasta lo stuol, nè si difende,
 Ma via si fugge spauentato, e stride
 De' Vitij erranti alle bandiere infide.

⁵³
 Le Virtù generose aprono il passo,
 Pur ch'ei s'inuoli, e s'allontani, & egli
 Con vn languido oime frementè, e lasso
 Ribattendosi il sen frange i capegli.
 Chiama poi di speranza ignudo, e casso,
 Con rauca voce i Falli suoi più vegli,
 E dice. Andianne. Il Ciel guarda la Chiesa,
 E l'opporsele in terra è folle impresa.

⁵⁴
 Così si parte, e se ne van disciolti
 Confusamente i miseri Peccati,
 Che furo indarno incontro a Roma volti,
 E contro le Virtù pugnaro armati,
 Ne' cor confusi, e ne' superbi volti,
 Non dimeffi però, benche scornati,
 Non pentiti però, benche fugaci,
 Odiosi, proterui, e pertinaci.

La

La scornata Bugia fugge, e s'inuola,
 L'Ardir tremante al tergo suo sen corre,
 Fuggon l'Hipocrisia, l'Ira, e la Gola,
 Fugge Superbia, e l'alto lume aborre.
 Stretto nell'ali sue piomba, e non vola.
 Lo spauentato, e trepido Alastorre.
 Fugge ogni Colpa, e di lor ombra il nembo
 Tutto all'ombra maggior s'asconde in grembo.

Ma l'inuitte Virtù dall'altro lato,
 Vinti i nemici, e custoditi i Ponti,
 E disperfo il mal seme, e discacciato
 Da i ferri lor vittoriosi, e conti,
 Cinte di verde lauro il crin dorato,
 Douuto honore alle famose fronti,
 Corrono al Vaticano, e trionfanti
 Spiegan le palme in compagnia de'Santi.

All'applauso inuisibile concordi
 Muouono i Padri al sacrosanto altare,
 A riueder come con Dio s'accordi
 Il voto lor, che senza froda appare.
 Chi vi manchi, od auanzi, o chi discordi,
 Non è pur tra coranti vn singolare,
 Ma tutti vnitamente il Barberino
 Adorar santo, e celebrar diuino.

Sparsi di vero gaudio i Porporati,
 Poich'ogni dubio, ogni ritegno è sciolto,
 Vengon di quà di là per tutti i lati
 Riuerenti a Maffeo, col cor nel volto.
 Con celeste armonia gli Angeli alati,
 Il lor choro inuisibile raccolto,
 Intuonan primi, e seguon poi d'Adamo
 I figli a replicar. Te Dio lodiamo.

Con-

⁵⁹
Confessiamti Signor, Padre honorianti,
 La terra tutta, e gli Angeli, che stanno
 Ministri eterni a te d'intorno, e i Santi,
 Che nell'empireo ciel corte ti fanno.
 L'immenza maestà s'adori, e canti
 Tua, di tuo Figlio, e nel medesimo scanno
 Dello Spirito tuo. Tu glorioso
 Rè dell'eterno Dio Figlio pietoso,

⁶⁰
L'vtero virginal non abhorristi,
 Per liberarne, e col morir la morte
 Estinta, il cielo, a chi ti crede, apristi,
 Discatenando le superne porte,
 Siedi a destra di Dio. Padre venisti,
 Verrai giudice al mondo estremo, e forte.
 Pietà, Signor non sia lauato inuano
 Dal tuo sangue celeste il germe humano.

⁶¹
Loderemo ogni dì tuo santo nome,
 Loderemlo in eterno, e tu pietade
 Habbi di noi, che sotto acerbe sorme,
 Sol da te retta, humanità non cade.
 Così cantando, e replicando come
 Pur Dio si lodi, e l'ampia sua bontade.
 Maffeo, che sente alle sue spalle il pondo,
 E proua omai, come sia graue il mondo,

⁶²
A così grande, & ammiranda impresa
 Non audace, e non timido s'accinge,
 E con la destra man l'imgo presa,
 Che la croce al morir consacra, e tinge,
 Co i fiffi lumi, ond'vna fiamma accesa
 Dal suo ciglio diuino il guardo spinge;
 Tace immobile, e pensa, al fin si toglie
 Da quel silentio, e le parole scioglie.

Padre

Padre del Ciel, se ti costò morendo

Tutto il genere humano vn mar di sangue,
Che tu l'ami, e'l gradisca io ben comprendo,
Mirando te sù questo tronco esangue.
Ma s'io la cura vniuersal ne prendo,
E'l vigor proprio a tanta impresa langue,
Sotto il fascio cader per vbbidirti
Temo, e in seruigio tuo non differuirti.

Se questo sia, la mia mancanza in herba
Tronca, Signor, pria ch'altro mal germogli.
Tomi la vita, e la tua naue serba
A miglior guida in trapassar gli scogli.
Fulmini il capo mio tua mano acerba,
E'l sinistro nocchier dall'onde rogli,
Me, che nulla rileuo, e la tua Chiesa
Rimanga a te per la mia morte illesa.

Ma se pur come è tuo costume, altrui
Virtù ministri alle bisogne eguale,
E spesso adopri a i grandi effetti tui
Istrumento quaggiù minuto, e frale,
Dammi forza, Signor, da quel, ch'io fui,
Fa ch'io mi cangi, e non mi mostri hor tale,
Prestami vn cor, che nessun'altra voglia,
Che te, non habbia, altro voler non voglia.

E se'l mio sangue è per ardir giammai
Fuor di tua volontà muouere vn cenno,
Tomel d'intorno, e in tormentosi guai
Soffrendo impari a dura scuola il senno.
S'io l'amo troppo, e tu, Signor, che fai,
Sino a quanto i congiunti amar si denno,
Tempra l'affetto, o fa ch'al tutto cessi,
Care mi sian le lor virtù, non effi.

Cara

⁶⁷
 Cara la fè, l'integrità, gradite
 Mi fian le cure, e i lor gelosi studi.
 Non può sola poggjar caduca vite,
 Conuien, che 'l palo a regger lei si studi.
 Le notturne fatiche a i giorni vnite
 Col Sirio cane, o sotto a' dì più crudi
 Cari mi sieno, e dammi tu l'ingegno
 Di porre al ben voler douuto il segno.

⁶⁸
 Dammi, che io sappia all'imminente trono
 Posto da te manifestar con l'opra,
 Che tua fattura, e tuo Vicario io sono,
 E ch'ogni mio pensier muoue di sopra.
 Ogni mio naturale, e scarso dono
 Tua gratia adempia, e'l mancar mio ricopra,
 Giustitia, e carità fian le due basi,
 Dou'io m'appoggi al fluttuar de' casi.

⁶⁹
 Dolce seuerità l'altrui speranza
 Seccar non lasci, e'l suo rigoglio affreni,
 Nè tema inuariabile costanza
 D'orrido temporal tuoni, o baleni.
 E mostri fuor la mia fedel sembianza
 Di pacifico cuor moti sereni.
 Meco i ministri, e me, Signor, con loro
 Conserua inuitti al paragon dell'oro.

⁷⁰
 Dammi, che riconosca ogni soggetto,
 Che per lui veglio, onde sicuro ei dorme,
 E come padre il popol mio diletto
 Non tratto a me medesimo difforme.
 Quindi però dal non sicuro tetto
 Corrano al mio le pellegrine torme.
 Ch'oue libero ei gode, oue nessuna
 Froda l'opprime, il forastier s'aduna.

P p p

Se

⁷¹
 Se mai non volontario altri m'offese,
 Ch'io nol venni a sentir, lieto s'auueggia,
 Se volle ei pur, ch'io non rammento offesa,
 Basta che'l pentimento il mal correggia.
 Qualunque industrie alle bell'arti intese
 Mano, od'ingegno, e co i miglior garreggia,
 Siami gradito, e variando stato,
 Quale amico mi fu, sia sempre amato.

⁷²
 Ma non però per altra via s'ascenda,
 Che per quella de' meriti a i primi honori,
 Pria disamini sè, chi li pretenda,
 Libri il suo dentro, e non l'appaghi il fuori.
 Dammi, Signor, ch'io dignità non spenda
 In soggetto nessun, che non l'honori,
 Nè la possa goder, se non la merta
 Conscienza, che il sà, con fronte aperta.

⁷³
 Dammi, ch'al dispensar qualunque dono
 Ch'io da te prendo, il compartir sia giusto,
 E ricordami tu, che miei non sono,
 Che'l mondo è largo, e'l guiderdone angusto,
 E che quel non rimanga in abbandono,
 E questo sia di troppa soma onusto.
 Tu mi sia specchio, e tua bontà, ch'eguale
 Parte la luce a ciaschedun mortale.

⁷⁴
 Ma perche tento annouerar l'arene,
 S'ogni breue momento ha varia scuola?
 E non fanno veder luci terrene,
 Se non per via della tua gratia sola?
 Tu Sole eterno, ond'ogni raggio viene,
 Che le tenebre erranti al mondo inuola,
 Segnami l'orme, e la tua man celeste
 Per tempo al cader mio soccorso preste.

Faucl-

Faucellando così, lucido nemb⁷⁵

D'intorno il cinge, e l'ammirabil lume
Lui manifesta a i suoi splendori in grembo
Più che mortal più che terreste Nume.
La turba ondeggia, altri gli bacia il lembo,
Altri alla mano approssimar presume,
Mentre non può per la gran calca al piede
Prostrarfi intorno all'adorata sede.

Adorato da i Padri, e già le pie⁷⁶
Ceremonie fornite erano in parte,
E la metà trascorsa era del die,
Che dal sommo del ciel declina, e parte,
Quand'ei d'intorno addimandar s'vdie
Nome, da registrarfi in mille carte,
Nome pontifical, doue il primiero
Manca alla Monarchia, cede all'impero.

Breue spatio pensò, com'egli intende⁷⁷
Con dolce Vrbanià regger la terra,
L'ira ammorzar, che gli egri petti accende,
E vincer con amor l'odio, e la guerra.
E così diuisato il nome prende
D'Vrbano, e l'grido fuor s'apre, e disserra.
E dall'Occaso all'Indico Oceano,
Vrbano il mondo, e l'ciel risuona Vrbano.

Fine del Ventesimoterzo, & vltimo Canto.



Discorso del Sig. GIULIO ROSPIGLIOSI
sopra l'Elettione di VRBANO VIII. Poe-
ma del Sig. Francesco Bracciolini
Dell'Api.

 E la Natura, e Dio, che non sogliono far mai alcuna loro operatione in vano, hanno introdotto nel mondo la Poesia, ancor che ella fusse rea, come alcuna volta afferma Platone, ella non può esser però senza alcun fine, e inutile, e scioperata del tutto; poiche ancor delle vipere ci seruiamo a fabricar la triaca; quando alcun altro frutto non si trahesse da lei, ella è pur ministra della lode, che è il solo premio della virtù. Ama Dio di esser lodato e d'essere imitato; e Dauitte per lodar lui meglio forse d'ogn'altro, fu chiamato conforme al cuor suo; e s'egli è fattor del tutto, che l'ha fatto di nulla, par che dir si possa che huomo nessuno sia, che in questa parte meglio del Poeta l'imiti, che pure sul nulla fabbrica il tutto; e come vi fu chi chiamò Dio Poeta, non erra chi chiama i Poeti diuini. E quel che disse est Deus in nobis, non si allontanò lungamente dal vero. Onde però mi pare, che in questo proposito mentre Platone dalla sua Republica i Poeti sban disse, non sia da esser creduto, senza più oltre auuertire ciò che egli intenda; che se una volta i Poeti discaccia, tant'altre gli richiama, e gli esalta; e non mi pare, che basti per discioglier la difficoltà, il dire, che i buoni Poeti sien commendati da lui, e vituperati i cattui, poiche nel decimo della Republica rifiuta lo stesso Homero. E però si può per

mio

mio credere andar più a dentro considerando, che la Poesia quantunque di buon maestro, cioè di buon Poeta, può esser nociva alla Republica, se non è ben adoperata; come il buon medico può ancor volendo uccider l'infermo, per maluagità o per odio; & in questo la Poesia e la Medicina per se medesime non son da esser dannate; nè chiamato il medico rea, che non sappia volendo medicar bene, ma empio e traditore che l'infermo commesso alla sua cura potendo, e dovendo sanare, uacide. e può ucciderlo anco senza maluagità, ma per dannevole compassione, concedendo a i suoi preghi il vino, come porgono le madri a i propri figli le frutta; Il Poeta parimente, può a studio e per maluagità voler corrompere i costumi della gioventù, col veleno della sensualità; & in tal caso benchè egli fusse ottimo maestro di Poesia, è scelerato ed empio nemico del genere humano, e come tale non pur da esser sbandito, ma abborrito da tutti. Se egli poi non per nuocere, ma per lusingare e per piacere, concede i suoi versi con le dolcezze di Pindo, può egli farlo o con utile di chi legge o senza utile, o con danno. Se il fa con danno, senza dubio egli si dee discacciare, che ciò che nuoce non si riceue; se il fa con utile ha da riceuerli, che ciò che gioua s'ammette; se il Poeta poi riesce senza alcun frutto o molto poco, deue allhora come otioso rifinirsi, per che ne anco può gradirsi come huomo. Hora gestati questi fondamenti, poca hagna sarà il conoscere se i Poemi sieno giouevoli o nocui poiche il danno, e l'utile appariscono ben tosto. Ma se egli sieno inutili, o con tanta poca utilità che non metta conto a riceuerli, questo è il punto, che ha mestiero di consideration sottile, e però mi giouerà di scendere a i particolari, e di saminarli partitamente; acciò che la verità intorno a loro si riconosca più manifesta. Presupposero ne i loro Poemi Homero, e Virgilio, e gli altri grandi, con lo insegnare al popolo giouarli, e senza alcun dubio se il popolo impara essi giouano; ma prendendo eglino per farsi meglio in-

ten-

tendere dagli ignoranti le cose sensate e conosciute dal volgo per dimostrar l'insensibili e l'intellettuali, alla fuggia di Esopo, che col mezzo degli apologi suoi, esponeua gli utili documenti de' costumi. Questa è veramente l'usitata strada della Poesia, la quale col mostrare ciò che a prima vista s'intende, insegna il nascosto sentimento, che gioua, e per questa via caminando comunemente ogni Poeta; se egli vuol mostrare, che cosa sia fortezza, & in qual guisa ella operi, spiani le difficoltà, e superi ogni timore; Ecco Homero che ne rappresenta un' Achille: e se egli vuol mostrarci, che cosa sia Pietà, e come anco nelle rouine della Patria si tenga conto del padre, e degli Dei; ecco Virgilio, che ci dimostra un'Enea; e per mostrar le frodi un Sinone; l'Altezza un Turno, e così pur fanno gli altri Poeti nel figurar ciascuno i personaggi suoi. E questo lor cammino per farsi intendere, non si può negare, che non sia buonissimo, ma ancor egli porta seco la sua difficoltà, che per mio credere è questa. Può egli ageuolmente auuenire, & auuiene per lo più, che il Lettore si fermi con l'intendimento suo nella corteccia de' personaggi, che egli vede rappresentati, e non passi al midollo delle virtù, o de' vizi, che da lui si vogliono dimostrare; e se così succede, ecco riuscir loro d'hauer faticato in vano; ecco l'opere loro infruttuose; & ecco la Poesia inutile, e meriteuole di douer esser disacciata da Platone, e da' ciascun' altro, che all'utilità si riuolga. Hor questo acutamente auuertendo il Sig. Bracciolini, pensò seco medesimo con la finezza dell'intelletto suo di prouar, se vi era modo di assicurar l'utilità del Poetare, e nō riporsi nell'arbitrio del popolo, che leggendo i Poemi non si fermi nella corteccia, e lecci solamente il mele d'intorno a gli orli del vaso, senza inghiottirne la medicina e la salute, e diuisò fra se stesso di non cantar egli di alcuno Eroe, verace o finto, e non rappresentarlo tale, che egli insegni altrui ciò che per lui si figura; ma di comporre i simulacri della stessa virtù, e de'

e de' vitij, che egli vuole insegnare a seguitare, o fuggirsi, e necessitare, chi legge a cauar per forza il frutto de i suoi documenti, pur che egli intenda ciò che egli legge. E così tra se diuisando il Poeta nostro, auerte, che l'humana vita in terra non è altro, che una guerra continua della ragione, e del senso, e che son da quella prodotte le virtù, & i vitij da questo: e degli uni, e dell'altre fabricando egli e componendo due contrarij esserciti, accende tra loro una guerra; combattono, e si rinuocano; vincono le Virtù, & i Vitij perdono, e dalla perdita loro succede l'Electione del sommo Pontefice promossa dalle Virtù e contesa indarno da i Vitij. E questo è il soggetto del suo Poema, il quale non può esser che non sia utile, se mostra come si superi il vitio col mezzo della virtù; e non può non esser compreso, se li personaggi, che egli introduce e che egli rappresenta, sono le medesime virtù, che s'hanno da seguitare, & li medesimi vitij, che s'hanno da fuggire. Bello, nuouo, & ammirabil pensiero, e veramente maggiore d'ogni altro intelletto, e d'ogni altra penna, che la sua. Intorno all'eccellenze di questo Poema, che sono infinite io non farò lungo discorso, che per loro medesime a bastanza si manifestano; ma ne toccherò breuemente tre sole, e saran queste la Difficoltà, la Nonità, e la Felicità, la prima superata dall'arte, la seconda prodotta dall'intelletto; e la terza compartita dalla Natura, e dal Cielo. Diciamo della difficoltà superata dall'arte. Difficili son le lodi altrui a portarsi in maniera, che elle pi acciano, perche il genere humano inuidioso, e solamente innamorato di sè medesimo, mal volentieri sente in altrui, ciò che egli conosce mancare a sè medesimo; e la virtù per tanto sicuramente è inuidiata, & amata di mala voglia. E di qui forse è auuenuto, che gli altri Poeti di rado e con breuità hanno tocto fugacemente le lodi altrui, e paion però molto i panegirici di Claudiano a Stillicone: e Traiano si contenta di quel di Plinio, e gli uni e l'altro si raccolgono in

desimo a guisa di Proteo, e far che la penna sua a guisa di pasta molle si trasformi, e si pieghi a qualunque materia, e e come egli medesimo disse nello Scherno degli Dei, che egli sappia far nella scena ogni parte di recitante. l'effetto il mostra in ogni altro, che pochi, o nessuno in diversi stili son riusciti eminenti, come egli ha fatto, il quale fidandosi in questa sua versabilità, ha creduto di poter porger passo a ciascuna sorte di gente, e marauigliosamente l'ha fatto. lascio per hora di dire come egli habbia e nell'Epico e nel Tragico poetato; che sono i due più nobili generi della Poesia; ma vengo a far consideratione, che nello stesso Epico si presuppongono i Letteri di tre sorti, il volgo, e la plebe, che per lo più non ha lettere; i nobili gentilhuomini, che rattenuti dalla commodità non si profondano negli studi, e sogliono esser mediocrementemente letterati, & i letterati, che sopra i libri consumano gli anni loro; il gusto di ciascuno di questi è differente dagli altri, e però essendo impossibile il satisfare a tutti egualmente, insegna Aristotile all'Epico Poeta, che s'ingegni di piacere a i nobili, e mediocrementemente letterati, perche il mezzo comunica con gli estremi; e pertanto così facendo, piacerà non solo a i mediocri, ma forse a qualche dotto, & a qualche ignorante ancora. Questo auuertendo il Poeta nostro, come quel che sapeua d'hauer nel suo fondaco mercantia per ogni gente, dapoi che egli hebbe col consiglio d'Aristotile composto la Croce racquistata per li nobili in lettere mediocri, compose lo Scherno degli Dei per la plebe ignorante, vaga del riso, e delle piaceriolezze; & ultimamente ha composto l'Electione d'VRBANO Poema chiarissimo sì, ma da piacer molto più a coloro, che fanno molto: e con questo cangiando egli se medesimo a gusto altrui, non ha lasciato indietro alcuno a cui non habbia apportato proprio diletto. Potrei dir più molto intorno alle difficoltà superate dal Poeta nostro, se affermandole io per salti, egli medesimo nol contradicesse, mostrando; che l'arte sua non in-

contro mai alcuna difficoltà se non facile. Passo però dunque alla novità, che fu il secondo capo da me proposto; e dissi, che era facoltà dell' intelletto. Questa nobilissima e prima parte dell' anima ragionevole produce l' inuentione, e quasi con autorità diuina fabrica il tutto sul nulla; & è compagna di lei la varietà la quale sempre diletta, e sempre piace; anzi quasi alto fiume porta con l' onde sue, che l' una seguita l' altra, gli animi de' lettori, in maniera, che più tosto rapiti che condotti s' ingolfano nell' Oceano, e godono senza saper, nè perche, nè di che per sola mercede, e gratia del fiume; che gli trasporta. Crede ogn' altro Poeta e di mostrar si sforza, che il suo Poema sia nuovo; ma mentre Virgilio caua i primi semi dell' Eneide da Homero; e dall' uno, e dall' altro gli cauano l' Ariosto, il Tasso, la Croce, & ogni altro migliore, diuersi hoggi si mostrano i Poemi loro, ma non già noui; mentre caminano per le vestigia altrui, e cambiano le persone introdotte sì, ma non le forme, nè le materie. Ulisse nauiga, Enea viene in Italia; le tempeste son le medesime, le destà che lo muouono conformi: Achille s' adira, Orlando impazza; Enea è ritenuto dagli amori di Didone, Ruggiero, e Rinaldo da quelli d' Alcina e d' Armida. Guerrieri, battaglie, atti di generosità, di cortesia sempre sono i medesimi; letto vn Poema si riconoscono le materie dell' altro, fuori che in questo solo del Poeta nostro, che tanto è diuerso da ogn' altro, o Italiano, o Greco, o Latino, quanto egli è dalla Croce, e dallo Scerbo; che benchè figli del medesimo padre, esser alcuno non può mai, che per fratelli gli riconosca. Se egli è vero, che tutte le cose nuoue piacciono, quanto questo Poema ha più novità degli altri, tanto deua piacer più di loro; & ancor che il nuouo debba dirsi conforme comuni e non pellegrine, e queste sien pur tali; mentre da loro non è generata oscurità nemica mortale del Signor Bracciolini lo stil suo riesce nobite, e chiaro, eccellenza non pur difficile, ma tanto nuoua, ch' io non sò vederla in

la in altri, che in Vergilio, & in lui; parlo di chiarezza non diffusa, che in questo riesce nuouo particolarmente il Poeta nostro accoppiando la nobiltà con la chiarezza, & amendue con la breuità non souerchia. E' nuouo parimente il modo adoperato da lui nel poetare, perche doue ogn' altro suole con l'esterno dare ad intender l'interno, mostrando per esempio dalle proue d'Orlando, che cosa sia fortezza, il Poeta nostro figura l'interno stesso, che son le Virtudi, e i Visij con apparenze esterne, e rende visibili l'attioni loro, che per natura sono inuisibili. e caminando con aggiustate prosopopee, non da altronde che da se medesimo caua i principi della sua favola, tanto nuoua, che il Lettore abbatte non si può mai in parte alcuna di lei, che inopinata non sopraggiunga. Ma s'io volessi d'ogni nouità sua far memoria, pregiudicherei a lui medesimo, che hauendo pesto ogni cara, & ogni studio perche nuoue appariscano, elle non faran più nuoue, s'io le dimostro prima. Onde passo al terzo capo che è la felicità, dote fauoreuole della natura, e gratioso fauor del Cielo. Non si considera questa parte ne' Poeti separata dall'ardire, senza il quale rimanendo essi mediocri, ne segue, che altro non di, non homines non concedant columnæ, per esser grande, conuiene esser ardito; e per esser ardito, felice, e se a Felome, & ad Icaro riesce l'esser ardito, a Dedalo solo riesce l'esser arduo felicemente, che ardito sia il Poeta nostro, vedesi dall'impresa trattata da lui, e dal sentiero, che senz'ali d'ingegno non può esser caminato; e s'egli il faccia felicemente, vedesi poiche gli incontri tutti, e le difficoltà riescono superate da lui con tanta agevolezza, che nulla più; non può rapir niente humana alcun pensiero, che nella sua non germogli; nè alcuno pensiero li mette giammai, che felicemente non esprime. Non ogni materia è ista a ridener poetica forma; e però si insegnano i maestri dell'arte a conoscerla, e considerarla ben prima, non solamente se sia proportionata al verso, ma corrispon-

dente alle forze ; e però disse Horatio ,

Sumite materiam vestris , qui scribitis æquam
Viribus , & versate diu quid ferre reculent

Quid valeant humeri . *Ma con l'esempio del Poeta nostro chiaramente si vede , non esser materia alcuna così difficile , ed aspra , che il buon verso non raddolcisca e non limi , nè si pesante , e si graue , che alle spalle d'un Hercole non sia leggiera . Gli altissimi sensi , & a pena ben conosciuti da i Filosofi anzi e da i Theologi , così ben esprime il Signor Bracciolini e così francamente dichiara , che ben dimostra egli esser uno di quei pochi , quos æquus amauit Iuppiter , e diedele facoltà di usata di esprimere quanto egli vuole , e volere ancor più di quello che naturalmente si possa esprimere , che quando ogni altro argomento ne mancasse , per mostrare che la Poesia sia dono del Cielo , il vederla nel medesimo tempo così marauigliosa è così facile nel Poeta nostro , indubitabilmente proua , che ella non sia mortal facoltà ma celeste . Dicesi che follia sarebbe al pittore il mettersi a dipignere i tuoni , ma che pur anco vi è stato chi gli ha saputo dipignere ; il medesimo si vede hauer fatto il Signor Bracciolini , che le cose dal senso lontanissime & incomprendibili ha saputo rappresentare , e descrivere ; ha saputo egli accoppiar la chiarezza con l'altezza del dire , la strettezza col numero ; l'egualità con la varietà ; e quel che è di maggior marauiglia , in sì breue tempo di quest'opera anco impiegato la maggior parte in cure maggiori , non ha lasciato pur un verso tra tante e tante migliaia , che sia duro , cadde ambigioso , oscuro , vile , o che da nessuna pena più erudita migliorar si potesse . onde ben può attribuirsi la felicità dello scriuere per terza sua qualità riguarduole . Anzi che se la felicità è talhor presa per la fertilità , e per l'abbondanza , come la prese Vergilio , quando disse ; hic segetes illic veniunt felicius vix , & Horatio de' tralci delle piante feliciores inserit , Nessuno al certo più copiosamente*
seriue

scrive di lui ; che dopo tanti altri suoi Poemi in ogni stile , e stampati, e da stamparsi, ad ogni carta nuoue comparationi, nuoue descrittioni, nuoue figure, nuoui lumi appariscono, e si spargono dall' inefficabil sua vena , e dall' indeficiente fontana dell' ingegno suo . Se la patria comune , e l' amicizia, ch'io tengo con esso lui mi fanno dir troppo ; e se l' arte, la natura, e l' eccellenza dell' Autore mi costringano a dirne poco, a voi giudiciosi Lettori rimanga il pensiero, e l' arbitrio di giudicarlo .

Il discorso del Signor Cini, che fu promesso dal Sig. Brogiotti, non si stampa per adesso, perche il Signor Bracciolini si oppone con dire, che non hauendo egli pensato di formar questo Poema secondo le regole d' Aristotile, non ha caro, che altri scopra maggior artificio di quello, che egli medesimo non ha voluto adoperare in quest' Opera .

I L F I N E .



Errori occorsi nello stampare.
 Il primo numero denota la carta, e'l secondo l'ottava.

<i>rote sue</i>	<i>rote sue</i>	8.	27.
<i>in questa</i>	<i>in quella</i>	36.	43.
<i>qual</i>	<i>quel</i>	60.	52.
<i>loro</i>	<i>loro</i>	66.	77.
<i>muto</i>	<i>muto</i>	79.	44.
<i>ch'è</i>	<i>ch'è</i>	79.	45.
<i>rappiccica</i>	<i>rappiccica</i>	88.	80.
<i>sui</i>	<i>suoi</i>	94.	16.
<i>nude più</i>	<i>nude, e più</i>	123.	41.
<i>curi si</i>	<i>curi si</i>	129.	63.
<i>insegne</i>	<i>insegne</i>	129.	66.
<i>faugla</i>	<i>faugla</i>	139.	23.
<i>darle</i>	<i>darlo</i>	141.	31.
<i>Regni</i>	<i>regni</i>	200.	15.
<i>Spirito di Dio</i>	<i>Spirito di Dio</i>	207.	51.
<i>muove e</i>	<i>muove a</i>	210.	65.
<i>il manto</i>	<i>il pianto</i>	214.	49.
<i>E proibir</i>	<i>A proibir</i>	219.	18.
<i>mostrarmi</i>	<i>mostrami</i>	220.	19.
<i>portar</i>	<i>portar</i>	233.	73.
<i>riminacciano</i>	<i>riminaccian</i>	235.	81.
<i>dagli</i>	<i>dagli</i>	253.	63.
<i>inferno</i>	<i>Inferno</i>	254.	70.
<i>egli</i>	<i>egli</i>	271.	56.
<i>lalthora</i>	<i>lalthora</i>	285.	37.
<i>vinta</i>	<i>vnita</i>	304.	13.
<i>Giglio</i>	<i>Giglio</i>	313.	49.
<i>rasserendo</i>	<i>rasserendo</i>	328.	26.
<i>e più gloriose</i>	<i>e gloriose</i>	336.	56.
<i>la fera</i>	<i>le fere</i>	339.	69.
<i>ch'è vero</i>	<i>ch'è vero</i>	343.	5.
<i>ostello</i>	<i>flagello</i>	366.	15.
<i>a s'addita</i>	<i>e s'addita</i>	366.	16.
<i>nocenti orrori</i>	<i>nocenti orrori</i>	369.	27.
<i>struggerfi</i>	<i>Struggerfi</i>	369.	28.
<i>Di</i>	<i>Dimmi</i>	375.	51.
<i>pallido, e sbigottito</i>	<i>pallida, e sbigottita</i>	413.	38.
<i>soprasfar</i>	<i>soprasfar</i>	452.	34.
<i>non si chieggia</i>	<i>non vi chieggio</i>	453.	38.
<i>scendono il</i>	<i>scendono al</i>	457.	53.
<i>discordi</i>	<i>discorde</i>	461.	69.
<i>Alpi</i>	<i>Api</i>	463.	75.
<i>del</i>	<i>della</i>	471.	29.



•



